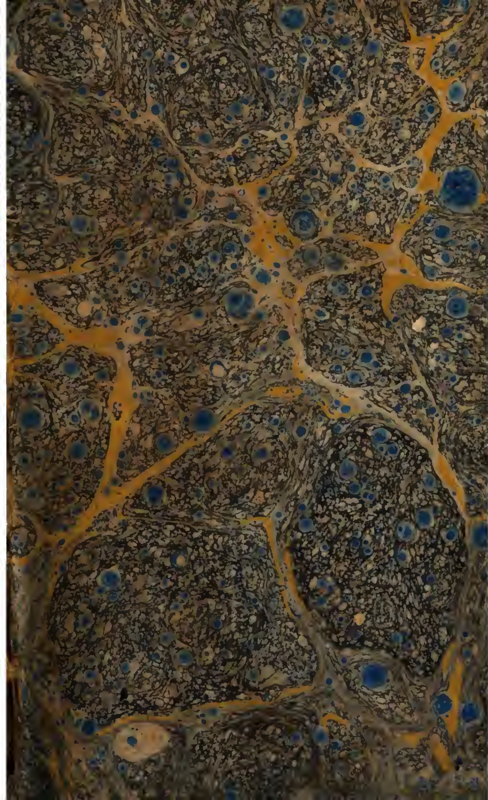




DISCORSI

DI

VINCENZO BORGHINI

CON LE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO MARIA MANNI

VOLUME PRIMO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
anno 1808.

GLI EDITORI

AI LORO ASSOCIATI.

Ne' *Discorsi di Vincenzo Borghini* noi vi presentiamo un' opera, che per l'importanza della materia interessar dee i buoni Cultori delle Arti belle, non meno che i Letterati d'ogni genere. Nulla di più aggiungiamo sulle lodi dell' Autore. La Prefazione che siegue, e che è la medesima che fu premessa alla bella edizione fatta in Firenze dal *Viviani* nel 1755. abbastanza ne favella. Affinchè poi alla nostra edizione non mancasse la vita di quest' illustre Scrittore, abbiamo all' accennata prefazione aggiunto l'elogio, che di lui leggesi nel Volume I. della *Serie de' Ritratti d' uomini illustri Toscani*, fatta in Firenze nel 1766. Quanto al testo, abbiamo consultata, allorchè ci sembrò necessario, la rara edizione dei *Giunti* 1584-85.

essendo che quella del *Viviani*, siccome osserva anche *Bartolommeo Gamba* nella sua *Serie de' Testi di Lingua*, non riuscì sempre corretta egualmente. I disegni ancora che nelle precedenti edizioni erano stampati in legno, e sparsi qua e là nel decorso dell' opera, furono da noi collocati alla fine del Volume con tavole incise in rame. In tal guisa ci sembrò, che la nostra edizione avrebbe avuto un novello pregio sulle precedenti, ed i Lettori un maggior comodo di esaminarne gli stessi disegni.

Vivete felici.

ELOGIO

DI

VINCENZO BORGHINI.

Vincenzo Borghini (1) *il più dotto Scrittore, che abbia maneggiato le antiche Memorie di* Firenze *sua patria, e intendente oltre ogni credere di tutte le Arti migliori, nacque a' 29. di Ottobre* 1515. *da* Domenico (2) *di* Pietro Borghini, *Fa-*

---

(1) Ved. un *Diario* della sua Vita fino all' anno 1554. originale nella *Strozziana* scritto dall' istesso *Borghini*, ed impresso dal Sig. *Manni* nel Tomo III. delle Osservazioni sopra i Sigilli pag. 80. e segg., il Sig. Co. *Mazzucchelli* nella Storia degli Scrittori d'Italia Vol. II. Par. III. pag. 1740. e segg. ec.

(2) Risedè de' Priori di libertà nel 1527.

miglia consorte dei Baldovinetti (1), *che si estinse nell' anno* 1670., *e da* Mattea *di* Angiolo *di* Gino Capponi. *Ebbe un fratello per nome* Angelo, *uomo fornito di molta dottrina, e che nel* 1554. *fu Console dell' Accademia Fiorentina* (2). *Nel Monastero detto la* Badia *vestì* Vincenzo *l'abito Benedettino della Congregazione Casinense in età di anni sedici, e dopo la sua professione attese ad ornarsi lo spirito con apprendere la Filosofia dal celebre* Francesco Verino *il Vecchio, e la lingua Greca da* Chirico Strozzi, *della qual lingua arrivò a tal possesso, che fu poi capace d' insegnarla pubblicamente. Sostenne varie cariche nella sua Religione, e mentre era Priore del suddetto Monastero, fu l'anno* 1552. *dal Duca* Cosimo de' Medici, *Principe, il quale mostrò sempre di fare grande stima di* Vincenzo, *deputato Spedalingo dello Spedale di S.* Maria degl' Innocenti. *In quest' uffizio applicossi con zelo, onde non solamente conoscendo il suddetto Sovrano la capacità sua, ebbe da esso varj Monasterj di Monache in custodia, ma*

---

(1) *Vincenzo* stesso lo afferma in una sua lettera scritta a *Baccio Valori* pubblicata in *Firenze* per le stampe dei *Giunti* l'anno 1585.

(2) Can. *Salvini* Fasti Consolari di quest'Accademia pag. 124. e 125.

dal G. D. Francesco *suo successore gli venne offerto ancora l'Arcivescovado di* Pisa, *il quale rifiutò con animo insieme generoso ed umile, pago di continovare nel suo impiego. Questo però non gli tolse il comodo di attendere ai suoi studj più graditi delle Antichità, ed in ispecie di quella spettante alla Storia, ed illustrazione di* Firenze, *come mostrano i suoi scritti, che lasciò in gran copia, e di servire in varie incumbenze ai comandi del suo Signore. In fatti dal suddetto* Cosimo *venne eletto per uno de' Deputati, i quali emendarono secondo l'ordine del Concilio* di Trento, *e ridussero alla sua vera lezione il* Decamerone *del* Boccaccio, *che uscì nel* 1573., *e fu anche dichiarato il primo per suo Luogotenente nella celebre Accademia del Disegno* (1). *Era veramente* Vincenzo *intendentissimo delle belle Arti, e queste coltivò a segno, che oltre ad avere ajutato assai* Giorgio Vasari *nella compilazione*

(1) *Cosimo* diede inoltre al *Borghini* l'incarico dei disegni, e della disposizione delle Feste e degli apparati, che si fecero per le nozze del Principe *Francesco* suo figliuolo con *Giovanna* d'*Austria*, come si vede da una sua lettera inscrita da Monsig. *Bottari* nel Vol. I. della sua Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura e Architettura pag. 90. e segg.

delle Vite de' Pittori e Scultori, come diremo, ad aver raccolta molta quantità di Disegni dei più celebri Maestri, che alla detta Accademia regalò, e ad aver servito di Architetto nella fabbrica di varj Edifizj, disegnò pure di sua mano, e somministrò l'invenzione di molte pitture, ed in ispecie di quelle della cupola della nostra Cattedrale, dipinte prima dal medesimo Vasari, *e dopo la di lui morte continovate da* Federigo Zuccheri, *e di quelle, che nella gran Sala di Palazzo Vecchio furono lavorate dal pennello di* Giorgio. *Per questo i più accreditati Pittori del suo tempo sottoponevano al giudizio di lui le opere loro, e ricevevano continovamente dal medesimo lumi ed instruzioni. Aveva il* Borghini *una tale disposizione d'ingegno, che riuscendo fecondo nella ricchezza delle immagini che concepiva, nel tempo medesimo era abilissimo negli studj, i quali una sterile esattezza richiedono, e sono per lo più contrarj a quello ardore, ch'è necessario per inventare. Questa sua dote fu assai stimata dal famoso* Torquato Tasso, *e perciò venne appostatamente a* Firenze *per conferire con esso lui circa uno de' suoi Poemi. Godè poi l'amicizia di tutti gli uomini più virtuosi della sua Patria, e fra questi è degno di particolar menzione* Benedetto Varchi, *perchè per eccitamento del* Borghini *intraprese il suo* Ercolano, *ed in esso lo introdusse a favellare. Mancò*

di vivere Vincenzo *con sommo cordoglio di quei che conoscevano i suoi meriti il dì* 15. *d'Agosto* 1580., *e fu seppellito nella Chiesa del mentovato Spedale con la seguente breve Inscrizione, che ancora esiste:*

VINCENTII BORGHINI OSSA . OBIIT ANNO
MDLXXX. DIE XV. AVGVSTI . VIXIT
AN. LXIII. MENS. IX. DIES XX. (1)

Molto scrisse, come si accennava, il Borghini, *ma poco o nulla venne in luce essendo in vita. È opinione, che oltre una difesa del* Boccaccio, *le Annotazioni, le quali pubblicarono i Deputati alla predetta correzione delle Novelle di Lui nel* 1574., *sieno state tutte lavoro del medesimo* Vincenzo, *o che almeno abbia avuta in esse la parte principale. Egli aveva posto molto studio nella cultura della lingua Toscana, ed in fatti oltre alla mentovata fatica, nella ristampa delle* cento Novelle antiche, *fatta in* Firenze *prima da'* Giunti *nel* 1572., *e poi nel* 1724. *ivi in* 8. *si trova una dichiarazione di alcune delle voci più antiche da esso composta; ed in un esemplare delle stesse Novelle lasciò MS. alcune postille, delle quali fu fatto uso nella Raccolta delle* Novelle Italiane, *impressa*

(1) Doverebbe dire anzi anni 64 mesi 9. e giorni 17.

dal Pasquali (1) *in* Venezia *pochi anni fà in* 4. *Sono molto celebri i suoi* Discorsi *stampati, non è certo se con iscrupolosa esattezza per ordine suo dopo la sua morte dai* Giunti *nel* 1584., *e ristampati dal* Viviani *nel* 1755. *con annotazioni di persona letterata, come che con vasto apparato di profonda erudizione molte cose illustrano, non meno spettanti alla Storia Fiorentina, che alle Romane antichità, ed a quelle dei mezzani tempi. Non debbon questi per altro riguardarsi, che come un principio di maggiore Opera sopra la lingua volgare, e l' origine e nobiltà di* Firenze, *la quale aveva intrapresa, secondo quello che asseriscono gli Editori de' medesimi. E a questo fine dovevano essere ordinati quei suoi studj, e spogli, che in molti Volumi custodiva gelosamente tempo fa* Gio. Gualberto Guicciardini, *come erede della famiglia* Valori (2), *e che ora sono nella Libreria de' Sigg. Marchesi* Rinuccini *eredi di quello, e gli estratti di varj MS. appartenenti al Comune di* Firenze, *che sono nella Biblioteca dell' Imperial Palazzo dei* Pitti *e nella* Magliabecchiana. *Altro curioso* Discorso *fu pubblicato in*

(1) Nel 1754.

(2) Ved. le Novelle Letter. di *Firenze* del 1754. col. 505.

Firenze *nel* 1602. *in* 4. *del modo di far gli Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine. Ma della sua dottrina sono ancora una chiara riprova le molte sue lettere stampate nel Vol. IV. della P. IV. delle* Prose *Fiorentine ; nel Vol. I. della* Raccolta *di Lettere sulla Pittura, Scultura e Architettura, scritte dai più celebri Professori, e pubblicate da Monsig.* Bottari *in* Roma *nel* 1754.; *nel Tom. II. delle* Miscellanee profane, *messe in luce dal P. Don* Costantino Gaetani, *ed altrove. Non poche per altro n' esistevano inedite tuttavia nella Libreria* Strozzi *di* Firenze (1); *in quella di* Roma *del Collegio* Gregoriano, *ed in qualche altro luogo. Aveva il* Borghini *preso a scrivere un' Opera* De Familiis Ro-

---

(1) In questa Libreria nel Cod. segn. di N. 828. vi è una Lettera fra le altre, scritta di mano del *Borghini* al G. D. *Cosimo* I. dalla quale vedesi ch' egli, pregato da *Giorgio Vasari*, che ne aveva fatto il disegno, e da *Leonardo Buonarroti*, soprintese alla fabbrica del Sepolcro di *Michelagnolo*, ed allogò questo lavoro a quei Professori di Scultura, che poi la condussero a compimento; e perciò in detta Lettera propone al Granduca i Soggetti, che giudicava idonei per esser da esso approvati.

manorum, *la quale non condusse a fine*, *specialmente perchè seppe*, *che il celebre* Fulvio Orsino *ad un simil lavoro dava mano*, *e gli sbozzi della medesima esistono nella detta Libreria di* Roma. *Aggiunge il P.* Negri *nella sua* Storia *degli Scrittori Fiorentini*, *alla quale oggimai sa il mondo letterato quanto poco sia da fidarsi*, *che* Vincenzo *scrisse un* Trattato *dei Priori e Gonfalonieri della Repubblica Fiorentina*, *e che alcune delle Vite de' Pittori stampate dal* Vasari *sono pur suo lavoro*: *ma che che sia del primo Opuscolo*, *rispetto all' altra fatica può dirsi con più sicurezza*, *che maggiori ajuti dal* Borghini *ricevesse questo virtuoso Professore nel comporre la sua Opera*, *che il dono di poche Vite*; *poichè fino nei tempi*, *ne' quali la stessa si andava lavorando*, *vi è chi più al nostro Monaco*, *che a* Giorgio *l'attribuiva* (1). *Nè per conchiudere questo Elogio è pericolosa proposizione l'avanzare*, *che pochi meglio del* Borghini *hanno maneggiate le minute particolari memorie antiche*, *ed hanno con miglior critica*, *e avvedutezza ripescato nelle polverose carte utili ed interessanti notizie*; *poichè*

---

(1) *Benven. Cellini* Sonetto MS. nella *Magliabecchiana*.

molti lumi, i quali si tiene avere avuti da più moderne scoperte, sono adombrati negli scritti di Lui, ed i suoi studj non furono sterilmente diretti ad appagare senza conseguenza la privata curiosità.

G. P.

PREFAZIONE.

Tale è il credito, che noi con ogni sforzo ci studiamo d'acquistare alle nostre stampe, che non permette, che d'altre Opere noi intraprendiamo l'edizione a nostre spese, fuorchè di quelle, che oltre l'estimazione universale, sono applaudite dagli uomini dotti, da' cui consigli nelle nostre imprese siamo adusati di dependere, posponendo alcuna fiata al comune vantaggio qualche parte del nostro interesse.

Celebre è il nome di Vincenzo Borghini, senza che se ne faccia qui particolar menzione, per tutta l'Europa, avvegnadiochè un di quegli Scrittori sia, che tra le oscurità de' prischi secoli di nostra Patria, una chiara face interpose, presentataglisi occasione di difendere alcune pitture risguardanti certi antichi nostri andamenti, e di compiacere insieme ad alcun cenno del Granduca Cosimo I. e di altri assai illustri Signori, che ne' sottoposti ha

forza di comando. Perlaqualcosa non solo non è mancato a noi un forte motivo, e possente di agevolmente intraprendere la ristampa delle Opere sue; ma, quel che è più, abbiamo veduto in questa nostra imminente risoluzione concorrere tanti titoli, da dovere ragionevolmente sperare di non esser noi per andare ingannati, qualunque volta ci lusinghiamo di poter ottenere e un' approvazione ben ampla del nostro disegno, ed uno spaccio non mediocre degli esemplari, che delle fatiche del Borghini sono per uscire da' nostri torchi in questi due Tomi; a' quali chi sa, che un altro col tempo non se ne aggiunga del tutto nuovo agli occhi degli studiosi, giacente per ora in oblivione ne' più riposti Archivj?

Ed invero non ci mosse a risolverci con prontezza a por la mano all' Opera, la rarità degli esemplari, che ci era. Molti sono i libri, che per essere, come questi, d' un' edizione sola, sono divenuti rari; e molto si stimano da taluni, che non gli hanno appena veduti. Ma quanti ve ne ha di essi, che una sola ristampa, che se ne faccia, serve non pure per saziar le brame di coloro che non hanno altra cagione di desiderarli, che la lor rarità; ma serve altresì perchè dell' Opere stesse le imperfezioni vengano maggiormente all' esame, ed il mondo dalla comunque conceputa stima si disinganni?

Non così era per accadere de' *Discorsi* di Vincenzo Borghini, i quali quanto più si leggono, forza è, che più si tornino a leggere, e che insieme più si conosca a fondo il fino giudizio, il savio accorgimento, e la buona critica del loro Autore, il quale niuna cosa dice senza molto studio e reflessione, checchè le scoperte fattesi dopo molto possano aggiugnere: dimodochè questi suoi Ragionamenti non sono altro, che un sutanzioso estratto di quanto egli aveva apparato e raccolto nella vita sua, che non fu corta (siccome altrove forse vedremo, se il gradimento pubblico seconderà le nostre speranze) intorno a' fatti, ed ai costumi antichi d'Italia, non sol da' libri e dal carteggio co' primi Letterati d'Europa; ma dalle Scritture più recondite, e da qualche suo viaggio per l'Italia. Al che arrogando la buona maniera del puro volgar idioma, con cui si è sempre espresso quest' Autore, tenuto per de' primi lumi delle Fiorentine Accademie, ove il bel parlare si affina; ben si vede quanto dirittamente, e con quanto di giustizia il Mondo lo abbia apprezzato fin' ora, e sia per farlo in avvenire, facendo i suoi scritti grand' autorità per la lingua.

Ma seguendo le cagioni del favorevole esito che si spera di nostra impresa; noi abbiamo osservato, che non fu quest' Opera gran fatto fortunata nella sua esecuzione, poichè sebbene l'Autore per suo Testa-

mento lasciò, che i Deputati, uomini di gran savièzza forniti, lo ponessero in luce, siccome seguì l'anno MDLXXXIIII. pur tuttavia o per colpa degli originali, a cui egli non avea data l'ultima mano, o per difetti, che erano nelle copie, o per quelli che ricopiando in occasion della stampa potetter seguire, o per quelli finalmente, che a tutti i Torchi d'Italia son fatali; a guisa di prezioso vino, che nel travasarsi perde, o cangia del suo sapore, tanto hanno questi Discorsi in alcuni luoghi variato, e tanti sbagli vi si sono intrusi, e in qualunque guisa si sia, sono venuti frapposti, che non solo entrammo noi nell'opinione, che il solo toglier quelli alla nostra impressione fosse un accrescere all'Opera pregio a pregio; ma che il così fare fosse una precisa necessità di farci onore. E ben dell'intrusione di alcuna cosa, che non fu mente del Borghini il dire, sembra, che sia stato accennato da chi scrisse familiarmente una nuova Proposizione intorno alla Diplomatica pubblicata in Firenze pochi anni sono.

Insistendo pure sul proposito primiero, trovavasi ancora l'ortografia dell'impressione vecchia disusata e particolare, se non si volesse dire viziata e scorretta, dimodochè utile ci è sembrato, e di qualche merito ancora il ridurla, come abbiamo fatto, a quella, che praticatasi da' nostri più accreditati Scrittori ultimi, ed ap-

provata dagli uomini dotti, ha sortito ora non ha molto, che in istampa ne siano stati dati i precetti: al che appartiene altresì ciò, che si può dire della cattiva interpunzione, che v'era, ora similmente cangiata in una assai migliore.

Suole il leggitore, non meno, che il passeggiere, di frequenti fermate e riposi aver di mestieri. Quanto de' segni di alcuna posa fosse mancante quell' edizione; e quanto malagevole perciò riuscisse la continuata stancante lettura di quella, non è chi non sappia; al che rimediare la nostra diligenza non ha trascurato, e con tal felice evento, che si può quasi dire, che l'Opera non sembri l'istessa di prima.

Finalmente abbiamo creduto di gran vantaggio e piacere lo aggiugnere del Sig. Domenico Maria Manni Professore di Lingua Toscana nel Seminario Arcivescovale Fiorentino, e che della perizia nelle Istorie nostre ha dato non pochi saggi, le brevi Note, che in piè di pagina qui si veggiono, non essendo elleno di quella guisa, nella quale in alcun luogo è trascorso il costume di fare le annotazioni, ove si prende da taluno occasione di dire tutto quello che uom sa: cose buone invero, ma non di rado fuor di proposito, a guisa di preziose gemme fuori del proprio castone legate. Le Note brevi che noi diamo, o confermano ed illustrano, od accrescono quello, che il Borghini vuol pro-

vare, o sivvero per migliori scoperte, lo riprovano. L'ultima cosa delle quali, a dire il vero, la fanno con tal lentezza, e circospezione, che mostrano un genio nulla vago di contraddire. Esemplo ne sia quel, che si poteva cangiar francamente laddove si attribuisce dal nostro a S. Paolino Vescovo di Nola ciò, che per varie prove è noto essere stato scritto da un altro Paolino Prete del Vescovo S. Ambrogio. Poteva eziandio avvertirsi a suo luogo esso Borghini, che tra la Chiesa vecchia e la nuova, ch' ei nomina, di S. Lorenzo, un' altra ve ne fu nell' undecimo secolo talmente rinnovata, che ebbe di uopo d'una novella consacrazione, la quale certamente seguì per le mani del Pontefice Niccolò II. nostro Vescovo, rammentataci da esso in una sua Bolla, cui bello sarebbe il riportare, se lunghezza di ragionamento nol vietasse, diretta a Gisone Priore allora della medesima Chiesa. Potevasi fors'anche far vedere il Borghini stesso in alcuna sua espressione, od allusione alquanto portato all' opinione, che l'età sua riceveva agevolmente, giacchè a lui stesso toccò molte volte il pregio di scoprire alquante verità fin allora occulte; ma ciò era troppo dovere, che si condonasse discretamente ad uomo di tanto merito. Queste cose, e qualcun' altra, che si opponeva alla brevità propostasi nelle Note, ha avuto piacere l'Autor loro, che non ivi, ma in

questo luogo sommariamente io accenni. E di vero qual più acconcio monumento (additerò questo per molti) si poteva egli portare a suo luogo in prova della Colonia Fiorentina, che quella lunga antica Inscrizione, che comincia:

TI·CÆSARE·TERT. GERMANICO.CÆSARE.ITER. COS.

CN. ACCEIO . CN. F. ARN · RVFO · LVTATIO

T. PETILIO . P. F. QVI . II. VIR

DECRETA.

la quale stata trovata, giusta la vecchia asserzione davanti all' Altar maggiore della Pieve di S. Martino a Brozzi, condotta poscia in Via di S. Gallo di questa Città nel Giardino, che fu di Gio. Batista Ricasoli Canonico Fiorentino, e Vescovo di Cortona, poi di Pistoja, passato ad esser d'attenenza delle Religiose ivi di S. Miniato del Ceppo, fu quindi dal Cardinal Niccolò Ridolfi acquistata, e nel suo Palagio in Via Maggio collocata, ove tuttora esiste? E ben il riportarla per modo di nota asciuttamente, non dico mutilata (come fu mandata al celebre Sig. Menckenio, che la pubblicò l'anno 1734. in Lipsia, senza quel principio, che noi qui abbiamo riferito) ma eziandio intera, non sol portava prolissità, ma tradiva in certo modo l'e-

spettazione, che di questa si è conceputa, non tanto per averla illustrata con qualche osservazione più Letterati, ma per quella esercitazione Filologica, la quale si aspetta dall' erudizione del Sig. Dott. Andrea Pietro Giulianelli, da lui fatta per suo piacere alloraquando esercitava la sua Lettura nel Seminario Fiorentino. Potevasi, ove si parla della Colonna di S. Giovanni arrecare un bel monumento, che si legge nella famosa Strozziana, non pure di spese fatte per la medesima, ma altresì dell'Inscrizione, che fu composta per apporsi in vece di quella che v' è (checchè possa esser vero quel, che dice il Brocchi del 1333.) cavato il tutto da un Quadernuccio, che fu d' un Tommaso Viviani cominciato del 1375. ove dopo la partita di fiorini 2. d'oro pagati a Migliore di Niccolò Spronaio ne' 5. d'Agosto 1384. per arra dell'Albero, che dovea fare alla Colonna di S. Zanobi in sulla Piazza, e dopo altra partita di altri fiorini 6. si dice, che l'Albero del ferro alla Colonna si pose; e vi si soggiugne: *Apponenda in columpna super Plateam*: ANNO AB INCARNATIONE DNI CCCCXXVIIII. DIE XXVI. IANVARII TEMPORE ARCADII ET HONORII IMPERAT. CVM TRANSLATARETVR CORPVS SCTI ZENOBII FLORENTINOR. EPISCOPI ET PATRIS INCLITI ERAT HIC IN LOCO VLMVS ARBOR QVAM CVM FERETRVM IN QVO ERAT CORPVS SANCTISSIMVM TANGERET

STATIM FRONDES ET FLORES MIRACVLOSE PRODVXIT TOTA EXINDE REPLETA. QVE OB REVERENTIAM POSTMODVM PER FIDELIVM MANVS EST INCISA ATQVE REPOSITA FIDELISSIME. IN CVIVS MIRACVLI MEMORIAM CHRISTIANI CIVESQVE FLORENTINI IN LOCO SVBLATE ARBORIS HIC HANC COLVMPNAM CVM CRVCE IN SIGNO NOTABILI EREXERVNT. Il qual monumento per la sua varietà quanto sia necessario a registrarsi ognuno il vede, e può far giustizia di quanta ragione abbiamo nel qui aggiugnerlo. Adunque in vece delle annotazioni, ch'erano per riuscire men che proprie là, massime per essere soverchiamente lunghe, il divisato Autore ha voluto a luogo e tempo ammetterne alcuna d'altri amici suoi di minore interrompimento in quel luogo, e insieme di ugual giovamento.

Deesi qui soggiugnere, che altra persona Letterata si è presa il pensiero di arricchir la nostra Opera di nuovi Indici, e più copiosi, che i primi non erano. Ma sopprattutto avvertir ci preme, che sono scorsi alcuni errori di stampa, massimamente nelle Note, ove l'Autore di esse non ha avuto il comodo di rivederle, e perciò voglionsene alquanti de' più gravi emendare in questo luogo prima d'incominciarne la lettura; ciò, che si farà ancora nel Tomo II. rilasciando alla discretezza di chi legge il correggere quelli di minor momento, così portando la disgrazia comune.

AL SERENISSIMO

FRANCESCO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE.

Le Colonie, che i Romani mandavan fuori, e massimamente ne' paesi vinti (oltre al servir per guardie senza alcuna spesa, e sgravar la Città del troppo numero, che vi cresceva per la molta larghezza nel concedere la cittadinanza) facevano ancora un glorioso effetto, che le leggi, gli esercizj, i costumi, e la lingua v' introducevano, onde quelle città, che nacquero di questo principio, che furon molte e grandi e nobili, erano tante picciole Rome sparse per tutto 'l mondo. Una di queste, Serenissimo Signore, è la Vostra Fiorenza, la cui simiglianza alla sua Roma si vede non pur ne' suoi principj, quando fu

fondata con Terme, Campidoglio, Anfiteatro, Archi, Acquidotti; ma dipoi ancora continovamente avendo voluto reggersi da se stessa, come Roma, fare i Consoli, avere il Senato, ragunarlo ne' Tempj, usar le leggi, i giuochi, e molti costumi Romani. E siccome Roma finalmente, lasciata quella sua rozza antichità, ricevè l'arti nobili, diede opera alla Poesia e all' Eloquenza, adoperando con gran lode la sua nuova favella, rinnovò gli studj venuti meno con l'Imperio in Grecia: così Fiorenza tolti via que' costumi barbari e strani, dimorati lungo tempo in Italia, risuscitò la Pittura e la Scultura, ritrovò e pubblicò nobilissimi libri, raccettò, nutrì, e produsse uomini dottissimi, e d'alto sapere nella Poesia e nell' Eloquenza, e nell'altre maniere di lettere; ed essendo mancata la favella viva di Roma antica, e succeduto un linguaggio tutto barbaro, tutto travolto e confuso, con mirabile artifizio a guisa di buon artefice, che di sasso e materia vile trae sua nobile figura, di quella mescolanza di lingue lasciataci dalla conversazione de' popoli stranieri, trasse e condusse a perfezione una nuova favella tutta gentile e graziosa, la quale, come vaga donzella, tosto che fu veduta, innamorò di se ogni persona di occhio sano e di animo gentile. E la Casa di V. A. Sereniss. è stata quella, che ha sempre con animo Romano ajutati e favo-

riti questi nobili esercizj, rinnovati gli Studj, create l'Accademie, le Librerie con pompa reale ordinate e composte, e i suoi Cittadini con la prudenza in governar la Repubblica, con la liberalità verso tutte le maniere degli uomini, e particolarmente de' letterati, con la magnificenza negli edifizj hanno in queste parti ancora fatto questa Città vostra non dissimile a Roma. Ed ultimamente nel Gran Padre di V. A. è stata riconosciuta molta simiglianza ad Augusto; non nelle costellazioni solamente, ma nella prudenza, nella magnificenza, nell'avere adornata questa sua Città, come egli Roma, nella lunghezza del tempo del regnare, e finalmente in una incredibile felicità; ma quanto Augusto nella grandezza dell'Imperio il Gran Duca Cosimo avanzò, tanto fu da lui avanzato nella successione di voi suo Primogenito, la cui virtù e benignità aveva conosciuta, e per tanti anni provata nel governo datovi dello Stato, laddove ad Augusto convenne lasciar tanto Imperio al figliastro nato della più superba famiglia, che mai fusse in Roma, onde e' poteva molto temere della quiete della Città, e di tutti i suoi. Ma onde sia nato, e continuato ne' nostri questo effetto di rassomigliarsi a' Romani, lo dimostra particolarmente quest' Opera, che ora viene a luce sotto il glorioso nome dell' A. V. e l'altra ancora del medesimo Autore, che

fra breve tempo si vedrà: perciocchè se i nostri Progenitori furono non solo Romani, ma Romani generosi e di valore, come in questo primo Discorso si prova, e se per quantunque fieri accidenti, e diverse mutazioni di popoli seguite in Italia, questa Città non è stata mai, come molte altre, tutta rivolta, e ripiena di nuovi e barbari abitatori; ma le famiglie discese di que' primi Romani ci si sono sempre almeno in qualche parte mantenute, il che nel secondo volume apparirà; niuno dovrà maravigliarsi di questa, qualunque ella si sia, simiglianza nostra con le cose Romane. Diede a questa sua fatica principio l'Autore di comandamento del Gran Duca Cosimo, il che ci assicura, ch' ella sarà grata a V. A. Così avesse egli potuto porle l'ultima mano, e tirare al fine determinato l'altra parte! ma le molte sue occupazioni gli tolsero troppo di quell' ozio, di cui hanno bisogno gli Scrittori; e la morte, come spesso incontra, interruppe i suoi disegni con danno non piccolo di questa Patria, la quale ha più da lui, che da qualsivoglia altro suo cittadino da gran tempo in qua ricevuto lume de' più antichi fatti suoi. Noi, ai quali egli confidò e raccomandò con l'ultime parole tutto l'avere dell' ingegno suo, abbiamo fatto e faremo ogni opera (così ci obbligò egli con la sua bontà, e con la sua dottrina) di scemare, quanto sarà in noi, il danno

della sua morte: e con tal fine baciandole con ogni riverenza le Reali mani le preghiamo da Iddio ogni felicità.

Di Firenze il dì 16. d'Agosto 1584.

Di V. A. Sereniss.

Umilissimi servitori
I Deputati.

ALLA

NOBILTÀ FIORENTINA

I DEPUTATI.

Il Duca Cosimo di gloriosa memoria nell' occasione delle Nozze del Principe fece dipignere la sala maggiore del Palagio, e nell' una facciata rappresentare la guerra di Pisa, nell' altra quella di Siena, nel palco varj accidenti della Città, e principalmente l' origine di lei, e come ella fu Colonia de' Triumviri, e d' Augusto principalmente, secondochè già dall' Accademia del Magnifico Lorenzo de' Medici era stato provato. Uscì fuori in que' dì un libretto d' una nuova opinione, che la Città nostra fusse edificata ne' tempi più bassi dell' Imperio de' Longobardi, la quale contuttochè da' più intendenti non fusse approvata, diede nondimeno molto da ragionare, ed al nostro D. Vincenzo Borghini,

che aveva d'ordine del Duca divisato tutta la Pittura, impose necessità di difenderla: oltrechè il Duca glielo comandò, ond' egli si mise a scrivere sopra ciò; e nel trattar dell' origine della Città molte altre considerazioni gli sovvennero alla nobiltà e grandezza di lei pertinenti, e pensò di dividere l' intrapresa opera da intitolarsi Dell' origine e nobiltà di Firenze, in tre parti: la prima assegnò all' origine della Città, la seconda ai suoi primi avvenimenti, mentre stette sotto l' Imperio Romano, e dipoi soggetta alle tante mutazioni d'Italia sino all' anno 1200. dal qual tempo in qua gli affari di lei gli parevano per le Storie manifesti, la terza alla nostra lingua, del cui nascimento, natura e bellezza intendeva assai ragionare, stimando l' acquisto e possessione di lei aver non poco onore alla Città nostra arrecato. La prima parte fu da lui compiuta, ma non limata, la quale noi di presente mandiamo a luce per soddisfare alla sua volontà, ed al carico, ch' egli confidando in noi ci lasciò, dietro alla quale abbiamo posti alcuni discorsi suoi con titoli particolari, ma utilissimi alla intelligenza dell' origine della Città, e del suo primo stato: della seconda parte furon fatti solamente alcuni Trattati, che esser dovevano parte di tutta l' opera, e questi ancora in breve si vedranno non insieme congiunti, ma separati, e saranno questi.

Della Chiesa e Vescovi Fiorentini.
Dell' Armi delle Famiglie Fiorentine.
Della Moneta.
Se Firenze fu spianata da Attila, e riedificata da Carlo Magno.
Se ricomperò la libertà da Ridolfo Imperatore.

All' ultima parte, ch' era della lingua, non pose egli mano. Vero è, che avendo avuto cura insieme con alcuni altri letterati uomini di ricorreggere il Decameron di M. Giovanni Boccacci in quelle dotte Annotazioni, che sopra quel libro si fecero allora, furon messi da lui molti di quelli avvertimenti, ch' egli avea destinati per quest' Opera; il che in parte scema la perdita nostra, la quale quanto sia grande, niuno sa meglio di noi, che tra le sue note abbiamo trovato quello, di che egli disegnava scrivere, concetti tutti bellissimi, non trattati da altri, e degnissimi d' ogni dotto amadore delle notizie antiche, e della nostra favella. Di questa perdita ci furono cagione l' occupazioni sue lontane dagli studj delle lettere, che non si possono insieme, come diceva egli, accoppiare, ma si nojano, e quindi procede parimente, che scrivendo egli interrottamente, e quando gli era dalle cure dell' ufizio suo conceduto, il filo dell' opera forse apparirà interrotto alcuna volta, e replicato, e la trattazione lunga e minuta; ma qui è da ricordarsi, che gli

fa di bisogno rispondere alle opinioni contrarie, e quasi litigar de' confini e del sito primo della Città, e ponderare ed esaminare i testimonj di Tacito, Frontino e Plinio quasi allegati a sospetto. E scrivendo a voi, Nobili Fiorentini, pensava le particolarità della vostra cara Patria quantunque minutamente trattate non potervi noja arrecare.



DELL' ORIGINE
DELLA
CITTÀ DI FIRENZE.

AL SERENISSIMO

FRANCESCO MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA.

L'origine, e prima edificazione della città di Firenze, Serenissimo e Magnanimo Signore, è stata da' nostri vecchi Scrittori, parte pigliando da' primi unitamente, parte o da altri cavando, o per se stessi congetturando, diversamente creduta, e da ciascheduno di loro secondo la sua credenza lasciata scritta. Nell' età, che venne poi dietro a questi, non è mancato di mano in mano chi n' abbia scritto, ciascuno secondo che o il piacere suo, o l' occasione

delle notizie ritrovate l'ha spinto. Ma in questa ultima età anco (che non è mai stata questa parte senza pensiero de' nostri) quando per singulare industria degli uomini, e per rara felicità di questo secolo si sono dileguate quelle nugole, che aveano già tenuti lunga pezza intenebrati gl' infelici tempi davanti, onde se ne dovea ragionevolmente sperare cose più certe e più salde, si vede che alcuno ha avuto una opinione, e tale, come spesso incontra, un' altra; e varj ragionamenti ne vanno tutto il dì attorno (1), nè sol varj, ma spesso anche contrarj; onde si può dire, che i principj della città nostra si restin pure nella medesima e forse maggiore incertezza di prima: perchè mentre non si contentando alcuni dell' opinioni de' passati, vanno cercando di variare, e per nuove vie trovar meglio (il che in tanta antichità senza gran diligenza si prova molto difficile, e senza l'ajuto d' una prudente scorta quasi impossibile) la prima cosa viene

(1) *Per tacere presentemente di molti antichi, sull' origine della città nostra, studiava l' anno* 1566. *Girolamo Mei, uno de' dotti Fiorentini contemporanei del Borghini, siccome dalle sue lettere appare, scritte al Borghini e a Pier Vettori, e come dal carteggio con Niccolò del Nero loro amico.*

agevolmente fatta, che è il variare: ma come riesca la seconda del migliorare, lo giudicherà il consenso del popolo, e il tempo stesso, che suole, quantunque un poco a bell'agio, scoprire sempre finalmente il vero.

Ma lasciando per ora quel che ne' familiari ragionamenti, o ne' pensieri degli uomini si giri, e pure a quello che si trova ne' libri di questi nostri più antichi tornando, quanto per molte e varie considerazioni mi si rappresenta, nè tutto si può sicuramente accettar per vero, nè tutto temerariamente dispregiar per falso; ancorchè alcune cose manifestamente non convengano con la verità de' tempi, e alcune altre abbiano troppo più sembiante di favola che di storia. E son questi, il Malespini (1) il primo di quelli che oggi ci sia rimaso, quando parla de' tempi antichi pieno di semplicissime novelle (2), e

(1) *Quegli, che per suo nome Riccardo, poi con peggiorativo Riccardaccio si disse, e variato in alcuni testi, poscia nelle stampe in Ricordano, il cui guastamento ha dato molto da ghiribizzare ai nostri, cui un tal nome quasi non parea possibile.*

(2) *Chi vuol vedere di quante novelle fosse ripiena la sua Storia, la legga ne' MSS. stata mutilata dipoi nelle stam-*

di quelle peravventura, delle quali intese il Poeta nostro (1) là ove disse:

Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

E tuttavia non mi par già credibile, che e' sognasse sempre, e che donde e' si fusse, non cavasse d'alcun luogo quel che egli ci arreca; che per toccar d'una sola, che infra l'altre tutte si tien per la più solenne favola che vi sia, e forse è ancora, che è quella d'una figlinola d'una Reina Bellisca (2) rapita ad inganno da quel Centurione, ne' Paralleli di Plutarco (3) se ne trova una in buona parte simile a questa d'una nostra giovane Fiorentina, corrotta anch' ella, e cavata di casa sua da un soldato; onde come questa si legge in quell' autore, non sarebbe miracolo che alcun' altra, o la medesima in

---

pe. Quindi ebbe a dir l'Ammirato, che i principj di lui son favolosi.

(1) *Dante nel Canto XV. del Par. parlando delle semplicità per le credule femminelle raccontate.*

(2) Bellisea *legge alcun Codice MS. del Malespini.*

(3) *Vivuto in Roma alcun tempo sotto Trajano; ciò che si dice per assegnare a ciò l'età.*

altra forma, corresse allora per la bocca del popolo, o si leggesse in alcuni de' novellatori di quei tempi (1), e non fussero tutte, come alcuno si crede, puri trovati di quel buon vecchio.

Seguitò il Villani a costui, il quale comecchè nella sua nuova Cronica (che così intitolò l' Istoria sua) non si potesse o sapesse in tutto liberare da alcuna di quelle favolose opinioni; della prima edificazione per ora parlando, ne levò nondimeno via una gran parte, e di quelle che egli ritenne, sarà forse possibile che si cavi alcuna cosa che si appressi al vero, purchè elle sien prese per lo buono e diritto verso.

E nel vero io non ho creduto mai, che sia da farsi interamente beffe di cosa che vi si trovi scritta, e quantunque elle appariscano, o si credano da molti favole per la maggior parte quelle, che di Fiorino (2) e di Catilina, e del lungo assedio

(1) *De' quali il Petrarca Trionf. d'Am. c. 2.*

Ecco quei, che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti.

(2) *Come Fiorenza fu creduto esser detta da Fiorino; così Aza da Azone figliuolo d'Ercole. V. Stef. in Gaza.*

di Fiesole, e degli altri edificj a gara fatti per Cesare e Cicerone, e quegli altri e' racconta; potrà esser peravventura, che sotto il velo (1) di queste favole sia ricoperto del verisimile assai, e non poco del vero.

E certamente si può dire, che a costui intervenga il contrario, che ad alcuni leggiadri Scrittori, i quali hanno fatto tenere spesse volte per vere le cose false, con tale arte e grazia le hanno sapute condire (2); dove questi con la sua rozza semplicità, e con la poca notizia del secol Romano ha fatto apparire peravventura novelle le cose vere. Ma e' bisogna anche sapere, che gli scrittori di que' tempi (per una opinione che regnava allora) se intorno a queste origini delle città, e a' fatti degli antichi e' dicevano la cosa, come ella era, nudamente (3), e non l'abbellivano

---

(1) Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.
Dant.

(2) *Come sarebbero Erodoto e Livio.*

(3) *Così Senec. natur. quaest. Lib.* 7. *cap.* 16. Quidam creduli, quidam negligentes sunt, quibusdam mendacium obrepit, quibusdam placet: illi non evitant, hi appetunt. Et hoc in concursu de tota natione, quae approbare opus suum, et fieri populare non putant posse, nisi illud mendacio aspergant.

con finzioni e novelle, non si pensavano aver fatto nulla, anzi credevano la loro Istoria, come cosa ordinaria, doversi poco estimare (1); e le cose de' primi Fondatori, nome allora pieno d'eroica maestà, se apparissero fatte come queste de' tempi loro, non potere, se non come troppo basse essere in niuno o pochissimo conto (2).

E questo pensiero, che fa parer sempre di minor pregio le cose che si veggono giornalmente nell' uso comune, che l'udite de' tempi passati, e che le straniere, credono molti, che avesse origine in questi nostri uomini, ed in quei tempi rozzi dalla Tavola Ritonda (3), e dalle storie

---

(1) *Erodoto, secondo il parere di Cicerone, credè generalmente, che al verace racconto dovesse lo Storico frammischiare la favola.*

(2) *Senec. natur. quaest. lib.* 7. *cap.* 16. Quidam incredibilium relatu commendationem parant, et Lectorem aliud acturum, si per quotidiana duceretur, miraculo excitant.

(3) *L'Ariosto nel Canto IV. del suo Orlando furioso due Tavole par che vada facendo, con dire:*

Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù, Galvano;

del Re Artù della gran Brettagna, alle quali seguitarono quelle di Carlo Magno, e de' dodici Pari o Paladini di Francia piene di cose maravigliose e soprumane, ed in somma da quella nuova Poesia, che dopo l' inondazione de' Barbari, dalla quale rimase soffocata, e ricoperta ogni maniera di belle e leggiadre lettere, nacque in queste bande sotto nome di Romanzi, ed in breve con maraviglioso piacere de' popoli si sparse per tutta l'Europa. E pare che ne desse naturalmente cagione, che essendo stato grande il nome e la fama di questi Re valorosi, pareva a chi dovea scrivere di loro, se gli facessero simili agli altri uomini, non arrecar cosa, che rispondesse a quel gran concetto che di già si aveano nell' animo i popoli stabilito, onde quasi per una occulta forza della natura, che da cotai principj origina i semi della Poesia, si gittarono alle favole, ed a trovare da loro cose di nuovo, onde furono da' nostri chiamati Trovatori (1).

Ed altri Cavalieri, e della nova,
 E della vecchia Tavola, famosi
 Restano ancor di più d'una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.

(1) *Così furon detti dal Provenzale* Trobadors, *cioè Poeti, per trovare metri e simili.*

Donde conseguentemente gli Scrittori delle storie di que' tempi, parte mossi da propio giudicio, non volendo che non apparissero da manco le cose loro, parte da quel d'altri invitati, non sappiendo ben distinguere l'ufficio del Poeta da quel dello Istorico, parte ancora forzati dalla comune opinione, volendo soddisfare al gusto de' popoli, avvezzo a questa sorte di cibi, si volsero anch'eglino a cose favolose.

Di qui uscirono certi vecchi Annali, chiamati per proprio nome i Reali di Francia (1) dal primo lor Fiovo al Mainetto, che fu poi Carlo Magno, onde è ripieno di favole il mondo. Nè è da questi molto dissimile la novella di Errico II. Imperadore (2), che successe a Currado là intorno all'anno 1038. recitata dal Villani, presa nondimeno da alcuni Scrittori d'allora di questa vena, la quale essere veramente finzione e favola e per infiniti riscontri, e per testimonianza di più bravi Scrittori è cosa chiara. Tale ancora è peravventura la storia della nascita di Matilda (3) di madre fuggita con un marito, che ella s'avea eletto, dall'Imperadore Greco suo padre. Tale al sicuro quella

---

(1) *Cioè de' Principi della Casa Reale.*
(2) *V. Gio. Villani lib. IV. cap.* 14.
(3) *V. Gio. Villani lib. IV. cap.* 18.

della nostra Gualdrada, e tutto ciò che con Otto Quarto si dice esser passato in Santa Reparata; perchè, lasciando come sia verisimile quell' offerta in quel nobilissimo e tanto lodato Cavaliere, che appena si comporterebbe in qualsivoglia infame persona; il suddetto Imperadore, come si sa certo per tutte le storie, non passò mai in Italia, prima che l'anno 1209. e in contratti pubblici di vendite del Conte Guido vecchio fatte alla città nostra, e che fra le pubbliche scritture ancora si conservano, si vede l'anno 1202. che egli avea della detta Gualdrada due figliuoli, e di età, che potettero esser presenti, e dare la parola al contratto (1); ma la grandezza di quel parentado, e la fama del valore e singolar virtù della Donna, e forse più di tutto, perchè era tale l'uso del fare queste finzioni, ci ha dato questo e altre novelle della medesima sorte a gran dovizia.

Ma e' ci saranno di quelli peravventura, che ameranno di ritrarre questo modo di fare a più alto principio; poichè nella Romana e nella Greca lingua eran già per tanti secoli avanti perfettissimi Poeti; donde pare credibilissimo, che dovessero pigliar costoro questa via; ma

(1) *V. l'Ammir. nella Stor. de' Conti Guidi.*

quello si disse da noi, più attendendo la proprietà degli uomini, e di quell' età, che la natura della cosa in se stessa; perchè della lingua Greca era poca o forse nessuna scienza, e della buona Latina non grande (1) e volentieri sogliono gli uomini di questa fatta pigliare l'esempio da' più vicini, e secondar l'usanze, che corrono a' tempi loro. Ma comunque la cosa si creda o pigli, tornerà a questo nostro proposito il medesimo, e la cosa di quelle storie si troverà pur tale.

E quanto a quello che dicono costoro, nel vero quel corso dello scriver favoloso, generalmente parlando, fu più antico; e della nostra madre, o ceppo, che ella si abbia a chiamare, Roma, intervenne il medesimo, e poco meno che le medesime novelle se ne veggono andare attorno. Perchè parendo a que' che scrissero il suo principio, cosa troppo bassa, se com' egli erano, e' facevano Romolo e Remo due pastori nati ne' boschi d'una semplice e poco canta femminella, e senza certezza di padre, favoleggiarono, ch' egli

(1) *Dell' Erudizione de' Toscani v. il doftissimo Odeporico di Caritone, rispetto ai Secoli IX. X. e XI. e le Dissertazioni Muratoriane*, Italiae Medii Ævi.

erano nati di Marte (1), e per modo miracoloso lattati da una lupa; velando il vero con quella finzione vestita di maestà, e d'una cotal maraviglia, fuor dell' ordinario corso abbellita.

Questa medesima opinione avea prima fatto Enea figliuolo di Venere (2), ed Ercole di Giove (3), e che alcune città si credessero edificate dalle mani degli stessi Iddei (4). E fu questo finalmente il seme di tutte quelle favole, che allora e poi per gran tempo furono propia materia de' Poeti. E tanta forza ha avuto questa opinione, e forse l' ha ancora ritenuta in parte, che in questi nostri tempi, quando parea che questo uso del fingere e quasi poetare nell' Istoria fusse tolto via, e rendutole la sua propia e natural forma; molti di molte città, e alcuni hanno di questa nostra, non punto meno per avven-

---

(1) *Liv.* Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. *Quindi è, che Vespasiano, secondo Svetonio (in Vesp. cap. XII.) si rise d' una genealogia presentatagli d' uno, che era stato fatto discendere da un compagno d' Ercole.*

(2) *Ovid. Fastor. lib. IV.*

(3) *Dionys. Halicarn. ant. R. l.* 1.

(4) *Siccome Troja da Nettuno, onde è detta da Vergilio* Neptunia Troja.

tura favoleggiato, che si avesser fatto que' buon vecchi ne' loro; e dal variare i nomi e i tempi in fuori, i quali hanno preso più magnifici e più favolosi, non pare che sieno usciti troppo di quel cammino. E quel che si fa con esempio di molti, non si crede manco farsi con iscusa, che con ragione. Al che s'aggiunge, che l'amore delle cose propie agevolmente piega ciascheduno a favoreggiare i suoi principj e privati e comuni: onde è stata così grande in ogni tempo, e in ogni sorte di persone la vaghezza del mostrarsi nobile, ch' ella si può per poco credere piuttosto propio effetto di natura, che vizio.

Ma siccome con tutte le favole e le poesie prima d'Omero intorno alle cose di Troja, e di Virgilio di Roma, e dipoi del Re Artù in Brettagna, e di Carlo in Francia, la maggior parte nondimeno, ed il nervo dell' Istoria fu vero, e intervennero in que' casi molti fatti pieni di valore e di cortesia, e le persone non furono finte, ma con effetto e valorose, e degne d'eterna memoria; così sotto le novelle de' nostri vecchi, e se s'ha a dire il vero, assai semplici e rozze poesie, sono coperti dimolti veri; ed è forza, o che la fama avesse di mano in mano dato notizia a' posteri della verità, o che pure restasse alcuna memoria nelle scritture, che per tanti incendj e inondazioni della città si sieno poi perduti, onde e' cavassero quel poco

di vero, che parte non intendendo le cose Romane, parte non distinguendo i tempi, parte per quel comune uso già detto riducendolo a finzioni, si vede da loro scritto, e che in altri Scrittori si è poi chiaramente trovato. Talchè non riusciranno peravventura così favole queste, come nel primo sembiante si mostra, e per molti si crede, che elle sieno.

E tanto sia per ora detto di questi primi, dopo i quali non sono mancati alcuni, che ajutati dall'autorità d'approvati scrittori ne hanno arrecato qualche cosa di nuovo, ovvero tentato di spiegar chiaramente quello, che gli altri sotto quelle, più credute novelle che storie, aveano confusamente accennato. Di questi per mio parere è stato autore e capo M. Lionardo d'Arezzo uomo dottissimo, e di gran fama nella sua età, e non senza nome ancora in questa nostra; perchè come pratico della Storia Romana, e che bene intese la natura e la qualità de' tempi, intorno a' quali e' vedeva quasi di necessità esser nata questa nostra città (1), la giudicò, e

(1) *V. il Poliziano nella Elegia* in Albieram Albitiam, *della quale parlo io nella Vita di Bartolommeo Scala*:
Candida Syllanae vestigia protinus Urbi,
e appresso:
Est via Panthagiam Syllani nomine dicunt.

la chiamò col vero nome di Colonia Romana, e di quelle, che da Silla vincitore furono da que' soldati, che l' aveano ajutato a vincere, ne' beni de' vinti condotte. E fu egli, per quanto si può giudicare, a tenere questa opinione indotto dalle parole di Cicerone, quando (della Congiura di Catilina parlando) dice in più d'un luogo, il principal fondamento di colui essere stato sulle Colonie, che intorno a Fiesole erano state condotte da Silla (1).

Io direi, che un luogo di L. Floro (2) creduto allotta Seneca (3) gliene avesse au-

---

(1) Hi sunt homines ex iis Coloniis, quas Fesulis Sulla constituit. *Cic. II. in Catilin.*

(2) *Lucio Floro nel lib. IV. cap.* 1. Et ille quidem ad praeparatum a Manlio in Etruria exercitum proficiscitur, signa illaturus Urbi. *E nel cap.* 23. *del lib. III. dice, che la cagione della guerra Catilinaria furono i soldati di Silla*: Sed quantum lateque fax illius motus ab ipso Sullae rogo exarsit.

(3) *Fra quelli che hanno creduto l'Opera di Lucio Floro essere di Seneca, si annoverano Elia Vineto sopra Ausonio, e Andrea Scotto sopra Aurelio Vittore, persuasi dall' autorità di Lattanzio, che ove porta il sentimento di Floro sull' età del popolo Romano, ne dà per autore Se-*

cor data maggior cagione, s'io non sapessi che n' ebbero generalmente in que' tempi altra opinione, la qual si vede ancora in una Epistola di M. Coluccio Salutati (1) suo maestro, della quale al suo luogo si ragionerà.

Venne non dopo molti anni a luce un libretto delle Colonie, o Nipso (2), o Frontino (3), che se ne fosse l'autore, il che fu cagione, che il Poliziano (4) potette assegnarle più vero tempo, e più proprio fondatore; giudicandola, da questa nuova autorità indotto, creatura de' Triumviri, Lepido, Antonio, e Ottaviano (5); la quale opinione, come per li Trionfi fatti molti anni dopo nel Campidoglio Romano ad onore del Magnifico Giuliano de' Medici fratel-

---

neca, ma egli però non riferisce dell'Epitome le proprie parole. Il suddetto Vineto fece sbagliare sopra di ciò Girolamo Mei, che sulla sua fede tenne la detta Opera per di Seneca.

(1) *Nell' Epistole di Coluccio Salutati per opera del Sig. Abate Lorenzo Mehus, e d' altri in tre Tomi venute alla luce negli anni* 1741. *e* 1742.

(2) *Marco Giulio Nipso agrimensore.*

(3) *Sesto Giulio Frontino.*

(4) *Lib. I. Epist.* 2. Petro Medici.

(5) C. Caesar, qui deinde Augustus, M. Antonius, et M. Lepidus.

lo di Leone X. si vede, fu da' dotti d'allora, che erano molti e da molto, approvata, e dal comune consenso è stata poi ricevuta senza essere troppo considerata, o esaminata; onde forse è nato, che quantunque la cosa stia pur così, e la città nostra avesse suo principio nel tempo e nel modo che quello Scrittore delle Colonie afferma, non pertanto non è mancato, chi di lei poi abbia diversamente favellato, altro principio assegnandole.

Il perchè a me non resta piccola fatica, intendendo d'esaminare diligentemente, e con nuove ragioni difendere e assicurare la verità di questa opinione; di maniera che a nessuno possa rimaner luogo di dubitarne con ragione: e per ciò fare, sarà di bisogno discorrere a lungo sopra alcuni luoghi di scrittori antichi, proporre e risolvere molti dubbj che potrebbono nascere; il che io ho voluto avvertire con questa occasione, dubitando, non la minuta e particolare trattazione rechi troppo di noja a quelli che più sanno, i quali desidero che abbiano a mente, che l'animo mio è stato di scrivere principalmente a tutti i miei cittadini, fra' quali molti ve ne possono essere di queste antichità poco pratichi.

Ma tornando al proposito, gli altri, che innanzi o dopo il Poliziano hanno scritte l'Istorie nostre, nessun pensiero, o molto poco pare che si sieno dati del-

l'origine della città nostra, o perchè si persuadessero esserne stato da que' dinanzi pienamente trattato, o perchè e' giudicassero non essere uffizio loro uscir de' fatti propj, e de' tempi ch' egli avevano impreso a scrivere.

Nel medesimo grado sono, oltre a questi, alcuni altri, i quali non avendo specialmente della città nostra trattato, se non quanto in una generale e larga istoria, che si erano proposta, o d'Italia o di Europa tutta, veniva compresa anch' ella, se ne son presi poca cura, bastando loro riferire quello che ne trovavano da altri scritto; e perciò a noi non sarà di bisogno il ritrattare quel che da loro sia stato detto.

Ma innanzi che noi procediamo più oltre, sarà ben fatto dichiarare alcune cose, la cui cognizione per intelligenza di quel che s'ha a dire, è molto necessaria; il che per non confonder le menti di chi tosto vorrebbe venire alla materia proposta, si farà per ora da noi sotto brevità, pigliando solamente le conclusioni di quello, che altrove, come altri potrà leggermente vedere, abbiamo pienamente, e a lungo trattato.

E la prima cosa che ci si fa innanzi per essere dichiarata, è l' uso de' Romani nel notare gli anni, del quale alcuna volta converrà servirci, che era in due modi, o col nome de' Consoli, che ogni anno si

creavano, o dalla prima fondazione di Roma, che essi dissero *Ab Urbe condita*; ma nel computar gli anni a questa guisa sono stati fra loro gli Scrittori differenti, e M. Varrone uomo dottissimo è d'uno anno discordante da' Fasti del Marmo (1) non ha molto in Roma ritrovati, che sono alcune Tavole di marmo, ove è notato l'ordine de' tempi, e anno per anno i Consoli e altri Magistrati: perchè dovendoci noi pure ad una opinione appigliare, abbiam giudicato, che l'autorità di que' Fasti, come atti pubblichi, e che riscontrano con quel che disse Solino, debba a tutte l'altre prevalere, e questo ordine ci siam risoluti seguitare. Per la qual cosa noi diremo, che il principio della fondazione di Roma fusse l'anno primo della VII. Olimpiade (così chiamavano i Greci lo spazio di V. anni) dal quale fino al Consolato di Servilio Isaurico, e L. Antonio, tenuto il primo della condotta della Colonia nostra, erano corsi DCCXII. anni, e da questo fino alla salutifera Natività di Gesù Cristo, che fu, secondo la più comune opinione, nella fine dell'anno del XIII. e ultimo Consolato d'Augusto, ne corsero XL. E così viene ad essere il primo della salute nostra quel, che fu di Roma DCCLII. e della CXCIV. Olimpiade, il quarto: dal

(1) *Cioè da' Fasti Capitolini.*

qual tempo in qua è sì poco tra se discordante il giudicio degli Scrittori, che alla somma del tutto non monta cosa da farne stima.

Ora di tanto avendo voluto avvertire il lettore, è bene ancora che e' sappia quel che importino questi nomi di Municipio e di Colonia, che in parte nel recitare l'opinioni del principio della nostra città abbiamo adoperati, e più di sotto spesse volte necessariamente adopereremo. Quelle città adunque si chiamavano Municipj, le quali, avanti che elle avessero che fare co' Romani, viveano per se stesse libere, e con propie leggi: ma poichè la potenza di quell' armi si fece sentire a tutti i popoli vicini, furono, o perchè si sottomettessero spontaneamente, o perchè fusse cosa troppo empia il distruggerle, o per qualsivoglia altra cagione, accettate per amiche, e privilegiate della cittadinanza Romana, essendo come membra aggregate al corpo di quella Repubblica. E comechè a diversi in diversi modi fusse cotal privilegio conceduto, tutte nondimeno col medesimo nome di Municipio si chiamarono; ancorchè gli scrittori servendosi talora di questo nome, più universalmente appellino con esso qualsivoglia città.

Da' Municipj furono molto differenti le Colonie; percioccbè queste nacquero primieramente dall'avanzare i terreni nel

contado, e 'l popolo nella città; onde quella Repubblica volendosi sgravare delle persone soverchie, le mandava fuori a lavorare que' terreni, i quali con certe cerimonie, e con molto ordine erano loro assegnati, e da questo furono detti coloni, e le città colonie, avvengachè nella lingua latina quello significa colono, che nella nostra lavoratore: ma in processo di tempo s'allargò la cosa non poco, perciocchè essendo i Romani, come vincitori, padroni di tutti i beni de' vinti, incominciarono a mandar colonie ne' paesi soggiogati, e per più assicurarsene, essendo le colonie quasi come fortezze, e per premiare i soldati che erano loro stati cagione della vittoria. Nè perchè elle avessero occasione da quelle prime diversa, furono perciò con altro vocabolo chiamate, e con altri ordini e cerimonie instituite; anzi il nome e la natura di tutte fu la medesima, se già qualche privilegio non le fece differenti. E la distinzione, che alcuni moderni hanno data delle colonie militari e non militari, si è altrove (1) largamente mostrato non esser vera e reale.

Ma per venire oramai al proposito nostro, diciamo, che noi dovendo ragionare dell'origine di Fiorenza, non ci fa-

---

(1) *Nel Trattato delle Colonie Militari.*

remo troppo dalla lunga, cioè da coloro, onde si originarono i primi fondatori della nostra Colonia, che a questo modo l'uomo si condurrebbe passo passo al principio e alla creazione del mondo; ma da quelle persone, che l'edificarono e abitarono la prima volta. Per la qual cosa, se questa nostra in un medesimo tempo riuscì Città, Colonia e Fiorenza, e questo fu realmente il principio suo, basterà farsi da questo tempo a trattare di lei: ma se avanti in questo sito si trovava Città, o con questo o con altro nome, non basterà, e converrà più alto ricercare l'origine, e da cui allora, e quando e come ella nacque.

Per la qual cosa prima che noi fermiamo la nostra, cominceremo a esaminare l'opinione di coloro che vogliono che innanzi alla condotta della Colonia fusse in questo luogo una bella e buona Città: de' quali alcuni la vogliono d'antichissima origine, come quella che e' credono fondata un gran numero di anni avanti a Roma: altri senza toccar di questo cosa alcuna, ed attendendo pur semplicemente l'uso e costume di quel secolo, quando che ella si fusse, o da chi fondata, l'hanno per un di que' Municipj, che molti erano allora per la Toscana, e pel resto d'Italia sparsi, che non darebbe perciò impedimento o noja alcuna alla credenza de' primi.

Questi, che fanno l'origine sua tanto antica, ne danno per fondatore Ercole

Egizio per soprannome Libio; il quale vogliono ne' primi secoli ci conducesse una Colonia, e sgorgando il fiume d'Arno, che ritenuto dalla Golfolina (1) stagnava tutto questo piano, seccasse la palude che ci era, e ci edificasse questa città, che per varj accidenti e fortune, come l'altre, passando, si è per tante età mantenuta, e ci si vede ancora.

Il fondamento loro pare in prima sopra alcune autorità molto generali e comuni: come è, che Ercole venisse in questo nostro paese, e facesse molte cose: il che non solamente pe' Poeti, ma per Istorici ancora gravi, e creduti è notissimo; tantochè della venuta d'uno Ercole in queste parti, non pare che in modo alcuno si debba dubitare, qual che e' si fusse, che più d'uno ne nominano gli scrittori, fra' quali è celebratissimo l'Alcide de' Greci; e di lui più antico, e perciò più oscuro alquanto, ma pur non taciuto, il Libio: del quale oltre agli Autori allegati da costoro, fece ancora menzione Salustio; comecchè questi due, e forse alcun altro,

---

(1) *Di questa ha modernamente scritto l' eruditissimo Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti ne' suoi viaggi, oltre altre dotte penne per lo avanti. Io altresì ne parlai nel Tomo II. de' miei Sigilli al Sig. XI.*

spesso si confondano tra loro, e piglinsi l'uno per l'altro.

Ma quanto attiene al fatto proprio di Fiorenza, non si vede, che se ne mostri sicura chiarezza alcuna, o se ne alleghi autore speciale; dimanierachè o sopra l'uno o l'altro si possa far real fondamento, e dargli, come usiamo dire, per mallevadori di questa credenza. Anzi par, che in cambio di certa autorità, sia tutta questa notizia cotai discorsi, mezzi fra congetture e indovinamenti, cavati parte da interpretazioni di alcune nostre voci, e parte presi da' nomi de' luoghi, avendo per verisimile, e quasi per certa prova di quel che e' dicono, le cose da lui in altri, o pure in questi nostri paesi operate.

Or questa opinione, che non ne trovando vestigio alcuno in altri nostri Scrittori, mi pare giustamente potere darle il nome di nuova; per quel che fino ad ora ho saputo vedere, è stata molto diversamente ricevuta da' nostri. Perchè alcuni se ne ridono, e l'hanno per una novella: altri non se ne mostrano affatto alieni, o almanco ne stanno irresoluti, e come certe cose quanto manco s'intendono, o mostrano in prima faccia alcuna nuova o segreta dottrina, più si credono apportar seco di gran misterj; così essi udendo que' nomi insoliti, e mentovar Talmudisti ed Aramei, senza sapere che si voglian dire, gli ammirano.

Ma que' primi, che son usi d'andare nelle cose loro col calzar di piombo, vorrebbono autorità certa e chiara, e che si allegasse, quale Autore ne parla, e donde tutto questo si cava: poichè in questi nostri tempi, (se di simil notizie alcun lume non ci si porge dalla antichità) ne possiamo sapere tutti a un modo. E dicono, che non basta che Ercole edificasse la città di Capsa là in Africa, e alcune altre in Ispagna, ed altre in altri paesi, come buoni autori hanno scritto, o che vi seccasse paludi, e vi dirizzasse fiumi (il che diede occasione alle favole dell' Idra e d'Acheloo, e tante altre) perchè si debba conseguentemente affermare per cosa certa, ch' egli edificasse questa, o tagliasse la Golfolina, o più questa che l'Ancisa, che della sua tagliatura porta pur seco il nome (1). Anzi da questo stesso cavano, secondo loro, ragionevolissima cagione della discredenza loro per chiamarla così; allegando, che come di quelle ch' egli edificò, se ne trova la memoria certa, così si doverebbe trovare di questa; e par loro, che siccome Carlo Magno, ed il suo nipote tanto cantato Orlando, perchè fecero molte imprese

(1) *E bene* Ancisa *fu detto questo luogo*, *e* Incisa, *siccome si trova anche scritto* la'ncisa. *È luogo celebre per essere stato patria de' progenitori del Petrarca.*

benavventurosamente, han creduto alcuni poterne far far loro altrettante sicuramente, ed a lor libito finger cose che non fecero, nè pur pensaron mai (che assai ne può questo secol nostro far fede ne' suoi Romanzi) così abbian pensato costoro poter far d'Ercole: ma questo esser tutto cosa da Poeti, nè da consentirsi in modo alcuno a Scrittori di grave e verace storia, nè da accettarsi, dove si parli sul sodo. Ma sopra tutto vanno considerando, che se questa città fusse stata allora da sì grande uomo edificata, e da lui a' suoi proprj uomini consegnata, e fusse tuttavia stata in piede, non esser verisimil mai, che in tante occasioni si fusser tutti gli antichi Scrittori abbattuti unitamente a dimenticarsela (ed in questo dicono vero) e che non poco in questo caso stimar si debbe Giovanni Villani, che non lasciò indietro alcuna delle opinioni che vegliavano ne' tempi suoi, o che trovò ne' passati scritta, e non toccò mai d'Ercole cosa alcuna.

Il che mostra, che innanzi a quell'Annio (1), del quale io parlerò poco appresso, questo pensiero non cadesse mai qua nel concetto di alcuno, e sia veramente, come io la chiamai, nuova opi-

(1) *Fr. Gio. Annio di Viterbo Domenicano, di cui poco appresso.*

nione, se non è me' dir trovato, ed immaginazione: e sebbene parlò il Villani delle Paludi, e della tagliata della Golfolina (1), non fece d'Ercole menzione: che più ancor ci assicura, che e' non se ne sospicasse mai; che s'egli avesse tutto taciuto, che allora si sarebbe potuto attribuire a dimenticanza, dove questa ritirata non ci ha più luogo.

E poichè siamo caduti in sul luogo del Villani, tocchiamo un poco della comune opinione, che e' presuppongono delle Paludi in questo piano (2): Non tanto, mi giova credere per la voce Fiesole, che voglia dire passaggio di Palude, che si può tenere una baja, quanto per questa autorità del Villani, e molto più di Livio (3), ove parla della passata d'Anni-

---

(1) *Anche Bart. Scal.* (Hist. Flor. lib. I.) Obicem Arno fluminі fuisse quidam tradunt, Golfolinam vocant, ubi scalpellis, et multa vi disfractus lapis depressiorem alveum flumini fecit.

(2) Lapis etc. cum fluxum impediret aquarum, multum spatii, ut in plano loco, reddiderat paludem. Barth. Scal. Hist. Flor. lib. I. pag. 7.

(3) *T. Livio della terza Deca lib. II.* Ipse Annibal æger oculis ex una primum intemperie variante calores, frigoraque, elephanto, qui unus superfuerat, quod

bale, e come ci perdesse un occhio: che non è la cosa forse così per loro, come e' si credono; perchè se questo si debbe attendere, Ercole era stato molti secoli innanzi: e se l'anno di Roma DXXXVI. quando fu questa passata, paludi ci erano, sarebbe manifestissimo segno, che elle non fussero state da lui diseccate.

Ma come ella si stia di queste acque, e di questo passaggio, ella è cosa, che vuole più agio, e sarà impresa d'altri. Questo dirò solamente, che ella porta seco più difficoltà, che in prima fronte non mostra, e non men dal fatto stesso, e qualità del sito viene implicata e confusa, che per la varietà degli scrittori Greci a' Latini. Nè il Villani si sa risolvere, se ciò avvenisse in questo nostro piano, o pur nel Valdarno sopra l'Ancisa.

Perciò lasciando or questo, e tornando al proposito di Fiorenza, e se fu fattura di Ercole; noi abbiamo altrove (1) discorso assai largamente sopra le dodici principali città e popoli della Toscana, e non

---

altius ex aqua exstaret vectus; vigiliis tamen, et nocturno humore palustrique cœno gravante caput, et quia medendi nec locus, nec tempus erat, altero oculo capitur.

(1) *Nel discorso intitolato* Della Toscana e sue Città.

taciuto ancora dell' altre, che in que' primi secoli ci si sentono nominate, ed infino che ella ebbe Imperio, ricercato minutamente de' nomi loro in tutti gli scrittori Greci e Latini, che di questi paesi si sono per qualunque occasione ricordati, e non se n'è per immaginazione mai sentito un motto.

Nè basterà ancora la ritirata che io sento di alcuni, ch' ella fusse piccola cosa, e che come posta tanto sotto Fiesole veramente altra non potesse essere, e che perciò non venga nominata: perchè sapranno rispondere, che questo nol consente il principale proposito, e tutta la verisimiglianza del fatto, se non vogliamo parlare totalmente a caso. Perchè avendo Ercole, com' e' vogliono, sanato questo paese dall' acque, e rendutolo talmente piacevole e fertile, che come singolar dono si disponesse di concederlo per riposo e ristoro di molte, e gran fatiche a' suoi uomini, a' quali lasciasse l' insegna sua (1) per eterna memoria di maggior favore, ed amore verso di loro: poca accortezza sarebbe stata porgli in luogo, ove non potesser crescere, e fatto indegno veramente di sì grande Eroe, e tanto potente, lasciargli in sì basso stato, e sotto maggior potenza, e quasi alla discrezione d' altrui,

(1) *Dell' Ercole.*

che ci rimanevan per principali: cosa non punto conveniente a quel domatore e arbitro del Mondo, nè a chi lasci Colonie, in segno e memoria di sue vittorie, e di sua grandezza.

Ma posto ancora che ella fusse, quantunque la si facciano, piccola e di poco potere; l'esser parto e creatura di Ercole, di cui ogni minimo fatto come di Eroe, e da loro per Iddio, era in somma venerazione, non sarebbe stato taciuto da' primi Scrittori: e senza questi il fatto stesso per se celebrandosi, e mantenendosi nelle memorie di mano in mano da' padri a' figli, arebbe dato cagione agli scrittori più bassi di ricordarlo: come, perchè non paja nuovo o incredibil questo, ne abbiamo l'esempio vivo in vicinanza nel fatto di quel pubblico ladrone e malandrino di Cacco (1), il quale con giuochi, feste e sacrificj pubblichi, rinfrescandosi ogni anno, se ne ritenne lungamente la memoria, che assodatasi poi negli Scrittori ancor dura. E quanto al pigliar argomenti, e i segni delle cose e de' fatti da' nomi, non si deve già sempre, nè senza farci distinzione alcuna dispregiare, perchè a tempo

(1) *Cacco, grecamente* **κάοκς**, *così detto per la sua malvagità, figliuolo di Vulcano. Di lui Virg. nell' VIII. dell' Encid. e Livio lib. I. c. 7.*

e luogo possono servire, e vagliono; purchè questa sia la regola, di non pigliare la cosa a ritroso, ciò vo' dire, cavare quel che l'uomo ha bisogno di assicurare, da cosa di sua natura dubbia ed incerta: ma secondo l'ordine della natura, e l'uso de' valentuomini, dalle cose che si hanno per autorità, e buon riscontri sicure, venire a dichiarar quelle che per se stesse non erano ferme nè chiare; e che finalmente sien queste per una giunta della cosa, non per principal fondamento.

Di questo modo di argomentare si vagliono i buoni Scrittori, come Dionisio e Strabone, talvolta di alcuni popoli parlando; i quali avendo a sufficienza mostro, che erano, pogniam caso, di Grecia venuti, aggiungono per un cotal segno, ed una certa soprabbondanza, vedervisi ancora alcuni vestigj dell' antica favella, o delle primiere usanze. Ma pigliare la cosa capopiè, e voler cavare generalmente, e sempre, e come da principal fondamento da' nomi quel che ci fusse qui, o ci si facesse in que' primi secoli, questo non si accetta; e le prove che dalle voci per questa maniera si cavano, non si ha per cosa di sua natura molto sicura.

Però, posto che Arno, come vogliono questi Aramei, significasse Lione (1) o

(1) *Ari.*

Lion famoso, non sarebbe bastante senza altro appoggio a far capaci questi più discredenti di questa storia d'Ercole: il quale, se si ha da credere a Salustio, che lo cava dalle antiche Storie Africane, morì in Ispagna, e resterebbe dubbio che ci venisse mai; sebbene potrebber medicar questo, e forse lo fanno, con dir, che fatte queste tante cose, si tornasse in Ispagna, e là si morisse.

Parrà ancora loro più ragionevole, se e' voleva lasciare questa memoria, dare il nome suo alla Città che al Fiume; il quale avendo sì lungo corso, poteva così a questo, come a molti popoli che ci sono intorno, applicarsi: e credere, che il fiume non distendesse innanzi a Ercole il corso suo fino al mare, e che lo guadagnasse allora, quando fu tagliata (se mai fu tagliata, e da lui fu tagliata) la Golfolina, quantunque ella si fusse stata sette volte più alta di quel che e' se la immaginino, son cose troppo semplici a dire, ed a credere fuor di natura.

E veramente, che un fiume vivo, e che molti altri tali in se ne riceve, lasciando stare le piogge, che così spesso molto più di quel che bisogno ci sarebbe, lo ingrossano, non avesse una volta queste parti basse ripiene, donde l'avanzo, come sopra una pescaja traboccando, mantenesse il suo corso perpetuo; chi è così privo di sentimento che non sel vegga?

E dato pure, che Arno volesse dire Lione, più che Agnello, come veramente direbbe pigliatolo da' Greci (1), non arebber per cosa sicura che fusse uno de' soprannomi d'Ercole; poichè di tanti che gli ne danno gli Scrittori, questo non s'udì mai: nè basta dire, ch'egli ammazzasse il Leone, onde si debba conseguentemente immaginare, che se 'l pigliasse, perchè egli ammazzò anche l'Idra, il Toro, ed altre bestie fiere e crudeli, nè però ne prese il soprannome, che a questa ragione il dovea fare: ed in questi casi non si vuole attendere tutto quel che può essere, ed averlo subito per fatto, ma quel che fu veramente, e che si trova.

Anzi, quando anche ci fosse il proprio nome d'Ercole, senza l'ajuto di altra chiarezza non si terrebber sicuri di questa Istoria; potendo per molte altre cagioni avvenire la posta di ta' nomi: come il Porto di Ercole Monoeco, che oggi ritiene il nome di Monaco, può venire da tempio, che quivi fosse in suo onore fabbricato: come molti per li molti beneficj fatti al genere umano, e per le opere sue te-

(1) Τὸ ἄρνίον.

nute in que' tempi soprumane, per tutto il mondo al nome suo si sacrarono.

Nè sempre è necessario che ove son questi nomi, siano stati que' tali in persona: nè venne già Venere o la Luna in questi paesi, onde sia detto Porto Venere, e 'l Porto di Luna nella medesima riviera, nè Fortuna nel mar di sopra a Fano di Fortuna, che col nome insieme ha portato sempre seco la sua cagione. E Porto Ercole che ci è vicino, vogliono i più degli scrittori, essere dallo Alcide detto e non dal Libio. Nè basta ad abbattere l'autorità de' Greci, dire senza altro fondamento, che egli abbiano falsamente attribuito al loro quel che era dell'altro; perchè a quel che si dice esser questo stato nel tempo che alcuni valorosi giovani Greci, co' quali Ercole intervenne, fecion l'impresa del Toson d'oro, e che quella nave detta Argo, che fu la prima, mai solcasse mare, venne a capitare traportata da' venti in questi paesi; oltre all'autorità di quegli scrittori, che è la prima che si debbe attendere in questi casi, ci si vede una continuata corrispondenza di nomi; essendoci oltre a questo, d'Ercole il Porto dell'Elba, detto da quella nave Argoo, e il Porto di Telamone, che fu un altro de' compagni di quella impresa: sicchè non ci ha nè luogo nè parte il Libico.

E quanto alle interpretazioni delle voci, chi non sa, che spezzandole, e pigliandone una particella a suo modo, esser possibile ch'ella riscontri con alcuna d'un'altra lingua? Ma che accade spezzare il nostro per cavarne un Fir o un Firza, e andare infino in Mesopotamia a ritrovare la significazione sua, avendola qui vicina a due passi da' Romani, che ce la diedono, chiamandola nella lor lingua con buono augurio *Florentia* dal Fiore (1)? donde si è fatto col tempo e con l'uso popolare non sol nostro, ma d'Italia tutta, di alterare un poco queste voci Fiorenza e Firenze, e come si è detto, Milano e Fossombrone, Forlì, e molte altre tali (2). E far differenza da Firenze nome moderno, e da questo volgare uso introdotto a *Florentia*, e volerci davvantaggio sofisticare sopra, come che fosse il primo suo *ab initio* del secolo, e come sarebbe far fondamento in su la voce Tevere, perchè così si chiama oggi quel che è veramente nel suo primo *Tiberis*, son

(1) Campus erat ad Munionis ripam omni florum genere, sed præcipue liliis fœcundissimum. *Bart. Scal. in Hist.*

(2) *Cioè dalle Latine voci* Mediolanum, Forum Sempronii, *o* Fossæ Semproniæ, Forum Livii.

cose veramente indegne, che si perda tempo a parlarne.

Nè io l'arei fatto punto, non che sì lungamente, se estrema forza non mi ci avesse tirato, perchè convenendomi necessariamente più d'una volta ritrovare alcuni errori di maggior momento, e ribattere certe vane opinioni, che da questa medesima fonte derivano, ho giudicato che sia ben fatto cominciare, secondo si porgono l'occasioni, a scoprire il male; acciocchè assuefatto a buon'ora il lettore, non gli riesca strano e nuovo al suo luogo, ed insieme resti in più volte capace di quel, che peravventura tutto a un tratto non capirebbe.

E poichè siamo in questo proposito caduti, è ben cominciar liberamente a dar fuori l'inventore, e l'occasione e la natura di questa nuova dottrina: e questi fu a'tempi de' nostri padri (1) un Giovanni Annio da Viterbo, buona persona per altro, e tutto da bene; ma datosi nel bello degli studj suoi alla lingua Ebrea, o come e' la chiama Aramea (2), forse per darle

(1) *Vuol inferire, più di cent' anni indietro; poichè Fra Gio. Annio, creduto della famiglia de' Nani di Viterbo, fu maestro del Sacro Palazzo sotto Alessandro VI. morendo nel* 1492.

(2) *Cioè Siriaca, Caldea.*

con questo nuovo più maestà, e fuggire insiememente quell' odioso nome de' Giudei (la quale insieme per allettare gli animi de' nostri, suole anche chiamar antica Toscana) e trovate alcune voci, le interpretazioni delle quali pareva si accomodassono alle cose del suo paese, ove andava a ferire principalmente l' intento suo, ma si tirava dietro conseguentemente le nostre, le quali, o per dare ajuto e colore, o per una tal ricoperta alle cose proprie, artatamente e spesso vi rimescolava; furono da alcuni, come piaccion le cose nuove e straniere, volonterosamente abbracciate, e più oltre assai di quel che conveniva, dato lor fede. Or questi, siccome talvolta veggiamo avvenire a' novelli e caldi in una qualche scienza, che in su quel primo fervore par lor dovervi tirare ogni qualunque cosa, invaghito in questa nuova invenzione voleva che ogni cosa fusse Aramei, e tutto venisse di là, e tutte là si riferissono le nostre voci e i nomi di questi luoghi, e se intere non vi quadravano, le andava spezzando parte a parte, ed aggiugnendo e levando lettere, e talor mutandole, pur cacciava là, dove intere per l'ordinario non sarebbon mai potute entrare. Mandò costui fuori a un tratto (1) molti Autori di onorato nome,

(1) *Le prime edizioni degli Autori*

di que' che nel Catalogo di Plinio ancora si leggono, Beroso, Manetone (1), Mirsilo (2) e Senofonte (3) qual che e' si fosse, e de' Romani un Sempronio (4) e Fabio Pittore (5), la nominanza de' quali fece nella prima giunta svegliare il mondo, come dovesse riuscire gran cosa. Ma tuttavia, onde e' si uscissero, o dove si ritrovassero, non si è ancora saputo (6), nè si son mai veduti gli originali: nè molto rilieva al proposito nostro il saperlo o ragionarne più oltre; se non che comin-

---

messi fuori da F. Gio. Annio par che si facessero in Roma negli anni 1498. *e* 1499. per Eucherium Silber in Campo Floræ.

(1) *Cioè* Supplementum ad Berosum *lib. I. di Manetone Sacerdote Egizio.*

(2) De Bello Pelasgico *di Mirsilo.*

(3) Æquivoca Xenophontis.

(4) De divisione Italiæ *di Cajo Sempronio.*

(5) De aureo sæculo, et origine Urbis Romæ *libri II. di Fabio Pittore.*

(6) *Affermò Annio, scrivendo, avere avuto tai libri in Mantova, quando vi fu col Cardinal Paolo Fregoso, come suo Teologo, e di averli tratti da' Collettanei di un tal maestro Guglielmo Mantovano, che gli avea messi insieme circa l' anno* 1315.

ciandosi poi a spiegare e considerare questi autori, non solamente gli eccellenti ingegni e gli scienziati, ma persone pur mezzanamente nelle buone lettere esercitate, alla conseguenza de' tempi, al sapore della lingua e delle cose, ed a mille scipidezze che vi sono, scopersero finalmente con molta agevolezza e chiarezza, e si riser di se medesimi, che mai avesser potuto credere, o non avesser saputo prima scoprire la vanità di questi scritti, o finzioni piuttosto e trovati, chi che ne fussero i primi inventori. I quali conobber bene essersi gittati a' nomi antichi, ed a' libri spenti è già gran tempo, credendosi avere libero il campo a fingere ciò che gli fusse venuto bene, senza tema di dover trovare riscontro delle bugie: nel che quanto si siano ingannati, l'ha mostro finalmente in questi anni vicini l'esito: comechè ancora nella prima uscita loro non mancasse chi ne avvertisse il mondo; fra' quali fu il Volaterrano persona di molte lettere e gravità, il quale prima di tutti conobbe, e non tacque la vanità di quelle scritture. E tuttavia tanto ha potuto l'autorità di que' venerandi nomi, e una natural bontà degli uomini dabbene, che non sanno credere d'altrui quel, ch'eglino non saprebber fare (e chi crederebbe che un si mettesse a dar cose finte per vere, e volere senza alcun proposito ingannare, o vogliam dire uccellare il mondo?) che non man-

carono per alcun tempo uomini di lettere e di giudizio, che gli ebbero per buoni e per belli: donde si veggono ancora come cosa autentica ne' loro scritti allegati. Il che veramente si può pensare essere più per bonarità, e per non avere bene disaminata la cosa, e troppo aver creduto a' nomi, ed alla fama comune, che per difetto di giudizio, avvenuto: poichè non prima vi hanno veramente l'animo applicato, che l'hanno per quel ch' ell' erano, riconosciute. E di questi non occorre per ora entrare in altro; poichè da uomini eccellenti, e di più sorte ne è stato tanto detto che ne può avanzare, non che bastare; fra' quali, chi pure avesse vaghezza di saperne alcuni particolari, è l'uno Melchior Cano persona di gran dottrina e di saldissimo giudicio dotato, che per via di chiarissime autorità, e col riscontro de' tempi in mano, ha in maniera la vanità di questo trovato scoperta, che volere ora aggiugnere nulla di nuovo, sarebbe come dare a un morto.

E questo tanto si è detto, non pel fatto de' soprannominati autori, che non si mescolano ne' fatti nostri, ma perchè si conosca a buon' ora la somma tutta di questa dottrina, e 'l suo fondamento, ed insieme il modo del fare di costoro, che è in tutti un medesimo, nè ci sopravvenga interamente nuovo, quando si verrà al fatto nostro; il che sarà in due non an-

cora nominati capi, l'uno è dell' Origini di M. Catone (1), nelle quali per mostrarsi pur considerato, pare che non si assicuri nel principio, chi si fosse questo Catone; come che il sapere, che il Prisco scrisse già un libro di questo nome, molto dagli Scrittori celebrato, e che più non si trova, è credibile che lo facesse a questo nome gittare, e per tale poi liberamente lo piglia. L'altro è un Editto di Desiderio Re de' Longobardi (2), e trovato come si dice, là intorno a Viterbo; de' quali due veggo alcuni dubitare, ed altri averci ancora un poco di fede. Ma dovendone per più importante occasione, e più propria parlare di sotto, mi vo' riserbare a considerargli a quel tempo; bastandomi qui, perchè non si creda che senza grave cagione, e veramente forzato io sia venuto a scoprire la vanità di queste scritture,

---

(1) *V. i Suppositizj di Catone presso il Fabricio nella Biblioteca Latina lib. I. cap. 2.*

(2) Decretum Desiderii Regis Italiæ *si trova posto dal nostro Autore nel Discorso : Se Firenze fu disfatta. V. un carteggio tenuto su questo, frall' altre cose, con Girolamo Mei l' anno* 1566. *nella Part. IV. vol. 2. delle Prose Fior. cominciate da Carlo Dati.*

accennare, se non ispiegare interamente, che questo si farà al suo luogo, un capo solo che molto rilieva alle cose nostre, e nella parte che qui specialmente si tratta, molto a proposito: acciocchè da cosa piccola, e della quale ciaschedun oggi mezzanamente pratico di lettere può giudicare, si venga a far giudizio della qualità del resto. E che si consideri, quante cose si son potute fingere di quella lingua Aramea straniera, e della nostra antica Toscana oggi spente, quando è bastato l'animo di toccare anche quelle che vivono, e tuttora si possono da noi riscontrare.

E questo è, che essendoci alcuni luoghi, anzi pur molti per la Toscana, lasciando stare per ora il resto d'Italia, dove non meno se ne trovano, che finiscono in questa forma IANO, come è il nostro Ariniano, che volgarmente si chiama oggi Arignano; questi appigliandosi alla coda, vogliono, che sia detto da Iano, il quale venuto in questo paese, ci collocasse un mondo di Colonie, e molte e molte cose facesse.

E veramente saranno anche molto più che molte, se tutte quelle che a quel modo finiscono, aranno da lui origine; perchè elle sono infinite. E non pensaron costoro in tante migliaja d'anni corsi in questo mezzo tempo, quante mutazioni sien potute seguire in questi paesi, e non

tanto della lingua, che naturalmente col tempo si va da se stessa mutando, quanto degli uomini, che per varj accidenti si scambiano, come qui prima per le Colonie Romane, poi per le inondazioni de' Barbari più d'una volta avvenne, e ci si condussero nuove nazioni, che ordinariamente portano seco la propria lingua; onde verrebbe agevolmente ad essere ogni cosa mutato, e delle prime voci e nomi la maggior parte spenti, e venutone senza numero delle nuove, e di quelle che ci son rimase (se rimase pur ce ne sono alcune, che non è incredibile, e non ci mancherà occasione di ragionarne) non ci è riscontro alcuno da provare, ch' elle siano di quelle.

Ma di questa sorte, come Semproniano, Settimiano, Luciniano, Volumniano, che secondo l'uso nostro piegandole alquanto, ed un cotal poco alterando, pronunziamo Samproguano, Settignano, Lucignano e Volognano; e queste che non variano quasi punto dal puro Latino, Popiano, Luciano, Marciano e molte altre tali (1), chi è nelle buone lettere si poco pratico, che non vi riconosca subito

(1) *Tali sono fra l'altre Popigliano, Tizzano, Uzzano, da* Papilia, Titia, ec. *di cui altrove si parlerà.*

il natío e sincero uso de' Romani, che tutti questi luoghi de' loro nomi riempierono; ed a questo modo chiamavano le lor ville e possessioni, aggiugnendo alle prime voci, o de' padroni, o di essi luoghi, secondo la natura di quella lingua, quando volevano dire, o una cosa essere proprietà di alcuno, o essere la cosa posseduta in quel tal luogo, questa final particella di AÑO, e latinamente parlando diceano, Laberiano, Albano, Sejano, Cumano, sottintendendovi Agro o Fondo o Predio. E così chiamò Cicerone, Pompejano (1) e Formiano e Tusculano (dal quale sono anche presi quegli altri nomi) le ville sue che egli avea a Pompei, a Formia, a Tusculo, siccome ancora Brinniano una possessione d'un Brinnio suo amico, del quale fu erede; e Sestiliano, e Siliano il podere, e la villa di Silio e di Sestilio, e ve n'è di questa sorte a migliaja.

Ed invero egli è pur cosa da ridere, volere da una lingua antichissima, stranissima e lontanissima, pigliare o interpretare le voci nostre moderne, famigliari e piane. Son dunque questi nomi per la maggior parte dalle famiglie che aveano lor ville e tenute in quei luoghi, Sempronia, Septimia, Lucinia, Volumnia, Pupia e Marcia, e da quella Arinia ancora prese

(1) *Cioè* Pompejanum prædium.

Ariniano (1) il nome; e non da città o popoli, che non ci furon mai così chiamati: come ancora particolarmente abbiamo più d' un Petrogniano pel contado, il quale essere all' uso Romano Petroniano, e venire dalla famiglia Petronia chi può dubitare? E che ella ci fosse grande, e fra' primi nostri Coloni, fa credibile essercisi trovati più di uno sepolcro antico, ed altre pietre del primo secolo della Gentilità col nome di questi Petronj: siccome dalla famiglia Alfia, Titia e Cispia, che noi ritroviamo pure in marmi antichi, e se ne tratterà a luogo e tempo, abbiamo Alfiano, Tizzano, Cispiano.

Ma, o de' nostri Coloni che e' si fusser questi luoghi, che come cittadini Romani ci venner co' nomi Romani, o pur degli stessi che non si partirono di Roma, e come noi sappiamo, aveano grandissime possessioni per tutta l' Italia e fuori, serbisi questo capo generalmente tutto; e di quel che qui si è ora così strettamente accennato quel, che mancasse alla piena dichiarazione, al suo proprio luogo, dove de' primi Coloni si tratterà: e bastici per ora tanto averne detto per l' occasione di questi nomi Aramei, e questi Ercoli, e questi Iani.

E chiudendo oramai il ragionamento

---

(1) *Corrottamente ora a Rignano.*

intorno a questa, ch' io chiamo nuova Origine, della quale assai cose si son dette, e molte più peravventura, che non abbisognavano, sebben poche rispetto a quelle che eran da costoro messe innanzi; per autorità che si mostri, e per ragioni ch' io oda, non veggio fino ad ora che ci si possa far sopra fondamento alcuno: e quel che si presuppone della antica lingua Toscana, già i secoli spenta, ed onde con questi libri, e mezzi che ci sono (de' buoni e gravi parlando, e lasciando le baje) ci sia modo da riconoscerla, non che parlarne così sicuramente, e come per arte, a me, colpa forse della incapacità mia, tutto si mostra in aria.

E per dire il vero, più si è fatto questo per non lasciare cosa indietro, che intorno a questa materia sia stata da chiunque si sia, o qual che ella si sia, scritta, o ne' comuni ragionamenti, o pur pensieri ita attorno; che perchè gran mestier ce ne apparisse, o che noi ci sfidassimo, che ogni mezzano ingegno fusse per se medesimo atto a riconoscere queste opinioni per di quella razza, che come più vicine a sogni che a discorsi, per se stesse con un poco di tempo ne vanno in fumo.

E quello che si dice del pubblico Suggello dell' Ercole (1) e della Insegna

(1) *Il Suggello dell' Ercole* (*Fig.* I.) *è*

del Lione (1) (che mal **chiamano** con

---

l'appresso più volte fino ad oggi rinnovato; di che fanno fede le lettere moderne che ora vi ha attorno. Tra le vicende che questo pubblico Suggello ha sofferto in varj tempi, memorabile è, che esso l'anno 1307. del mese di giugno fu involato e portato seco da Mess. Carlo de' Ternibili d'Amelia, pur allora stato Potestà di Firenze, il quale temendo di venir condannato al Sindacato, per suoi cattivi portamenti, se ne fuggì di notte tempo di Firenze. Ma questo importante monumento fu ricuperato, e rimandato a' Fiorentini da M. Matteo suo fratello, stato Esecutore nostro degli Ordini della Giustizia; laonde la Repubblica ordinò, che in avvenire nè il Podestà nè i Priori più tenessero il Suggello dell'Ercole; ma fecene guardiani e custoditori i Frati Conversi della Badia di Settimo abitanti nella Camera dell'Arme del Comune. Le lettere che lo circondavano, furono variate in quelle del nome di Cosimo I. sotto il suo governo. Dipoi la custodia di esso è stata data per lo più a cittadini per qualche cosa benemeriti; un de' quali che l'ebbero, fu Valerio Spada Colligiano, nell'Arte di formar bei caratteri famoso nel secol passato. V. i miei Sigilli Tomo VIII. Sigillo 7.

(1) *Dell'insegna del Lione alcunchè*

questo nome d'Insegna, ma ammettasi, ed attendendo pure il fatto, non si faccia

---

accenna Ugolino Verino nell' Illustrazione di Firenze lib. 2. *dicendo*:

. . . . . . torvi stant signa Leonis.

e Lione Fatinelli Poeta antico Toscano figuratamente nominando il Leone per Firenze, siccome il Cavallo a denotare Arezzo:

Mugghiando va il Leon per la foresta,
Ed ha seco il Caval, ch' è disfrenato.

Quindi il nutrire i Fiorentini il Leone, e l' averlo espresso i Pisani sotto i piè dell' Aquila in vilipendio, fu il pensiero dell' appresso Sigillo del XIV. Secolo. (*Fig. II.*) *Siccome ancora l' aver la nostra città nutriti i Leoni, e con essi fatto continuamente ne' secoli andati varie cacce, una delle quali nella venuta a Firenze di Pio II. assai famosa ne è una conferma. V. l' Osservazioni su i Sigilli antichi T. I. Sig. IV. num. 11. ove varie cose sull' Insegna del Leone si narrano, alle quali più altre se ne aggiugneranno nella medesima Opera parlandosi di un Sigillo di Lippo Cei, che è per ora inedito.*

or forza nelle parole) tutto si riserba al suo luogo, che mal si può trattare delle conseguenze delle cose, se le parti reali non son innanzi chiaramente ferme e stabilite. Però finchè non si mette in chiaro, quando e da cui, ed a cui fu edificata Fiorenza, sarebbe mettersi alla ventura, e come si dice, un trar le sorti, voler risolvere quel che facessero, o perchè facessero questi o quelli, che non abbiamo ancor fermi, chi si sieno e donde. Però attendiamo al principale per ora, che questi accessorj, e queste sequele verranno conseguentemente aperte, e con pochissima fatica, e molto maggior e più sicura certezza, fatto il buon fondamento, si mostreranno.

Con miglior ordine, e più verace, e con molto più forti armi vengono in campo i secondi, che senza andare tanto discosto, o cominciarsi tanto da lunge, ma appigliandosi a quel che si mostra assai ragionevole e chiaro, vogliono che qui fosse una buona terra di quella sorte che Municipj si chiamavano, de' quali non pochi n' erano sparsi per la Toscana. E il fondamento loro è la prima cosa per via di discorso originato sopra l' autorità di Appiano scrittor Greco, il quale nel principio del quarto libro delle guerre civili, raccontando le promesse fatte da' Triumviri a' loro soldati, fra l'altre molte e grandi, gli fa ristrignere particolarmente a

diciotto città delle più belle e delle più ricche d' Italia.

E vanno argomentando non male dall' effetto, che essendo stati condotti qui di questi soldati, e da questi tre uomini, e dopo questa vittoria (che questo per breve spazio si presupponga, e poco appresso pienamente si mostrerà) ragionevolmente ne conseguita, che secondo le promesse veniva ad essere qui una città bella e fatta, senza che avessero questi soldati fatica a murare, nè murata solamente, ma magnifica ancora ed agiata.

A questo discorso, oltre che e' viene accompagnato da un certo verisimile, che sì bel paese, e pieno di tutti i beni fusse nobilmente abitato, e che que' soldati per tante vittorie animosi e caldi pel favore della parte, e carichi di promesse, non volessero stare a disagio in aspettando che gli abituri loro si edificassero; si aggiugne ancora l'autorità più chiara, e che più strigne, di un Lucio Floro, che fu già tempo che e' passò sotto nome di Seneca (1), e ridusse in breve Compendio, e sotto alcuni capi distinse la Storia Romana principalmente di Livio. Or costui raccontando la crudeltà di Silla contro ad alcune terre

---

(1) *Di Lucio Floro stato creduto Seneca, v. ciò che si è detto sopra a c. 15.*

dopo la Vittoria Civile, viene a questo particolare, che quattro splendidissimi Municipj d'Italia (che queste sono le stesse parole sue (1)) furono venduti all' incanto, Spoleto, Interanna, Preneste, Florentia (2), soggiugnendo, che fu spianata Solmona città compagna; e così va seguitando la storia sua. E par che sieno ajutate non poco le parole di costui, ch' egli è per altre vie certissimo, che questo paese che è fra Arezzo e Volterra, fu da lui tolto a' proprj abitatori, e dato in premio o in preda, che si debba dire, a' suoi Cavalieri, e distribuito a quelle Colonie che egli, come espressamente dice Cicerone in più d'un luogo, pose intorno a Fiesole, ove senza dubbio vien compreso questo nostro sito.

Io non posso negare di non aver carissimo che le cose nostre sieno magnifi-

---

(1) *Lib. III. cap.* 21.

(2) *Gio. Domenico Tarsia di Capo d' Istria, che tradusse Floro in Toscano, lesse in questo luogo* Fluentia, *come la sua edizione del* 1548. *dimostra. Tal lezione vien riprovata da me nell' Osservazione sul Sigillo XII. del Tomo III. de' Sigilli. Girolamo Mei per altro scrivendo al Borghini ne'* 15. *di Febbrajo* 1566. *lesse in un MS.* Florentia.

cate, e mi giova udire SPLENDIDISSIMO, parola, che porta seco nobiltà e grandezza; nè mi può dispiacere Municipio, che fa l'origine sua non sol più antica, che non è il puro principio della Colonia, ma congiunta ancora ad onorato grado con Roma, ed in somma in questo mi lascerei volentieri ingannare. Ma non posso, nè mi debbo dall' altra parte dimenticare, che in queste imprese dell' origine d'una città, come è questa, si conviene andar dietro non alla propia affezione, ma alla stessa verità, la quale dissimulando noi, vedrebbe peravventura un altro, senza tacerla.

Or qui, come io ho sentito talvolta ne' comuni ragionamenti degli amici, dà noja a molti, e ragionevolmente lo può dare a tutti, quel che ce ne diede ancora nel fatto d'Ercole, che innanzi ad Augusto non se ne trovi memoria sicura e certa, e che non vi sia entro qualche cosa da dire. Ma della cosa d'Ercole se ne poteva in gran parte dar colpa alla troppa antichità, ed a' pochi scritti, e quasi nessuni più tosto, che ci sono di quel secolo: ma questa cade nell' età più bassa, ed in Istorie, delle quali ci son non poche notizie e scritture, ed alcune memorie ancora, e vestigj. Onde miracolo pare a questi più pratichi delle memorie di que' tempi, non dico s'ella fusse stata splendidissimo Municipio, come vuole qui Floro, o di tal

grandezza e comodità, che ella ne dovesse essere annoverata fra le principali d'Italia, e da poter empiere le smisurate voglie de' vincitori, come vogliono questi altri per l'autorità di quel Greco; ma pure mezzana e ragionevol terra, che non se ne trovasse in tante occasioni ricordo chiaro, o memoria autentica altrove; trovandosene pure di queste altre, che ci sono intorno, e della medesima, o molto simile qualità più d'una volta, Fiesole, Pistoja, Lucca, Pisa, Volterra, Arezzo, Cortona. Ma questa non si scuopre mai, se non se nell'età d'Augusto, che non ci sia che replicare, come si mostrerà luogo per luogo. Nè anche si sa, ch' ella fusse mai sotto altro nome, che si sia poi mutato in questo, e che di qui sia la cagione che non si sia prima questo nome in quelle scritture sentito. E credere, che ci potesse essere alcune piccole ville o castelletti di minor conto (ancorchè verisimile sia, ed io sarò sempre un di quegli che volentieri lo crederò) non si scioglie questo nodo, perchè non risponderebbe allo SPLENDIDISSIMO di Floro, nè alla promessa di principale e grossa città d'Appiano.

Nè già fanno costoro difficoltà, che ci fusse altra terra, quasi che avendo per fermo, ch' ella sia Colonia d'Augusto, o del Triumvirato, che vogliamo dire, che si reputa per una certa via il medesimo, ci possa questo dar noja alcuna: ma come

desiderosi puramente di ritrovare il vero, che non ci può per questa via nascer cosa, che guasti quel che ci dovesse essere innanzi, o impedisca quel che ci potesse venir dopo, e specialmente, che una Terra fosse prima Municipio e poi Colonia.

Dall' altra parte questo nome pur si legge in quello Scrittore, e non si può negare che la maggior parte delle Storie di que' tempi, e di questi particolari accidenti, come fu quella di Quadrigario (1), Antiate, Sisenna (2), Tuberone (3), e tanti altri sieno perdute, e che di Salustio la principale, e di Livio di questi tempi tutta ci manchi; e che altre della medesima età delle guerre civili del Dittatore e di Ottaviano avesser pochissima vita. Onde questa si potrebbe ragionatamente presumere la cagione, perchè ella non è nominata, e se ne può dare per esempio, che LX. anni fa, non si sapeva che i Fiorentini avessero mandato ambasciadori al Senato Romano il secondo anno dell' imperio di Tiberio; perchè que' primi cinque libri di Tacito, ove questo si racconta, erano smarriti (4), come sono ancora

---

(1) *Q. Claudius Quadrigarius.*
(2) *Lucius Sisenna.*
(3) *Q. AElius Tubero.*
(4) *Dice bene, perchè i cinque libri*

(si può credere) perduti gli otto seguenti, che forse arebbono arrecato alcuna altra nuova notizia di lei. E quanto sia vero questo, veggasi, che innanzi alla ritrovata di questi libri, e di alcune altre memorie appresso, fu chi volle dire, non si trovare menzione della città nostra ne' tempi d'Antonino Imperatore, che poi si è cheto.

---

smarriti di Tacito vennero a luce per la prima volta l' anno 1515. *per le stampe di Roma, commessane la cura da Leon X. a Filippo Beroaldo; il trovamento de' quali così dal Lipsio vien raccontato, Ann. lib. II. cap.* 9. Flumen Visurgis interfluebat; mutua Romanorum, Germanorumque clade nobilis amnis, cui famam præcipue Tacitus dedit, et ipse Tacito (mirum fatum!) vitam. Nam quinque hi primores Libri inventi Forbejæ, quod Monasterium ad Visurgim est. Atque illinc depromptum vere hunc thesaurum Quæstor quidam Pontificius ad Magnum Leonem detulit, donatus ab eo aureis quingentis. *Il testo Mediceo è detto quasi originale da Bernardo Davanzati, che gli tradusse in volgar Fiorentino; l' originale poi di essa traduzione correva pericolo d' aver la stessa sorte del Latino, se io tra alcune cartacce nol ripescava, poste in vendita sopra una piazza di questa città; laonde lo tengo assai caro.*

Ma che e' potesser questi autori perduti parlar di noi, non è dubbio; che e' lo facessero, sarebbe questo uno indovinare; che tutto quel che può essere, non è sempre, e son queste di quelle cose, che meglio si posson credere che dire. E di vero per que' tanti Scrittori, e memorie, che oggi ci sono, non si può negare che questo scrupolo non ci sia, e non sia con alcuna ragione. Ma quel che ancora accresce il sospetto, è, che l'autorità allegate non sono peravventura così certe, come elle in prima vista si mostrano. Perchè il luogo di Floro, per cominciarsi dall' ultimo, non è sicuro: non dico per la persona o qualità dello Scrittore, quasi che e' non sia degno di fede; che, come che non sia di nome molto celebre, nè forse da annoverarsi fra i mezzani, non che fra' principali, nonpertanto non gli aggiusterei un' oncia manco di fede: nè credo io così tosto, che gli uomini si mettessero in tempi, ed in cose che allora aveano i suoi riscontri, a fingere e scrivere sogni; e chi l'ha voluto fare, come poco fa si discorreva di quell' altro, ha impreso cose, che non abbiano in pronto, ed agevole la riprova, come nel tempo che scrisse costui, ella sarebbe stata. Onde mi pare esser certo che tutto cavasse da buono e securo Autore, o Livio o altri che si fosse, sicchè non si pigli per questa via: ma per la sincerità della scrittura, che

non è ben chiara nella voce *Florentia*, e per lo fatto stesso, che non corrisponde interamente alle cose che seguirono allora. Onde congiugnendo insieme le sopraddette considerazioni, e 'l fatto, poichè anche ci si aggiugne il sospetto della scrittura che non risponde a' libri a mano, si può meritamente avere questo luogo per iscorretto, o almanco molto forte dubitarne. Perchè M. Coluccio Salutati, il quale sono bene CLXX. anni passati che e' morì (1), e secondo que' tempi fu uomo di molta dottrina, e di gran nome in questa sorte di belle lettere, scrive aver in Testi antichissimi trovato, come in alcuni si vede ancora, non *Florentia*, ma FLORENTINA, e soggiugne, che per la simiglianza del nome, e più ancora per la vicinità di quelle altre Terre che furono dalla medesima rovina oppresse, e come da una gran piena insieme coperte, credeva ch' egli avesse a essere Ferentino (2), buon Municipio vicino di Preneste; non quello di qua da Roma, onde vennero gli antenati di Otto Imperadore, che a Galba successe; ma dalla parte di là nel Lazio, che ancor oggi per poco ritiene il nome, e si chiama

---

(1) *Morì Coluccio Salutati l'anno* 1406. *a'* 4. *di Maggio.*

(2) *In Lat.* Ferentinum.

Fiorentino. E sono questi luoghi intorno, e più vicini a Roma di questi nostri, quelli invero, ove si fecero gli ultimi sforzi di questi combattimenti civili, ed ove avendo trovato ostinatissima resistenza Silla (che, come è noto, occorser varj e pericolosi fatti d'arme a Preneste e Spuleto, che son due de' soprannominati specialmente) è verisimile facesse oltremodo invelenire quell'uomo di natura sempre sdegnoso, e per accidente di alcune stranezze degli avversarj allora efferato e crudele divenuto; onde ne seguisse quel che in questo luogo racconta Floro.

Nè si può credere, che si movesse quel valentuomo e amorevole cittadino a non accettare questo luogo di Floro per la nostra Fiorenza, per lo poco amore verso la patria sua, della quale e' fu tenerissimo, e per la quale tanto si affaticò (che questi è, del quale soleva dire il Conte di Virtù primo Duca di Milano (1), che gli faceva con le sue lettere maggior guerra, che dumila cavalli) ma che il saldo giudizio suo, ed il buon conoscimento della vera gloria, nol lasciava ve-

(1) *In tal proposito si sappia, che nella famosa Libreria Ambrosiana di Milano havvi* Invectiva Colucii destinata contra Ducem Mediolani.

stirla dell' altrui penne; che ben vedeva, oltre alle cose già dette, che malvolentieri stava insieme, ch' egli avesse venduto all' incanto questo paese, come si dice in questo luogo, e condottoci Colonie, siccome una volta dice, e replica un' altra Cicerone, ed affermano tanti altri Scrittori; che troppo differenza ha dal vendere al donare. Però da tutte queste considerazioni mosso si attenne a questo parere, che fu allora (come di M. Lionardo d'Arezzo suo allievo parlando, accennai) molto approvato, e veggo che a molti ancor piace: sebbene anche io so, che altri si sarebber volentieri, pur per la medesima simiglianza del nome, gittati a Faenza, ovvero a Fidenzia: dove, se si dee credere al sommario di Livio, fu l'ultimo sforzo de' capi Mariani; alloracliè essendovi rotto finalmente Carbone, restarono talmente snervate le forze di quella parte, che ella non potette poi levare più il capo, che venisse a dir nulla.

E così si vede, che tutti seguono quanto meglio possono la verisimiglianza, poichè la certezza non ci è; giudicando, che quivi ragionevolmente dovesse cader la vendetta, ove era la cagione della collora, e vanno ricercando qual nome più a quello s'avvicini, purchè vi si vegga insieme l'occasione dell' offesa.

Ma non si sappiendo certo, come si governassero queste Terre in quel caso, e

in che restasse specialmente offeso Silla da loro, tutto è uno indovinare, se non che per le ragioni e considerazioni sopraddette si scopre, che volentieri s' unirebbono nello intenderlo tutti d' altro Municipio, che di questo.

Non vorrei desse già noja ad alcuno quel che de' medesimi Sommarj di Livio par che si cavi, e per altri autori chiaramente si vede, che egli ebbe anche alcuni forti travagli, particolarmente nel Volterrano, che è pur in vicinanza, onde si crederebbe peravventura chi che sia, potere assai verisimilmente congetturare, che egli avesse avuto la medesima cagione di sfogare in questo paese, non meno che altrove, il veleno dello sdegno suo. Ma misurandosi bene i tempi si vedrà agevolmente esser più vicino al vero, e più sicuro quel che si è detto di sopra, e non si potere con la medesima convenevolezza riferire al fatto di Volterra; perchè quella esecuzione così rigida e fiera fu subito dopo la vittoria di Preneste ottenuta di Maio il giovane, e l' altra poco appresso di Carbone, e la cacciata di costui d'Italia, e la morte di quell' altro nel sommo ardore e empito di queste supreme vittorie, che stabilirono interamente le cose sue, e cacciarono si può dire sotterra intrafinefatto la parte avversa. Dove la contesa di Volterra fu alcun tempo dopo, quando vinte già per tutto, e da ogni parte cac-

ciate l'infelici reliquie de' Mariani per disperazione fatte animose si ristrinsero in que' luoghi insieme per trovare o con onorata morte, o con valorosa vendetta alcun compenso alle fortune loro. E questa ultima contesa, comechè ella s'accomodasse, fu tanto alla fine di esso Silla vicina, che avendo egli pubblicati i beni e i terreni de' Volterrani, non ebbe tempo a distribuirgli o pigliarne altro partito, e rimasono così sospesi sino alla nuova discordia civile fra Cesare e Pompeo, come qua innanzi si potrà chiaramente per altre occasioni vedere; e così si vede che non si dubita del mal trattamento di quattro Municipj, che dice Floro, ma ben che l'ultimo nome possa dal copiatore essere stato guasto, e le cagioni non si son taciute.

Resta ora a disaminare, che scrupolo sia nella promessa delle XVIII. città, la quale invero si potrebbe ricevere per certissimo argomento, se dove colui scrisse, ch'elle furono da coloro promesse, avesse mostro che fussero state date: che non sempre si attende quel che in simili casi stremi, e duri partiti, ed ove ne va l'ultima posta, si promette; e massimamente quando non men l'una che l'altra parte offerisce patti larghissimi. Nè d'ogni cosa dissero allora il vero a quello esercito, ch'egli erano fra loro rimasi di fare, e forse nacque più questo dalla voglia ed

immaginazione delle Legioni, che egli uscisse della bocca de' Triumviri. E non è forse punto incredibile, che da' varj ragionamenti, che fussero iti in que' tempi attorno, come in questi casi incontra da rammarichi sparsi da loro, che furono grandissimi ed insolentissimi, e spesso andaron più oltre che le doglienze, si fusser seminate queste voci nel popolo; onde le pigliasser poi alcuni Scrittori che hanno vaghezza di dir sempre cose particolari, ed arrecare alcuna cosa di nuovo fuor degli altri, e quindi seguentemente passassero in questi scritti.

Nè paja nuovo, che dalle querele di que' Veterani potesse nascere questa fama, che si sa che egli intervenne anche a Cesare, quando nel medesimo termine parlamentando al suo esercito, venne a dire, che per meritare chiunque l'avesse in quel suo caso servito, darebbe di bonissima voglia ciò che egli aveva al mondo, infino a cavarsi il proprio anello di dito (che sarebbe, come dire a noi, rimanere in camicia) ed accompagnando queste parole co' gesti, si cavò allora l'anello di dito: il che veggendo que' che erano discosto, nè potevano udire le parole, s'immaginarono da quell'atto (come si crede volentieri quel che si spera o si vuole) ch' egli avesse lor promesso il censo equestre, che di quell' ordine era proprio l'uso dell'anella, e ciò era donare loro tante facultà, quante

avev' a avere di ragione, chi dovea essere in quel grado, il che era per le leggi diffinito: e già era la valuta di centomila di quelle lor monete. Or la immaginazione presa per la cagione di questo errore fece, che Cesare non potette mai donare lor tanto, che egli empiesse l'ingorda voglia fondata nella speranza di già, sebben vanamente conceputa, de' suoi Veterani, e far che non se n'andasser sempre dolendo.

E simile peravventura potette intervenire a questi; non che le promesse non fussero sformate e sconce, ma perchè questa particolarità di XVIII. città così appunto, e così a novero, può parere cosa insolita e troppo sottile.

E nel vero lasciamo stare del verisimile, ella non ha riscontro alcuno di Scrittori Romani, e non solo questo determinato numero non si legge in loro, ma nè pure anche questa speciale nominazione di città murate, se non in quanto si posson dire comprese in cotai generali, e larghe promesse di far Colonie, e condurle ne' paesi e ne' beni e facultà de' vinti, ove conseguentemente si comprendono anche le città. E Svetonio che venne a scrivere dopo l'Imperio di Nerva (1) vedendo per-

(1) *Svetonio scrisse a' tempi di Plinio il Giovane, che fu suo amico.*

avventura, che mentre regnò la Casa Giulia con la dipendenza sua, che fu fino a Galba, non si era potuto parlare de' primi sei Imperadori liberamente, nè tuttavia dire come appunto eran le bisogne passate, mostra nella maniera dello scriver suo, ch' e' non fuggisse occasione alcuna di scoprir il vero; anzi tanto andasse ricercando così fatte minuzie in carico loro, e dirle così volentieri, ed in somma d'averne tal voglia, che lo dovesse in un certo modo fingere, non ne dice niente: e nelle doglienze delle legioni fa lor dire, che non erano trattati da Augusto, come aveano sperato, nè secondo i meriti, e non mai rimproverare, che e' fusse mancato loro delle promesse.

Ma posto ancor ch' e' l'avesser promesse (che non voglio però che l'abbiamo così per impossibile, che ricevendolo ne possa nascere disordine alcuno nell' Istoria stessa, o nel fatto nostro) non resta perciò, nè ci è cosa che impedisca il credere, che oltre a queste, e se più anche ne avesser offerte, alcune città si edificasser di nuovo nella condotta di queste Colonie: sebben molte, e forse la maggior parte è verisimilissimo si collocassero nelle vecchie, e talora in quelle che erano anche prima Colonie; e per tutte basti l'esempio di Cremona. E se non è tanto a far credere queste nuove fondazioni la verisimiglianza della cosa in se, ce n'è l'autorità

d'Agenio Siculo (1) che scrisse dell' origini, ragioni, divisioni e qualità delle Colonie; e de' lor terreni accuratamente, che di questo tempo e di queste condotte parlando, lo dice chiaro.

Io lascio qui molte cose che si potrebber dire, chi volesse tener conto di ciò, che o può cadere in concetto d'uomo, o venire detto o scritto da chi aperse bocca, o prese mai penna in mano: che in queste materie così antiche, la carestía delle vere notizie delle cose che apre la via ordinariamente alle congetture, è spesso cagione di varie, e talvolta strane opinioni; mentre che nelle cose dubbie si crede ciascuno avere il campo libero, e poterle intendere a modo suo. Come sarebbe che alcuni mossi dalla sopraddetta considerazione ed autorità han ben creduto, che innanzi alla Colonia ci fusse altra Terra col nome di Fiorenza: ma e per certe lor nuove considerazioni, ed alcune altre autorità, che ella non fusse in questo luogo. La quale opinione, perchè poco appresso ci è forza particolarmente vedere quel che ella vaglia, si riserbi a quel luogo.

---

(1) *Forse* Agennus Urbicus, *che fece Commentarj in Frontino* De limitibus agrorum.

Dirò sol qui, che poco gioverebbe in questo proposito, che si disputa, quando pur riuscisse vero questo pensiero: perchè se non era in questo sito, non è più quella, ma un' altra: onde necessariamente ci converrà confessare, che questa fusse fatta di nuovo; essendoci chiarissimi segni, e piuttosto certissimi testimonj, che ella è propria quella che fu a' primi Coloni assegnata, o nuova Colonia, che ella fusse o Municipio vecchio.

Non è ancor mancato chi ha avuto sospetto d'errore nelle XVIII. d'Appiano, e che voglia essere XXVIII. pigliandolo da Svetonio, che tante appunto ne dice essere state condotte da Augusto: ma è pensiero vano questo, ed inganna costoro quella che ingannerà sempre, ed ha ingannato fin qui, chi non ci ha aperto ben gli occhi, la conseguenza de' tempi; pigliando quel che negli ultimi anni adivenne, per quel che si ragiona de' primi. Perchè Appiano parla in quel luogo del Triumvirato, e delle promesse nel motivo dell' impresa loro, e delle cose fatte unitamente da loro in quel Magistrato: fra le quali essere state alcune Colonie è chiarissimo, e ben distinte nelle scritture dalle proprie di Augusto, che furono poi quietati non solamente i primi moti contro gli occiditori di Cesare, ma quei che seguirono poi fra loro medesimi, e da che dopo molti e varj casi l' arbitrio del mondo si

ridusse tutto in Augusto solo; sicchè non accade entrare per questa cagione a volere ritoccar la scrittura.

E così raccogliendo questo ragionamento insieme, si mostra, s'io non m'inganno, che la necessità che alcuni si credono cavare di queste parole d'Appiano, che ci dovesse essere una città, non è così ferma, nè così gagliarda, come da principio si promettevano. Ma bene quando per altre vie si mostrasse, che qui fusse stata città, non ci sarebbe impedimento alcuno, anzi molta agevolezza a nuova Colonia.

E questo è quanto intorno all' esserci stata innanzi alla condotta altra terra, io sento dire, e le vere e gravi contrarietà ch' io ci veggo, le quali ho sinceramente e liberamente proposte al giudizio de' lettori, avendo pur accennato anche talvolta il mio; il quale nondimeno si rapporterà sempre a quel de' migliori.

E quantunque la natura inchini, e la natía carità tiri ognuno a innalzare, e quanto più si può, favorare le cose sue, e di questi, se alcuno altro, nelle cose della patria credo essere uno io, e come ho speranza debbano mostrare questi miei scritti, non esser degli ultimi, ho tuttavia giudicato che sia da farlo fondatamente, e con sicuri appoggi, e sempre col vero; perchè non basta, cotali grandezze sien credute da chi le dice, se non sono tal-

mente assodate, che ne resti insieme capace chi l'ode; altrimenti rimangon vane pompe e novelle, e quando si scoprono per tali (che col tempo è forza che pure avvenga) in cambio d'arrecare gloria a casa, se ne guadagna riso e dispregio; e dando meritamente occasione di non si credere talvolta le cose vere, vi si mette anche del capitale.

E già non credo io, sebben si trovano spesso molto varj, e talvolta un poco stranetti i giudicj umani, che ad alcuno abbia a dar noja questo, comechè ogni nobiltà, grandezza e reputazione d'una città sia tutta nel tempo collocata: perchè sarebbe opinione questa non vera, e da molti con fortissime e saldissime ragioni riprovata, e ciò anche da noi della nobiltà (1) parlando al suo luogo largamente, Dio concedente, sarà mostrato; e se ad alcuno paresse lungo l'aspettare assai, doverà bastare per ora a mostrare in un tratto, che non è posto tutto nell' antichità. Venezia per tempo si può dire dell' ultime, ma di chiarezza per comun consenso, di molte più di lei antiche, nobilissima: e non punto meno questa nostra (quando

(1) *Questa materia della nobiltà non fu forse altrimenti trattata da lui, per non aver avuto tempo.*

pur sia stata nel tempo d'Augusto fondata) sola vale a mostrare al mondo col paragone dell'antichissima Fiesole, che le è così vicina e sopraccapo, quanto da novella città possa esser una vecchia, quanto uom si voglia, di grandezza e di nome vinta, e di gloria per lunghissimo spazio trapassata.

Ma quantunque e' non ci fusse terra di qualità e nome, come s'è dimostrato, non però di meno, quanto si può da altre congetture giudicare, crederei per la parte mia, che si potesse facilmente affermare quel che ancora costor vogliono, che questo luogo fusse di lunga mano largamente, e pienamente abitato, e da que' nobili Toscani ancora, de' quali tante cose per fama si dicono, e non meno se ne leggono in buoni ed approvati Scrittori. E nel vero la qualità del sito, la fertilità del terreno, la benignità del Cielo non vuole che si creda altramente, e senza pericolo d'esser tenuti presuntuosi, ci concede l'affermare di più che ci fusse intorno, sì per la comodità del fiume, come per l'agio del piano, alcuna buona ragunata di case, come ne' buon paesi in alcuni be' siti, si veggiono spesso gran borghi e ville. Questo oltre all'esser verisimile, e non incredibile, non ha anche la difficultà di quell'altra, perocchè di queste non è usanza farne menzione gli Scrittori, salvo per occasione di raro accidente, che non si possa

passare con silenzio, donde s'abbia a presumere, tacendolo essi, ch' ella non fusse al mondo. Ma oltre a queste congetture, gli Scrittori nostri dicono chiaramente che c'erano due villate, che l'una chiamano Arnina, l'altra Camarte; ed aggiungono che ci si faceva mercato alcun dì della settimana, ove concorrevano i Fiesolani, e le terre e ville vicine, e che il luogo era già stato fortificato alla guisa, che i soldati Romani fortificavano i lor campi. E quanto alla voce Camarte, della quale essi credono che ce ne sia rimasa quasi l'ombra in Camerata (1) nostra, si potrebbe agevolmente credere una delle vecchie e propie voci Toscane, che così anche da prima fu chiamato l'antico Chiusi, come afferma Livio. Ma la sposizione datale di casa di Marte (2) non è in modo alcuno da accettare, per non cadere nell' errore di sopra ripreso in altrui, d'interpretare voci d'un' altra lingua con le nostre: salvo se non si mostrasse, che Casa, che è ora nostra, e si crede del Lazio (3) venu-

(1) *Camerata, luogo poco discosto a Firenze, sotto Fiesole; viene a dire forse, secondo alcuni, Fabbrica fatta in volta.*

(2) *Bensì* Campus Martii.

(3) Casa *si legge appresso Cicerone, Ovidio e più altri.*

ta, fusse stata prima degli antichi Toscani. Io so, ch' allegare questi Malespini e Villani, è per alcuni tempo perduto; ma come io ho detto, e mi converrà dire più volte, non è forse da farsi beffe in loro d'ogni cosa. E questa opinione (lasciamo stare, che ne potessero aver lume da scritture e memorie de' lor avoli) se si attenderà la qualità di questo sito, paragonandolo a quel di Fiesole, e se si penserà, che gli uomini naturalmente cercano sempre le comodità, e fuggono a lor potere i disagi, ella riuscirà peravventura tale, che non sarà maraviglia che alcuni Scrittori, nè di poco pregio, non abbian dato altro principio a questa città, che l'occasione di questa comodezza, ch' a poco a poco invitasse i Fiesolani, ed altre Castella de' poggi vicini a scendere il monte, e ripararsi in questo luogo buono ed agiato. E questo è quello che per verisimili congetture, e per deboli, ma non in tutto vane autorità si può ragionare di questo luogo, avanti che ci fusse condotta la Colonia.

Resta ora vedere più particolarmente, s' egli è vero, ch' ella sia Colonia, come pare che si accordi la maggiore e la miglior parte, e con quali autorità o ragioni si mostri. E qui veramente bisognerebbe, che gli Scrittori di que' tempi fussero in essere. Nè poco giovamento ancora ci sarebbe, se i nostri vecchi nel disfare le

muraglie de' passati, e rifar le loro fussero stati o più amorevoli delle memorie antiche, o più intendenti (1). Perchè arebber pensato, quanto elle importavano al piacere de' posteri ed alla reputazione del comun nome. Ma mentre che la disgrazia delle lettere vuole, che la fierezza de'Barbari metta a fuoco e fiamma la principal città dell' Imperio Romano, e la tracuraggine de'nostri sopporta, che quel che era avanzato a quelle rovine, di libri e d'altre memorie, per poco sapere, e molta negligenza vada poco men che tutto male affatto; tra per l'uno e per l'altro, si è spenta la maggior parte del lume della vera istoria di que' tempi.

Ma perchè il compiangersi delle passate rovine, ed accusare la negligenza de'nostri, a questo e ad ogni altro bisogno poco rimedio puote apportare; lasciando le condoglienze da parte, e raccogliendo insieme le poche reliquie di queste rovine, dico, che e' ci è un' autorità chiara di Frontino, il quale in un libretto che egli scrisse non tanto delle Colonie, come io

(1) *Pur troppo vero è ciò che qui dice il nostro Autore, e le principali nostre fabbriche quasi annientate lo fanno vedere, Anfiteatro, Terme, Tempio di Marte, ec.*

credo, quanto della condizione e qualità de' terreni consegnati (1) alle Colonie, dovendo servire nel Foro Judiciario, per diffinire le liti, che intorno a' confini tutto il giorno accaggiono, dopo l'averne nominate molte, dice della nostra queste parole: *Florentia Colonia a Triumviris deducta, adsignata lege Julia Centuriis, Caesariana Jugera CC. per Kardines, et Decumanos etc.* Ed ho poste le parole latine, perchè poco oggi, che sono mutate leggi e i modi, rispondono a quell' usanze le voci nostre, le quali tuttavia si verranno a diverse occasioni, il meglio che si potrà, dichiarando. Oltre a questa autorità ci è quella di Tacito molto più autorevole Scrittore e sommamente creduto, le cui parole porrò qui ordinatamente » Trattossi in Senato da » Arrunzio ed Atteio (erano questi due » de' Deputati da Tiberio sopra il Tevere, » che quell' anno, che fu il primo del- » l'Imperio suo, avea fatto a Roma infi- » niti danni) Trattossi adunque, dice, se » per assottigliare le piene del Tevere, » fusser da rivolgere altrove i fiumi ed i » laghi, mediante i quali così diversa- » mente ingrossava. E si diede audienza » all' Ambascerie de' Municipj e delle Co- » lonie: pregando i Fiorentini, che la Chia- » na non fusse fatta sboccare in Arno,

(1) *Che in Lat.* agri adsignati.

» levandola del solito letto, e corso suo,
» ed apportasse loro l'ultima rovina. E
» soggiugne, che gl'Intermnati discorreva-
» no similmente anch' eglino, che egli
» erano per ir male de' fertilissimi campi
» che fussero in Italia, se il fiume Na-
» re (1), come pareva che si desse ordine
» di fare, diviso in più rivi, venisse sta-
» gnando. Nè tacevano i Reatini sopra il
» lago Velino, ricusando a lor potere,
» che si chiudesse la sboccatura sua ordi-
» naria, per la quale e' metteva nella
» Nera, ec.

Ma innanzi che noi andiamo più oltre (poichè queste autorità pare ad alcuni non siano così chiare, che elle non portin seco alcune difficultà) sarà bene inprima satisfare a costoro, ed insieme liberare gli animi de' lettori di questo scrupolo. E cominciandosi dal più vicino: pare in queste parole di Tacito, che e' resti dubbio, se in verità elle fanno Fiorenza Colonia o pur Municipio, non ispecificando egli qua' fussero fra questi i Coloni, e quali i Municipj: il che lascia oggi sospese le menti de' lettori, che non sanno lo stato di questi Popoli in que' tempi. Talchè questa fatica resta ora a noi, la quale non sarà però grande. Perch' egli è cosa certissima, che Rieti e Terni (che così si

(1) *Nare, lo stesso che la Nera.*

chiama oggi Reate ed Interanna) non furon mai Colonie, ma Città compagne, come e' le chiama poco appresso, e Municipj. Nè que' che han fino a questo dì trattato delle Colonie, e ricercato sottilmente per tutti gli Scrittori Romani il numero e i nomi loro, di queste fanno mai parola; nè in verità potevano, non se ne trovando motto nè cenno alcuno in luogo del mondo. Fu bene una Interanna antica e vera Colonia de' Romani, e nominata spesso; ma quella che è in Campagna in su la via Latina intorno al Liri, detto oggi Garigliano; non questa del fiume della Nera ne' Sabini: il che è tanto manifesto, che sarebbe tempo perduto spenderci intorno troppe parole. Resta adunque il nome di Colonia a Fiorenza sola di queste tre. Ma mi par mezza vergogna rispondere a questo che io sento, che dicono alcuni, che e' dice Colonie nel numero del più; quasi che egli intenda parlar di più d'una, che non può venir questo pensiero, se non a chi non ha notizia di quella lingua, e non sa, come i Latini, o per uso naturale, o pur ch'e' fusse da loro preso da' Greci, adoperavano spesso le voci di quel numero, dicendo i Ciceroni, i Cesari (1), e (come qui) le Colonie; non intendendo

---

(1) *οἱ περὶ τὸν Κικερῶνα, οἱ περὶ τὸν Καίσαρα.*

però parlare, se non d'un Cicerone, d'un Cesare, e d'una Colonia. Oltrechè in questo luogo sarebbe questa ritirata uno scambiare il dubbio, e finalmente tornare nella medesima difficultà. Perchè essendoci nominate tre città sole, e que' due nomi comuni nel numero del più, volendola pur vedere, per dir così, grammaticalmente, arebber almeno bisogno di quattro a far la debita corrispondenza de' numeri, che come due di queste sen' appiccano a qual s'è l'un di que' due nomi, quell' altra subito rimane nel medesimo impaccio, e così sola bisogna accompagnarla con quel che resta, o Municipj o Colonie.

Nè anche si può dire, che e' parlasse qui confusamente, e senza la propria distinzione, come essere usato dagli Scrittori abbiamo di sopra accennato; perchè quando si accoppiano in questa guisa due nomi, come Senato e Popolo, Ordine Senatorio ed Equestre, si mostra apertamente, che e' sono cosa diversa: ma oltre a questo si vede troppo, ch' e' parlò qui con tutta la proprietà,. e dimostrazione della vera natura di queste due spezie di fatto e di nome differenti, che si possa desiderare: perchè parlando de' Coloni, non mostra, ch' egli arrecasser altro in lor difesa che i preghi, supplicando, dice egli, i Fiorentini, ec. Ma in questi altri due non si ragiona di prieghi, ma che que'discorrevano, e quegli altri ricusavano, e

che tutti insieme aggiunsono » Che si do» veva aver rispetto ancora alle Religioni » de' compagni, che aveano a' fiumi patrii » dedicati i suoi Altari, e Feste e Luchi.« Erano questi cotali boschetti sacri, che non si potevano (salva quella religione) guastare. Il che quel che importi, si vede nel Trattato delle Colonie e Municipj, fra' quali questa è una differenza, che ciascheduno aveva speciali riti e modi di sacrificj, e la sua propria religione. E conchiude finalmente dopo alcune altre ragioni o considerazioni, tenendo ferma la distinzione fra' prieghi e le pretensioni (le quali in quanto alla Religione non aveano i Coloni, che aveano la stessa di Roma) e i medesimi riti appunto, che, o que' prieghi delle Colonie, o questa superstizione e rispetto della Religione de' compagni, aggiunta la difficultà dell'opera, valse finalmente a consolargli tutti.

Non è ancora senza i suoi avversarj l'autorità di Frontino, sebben tutta la difficultà si riduce intorno al nome dell'Autore del libro, il quale non credono alcuni, che in modo veruno possa essere Frontino, e non lo dicono a caso; conciossiacosachè in quel libro si veggano alcune cose, che successero dopo la morte di Frontino molti anni (1). E con tutto

(1) *Circa l'età di Frontino, vien po-*

questo, che pare così chiaro, e tanto (si può dire) senza replica, io non crederei che questo solo rispetto avesse a impedire così facilmente, che non si possa egli credersene l'autore: ma molto meno senza dubbio, che perciò si indebolisse punto, non che si perdesse il nome della Colonia nostra; quasi nel nome solo di costui consista la somma tutta, e la chiarezza della sua giustificazione; il fondamento e sicurtà della quale depende dal fatto e dalla verità stessa della cosa. In alcuni libri antichi, e avanti a questo Trattatello, M. Junio Nipso (1) Agrimensore, del quale in questo affare, chiunque e' si fusse, quando egli se ne dicesse l'autore, non è forse da tenere men conto, che di quell' altro. Che purchè si mostri e per la scrittura e per altri segni, e molto più dalla qualità della composizione, e dalla proprietà della lingua e da altre cotali circostanze, autore antico e fedele, suole

---

sta la morte di lui sotto Trajano. E tra le cose di dopo la morte sua, si è la menzione, che nel libro delle Colonie si fa di Antonino, e di Comodo a lui posteriori.

(1) *Ne è un antico Testo a penna nella libreria di S. Lorenzo di questo Marcio Giunio Nipso, da alcuni addimandato Marco Giulio.*

a' discreti, e non affatto fastidiosi ingegni bastare.

E nel vero con certi troppo leziosi, duro partito arebbe alle mani chi spesso a confermazione delle sue proposte allega pietre antiche, delle quali non si sa forse mai l'autore, anzi pur si conosce spesso ch'elle sono di persone deboli, e da farne poco o niun conto. Ma perchè in questa parte di nominar Luoghi, Tempj, Città, persone proprie, Tribi, Legioni, Colonie, Municipj, e cose di questa sorte, non è verisimile, che gli uomini che erano in sul fatto, o fingessero a bel diletto cose che portavan seco subito la riprova, o s'ingannassero scioccamente, per comun consenso degli scienziati e de' non iscienziati, si dà fede a' testimonj di questa fatta.

Non è dunque, tornando al proposito nostro, un punto questo che dependa dall'averlo detto Frontino o Nipso, che forse in un'altra causa varrebbe assai. E il libro trovandosi per altri riscontri, e per molti segni sicuro e certo, sarebbe a torto a sospetto.

E di vero, non si può dire in questo caso, che o l'uno o l'altro avesse occasione di fingere; ed i nomi e le proprietà delle terre erano note in que' tempi a tutti; che quando anche avesser voluto, mal potevan farlo senza pericolo d'esserne scherniti, e spegnersi cota' libri subito,

come falsi e ridicoli insieme: senzachè ritrovandosi per riscontro dell' altre, che vi son nominate, fedele e veritiere, bene in questa sola vorranno costoro mettere in compromesso il credito suo.

Ora la cagione, perchè io non creda che quella considerazione debba dare interamente noja, che non possa essere di Frontino, è, che io ho osservato, che molti usavano in que' tempi ridurre in un volume (1), quasichè in un corpo, diversi scrittori della medesima materia, credo, per avere insieme, e non avere a irne cercando più librerie, abbisognandone. E di questa particolare detta da loro DE RE PRAEDIATORIA, oltre a quello di queste Colonie, dicono trovarsene altri con altri titoli, come uno che ha: *Caesarum Leges agrariae*, *et. Coloniarum Jura*: che ajuta molto quel mio pensiero, che non fusse il fine di costoro di scrivere, quando e come, e da cui fusser queste Colonie condotte, ma ragionare de' confini e delle servitù de' poderi. Ed un altro libretto (2)

---

(1) *In fatti, per allegare un esempio, nella Imperiale Libreria Laurenziana vi ha un corpo di Chimici Greci, ed un corpo di Chirurgi Greci parimente MSS.*

(2) *Questi Autori* Rei agrariæ, et finium regundorum *furono trovati l'anno*

ci è, che ha per titolo *de agrorum conditionibus*, *et constitutionibus limitum*, nel quale sono più Scrittori, Siculo Flacco (1) Agennio Urbico (2), Hygènio Grammatico (3), e fra questi è un Trattatello pur del medesimo Frontino comentato da quello Agennio, e vi è mescolato infino al titolo *finium regundorum*: non così appunto, come nelle nostre Pandette, e Codice Justiniano si vede, nè anche, secondo che ha il Teodosiano; mà con alcuna legge più, che non è in questi due, che mostra, che e' fusse prima scritto, e forse dal medesimo fonte cavato; donde furon poi questi, che tolsero via l'uno dopo l'altro di mano in mano quel, che o non piacque ne' principali autori a chi n'ebbe la cura, o come alcuni rami tal-

---

1493. *dal famoso Tommaso Fedra degl' Inghirami Volterrano nel Monastero di Bobio*, *e furono pubblicati in Parigi in* 4. *nel* 1554.

(1) *Vale a dire il libretto* Siculi Flacci de conditionibus agrorum.

(2) *Cioè* Aggeni Urbici in Julium Frontinum Commentarium.

(3) *Emendisi come errore di stampa in Gromatico. L'Operetta è* Hygini agrimensoris publici Gromaticus, sive de Castris metandis.

volta in un frutto, fu creduto esservi di soperchio (1). E quanto a vedervisi Colonie, che furon condotte dopo l'età di Frontino, ove è lo scrupolo tutto, come al tempo di Severo Imperadore, le quali senza dubbio (se già era morto) non potette egli mettere nel suo libro, non intorbiderà anche questo la chiarezza del fatto, potendosi salvare, non solo attribuendo questo libro a quel Nipso, che quanto all' effetto monterebbe finalmente il medesimo; ma perchè e' si vede spesso in alcuni libri, e di queste simili materie specialmente, molte di queste aggiunte; ch' e' si può creder finalmente nascere, che avendo chi che sia un libro, e volendosene servire per suo proprio uso, e non avere a portarsi dietro un monte di volumi della medesima materia, ne andavano non solamente unendo insieme, come già ho detto, quanti e' ne potevan trovare, ma aggiugnendovi ancora le cose sopravvenute di nuovo, per avere quella cosa perfetta, ed unita insieme tutta: cosa, che si può vedere spesso in alcuni canzonieri di Dante e del Petrarca, ove ne sono ag-

---

(1) *Di Giustiniano disse il nostro Dante, Parad. C. 6. che ei,*

Dentro alle Leggi trasse il troppo e'l vano.

giunte, e mescolate di Guido Cavalcanti e di M. Cino, e di altri senza nome; e in que', che vanno attoruo stampati di Dante, ve n'ha più d'uno de' tramessivi per questa via, che sono come dire creature sopposte e non suoi legittimi parti (1). E questo con quello che segue appresso, perchè non si creda ch'egli importi poco, e ch'io lo dica come approvandolo, piuttosto che narrando il caso come passa semplicemente, ci ha spesso imbastarditi i migliori Autori; e come questi vini Albani co' veri Greci di Somma, da avari mescitori mescolati ci hanno corrotto il puro e sincero sapore del buono antico secolo.

Non sarebbe dunque miracolo, che avendo un di costoro il suo libro delle Colonie scritto da Frontino vi avesse poi aggiunto le condotte di nuovo dopo la morte sua per suo piacere, e per averle tutte insieme; come a molte Cronache abbiam veduto fare, e fu fatto a quella del

---

(1) *Avvi un' edizione di Dante dell' anno* 1491. *revista ed emendata per lo Reverendo Maestro Piero da Figino Maestro in Teologia, ed eccellente Predicatore dell' Ordine de' Minori, ove dopo al testo seguono il Credo, il Paternostro e l'Ave Maria di Dante.*

Malespini da un suo Consorto (1), e poi forse da un altro. Nè solo per aggiugnere quel che pareva che mancasse, ma per accrescere ancora, e dichiarare alcuni passi, si facevano talvolta da' padroni de' libri cotali postille nelle margini; e se alcune particelle d'altro autore piaceva loro, o pareva facesse a quel proposito, notarvele, come si fa ancora oggi. E queste spesso, poichè egli è venuto l'uso delle stampe, sono saltate ne' libri, come fussero del proprio Autore (2). E mi vuol ricordare a questo proposito, che nella Topica di Cicerone sia fatta menzione della legge Elia Sentia, che fu pubblicata XLVI. anni dopo la morte sua. Or chi per cagione di questa aggiunta volesse dire, che il libro non fosse di Cicerone, non direbbe nulla, essendoci per altri riscontri, ed autorità, che egli è suo certissimo.

Nè più, nè meno ancora s'ingannerebbe, chiunque volesse contendere, che le leggi, che ancora ci si veggono de' Longobardi, avesser falsamente questo titolo, perchè fra esse ve ne sono mescolate al-

(1) *Intende di Giachetto Malespini.*

(2) *Vi è stato chi ha osservato, che anco in questi Discorsi di Vincenzo Borghini sia stata intrusa alcuna cosa, che veramente non fosse sua.*

cune di Carlo e di Pipino, come io penso, suo figliuolo, perchè fu a lui dato il governo di questo paese, guadagnato da lui sopra i Longobardi. E perchè non si creda errato in questo nome, vi son dentro nominati i Franchi, e son di cose, che manifestamente si conoscono del tempo che non regnava più quella nazione; nascendo questo, che o non potendo Carlo Magno tor via così prestamente quegli ordini, a' quali s'erano per tanti anni assuefatti, o non volendo in un tratto, qualche cagione se lo movesse, spegner quel nome (e si vede che se ne prese titolo, chiamandosi *REX LONGOBARDORUM*) egli le tollerò, ed i suoi figliuoli buona pezza, ricorreggendole nondimeno, ed aggiugnendovi, dove lo ricercava la diversa qualità del nuovo regno, e de' costumi e de' tempi, come al suo tempo più diffusamente si mostrerà, e come non si dimenticarono poi molti e molti anni. Non può dunque il dubbio che fanno alcuni del nome dell'autore di quel libretto, essendo sicuri della materia che vi si tratta, nuocere al nome o al fatto della Colonia.

Ed è bel vedere, come l'andasse armando e rafforzando questo Scrittore, quasi che egli antivedesse questo dubbio, e non volle se ne potesse dubitare. Perchè avendo notato il modo appunto, e con qua' misure erano stati assegnati i terreni di questa Colonia, nel nominare poi dell'altre si

serve della stessa legge e modo, co' quali furono assegnati i terreni della Colonia Fiorentina; nel che non solamente la viene a replicare più volte, e conseguentemente ad assicurare, che non vi è corso errore di penna, o altra trascurataggine, ma la dichiara quasi per principale, poichè la sua distribuzione fu orma e regola di molte altre.

Nè voglio (per levar via i dubbj secondo che di mano in mano e' nascono) che dia noja ad alcuno, che veggendosi in questo libretto, che io cito con questo special nome *De Agrorum Cond.* nominate alcune Terre e Città d'Italia, non vi sia questa nostra, perchè ne manca infinite dell'altre, e quelle della Toscana tutte, e di altri luoghi. Nè tutte son Colonie queste che vi mette, ma mescolate co' Municipj; e quelle che ci sono, poche volte hanno seco il nome di Colonia, e quelle poche volte si può dire a caso; anzi vi è nel principio espressamente notato, esservi comprese sole le condizioni delle città e delle terre di Sannio, di Puglia e di Calavria. Vi sono anche quelle del Piceno senza avere il nome della provincia innanzi, come hanno quell'altre. Donde si conosce chiaramente, che o ella non fu fatica presa per tutte, o che il libro non s'è condotto intero a' tempi nostri: e mostra finalmente quel che io replico già la terza volta, che non altro è

il fine di questi libretti, nè altra parte toccano delle Colonie, che questa de' confini, delle condizioni e delle servitù de' poderi. Ma non per tanto vi è pur nominata Fiorenza, ed in questa propria materia de' termini e de' confini, e vi si nota per cosa singolare da uno Magone, o Vegoia, o altri che si fusse l'autore di questo particolare, che egli adoperarono Termini, non di pietre, ma di leccio, legname forte e durabile, del quale è copia assai in alcune parti del paese nostro. Le parole sono » A Fiorenza nelle parti di » Toscana per Termini ficcammo sotterra » la maggior parte pali di leccio impe» ciati ec. « Avendo detto prima, che avevano usato altrove embrici di terra cotta, e talvolta pilastri murati. Non son già sicuro, che questi fussero i primi terminatori della prima condotta della Colonia, dicendo massimamente altri, che ci furono poste colonnette (1). Nè mi pajon nomi questi dell'età di Augusto, se già non son questi soprannomi di Liberti, che per lo più a simili esercizj adoperavano. Ma per diverse occasioni occorreva più d'una volta riterminare, e gl'Imperadori o per mantenere le cose nel suo stato, o per riordinare le già confuse, lo fecero più

(1) *Cioè Cippi.*

d'una volta, come in questo medesimo libro si accenna.

Ma per niente è da lasciare a questo proposito l'autorità delle pietre antiche, e quantunque non manchi, chi mosso, come si crede, da alcuni inganni, che talvolta sono seguiti, si riduca a creder loro con timore, e (come è la natura di chi si truova ingannato una volta) le abbia perciò poco meno che tutte a sospetto; il testimonio e l'autorità loro è stata nondimeno in tutti i tempi, ed appresso tutti gl' intendenti molto pregiata, e per le cagioni poco fa allegate, degna di essere in questa materia specialmente ancora in maggiore stima. E quanto all' inganno che costoro temono, non ci è questo pericolo, nè è tanto agevole il contraffare così al netto la sincera e pura antichità, che uno mezzanamente esercitato in questi studj, non vi conosca facilmente le cose finte dalle vere, e quelli che l' hanno tentato sono stati tosto scoperti, che troppo portan seco un proprio suo sapore, ed i suoi contrassegni le buone e vere, da distinguersi dalle archimiate; fra le quali buone saranno (ardirò di dire) sicuramente queste, che al presente, e disotto a più proprie occasioni si allegheranno, ritrovate a Roma la maggior parte, e qui alcune, e per altri luoghi ancora d'Italia; che, come si dirà ad altro proposito, più frequentemente, e

con più ragione morendo fuor della patria, mettevano il nome di lei nelle sepolture, che non facevano a casa loro, ove per l'ordinario lo portavan seco: onde sono e per questo e per mille altri contrassegni fuor d'ogni sospetto. Ora in queste si trovano molti de' nostri Fiorentini, che e per lo Tribo, e per la Milizia si mostrano cittadini Romani; nè altrimenti potetter essere Romani e Fiorentini insieme, se non che e' fussero o di Colonia, o di Municipio.

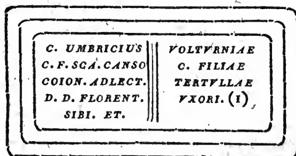
E sebbene, mostro che e' non fusser di Municipio, non ci arebbe disputa, che e' restasser subito di quell'altra, e che mostrar questo per molte vie fosse facile; tuttavia perchè ciò sarebbe un comperar briga, ed allungar la via senza bisogno, fermiamoci in un solo Marmo, che porta seco espressamente il nome di Colonia, senza avere argumentando a tirarcelo. Ed era questo un Sepolcro, o per me' dire una Inscrizione di sepolcro, che si dice essere già stato trovato vicino al Castel di San Casciano in una volta in forma di sepoltura, secondo che l'uso de' Gentili in que' tempi richiedeva, di grandezza tale, ed in modo fatta, che mostrava di non essere di povera famiglia, nè di persone vili. Fu poi, cavato del proprio seggio, in una Chiesetta vicina traportato, o per dir propriamente, di nuovo sepolto: perchè vi stette molti anni coperto, senza essere sta-

to veduto, o potersi vedere: ed era per istarvi molti altri, se la molta diligenza (o per chiamarla con più proprio nome) pietà verso la Patria, ed affezione all'antiche memorie del nostro M. Piero Vettori (1) non l'avesse tornato a luce, ed assicuratolo della vita; essendosi nel pubblico Palazzo per sua sollecitudine condotto, che altrimenti di facile, come a infinite altre è avvenuto, si sarebbe un giorno mutato, per valersi del marmo, in altra forma (2). Le parole, che vi si leggono son queste:

---

(1) *Senator Fiorentino, e letterato insigne, di cui, oltre quello che ho detto io nella serie de' Senatori Fiorentini, e ciò che ho toccato nella mia Istoria degli Anni Santi, più cose e pellegrine sono per riportare in un sigillo di Casa sua.*

(2) *In s. Ambrogio, in s. M. Novella, e in s. Marco sono stati in varj tempi voltati sottosopra lastroni d' inscrizioni, per incidervi delle nuove ne' loro rovesci. Costume per altro che si trova anche praticato nelle antiche inscrizioni Romane, come tralle lapide sotterranee di s. Felicita, ed alcune altre di Fiesole pochi anni sono scoperte, ho io potuto osservare.*



C. UMBRICIUS
C. F. SCA. CANSO
COION. ADLECT.
D. D. FLORENT.
SIBI. ET.

VOLTVRNIAE
C. FILIAE
TERTVLLAE
VXORI. (1)

Che così si posson ridurre al nostro vulgare » Caio Umbricio (2) Cansone d' un » altro Caio del Tribo Scaptia (3), fatto » Cittadino Colono per decreto de' Decu» rioni Fiorentini, per se, e per Voltur» nia Tertulla figliuola, che fu di Caio, » sua donna « E quel che vi si legge COION è certamente errore; ma per la

(1) *Questa è riportata dal chiarissimo sig. Dottor Gori Proposto di s. Giovanni di Firenze nel tomo I. dell'Inscrizioni della Toscana a car.* 28. *Esiste in oggi nella Imperial Galleria di Toscana trasferitavi da lungo tempo, al num.* 1. *secondo la numerazione che le dà il sig. Gori.*

(2) VMBRICIVS *forse fu così detto per nome per derivar dall'Umbria.*

(3) *Ovvero* della Tribù Scaptia, *che si voglia dire.*

simiglianza fra se di queste due lettere I. ed L. molto frequente ne' marmi antichi, tantochè può parer maraviglia. Ed è questo di quella sorte, che Cicerone suol chiamare errore di Fabbro, o a dire a modo nostro, di Scarpellino; come spesso si troverà *ADIECTUS* per *ADLECTUS*, ed *AERE CONIATO*, per *CONLATO* (1), e tanti altri, che troppo lunga cosa sarebbe a dir di tutti, ed in quello che si dice qui FATTO, o più per l' appunto SOPRELETTO Colono, mostra quell'usanza di donare ancor essi, come costumava là comune madre Roma, la cittadinanza a' forestieri, i quali o per alcuno singolare servigio fatto al lor Comune, o per proprio valore, giudicassero meritarla. E questo facevano nel pubblico Consiglio della lor Repubblica (che con questo nome si trovano onorate queste Colonie da' buoni Scrittori) interponendovi il Decreto il detto loro maggiore, e comun Consiglio, o Senato, che e' si debba dire, e che e' chiamavano propriamente Decurioni. Al qual grado non si ammetteva, per toccar questa particolarità incidentemente, chi non avea

---

(1) *Così in Lucrezio Lib. IV.*

Atque ubi se erupit nervis conjecta cupido.
al. conlecta.

in censo i centomila di quella moneta, qual ella si fosse, che Dionisio pare che lo pigli per cento mine Attiche (1), quali ch' elle si fossero anche queste, che fu ne' principj di Roma tassata da Ser Tullio per la maggior somma; che crescendo poi l'Imperio, e molto più la cupidigia dell'avere, o la pompa, multiplicò per via di dire in centomila cotanti. Ma nelle Colonie rimase pure almeno in nome questa ombra dell' antica parsimonia e temperanza Romana.

Non era adunque costui del natío corpo della Colonia, ma aveva ricevuto in benefizio, e per grazia d' essere ammesso nel numero de' Cittadini, e così divenuto Fiorentino, cosa, che (come si dee credere) gli dovea apportare onore e comodo, poichè egli per tale se la mette, gloriandosene, nel suo Epitaffio.

Io aveva pensato di passarmi per ora de' fatti di Plinio, il quale alla nostra Città non ha dato il nome comune di Colonia, e riserbarmi a trattarne, ove si favellerà del nome proprio di Fiorenza, parendo questa una medesima materia. Ma per non tener tanto sospeso il lettore voglioso d' uscir quanto prima di questo pensiero, io ne dirò pur qui, se non tutto quello, che intorno a lui ci converrà, al-

(1) *Cioè mille scudi Romani.*

meno tanto che basti per assicurar quello che abbiamo detto della città nostra.

E certamente egli è chiaro, che Plinio non la mette fra le Colonie nella sua distesa della Toscana: il che pare, che possa dare non poco di molestia; e tanto più quanto egli troppo chiaramente dice di voler seguitar nella descrizione d'Italia l'ordine fermo ultimamente da Augusto, e rappresentarci il numero delle Colonie da lui stesso segnate: onde ne segue, non ce la mettendo, che o ella non fosse da Augusto messa in quel numero, o converrebbe dire che Augusto, poichè fece quella tale descrizione, della quale parla qui Plinio, non la conducesse in Colonia, o che egli nello scrivere se la fusse dimenticata; cosa più degna di riso che di risposta. Ma di quell' altra, non si sapendo il tempo appunto, quando e' fu, mal si può, se non indovinando ragionare: e se vogliamo ire dietro a congetture, non ci riuscirà peravventura molto verisimile. Perchè si vede manifestamente che Augusto non prima potette intendere a riordinare le cose di quello Imperio, per tanti rivolgimenti di stato, e per acerbissime parzialità precipitato in rovina, che superati gli assalti di fuori, e quietate le sedizioni di casa, ebbe agio di respirare, e col riposo della continua pace ristorare a poco a poco le piaghe della lunga guerra. Ma in questo tempo non si vede, che egli

avesse occasione di condurre più Colonie, nè si sa, nè anche si crede che ne conducesse: onde essendoci anche tolta questa ritirata, è forza finalmente venire a' ferri, e dire liberamente, o che Tacito, e questi altri tutti errassero, e che tanti e tali altri segni ed indizj, e ragioni non vagliano cosa alcuna; e che Plinio solo, non negando apertamente, che ella sia, ma tacendolo e dissimulandolo, debba prevalere a tutti; o pure, con buona pace di lui, dire o che non si ricordasse bene, quando egli scrisse di quel che egli aveva letto, o non fusse fedelmente ragguagliato di quel che passasse allora in questo luogo; che tutte son cose umane, e possono agevolmente accadere: che il rifuggire a darne la colpa al libro come scorretto (sebbene può essere facilmente vero, e non ci manca chi lo creda) si crederebbe, che si facesse per non potere reggere alla difesa; senzachè, a questo fine che si cerca qui, gioverebbe poco, ma sibben forse, come si vedrà, al punto del nome suo proprio. E dire che Plinio come severo e scrupoloso giudice in questo, non accettasse per vere Colonie le condotte da Silla in qua, e che si chiamano da alcuni, MILITARI, fra le quali senza dubbio fu la nostra, quasichè elle fussero anzi nate da forza altrui, che dalla libera e sciolta volontà del Senato e Popolo Romano, con le debite leggi condotte, sarebbe ritirata

vana e debole: ed al proprio luogo si è mostrato, che i buoni Autori non hanno dubbio alcuno di chiamarle col nome di Colonia, nè lo stesso Plinio ancora: e che non legge, non cirimonia, non ordine alcuno de' consueti ci venne a mancare.

Ma molto più da ridere sarebbe, chi credesse, che Augusto per conto alcuno si riducesse mai a dannare in questa parte cosa fatta da lui, la quale specialmente mostra Svetonio essergli stata infino all' ultimo tanto a cuore: e tanto più, quanto queste Colonie sue son tutte della stessa natura, e per usar una tal voce, tutte del medesimo segno marchiate, onde o tutte meritavano d'esser dannate, o nessuna; e bisogna pensare ad altro per salvar Plinio.

Però venendo a quel che qui non si può tacere, io non vorrei già essere io quegli, che or di nuovo, ed in su questa occasione entrassi a biasimarlo, il quale da altri, e per altre cagioni è stato più volte, e molto liberamente morso, e quasi lacerato, scoprendo in lui tanti e tali errori, che se n'ha guadagnato per comun consenso, il titolo di bugiardo.

Ma e' mi gioverebbe bene generalmente dolermi della fortuna delle città, se un Autore negligente, o come dà la natura nostra talora sdimentico, se un copiatore spesso sonnacchioso, se un caso d'uno occultamento, o stracciamento d'un

libro avesse a pregiudicare alla verità, ed alle loro ragioni. Io so, che ingegnosissimi e dottissimi Scrittori si ridono di un certo Eforo (1) Cumano scrittore di Storie, quasichè la tenerezza della patria lo trasportasse senza occasione alcuna a ragionarne; ma io pel contrario giurerei che egli avesse veduto molto, quando a proposito, ed a sproposito che e' se 'l facesse, la nominò: e ridano pur coloro, quanto e' vogliono, che se il tacere si ha a pigliar per questo verso, e' fece da savio a provveder alla sicurtà della Patria; che egli è pur certo, che Cuma era in quel tempo, che forse oggi non si contenderebbe. Egli è un luogo in Tacito, ove e' narra, che a Tarento, e ad Anzio furono aggiunti Coloni; in alcuni testi (senza dubbio per colpa del copiatore) non si legge Anzio: che? Per questa cagione non terrem conto de' libri, che l'hanno, o perderà Anzio le sue ragioni? Non certo appresso di me, nè credo anche a tutti i discreti.

Ecco al medesimo proposito: Strabone tenuto dotto e diligente Scrittore, descri-

(1) *Addimandato latinamente* Ephorus Historicus, *di Patria Cumano. Intorno ad esso tocca alcuna cosa Girolamo Mei nelle accennate lettere al nostro Autore, che noi tralasciamo per isfuggir lunghezza.*

vendo la Toscana, non ci nomina: e pur si vede che il libro è scritto al tempo di Tiberio, quando di già Firenze era senza dubbio alcuno in essere. E se noi soli fussimo de' lasciati, o dimenticati da lui, aremmo certamente duro partito alle mani; ma e' non nomina anche Fiesole nè Pistoja. E chi dubita, che o e' dimenticò tutta questa parte, o che per qualche disgrazia ella manca nel suo libro?

E qui solamente tocco di que' danni, che per colpa umana sogliono accadere; che troppo ci arebbe da dire e da dolere, entrando ne' colpi del tempo, e della ventura, onde di tanti libri siamo privi, come tanti anni fummo di quei di Tacito (1), con sì gran pregiudizio nostro. Però fermandoci pure in su questa considerazione, torno a dire che e' si trova in questi Scrittori, e in queste descrizioni di paesi, lasciata indietro ora una città or un' altra, e talvolta una buona parte di paese, e talora non poste ne' luoghi loro, e altrettante varietà, e così importanti, e questo così spesso, e così comunemente, che io sto per crederlo piuttosto propria natura

---

(1) *Parecchi e parecchi secoli si stette senza i cinque primi libri di Tacito, di cui sopra si è additato il ritrovamento a car.* 54. 55.

della materia difficilissima in se, che o poca cura o altro difetto degli Scrittori. Ma di questo giudicherà ciascuno a suo senno.

E lasciando per ora di parlarne più, e ritornando al nostro Plinio, diciamo, che sono tante l'altre città in quel libro nel medesimo grado che siamo noi, e che essendo sicuramente Colonie, non vi si veggono per tali; che eziandio dormendo noi, non dovrà mancare chi pigli l'arme, e combattendo per la causa propria, ed ottenendo apra insieme la via facile e spedita alla difesa nostra. Ma che dico io non mancheranno? quando e' ci sono, e sanno molto ben dire, che egli in questo caso ha il torto, e senza scusa nessuna. Perchè sebbene o s'han presa alcuna fiata, o pure è stata permessa agli scrittori questa libertà di non chiamar sempre le Colonie con questo stesso nome, ma sogliono servirsi anche talvolta di quello di Municipio, e che generalmente sia lecito a tutti servirsi de' comuni nomi, città, terre e simili; in Plinio non si presume questo, nè si può egli con questo mantello ricoprire, nè si deve dagli altri in modo alcuno tollerare: che non è costui un Oratore, al quale, parlando spesso ad altri fini, non faccia forza, se e' chiama una Terra Municipio o Colonia; ma uno che exprofesso tratta delle proprie qualità e condizioni delle città; e se questo non bastasse per la propria natura di quella

professione, egli, come di già si è detto, specialmente si obbliga a segnare nominatamente le Colonie, e contrassegnarle con questo vero e proprio nome loro; in modo che se egli non arà chiamata Colonia Bologna, Parma, Piacenza, Ostia, Capua e mille altre tali, sebben l'arà poste nel sito loro, e satisfatto nel resto alla verità, non sarà, mancando di questa diligenza, senza espressa sua colpa. Ma e' ce n' è un monte, che e' non chiama Colonie, che si sa certissimo, che furono e che sono da ottimi e sicurissimi Scrittori chiamate con questo nome. Nè si può dire, aggiungono costoro, che e' non pigliasse un tempo fermo nella descrizione di questi paesi (che è quello che già si toccò brevemente di sopra) ma in ciò seguitasse l'età degli Scrittori, da' quali e' confessa liberamente di cavare la Storia sua, e li nomina tutti nella fronte del libro; che sarebbe un dire, che a quel modo spesso stessero le città in altri tempi, e non ne' suoi. Perchè, oltre a quello che io ne allegai allora, che non era verisimile, essendo troppo fuor d'ogni uso e d'ogni ragione, che egli scrivesse lo stato delle città altrimenti di quello che elle erano nel tempo che egli scriveva; se particolarmente volta per volta non ce lo significava; allegano di più, che e' si vede molto chiaro da quel che in alcun luogo e' dice con le parole, e fa in alcun altro co' fatti, che egli de-

scrisse pure, o ebbe intenzione di scrivere come le cose stavano al suo tempo, non seguendo in questo l'ordine già fermo da Augusto: il che si può facilmente scorgere in Preneste ed in Pozzuoli, posti da lui nel grado che egli erano regnando la Casa Vespasiana, sotto la quale egli scrisse questa opera; quando già, come altrove s'è dichiarato, aveano in questo mezzo tempo variato stato. Però di queste tali, ove si scorge questo difetto, è necessario venire a un termine, o che elle avessero al suo tempo mutata condizione, il che potersi e solersi fare si è accennato di sopra; o che egli abbia errato; ovvero gittarci a un terzo modo, del quale nell'ultima contesa, come ancora di rispetto, si riserva. Or che questo sia vero, e' ne danno come un saggio di molte. In quella di Narni si sa, che fu condotta Colonia l'anno CCCCLV. ab U. C. ed egli nel nominarla non tace la mutazione del nome di Nequino in Narni; ma di Colonia, che ella sia a suo tempo, o fusse stata mai prima, non ne fa parola. Che ella fusse, quando egli scrive, nel medesimo grado, par che lo mostri chiarissimo quella pietra antica, che ancor si vede, come fan fede persone dotte e dabbene, che chiaramente è ne' tempi de' Vespasiani, e ne ritiene il nome.

D · M
C. NVMISIO . C. F. SCAP.
NVMERIO · NAVILIANO · SENIORI
EQVO ROMANO
OMNIBVS HONORIBVS. IN. COL. NAR. PERFVNCTO.
DONATO . AB . IMP. CÆSARE . T. VESP. AVG.
TORQ. ET ARMILLIS . II. ET HAS. PVR. II.
ET. COR. VAL. II.
C. NVMISIVS. C. F. SEMPRONIVS
DECVR. IN COL. NAR. D. D. (1)

Questo medesimo interviene di Osimo al modo nostro, Auximo al Latino, la quale si vede in Paterculo (2) (che la Storia di Livio ci manca) essere stata condotta intorno all' anno DLXXXXVII. ab U. C. ed

---

(1) *Che ella esistesse* Narniæ in Foro, *autore ne è il Grutero citando il Panvinio, e le Schede dello Sculteto, che questa pietra già vide. Essa ha ivi le appresso differenze, per non istare a notare la varia partizione de' versi*: *v.* 2. *SCAPT. v.* 3. *NVMMEREIO . v.* 4. *EQV. ROMAN. v.* 5. *HONORIB. v.* 6. *CAESAR. v.* 7. *II. ET . HAST. PVR. II. v.* 8. *VAL. II. e v. ult. NARN.*

(2) *Vellejo Paterculo Romano Scrittore.*

avere il suo grado medesimo al tempo di Plinio dichiarano molte antiche pietre e sicure, che espressamente la chiamano con questo nome; le quali io non traporterò qui altrimenti, sì perchè sono assai facili a trovar questi libri delle Inscrizioni antiche, e molte ne vanno attorno, sì perchè io non vo' caricare questo libretto d'esempli, che lo faccian crescere senza proposito. Il medesimo dico di Fermo, la quale essere Colonia condotta ne' buon tempi da' Romani ci assicura l'autorità di Livio e di Paterculo insieme: ed essere ancor tale al tempo di Plinio vecchio, quella di Plinio giovane suo nipote, diligentissimo ed accuratissimo Scrittore, che ci scopre in questo o la poca notizia, o la molta negligenza del zio, che non gli dà questo nome; e come se ne mostra amorevole, par che voglia emendare questo errore. Le parole sue sono scrivendo a un suo amico. » Tu mi ricerchi, ch' io » pigli la causa de' Fermani. Io molto molto » desidero con tale avvocazione obbligar» mi questa onoratissima Colonia ec. « Or se noi soli fussimo de' maltrattati da lui, ne potremmo stare un poco di peggior voglia; credendosi generalmente, che chi avesse sempre, e di tutti gli altri detto il vero, dovesse averlo detto anche di noi; dove per contrario l'esser egli inciampato tante volte, o l'esempio o il risentimento di molti altri ci dovrà giovare non poco,

e di questo sospetto liberare finalmente affatto la certa e sicura autorità di Tacito, da tant' altre accompagnature fortificata; quantunque sola potesse bastare, essendo egli non solo per prudenza messo fra' buoni, ma per accuratezza, per giudizio, e per fedeltà fra' principali Scrittori di Storie; e meritamente, perchè non si fondando in su la fama alcuna volta fallace, non riferendosi agli scritti di altri spesso negligenti, volle dalla stessa fonte degli atti pubblici, e Diarj Romani, e memorie tutte autentiche da lui spessamente citate, attignere il vero e la chiarezza della Storia sua. E questo basti a tanto sopra il punto della Colonia.

Non era adunque nè fuor del segno, nè senza ragione l'opinione, si può dire, comune de' nostri scrittori, che questa Città fosse Colonia Romana. Ma questa ragione non arebber peravventura saputa rendere interamente coloro che non avevan veduto le notizie, e gli Scrittori che si sono ne' tempi più bassi scoperti.

Ed in questo, che altro finalmente si può dire, se non che o grande sia la forza della verità, la quale, comechè spesso sia con fraude occultata, o per alcuna avversità impedita, si scopre nondimeno, e tra per una via, e per un'altra scoppia, nè può in modo alcuno stare lungo tempo oppressa? O veramente bisognerà confessare, che avessero que' nostri antichi, co-

me più volte si è accennato, alcuno spiraglio, che o per la varietà de' casi umani, o per l'ingiuria d'alcun fortuito accidente, si venga ad essere a' nostri tempi spento; che sarebbe ancora una giunta per sicurezza e confermazione delle cose dette di sopra.

Ma comunque stesse questo fatto, resta ora solamente vedere, quando e da cui ella fusse condotta. La qual cosa sebbene si potrebbe in una sola parola spedire, essendo tanto chiaramente espresso in quel libretto delle Colonie, che la fa creatura de' Triumviri, e così insieme mostra gli autori, ed il tempo; nondimeno non è da passarla così leggermente; prima perchè quantunque l'autorità di quel libretto ajutata, e retta intorno da tanti appoggi non dovesse aver dubbio, tuttavolta e' potrebbe pure in alcuni esser rimaso una tacita suspizione, o almeno un cotal desiderio di vederla meglio purgata di quel sospetto, acciocchè quel che giova loro di credere, avessero anche cagione di poterlo credere più volentieri. Senzachè, quando anche e' si confessasse per tutti, nè ci fusse scrupolo alcuno, non impedirebbe questo (se non ci fusse altro) che ella non potesse essere stata prima un'altra volta condotta, e che l'opinione dell'Aretino non potesse esser vera: essendosi dimostro nel Trattato delle Colonie, che si potevano, e solevano ricondurre più d'una volta essendo Colonie, come mutarsi

in Colonie di Municipj: e se giammai fu questo, nel tempo de' Triumviri specialmente accadde: quando si può dire che la maggior parte ne fusser ricondotte, nè dell' antiche sole, ma di quelle di Silla ancora; e, che può parere più strano e più nuovo, di quelle proprie condotte da Cesare Dittatore, ne furono ricondotte alcune, fra le quali al sicuro fu Casilino; ed in questo libretto, come è già detto, non si tratta di principj o di altre proprietà delle Colonie, che della sola condizione de' terreni, ove s'attende l'ultimo stato: il che solo bastava mostrare allo Scrittore di quel libretto, senza entrare in altri particolari, che de' limiti, termini, misure e servitù de' terreni.

Per tutti questi rispetti adunque io vo pensando, che non solo sarà bene contentar que' primi, ma necessario ancora satisfare a questa reale e così importante considerazione: però m' ingegnerò di mostrare che quando anche questa autorità così chiara e risoluta non ci fusse, non ci rimarrebbe tuttavia altro tempo per lei, che quello che le assegna questo libretto.

Però ajutato da quelle poche generalità, che delle Colonie si toccarono al suo luogo, dico, che dal dì che Fabio, che primo si guadagnò il soprannome di Massimo, aperse per la Selva Ciminia la via agli eserciti Romani in questa nostra To-

scana (e dico nostra questa, che è più lontana da Roma, nella quale sono in que' tempi nominate per principali Città di quelle che oggi sono in piede, Perugia, Arezzo, Cortona, Fiesole e Volterra) infino all'età de' Gracchi non si trova che ci fussero guerre, o altre occasioni, o materia da condur Colonie, essendosi i nostri, dopo all'aver per parecchi anni con molta virtù e poca fortuna combattuto, contentati alla fine di quelle condizioni, che a' vincitori piacque di por loro: e ce n'assicura, che l'Istorie di questo tempo, che diligentemente notano tutti i casi successi, e le Colonie condotte specialmente di mano in mano, non ne fanno menzione alcuna.

E quando anche non ci fossero Scrittori di mezzo, chi considera che le Colonie servirono per lo più a' Romani, come s'è accennato, per guardia de' lor paesi, non potrà credere perciò esserne state in questo luogo condotte; essendo noi in un sito troppo a' nimici lontano, dividendoci l'Alpi da' Galli, a' quali s'opposero di là con le Colonie, Bologna, Modona, e l'altre che sono su quella mano; ed a' Liguri con Pisa e Lucca; e più fra terra ci era da vantaggio Pistoja. Talchè oltre all'altre ragioni, pare eziandio che la sicurtà del sito ci liberi di questo sospetto.

Nè si creda alcuno, perchè Siena sia detta da Plinio Colonia, e da certi non si

sappia quando ella fusse condotta, che ciò fusse in questi tempi avvenuto, avvengachè nel Trattato delle XII Città di Toscana s'è dimostrato, che questo non potette essere, che ella in effetto fu creatura d'Augusto, siccome io intendo, che M. Cesare Orlandi fondatamente discorrendone tiene ancora egli.

Ma nè anche al tempo de' Gracchi fu questa nostra Colonia condotta, che sebbene o per guadagnarsi il favore della plebe, o per altro buon fine, e' variarono alquanto dalla regola, che allora nelle Colonie s'adoperava; poichè, non per mettere un freno agli avversarj, ma nel mezzo degli amici, non per rimunerare i soldati, ma nella pace per far bene a' poveri cittadini, non de' terreni di nuovo acquistati, ma de' vecchi che già rispondevano de' frutti alla Camera pubblica, che e' dicevano Erario, furono per le lor leggi condotte, non si sa, che questa nostra fusse condotta, nè si crede, nè ci è occasione, o appicco alcuno pur di pensarlo: e d'avvantaggio (che vale peravventura tutto il resto) gli Scrittori, che di queste Colonie Graccane fanno menzione, non ne vogliono alcuna in questa parte della Toscana nostra.

Successe il tempo di Silla, il quale dopo la guerra civile, la prima cosa pubblicò, o come si disse poi, confiscò i beni degli avversarj suoi, e loro fece dichiara-

re per rubelli del Popol Romano, rivestendo delle spoglie e facultà loro gli amici, e nelle terre loro conducendo Colonie de' suoi soldati; nel qual fatto ritenne Silla dell' uso antico, che e' distribuì, come già si faceva, a' soldati vincitori; sebbene in ciò pare che e' variasse un poco, che al contrario de' Gracchi, i quali non si vede pensassero troppo a' soldati, se non in quanto egli eran parte del medesimo corpo della Plebe Romana, egli non vi ammise altre che i soldati; onde (come si crede) prese Paterculo di chiamarle Colonie Militari.

Puossi dire ancora, che i beni fusser de' nimici del Popol Romano, poichè tali erano per pubblico decreto dichiarati. Ma nè anche egli le mise in luogo da fronteggiare i nimici, i quali non erano più un popolo d' altro nome, e di diverso sangue, ma i medesimi cittadini e compagni, e questi parte dispersi e parte lasciati ne' medesimi luoghi, ma spogliati de' beni e degli onori, furono poi materia e seme di que' tumulti Civili, che poco appresso successero.

E qui ci bisogna fermare alquanto per rispondere a M. Lionardo d'Arezzo, il quale (come è già tocco in parte, ed ora si finirà di dire) credette, che in questo tempo fusse condotta Colonia; e pare in prima vista che si fondasse sopra assai chiare ragioni, ed alle quali si direbbe,

che altro non mancasse, se non che ci fusse espresso il nome di FLORENTIA, concorrendoci tante cose, il luogo, il tempo, l'occasione, ed altri contrassegni da persuaderlo facilissimamente.

Prima egli è chiarissimo, e gli Scrittori lo dicono apertamente, che questo spazio, che è fra Arezzo e Volterra, fu da Silla pubblicato tutto, e distribuito in gran parte; che certo è, che parte ne restò addietro, o perchè gli mancasse il tempo, o per una gran ventura, come vuol Cicerone, o pure per grandissima resistenza che facessero i possessori, e fra gli altri i Volterrani, ove s'erano ridotte le reliquie de' rubelli.

Ora che fra questi termini siamo noi compresi, se il caso di Fiesole, che fu una di queste Colonie Sillane, non lo dichiarasse apertamente, lo mostrerebbe con poca fatica l'occhio: onde vedendoci egli questa Città, la quale non ci avea mai trovata per avanti, credette verisimilmente, che ella dovesse esser qui, ed in questo tempo posta, che fu il primo de' travagli di questo paese dopo quella lunghissima quiete; e si sa certo che ci furono condotte Colonie.

E quantunque trovandocisi Fiesole in questo tempo per Colonia, potesse dar ripiego a questo pensiero, senzachè fusse necessitato a metterci quest' altra, massimamente così vicina, e quasi appiccata

insieme; nondimeno, per comun giudizio, un luogo di Cicerone fu, che lo indusse a risolversi, che non si dovesse di quella sola contentare, là dove e' dice, di Catilina parlando. » Questi sono uomini di » quelle Colonie, che Silla condusse a » Fiesole (1). « Il che e' replica quasi con le medesime parole poi in Senato (che quel fu detto al popolo dinanzi a' Rostri) dove udendo a Fiesole, ed udendo Colonie, e mostrandosi nel fatto, che elle erano più d'una (che non si pensasse preso qui il numero a quell' usanza Romana, della quale si è di sopra ragionato) nè ci vedendo intorno altre terre, a cui ciò si potesse secondo lui comodamente riferire, si gittò quasi necessariamente a questa risoluzione.

Potrebbe credere alcuno, che e' facesse in questo caso anche capitale del Malespini, il quale pare che accenni, anzi chiaramente dice, che il popolo di Silla fu il primo che in questo sito, ed ove è oggi il cuor di Firenze, fra Orto San Michele ed il Ponte vecchio, facesse casette e capanne, e ci abitasse, chiamandola Villa Sarnina (2) dal comune errore di

---

(1) *Hi sunt homines ex iis Coloniis, quas Fesulis Sulla constituit.*

(2) *Ric. Malesp. Ist. cap. XII.*

que' tempi, che questo fiume si chiamasse Sarno. Ma io credo, che nè egli in questo lo attendesse, nè che sia da attendere anche da noi: perchè, oltrechè egli scambia in questo luogo nomi e fatti principali, che agevolmente tolgon fede all' altre cose; egli troppo mostra l' opinion sua chiara e certa di sotto, che ella fusse questa nostra, che è oggi, da Cesare edificata, e non da Silla. E senza questo e' parla in modo, quando pur ne volessimo tener conto, che piuttosto se ne caverà la pubblicazione fatta da colui di queste terre, e la distribuzione a nuova gente; e sarà vero che e' si possa dalle sue parole intendere, che e' ci conducesse allora questa Colonia.

E tornando al luogo di Cicerone, hanno pensato alcuni per medicare questo che e' giudicano errore, che il testo possa essere scorretto, e che egli abbia a dire COLONI e non COLONIE (1) quasichè vi sia scorsa per error di penna una lettera di soperchio. Ma io non credo che sia da pigliarla per questo verso: perchè, ol-

---

(1) Ex iis Colonis, *non* ex iis Coloniis. *Dette loro così da abbacare l'esservi per mala sorte un altro passo in altra Orazione, dove Cicerone dice.* Est ex iis Colonis, quos Fesulas L. Sulla deduxit.

trechè vi è replicata questa sentenza la seconda volta, e trovasi nell' uno e nell' altro luogo scritta nel medesimo modo, vi seguono appresso altre parole (1), che a quella si riferiscono, nelle quali io veggo sempre ritenuta la corrispondenza del genere femminile; che mi pare impossibile, che per gran sonno (2) che avesse il copiatore, non avesse una volta posto ben mente, se così non fusse anticamente stato nel libro dell' autore: e persone diligentissime, che hanno curiosamente ricercato i testi antichi, non sento che facciano parola d'altra lezione. Però lasciando questa ritirata, che io soglio chiamare la difesa degl' infingardi, che Silla ci ponesse allora questa Colonia io nol credo, e difficilmente mel lascerei persuadere per le ragioni di sopra addotte, quando si discorse, se ci era avanti un Municipio, ed or molto più in così pronta occasione non è credibile che il suo nome, o questo o altro che e' fusse, rimanesse coperto ed affogato sempre sotto il comune della Colonia, che non fusse pure una volta venuto, dirò così, a galla. E se nelle parole allegate di sopra e' credette, che Cicerone

(1) *Cioè a dire* quas.
(2) *Quel sonno, che si direbbe dai Latini* oscitantia.

lo dicesse per più d'una, non s'ingannò mica; ma sibbene peravventura, ch' egli intendesse di questa: ed in ciò non voglio che cerchiamo di migliore interpetre, o più verace testimonio di esso Cicerone, il quale difendendo Murena si dichiara appunto, di cui egli intese, ove dice » Abbon- » dandoli intorno (di Catilina parla) come » un fiume l'esercito de' Coloni Aretini e » Fiesolani ec. « In modo che non è dubbio, quali fussero le Colonie intorno a Fiesole, delle quali egli intendeva sotto quel nome comune: e si vede finalmente, che e' non ci doveva essere allora questa nostra, che sarebbe così da lui nominata, come quell'altre; onde mi raffinisce sempre fra mano quella verisimil congettura, che se ci fusse stata avanti al tempo che noi diciamo, che come Municipio, o come Colonia, se ne sarebbe almanco una volta sentito il nome. Nè paja strano, che Fiesole ed Arezzo si mettano così insieme, che pure si posson dire vicine, sebbene vicine di lungo intervallo; poichè non ci è nessuna altra in mezzo; e lo conferma il luogo di Livio, dove e' parla, che Annibale entrò la prima volta in Toscana. » Il paese, dice egli, era fra gli altri » d'Italia, fertilissimo, i campi di Tosca- » na, che sono fra Fiesole ed Arezzo ec. « Nè anche si pigli alcuno maraviglia, che egli andasse così fuggendo quelle due volte

i nomi proprj, e che appena poi, quando fu stretto dal pericolo dell' amico suo, si ridusse a nominare Arezzo, che la materia era troppo odiosa, e non bene ancora chiara; e chiunque in pubblico parla, fugge volentieri le cagioni delle offese; che quanto a Fiesole essendosi già cominciato a fare massa di gente in quel luogo, non occorreva questo rispetto. Però par che di questo si possa restare con l'animo assai quieto, che nè il luogo di Cicerone, nè altra autorità c' è, che ci forzi a crederla condotta in quel tempo, ed a quella occasione di Silla; e da questo tempo infino a' nuovi travagli di Cesare per lo spazio d' intorno a xxxv. anni non ci fu occasione, nè voglia, nè facultà di condurre di nuovo Colonie.

Parrà al lettore, che trapassando ora tutta l' età d'Augusto, che si faccia un gran salto, e sarà vero. Ma come i cacciatori accorti vanno circondando intorno, e ristringendo in piccolo spazio le fiere, per averle più a man salva, e con minor fatica e maggior piacere; credo che sia bene anche da questa parte chiudere la ritirata del tempo di questa Colonia, per poterla più facilmente fermare nel suo proprio e legittimo tempo. Ora che ella non fusse condotta dopo Augusto, l' autorità di Tacito, che la chiama Colonia nel Consolato di Druso Cesare, e di Norbano Flac-

co (1), che fu il primo dell' Imperio di Tiberio, dappoi che Augusto superato M. Antonio ne condusse (che tutte le sue fra prima, e poi si annoverano XXVIII.) rimase molto raro, e quasi si tralasciò l'uso del condurne; e quelle poche, si può dire, che avessero un'altra, e quasi nuova natura; e la cagione è per se medesima manifesta. Perchè, poichè per la potenza di Augusto rimaso arbitro assoluto dell' Imperio tutto, e per la prudenza nel governo, e destrezza in tenere pasciuto il popolo con l'abbondanza dei viveri, ed i Nobili obbligati con gli onori, si dimenticarono l'affezioni delle parti in Roma, e che riposandosi in pace le provincie si godevano un dolcissimo ozio, da lui studiosamente procurato, ed i confini dell' Imperio si erano già tanto distesi, che, solochè mancasse l'ambizione, non molta voglia vi doveva essere di allargargli, veniva a mancare conseguentemente per tutto la cagione e la materia delle Colonie.

Ma quel che importa a noi, l'Italia nostra di questo pacifico stato conten-

(1) *Il Consolato, che qui si accenna, fu l'anno di Roma* 768. *secondo la descrizione che abbiamo in Dione Cassio, così*: Druso Cæsare Ti. F. C. Norbano C. F. Flacco, *che coincide nell' anno* 16. *di Gesù Cristo.*

tandosi, nè in se avea, nè dava ad altri occasione di nuovi moti. Anzi conoscendo egli, che la cosa delle Colonie non si poteva oramai trattare senza ingiuria d' una parte, e ch' e' fuorusciti de' luoghi, là ove entravano i nuovi Coloni, erano ferma e certa materia di nuovi tumulti, avendolo egli provato nel fatto prima di L. Antonio, e poi di Tiberio Nerone fattisi capi di questi, che erano stati in quelle divisioni di terre disertati, pensò un modo di nome, e di alcuna proprietà nuovo nel fatto, e nell' intenzione vecchio, che fu poi da tutti i seguenti Principi, come buono, o almeno come più atto all' Imperio d' un solo, osservato: che ne' confini Romani ne' luoghi opportuni e più bisognosi, ove dagli antichi si solevano mettere Colonie, pose Legioni per guardia in Forti, ovvero guarnigioni murate, ed afforzate talmente, che alcune si convertirono in buone terre con poca fatica; ed erano sotto il governo talvolta di Proconsoli, ed il più di Legati dependenti da lui, e con queste tenea ad ordine per ogni caso un bello e buon numero di soldati, ed insieme sicuro, e difeso se e l' Imperio. E quantunque questi soldati alla fine degli stipendj loro, (la quale benespesso si allungava in molti più anni, che non erano i patti) dovessero anche essi ricevere il premio ordinario della milizia finita, che era pure al solito in terre e poderi, e per lo più, e

forse sempre sotto questo nome di Coloni, che essendo cittadini Romani, lasciando il nome della milizia, non potevano restar fuor di casa con loro onore sotto altro nome: ma non era già più del medesimo sapore e reputazione, nè col medesimo ordine si facea (benchè a questo si potrebbe dire, che e' non era anche la medesima Roma) ed in somma era più nome che fatto, ed ombra che vero corpo: ed i terreni si davano spezzatamente, e dove e quali si potevano avere, che fussero pubblichi, o rimasi vacui per alcuna cagione, e finalmente senza ingiuria de' privati; e buon patto si credevano avere, quando in supplimento erano ascritti per nuovi Coloni, dove per caso fussero diminuiti i vecchi: il che negli Scrittori de' tempi bassi si trova spesso. E di qui sono le doglienze delle Legioni di Pannonia raccontate da Tacito, d'essere sparse in questo paese, ed in quello, ove poi alla fine in nome, ed in cambio di poderi, eran dati loro o luoghi bassi e padulosi, o montagne sassose e selvagge.

E rade volte accadeva che fusse condotta insieme una Legione intera, come nel tempo di Augusto, ed innanzi a lui si soleva: onde si leggono que' nomi, Norbona de' Decumani, Arli de' Sestani, Boviano degli Undecumani, ed altre di simili nomi; essendo quelle città e paesi distribuiti alla decima, e sesta, ed undecima

legione. La qual cosa a chi ha osservato punto i casi di que' tempi può essere assai bene manifesta. E chi non vorrà questa fatica, la troverà chiarissima in un sol luogo di Tacito, il quale nel XIV. libro de' suoi Annali, e dell' Imperio di Nerone l'anno quarto (in cattivi tempi certo, ma che pur per la vicinità ritenevano ancora alcuna leggier sembianza dell' antica Roma) ove narra essere stata fatta una certa aggiunta de' veterani per nuovi Coloni a Tarento ed Anzio.

Non si niega già, che gl'Imperadori, che venner poi, quando ebber voglia di questa sorte di gloria, e ch'egli apparisse il nome loro in nuove terre, non ne conducessero alcuna; ma fu questo per lo più fuor d'Italia, e forse sempre: e se ne può dare esempio in Flavia Prima di Vespasiano in Siria, e di Flaviopoli in Tracia; e di Elia Capitolina di Adriano in Giudea, e di altri altrove. Ed infino nelle donne regnò questa vaghezza di far Colonie, e ne può far fede Colonia Agrippina in sul Reno, condotta per ambizione da Agrippina madre di Nerone, mentre era donna di Claudio. Ma per Italia si vede, che ordinariamente si pur mantenne il modo sopraddetto di condurre i Veterani, o per supplimento, o alla spartita, e ce ne sono degli esempli assai. Ma quello che si dice d'una Inscrizione trovata a

Verona, che la chiama Nova Gallieniana (1), è una delle adulazioni de' tempi bassi, quando mancando, o indebolendo i nervi dell' Imperio, si pascevano alcuni deboli Imperadori, come costui è, di titoli vani e pomposi senza alcuno effetto, che molti molti anni prima si trova Colonia, come bene ha detto chi si ha preso cura di scriver della sua origine.

Riducesi adunque la nascita di questa Colonia finalmente in assai stretto termine, cioè dalla vittoria di Cesare Dittatore, al tempo che Ottaviano ridotto l' Egitto di Regno in Provincia, e riordinato l'Oriente, e ritornato a Roma, cominciò a rassettare le cose d' Italia, che è uno spazio poco più o meno di xx. anni, e tanto

(1) *Ci ha dato questa il celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nella Parte I. della sua Verona illustrata, ed è*

COLONIA · AVGVSTA · VERONA · NOVA · GAL
LIENIANA · VALERIANO II. ET LVCILIO
CONS · MVRI · VERONENSIVM · FABRI
CATI · EX · DIE · III. NON. APRILIVM · DE
DICATI · PR. NON. DECEMBRIS · IV
BENTE · SANCTISSIMO · GALLIENO
AVG · N. INSISIENTE AVR. MARCEL
LINO · V. P. DVC. DVC. CVRANTE
IVL. MARCELLINO.

travagliarono il mondo queste ultime tempeste civili. Ma perchè in questo tempo tre volte, e da due (che in questo caso, e per ora si piglino i Triumviri per un solo, che da una concorde volontà di tutti veniva ordinato tutto) fu fatta notabile condotta di Colonie, una da Cesare dopo la vittoria di Farsalia, e da Ottaviano due, la prima dopo la vittoria Filippense de' congiurati di Cesare, l'altra superato M. Antonio sotto il Promontorio d'Azio; resta a vedere, qual di queste tre più verisimilmente si accomodi con la nostra.

E sebbene e' c'è l'autorità piana, che dichiara che ella fu de' Triumviri, facciamo conto per un poco, che ella non ci sia, ed andiamone discorrendo per via di ragioni e di congetture, che da alcune parole di quel libretto, si sente che vanno attorno; e vedendo anche quel che ne dissero o credettero i nostri vecchi, ne' quali si trova non so che del nome di Cesaria, che in ogni modo ce ne converrebbe tanto o quanto toccare; sicchè restin largamente purgati tutti quegli indizj, e la verità chiara da ogni parte. E quanto al Dittatore nel vero non ci è appicco di autorità, e verisimili non ci sono molti ove appigliarsi, ed il più gagliardo (se alcuno c'è, che potesse tenersi punto al martello) sarà quello, del quale appresso si ragionerà più appunto, quando si andrà trattando delle persone che ci furono

specialmente condotte. E questo a dirlo sommariamente non è altro, se non che, subito che e' prese per risoluzione nella disputa che egli avea col Senato, che l'arme fusser le sue ragioni, essendosi gittato in questo paese di Toscana, parte confidando negli uomini, come affezionati alle parti Mariane, delle quali e' fu sempre singolarissimo difensore, parte sperando, che come disertati dalla proscrizione di Silla, dovesser essere cupidissimi di cose nuove; e per l'uno e per l'altro rispetto essendo stato gagliardamente e fedelmente ajutato, pareva molto verisimile, che questi fussero de' primi ristorati da lui, ed in questo paese stesso, per le ragioni che al proprio suo luogo si addurranno, per non avere a replicare le cose due volte. E questa certo ha un poco d'ombra e simiglianza di vero, quantunque non istringa tanto, che contenti gli appetiti, che sono spesso in ta' casi, come ne' cibi, di vario gusto.

L'altre cose che si dicono, tengono piuttosto di semplici immaginazioni, o sono scambiamenti di tempi e di nomi, o di termini, come sogliono dire questi Logici, che cose fondate sopra autorità o indizj d'importanza; come quella che io sento, che non so chi ha seminata, che dicendosi in quel libretto delle Colonie *CAESARIANA IUGERA*, si dovesse credere, che ne fusse stato questo Cesare l'autore: che in verità

troppo addormentato si mostrerebbe costui, se e' credesse sì grosso o sì sdimentico quello Scrittore (fusse chi si volesse) che ne facesse con questa parola Cesare conduttore, che tre parole innanzi n' aveva apertissimamente fatti i Triumviri: senzachè non si potrebbe anche cavare da quella sola parola questa conclusione per necessaria; perchè era questo una spezie di jugeri, che doveva avere peravventura sua propria misura, o altra condizione ordinata da Cesare, onde ella prese il nome, e come diremo noi, staiora a corda, ed a seme, ed alla Pratese, e come chiamavano i nostri vecchi seicento e settecento anni fa, e più vicino ancora (1) nelle misure Piede della Porta, e Piede di Lioprando (2) o simil cosa. E se questo è,

---

(1) *Eziandio cinquecento anni prima del tempo del Borghini.*

(2) *Del Piede Aliprando o Lioprando, e del Piede della Porta, due misure antiche di Firenze, feci una Dissertazione io col nome di Tubaleo Panichio Pastore Arcade l'anno 1733. inserita negli Opuscoli Calogeriani Tomo X. Della Porta, perchè come in una Scrittura del nostro Monastero di S. Trinità dell' anno 1083. e in altre simiglianti carte si legge, viene* mensurata cum pede, qui designatus est in

che domine di difficultà fanno costoro, che il figliuolo distribuisse i terreni alla misura già ordinata del padre? E certo si vede, che o per l'uso de' paesi, o per altra cagione, e' ne diedero in più d'un modo, e con più d'una misura. E dicendosi di Frabateria, che ella fu condotta Colonia all' uso ed alla ragione ordinaria, mostra che le condotte con questi altri nomi e condizioni avesser alcuna specialità: e come quando Capitolino scrisse di Massimino, che bevve già il dì un' Anfora Capitolina, par che voglia dire che ella fusse maggiore, ed in somma differente della comune; così in queste distribuzioni di Terre, come erano i termini di nome, così è credibile, che o di forma, o per alcun proprio contrassegno fussero diversi fra loro, e facilmente conosciuti; sicchè subito veduti dessero indizio certo della qualità, misure e condizioni di que' terreni, dove egli erano messi. Talchè trovandosi in una possessione (sia questo per via d'esempio) Limiti Graccani, per usar la voce propria loro, che

---

petra juxta Portam S. Pancratii posita: ed in petra posita in muro juxta Portam S. Pancratii. *Sarà da vedersi una mia Dissertazione su i varj cerchi della nostra Città, a questo proposito.*

noi con un' altra pur delle loro diciamo Termini, non poteva il padrone pretendere le sue misure, come quella de' Limiti Juliani o Augustei, che questi nomi in que' tempi furono presi dagl' inventori o ordinatori di essi. E questi altri, o dalla natura della cosa, o d'altre cagioni, Intercisivi, Perenni, Metrici; che tutti questi ed altri si leggono per le Leggi, ed in questi libri *De Re Praediatoria*: de' quali voler in questi tempi dichiarare la propria qualità, sarebbe facilmente voler far l' indovino. E questo dico, posto che fusse chiaro, che quel nome fusse preso da Cesare Dittatore.

Ma e' si può anche facilmente in questo nome pigliare il medesimo errore, che pigliano alcuni nelle parole dinanzi a queste, *LEGE JULIA*, credendo ch' ella sia del Dittatore, quando ella può essere ancora d' Ottaviano; nel che si mostrano questi tali assai digiuni del costume Romano, nel porre il nome alle Leggi, che da quello della famiglia di colui che n'era l' inventore, lo pigliavano; e le leggi di Augusto, che assai furono (che quasi tutte le vecchie furono da lui per diversi accidenti rinnovate, ed ancor oggi vegliano) tutte con questo nome di *JULIAE* si chiamano dagli Scrittori e Legisti: che Julio fu egli, e con questo nome si chiamò sempre, sebbene era per natura di Casa Ottavia. Ma chiunque per adozione

passava d'una famiglia in un' altra, riteneva solo della naturale un cotal contrassegno, che trasmutato nella fine secondo il nativo uso della lingua loro, in quello JANO, di che si è di sopra a un' altra occasione ragionato e motteggiato un poco, se ne servivano come per soprannome: donde si chiamò egli Ottaviano, come Scipione Africano minore fu detto Emiliano, perchè era per natura figliuolo di Paolo Emilio, e per adozione nipote di Africano maggiore. Ma nè più nè meno fu anche suo il soprannome di Cesare venuto in lui col resto dell' eredità paterna, che si fusse il nome di Julio: il che non solo ne' fasti di marmo si può tuttavia vedere, ed in tanti Scrittori, che ne son pieni, ma un luogo ci basti di Svetonio, quando dice che alla statua sua era il soprannome di *CAESAR*; che fulminata negli estremi giorni suoi, e levatone la prima lettera fu preso per cattivo augurio, e per l'indizio della vicina morte: perchè quello che restava *AESAR*, nell' antica lingua Toscana significava Dio, quasi fra cento dì significati se n'avess' a andare fra gl' Iddei (1), ch' era lor modo di dire in que' tempi, per non dire morirsi.

---

(1) *Sveton.* Ictu fulminis ex inscriptione statuæ ejus prima nominis litera

Potetter dunque questi Jugeri Cesariani esser così bene di sua invenzione, come del padre; e tanto più lo farebbe credibile, quanto la maggior parte delle Colonie furon condotte da lui in tempo, che e' non avea ancora il soprannome di Augusto, il quale gli venne l'anno XVI. del suo Imperio comprendendo in questo tempo il Triumvirato. Nè si pigli per queste parole, che io voglia che tal nome venisse in ogni modo da Cesare Ottaviano; ma per mostrare che e' potette venire, e che la forza che colui faceva sopra questa voce, se non avesse altro appoggio, terrebbe poco.

Nè c' inganni ancora il nome de' Termini AUGUSTEI detto di sopra, quasichè questi sieno special contrassegno delle Terre divise per Ottaviano, e que' Cesariani restin liberi pel Dittatore. Perchè, oltrechè questo è detto de' Jugeri, e quello de' Termini, se e' presero questo nome da Augusto, come è credibile, e si dice chiaro in quel libretto *De Agrorum Cond.* conside-

---

effluxit, responsumque est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C. litera notaret, futurumque, ut inter Deos referretur quod Æsar, idest reliqua pars e Cæsaris nomine, Hetrusca lingua Deus vocaretur.

risi di grazia, in che tempo e' potesse nascere, che si troverà appunto, quando la maggior parte delle Colonie eran di già condotte, ed i terreni asseguati, ed i termini posti; e se questa parola si trova pure in alcuna di quelle Colonie che si sa, o si crede essere stata innanzi a quell' anno XVI. non può dar noja questo: perchè e' si sa anche, che dacchè egli restò solo in istato, non attese ad altro che a riordinare il governo della Repubblica, che già tanti anni trascurato, era scorso in mille disordini. Onde egli accomodandosi alla nuova qualità de' tempi, ed a' costumi degli uomini, riformò quasi tutte le leggi, come poco fa si disse; tra le quali non è men necessario che verisimile, che fusser queste *De Re Praediatoria*, essendo la cosa per tanti tumulti, e tante e così frettolose consegne, e come le chiamavano ACCETTE (1) (che era come dire la parte d' uno, e non so se noi dicessimo bene la rata o la stregua) infinitamente confusa ed avviluppata, e da nascerne ogni dì mille querele; donde poi alcuni Termini da questa riforma d'Augusto pigliassero il nome, che negli Scrittori da quel tempo in qua si trova spesso. E fu già chi

(1) *Cioè* Acceptæ, agri portiones viritim adsignatæ.

pensò, che trovandosi questo nome in Colonie innanzi ad Augusto fusse proprio di que' Termini, che erano di migliore condizione, e principali tra gli altri, come si dicesse Venerandi e quasi Sacri, che tanto vuol dire questa voce Augusto (1): onde come pieno di riverenza e di maestà fu dato per soprannome ad Ottaviano.

E se il nome di questi Termini in verità si mostrasse avanti, si potrebbe questa opinione tenere per certa; ma quest' altra è più sicura, ed ha seco più certi contrassegni: nè le dà noja il trovarsi questo nome in quelle tali Colonie o Municipj; perchè egli è notissimo, ch' esse furono quasi tutte ritocche o rinnovate da Augusto, e poco manco che riformato il mondo tutto. E questo è quel peravventura, che intese Tacito, quando parlando nel IV. libro de' suoi Annali della guardia ferma in Roma da Augusto, delle Coorti Urbane e Pretorie, dice, ch' elle erano il forte cavate della Toscana e dell' Umbria, ovvero del vecchio Lazio, e delle Colonie anticamente Romane: quasichè con la voce *antiquitus* (che questa usa, e non si dee credere a caso) voglia dire, che elle non fussero state rinnovate da lui; ed intanto mostri che poche fussero queste: il che per via di considerazione sia detto.

---

(1) *Cioè Termini Augustei.*

E ritornando alla materia nostra, ingannò senza dubbio questo nome CESARE i nostri vecchi, come si accennò di sopra: onde credettero, ed attribuirono a Cesare padre molte cose, che furono di Cesare figliuolo; ed in questo scambiamento de' tempi e de' nomi (come un errore preso ne' principj se ne tira dietro di mano in mano infiniti e grandi) vemer quasi forzati a mescolarci il caso di Catilina, che era stato un tempo innanzi, cioè l'anno appunto che Augusto nacque; ed altri tali semplicissimi errori fecero, ove si ingannarono non tanto, e non così sempre nel fatto, quanto ne' nomi e nelle persone; come in questo, che torna appunto qui nel suo luogo, che si potrebbe pigliare, ch'egli intendessero edificata la Colonia nostra da Cesare Dittatore: perchè e' vogliono, ch' egli intervenisse in persona nella sua prima edificazione: e quello che e' dicono della contesa, che fu nel porle il nome, e specialmente il Malespini (1), che ella fusse per alcun tempo nel principio chiamata CESARIA, tutto tirerebbe a questo senso; e forse, quanto attiene al nome, non interamente si allontana dal segno, perchè le Colonie del padre e del

(1) *Ricordano, o meglio Riccardaccio Malesp. Istor.*

figliuolo condotte, per lo decreto delle leggi Julie ebber questo nome; che di molte si sa certo, e dell' altre si può frequentemente per molti esempi credere, come di Julia Capua, Julia Ispelle, Julia Pola, Julia Dertona; e fuor d'Italia se ne vede un numero infinito, che di sotto a più propria occasione si riserba.

Ma in questo si conosce troppo bene, che que' buon vecchi s' ingannarono in questo nome comune di Cesare, credendo che e' fusse proprio del Dittatore, nè ci avesse che fare Ottaviano, il quale rare volte trovano chiamato per questo, e spessissime con quello di Augusto; non sappiendo queste usanze Romane, nè pensando a' tempi, e che quando Ottaviano condusse queste Colonie, era Cesare e non ancora Augusto: ma distendersi tanto in confutare così leggieri e deboli argomenti, è peravventura un perdimento di tempo. Però ritiriamoci alla prima considerazione, la quale noi dicevamo avere più nervo, con più diligenza disaminandola.

E di vero a chi ben pon mente, tutte le cose che concorrono in questa nostra Colonia, non meno si accomoderanno a' fini, ed a' concetti, ed a' fatti, e quasi si può dire a' tempi (tanti pochi anni vi corsero) del primo che del secondo Julio Cesare, che come di padre e di figliuolo, e di tal figliuolo, che tutto lo stato suo avea nel difendere e mantenere gli atti

paterni, furono i medesimi. Ma perchè il Dittatore tornato di Spagna, e posto fine alle guerre civili, appena avea dato principio a ristorare a animo riposato, ed ordinatamente i soldati suoi (ribollendo tuttavia, ed or di qua ed or di là risurgendo le forze molto sbattute, ma non affatto ancor dome delle parti Pompejane, ancorchè sforzato dall' importunità e cupidigia loro, a' quali pareva ogni ora mille, ed anche aveano per dovere dopo la prima vittoria cominciare a goderne i frutti) avea pur divisi, ma si può dire tumultuosamente alcuni terreni; nè i soldati ancora ne aveano cominciato a pigliare la possessione, e parte non cominciato ancora, che fu ammazzato; che cinque mesi, o poco più o meno vi corse. Però si crede assai verisimilmente, che la maggior parte delle sue fussero anzi in concetto, ed in disegno, che in effetto.

A che si può aggiugnere quel che dice Svetonio, che non volendo Cesare violentemente cacciare niun de' legittimi possessori de' suoi beni, non distribuì sempre terreni continuati; e di terreni così spezzati, e che non sieno nel medesimo paese uniti, ma mescolati con altri, non se ne fa comodamente una Colonia: nè sempre ancora distribuì ad una legione insieme in questo tempo, che egli stette in sull' arme, ma parte a parte scegliendo quegli che erano più anni stati all' esercito,

e finito il termine della milizia, che e' chiamavano Veterani, e sono spesso in questo caso nominati. Però nel fatto di Cesare, non va forse sempre insieme divider Terre e far Colonie: conciossiachè all'ordine e drizzamento loro abbisognino molte cose, e molte cose vogliano molto tempo, che allora non vi fu. Perchè morto lui, quantunque fussero subito confermati gli atti suoi, ed i donativi ed i benefizj de' soldati nominatamente, si vide nondimeno in un punto ogni cosa di nuove discordie e tumulti piena: e furon da capo sollevati i Veterani, o disegnati, o pur anche distribuiti in Colonie con molte promesse, e grandi, e da se stessi dall' affezion delle parti, e da nuove ed infinite speranze incitati. E quelli, che ancora erano in arme sotto le bandiere, come la Legione Marzia e la Quarta, e se altre ve n'erano, lasciato per allora il pensier delle distribuzioni e del riposo, mossi da' medesimi fini, entrarono volonterosamente nella nuova guerra, e gl' interi premj, e le distribuzioni, e le Colonie si differirono in altro tempo.

Or per queste considerazioni conosce chi bene le pensa, che non così agevolmente potette esser condotta da Cesare Dittatore questa Colonia. E tanto maggiormente, se, come per le cose discorse pare non sol verisimile, ma quasi certo al sicuro, non ci era un nidio tale, che fusse convenien-

te a Colonia: nè tempo ci fu allora di fabbricarlo: che se ci fusse stato città inprima, sarebbe peravventura tanto più credibile, quanto era più agevole a farlo, non si avendo a far altro, che consegnare i terreni.

Resta dunque quasi che di necessità quel tempo vacuo per la nascita di questa Colonia, che già tante volte per alcune congetture, e con l'autorità certa di quel libretto, si è giudicato essere il suo. Nè molto qui occorre disputare (poichè si è detto che due volte ne fu in questo tempo condotte) se ella fu delle prime, cioè dopo la vittoria Filippense subito, o pur dopo quella d'Azio. Perchè dicendosi, che ella fu condotta da' Triumviri, porta seco, si può dire, la certezza del tempo, e che fu nella prima condotta, poichè nella seconda era già mancato il nome di Triumvirato.

E' l'accompagnerebbe anco un poco questa considerazione, che quando ci fusse alcuno, che volesse negare quel che largamente si accennò, che l'essere stato il modo della sua distribuzione la forma e la regola di alcune altre, le apporti una spezie di preminenza, e quasi più degna condizione; e' non sarà già tanto iniquo, che e' non confessi almanco, che egli importi vantaggio ed anteriorità, per dir così, di tempo, e che e' non debba essere questo assai buon segno, che ella fusse

delle prime. Ma perchè non manca ancora chi per alcune congetture, che ci sono di non piccolo momento, e del Tribo, che fu il medesimo d'Augusto (1), e del Tempio di Marte Ultore, che fu suo proprio voto, e di altri tali, che a' luoghi proprj diligentemente si tratteranno, crederebbe meglio, che ella si dicesse d'Augusto proprio, e delle condotte dopo la vittoria Aziaca; io per me non crederei, che per questo fosse da contendere; poichè quanto al tempo può portare il più dieci anni; e non si vede, che perciò molto varii, o si muti la verità del fatto, nell'uno o nell'altro modo che si dica: perchè le condotte dopo la rotta di M. Antonio si possono in un certo modo dire condotte per la Legge Triumvirale, nascendo tutte in effetto da lei e dal fatto stesso, e dalle promesse d'allora: delle quali tante cose dice Appiano, che non furon tante, nè sì grandi, che non si possano credere anche più, e maggiori; perchè in tai casi gli ambiziosi e cupidi sono in preda de' soldati, e mentre vogliono soprastare a' loro eguali, divengono schiavi de' loro minori. Però essendo questo il primo fondamento, si può dire, che tutta la muraglia da que-

(1) *Augusto, e Fiorentini della Tribù Scaptia.*

sto dependa, e gli sia sopra fabbricato ciò, che dietro gli venne.

E dall'altra parte quelle, che regnando i Triumviri furon condotte, per poco si posson dire tutte di Augusto proprio; perchè egli specialmente prese la cura del condurle, e far suo proprio il benefizio comune. Che ben conosceva quell' astutissimo Giovane, quanto importava a guadagnarsi la benevolenza de' Coloni, e farseli partigiani, esserne il conduttore; perchè per antica usanza, e già convertita in legge, e quasi natura, poi sempre gli avevano per padroni (1), parlando alla Romana, ed a loro faceano capo in ogni loro occorrenza; donde ne nasceva una propria dimestichezza, e benevolenza da potersene questi Conduttori in ogni loro bisogno servire: E si era veduto ne' Campani nel principio di questo moto, quando volendo i Consoli che e' pigliassero l'arme contro a Cesare, e mandatovi a questo effetto Cicerone, non vi si potevano arrecare per verso nessuno.

Io non vorrei perder tempo in cosa tanto chiara, però basti questo solo, che si può conchiudere in una parola; che tutti coloro, che in Roma cercarono po-

---

(1) *Deductores Coloniae*, *Patroni Coloniae*.

tenza straordinaria, non ebber il miglior mezzo di queste Leggi Agrarie, e di far Colonie. Però Ottaviano, che a buon'ora pensò a quel che gli venne fatto a bellagio (che troppo ben vedeva per l'animo e pel procedere di M. Antonio, che un giorno gli bisognerebbe venire seco alle mani) lasciò a M. Antonio, che rassettasse l'Oriente, e donasse i regni a cui e' voleva, e s'immergesse negli amori delle Reine a suo piacere, ed egli attese alle Colonie: la qual cosa avvertita prima da' più accorti, e poi conosciuta da loro stessi di quanto momento fusse, passò con molto dispiacere e rammarichío di loro compagni, e se ne fu pressochè all'arme con L. Antonio fratello di Marco.

Ma molto più nel vero si dicono, e sono d'Augusto tutte; perchè come già è a diversi propositi stato tocco, poichè egli restò solo nell'Imperio, come l'altre cose, così questa ancora, ma con una speciale affezione rassettò e riordinò tutto, e quel che s'era fatto frettolosamente, e (come si può credere) non con tutte le considerazioni, riaccomodò, avendone l'agio, essendo quieto ogni cosa, e rimise nel diritto verso: ed allora fece que' comodi, diede quell'entrate, murò que' tanti e sì belli edifizj, che dice espressamente Svetonio; e queste sue XXVIII. Colonie, le quali è verisimile essere state da lui condotte in tutto 'l suo tempo, e quanto a' pro-

prj principj, non in una sol volta, ma bene in un tempo medesimo riformate e stabilite.

Nè si può credere, che queste cose e' le facesse con l'arme ancora in mano, e pieno di pensieri, di fatiche e di pericoli, ma riposatosi alquanto, e riavuto (come noi diciamo) gli spiriti, e riprese le forze; che son questi i frutti della pace e della quiete, sebbene possono essere i pensieri e disegni, e come dire le semente della guerra. Però veramente e meritamente tutte si chiamano sue sempre, nè in tanti Scrittori e memorie, nè in questi libri delle Colonie, e delle misure e condizioni de' terreni, ove si legge così sovente il nome de' Gracchi, e Termini Graccani, e Leggi Sempronie; sebbene essi autori furono ammazzati, e tenuti sediziosi cittadini, e giudicati nimici del Senato: similmente Leggi Cornelie e Colonie Sillane (nome tanto odiato da Cesare) si leggon pure eziandio nell'Imperio, e dopo l'Imperio suo; il proprio d'Antonio, o di Lepido in questa materia delle Colonie, non si trova pur una volta sola, ma Termini Juliani, Augustei, Jugeri Cesariani, e Leggi Julie Augustane, e non mai Antoniane. Il che tanto più è da far maravigliare, quanto egli è certo di M. Antonio (che di Lepido non ho mai trovato nulla, e si vede che e' ne fecer poco conto) che

e' ne condusse, e se non altre Pesero e Casilino.

Io ho fino a qui parlato di questa autorità, come se ella fusse di Nipso o di Frontino, che non fa forza di cui ella si dica, riferendomi semplicemente a' testi e libri che ci sono, e come e' vanno attorno: e presupposto che non ci sia altra considerazione di quella, che in prima vista ci si rappresenta (la quale poichè è tanta che basta a porre in sicuro il fatto nostro) ben lo dovrà molto maggiormente fare, quando ci si scuopra cosa di maggior peso, e di più fondata chiarezza, che ci è stata fino ad ora coperta. Nè voglio dire solamente, che questa sia la stessa Legge del Triumvirato, che ciò anche ne' testi ordinarj si mostra; ma da vantaggio, che ella sia da' Comentarj di esso proprio Ottaviano cavata; cosa che di molto poche, o di niuna di queste altre peravventura oggi si trova. Il che venendo ora a mostrare dico, che nel testo Romano, che esce della libreria Vaticana, così si legge *LEX AGRORUM EX COMMENTARIIS CLAUDII CAESARIS*, che è come diciamo, la rubrica o sommario di ciò, che si tratta in quello che segue appresso: e sebbene non son queste parole in un testo della libreria de' Medici (secondochè non vi sono alcuni altri simili titoli, come non sustanziali dell' opera, o proprj dell' autore, i quali anche veggo essere stati sospetti a que' che

mandaron fuori il Frontino Vaticano, che peravventura ebbon più d'un testo, e poco di vero importano all' integrità del libro) non sono però vani o finti a caso, anzi postivi da que' proprj, che cavarono da' Comentarj principali quel che faceva al proposito e bisogno loro; i quali, come già dissi, compilarono per loro uso proprio que' libretti, che di questa materia vanno attorno, e si veggono fra se diversi in alcune parti o più copiosi, o meno, secondochè erano diversi i fini e l'occasioni, ed i bisogni di coloro che gli mettevano insieme. Ed erano questi titoli per ricordare a se stessi, donde cavavan queste cose, ed insieme per tor fatica agli altri del legger tutto, e sapere in ogni modo quel che si ragionava; ed io agevolmente le passerei per vere, perchè sono in quel libro, nè punto fuor della natura di cotali libretti; e non è credibile che vi sieno però piovute a ventura. E quanto al nome di Claudio, mi quieterebbe, che la cosa in se non è lontana dal verisimile, ed in genere è sicura per la cagione allegata, che gli Imperadori erano spesso costretti a ritoccare, o dichiarare queste Leggi prediatorie, o prediali che dir si debbano.

Ma io non voglio tacer ora un mio concetto, il quale, quando non fusse giudicato interamente vano, sarebbe atto solo a risolvere questa e molte altre difficultà.

Questo è, ch' io dubito, che in quel nome *CLAUDII* sia scorso uno errore molto frequente, e quasi ordinario ne' testi antichi, eziandio buoni, e che sia stato così scritto in cambio d'un solo C. che importa *Caii*, e che si abbia a intendere non di Claudio, che non distribuì terre, nè e' diede leggi a questa Colonia, ma di Cajo Cesare Ottaviano, il quale fu nella condotta di queste Colonie il principale, essendo condotte per la Legge *JULIA*: e chi leggerà quello che vi si contiene, conoscerà manifestamente quel che qui si arreca di questi Comentarj, non si potere riferire ad altro tempo, che del Triumvirato; intantochè quando anche Claudio ne avesse di nuovo fatte costituzioni, e vi fussero state queste parole, sarebbe tuttavia forza confessare, che elle vi fusser traportate da' primi Comentarj di C. Cesare sopraddetto, cosa non insolita nè sconvenevole, e chiamavan queste ta' parti nelle Leggi e negli Editti *TRALATITIE* (1), che è a dire copiate da un altro, e traportate di peso in quello, senza mutazione alcuna.

La cagione onde muove questo sospetto è, che avendo in consuetudine i Romani di scrivere abbreviati i loro primi nomi, che noi chiamiamo proprj, ed essi

---

(1) *Cioè* Tralatitia edicta.

dicevano prenomi, che tutti non arrivano a xx. che era e per loro comodissimo, ed in se, essendo tanti pochi, agevole, e ciò facevano con la prima lettera sola, o con due infino a tre, e non più, come Publio P. Lucio L. Cajo C. Tiberio TI. Servio Ser. (1) e simile alcuni altri, che ad ogni ora davano loro fra le mani. Io ho osservato infiniti errori in questi nomi, tutti nati ne' libri che noi abbiamo oggi, che quantunque antichi sieno, non son però del buon secolo Romano; perchè i copiatori, che scrivevano a prezzo, ed erano sottosopra persone che poco intendevano, e presumevano assai, quando trovavan queste abbreviature, le volevan pur interpretare, nel che commettevano tanti errori, e così ridicoli, che e' non par quasi possibile veder tante tenebre in que' tempi, e tanta ignoranza in quegli uomini (2).

---

(1) *Così in Valerio Massimo di ottime stampe si legge MV. in vece di M. a significare* Manius.

(2) *Il chiarissimo Muratori in una sua Dissertazione*: Nam quod est ad indoctos, vel suo tempore Sanctus Hieronymus ad Lucinium scribens, incusabat imperitiam Notariorum, Librariorumque incuriam, qui scribunt non quod inveniunt, sed quod intelligunt. *Interrogato Timone*

Scrivevano i Romani *Tribunus Plebis* con le due prime lettere sole TR. PL. io ho veduto in un testo di Livio copiato da un di costoro (che nel resto così fusse egli intero , come egli è buono) dove nel terzo libro parlando dell' esecuzioni fatte nel caso di Virginia , ove dice *M. Duillius Tr. Pl. adhibito salubriter modo nimiae potestatis* , *et libertatis inquit nostrae* , *poenarum ex inimicis satis est* (1) , *etc.* In quel libro si legge *M. Duillius Tito Romilio Publio Lucio adhibito etc.* Che sono una sciocca interpretazione di quelle lettere abbreviate TR. PL. Il che senz' altra ragione basta a darlo a conoscere che e' non ebbe niuno Romilio per Collega.

Ma e' non vi è questa sciocchezza una volta sola nel medesimo terzo libro. *Tribuni Plebis iidem refecti*, quivi è pure, *Titus Romulejus* , *Publius Lutius iidem refecti.* Ma dove è scorsa questa licenza senza modo , ed in questi primi nomi , e sopra tutti questi in quel di Cajo , il quale quando e' lo vollono dire intero , si tro-

---

Filosofo insieme e Poeta in che modo potesse uno avere senza errore i versi d'Omero, *rispose* si in antiquos Codices incideret nondum correctos.

(1) *Con alquanto di varietà lesse questo passo di Livio Erasmo di Rotterdam.*

verà tante volte scritto male, che appena si crederebbe. Perchè fu scambiato con Cornelio, con Celio, con Claudio, con Cecilio, e finalmente non si rifiutava nome, che cominciasse da quella lettera; come nel libro così buono, e tanto celebrato delle lettere di Cic. a diversi cittadini, che si conserva nella libreria de' Medici (e mi piace specialmente allegare questo, acciò si vegga, che egli è vero che questa usanza è penetrata anche negli ottimi testi) quel copiatore il più delle volte lo interpretò *Consul*, che ne diede alcuni esempj il dottissimo M. P. V. (1) in racconciando un errore scorso nella voce Pupillo in cambio di P., cioè Publio, che a quella occasione ragionò di questo abuso largamente, e come fa sempre acutamente, e ne addusse infiniti luoghi.

Ma perchè il C. più di tutti gli altri suoi compagni si vegga a questo scambiamento sottoposto, io sono ito meco alcuna volta pensando, se e' ne potesse peravventura aver dato cagione, che (come afferma Quintiliano) questa lettera ne' due prenomi Cajo e Cneo, si scrive bene per C. ma si pronunzia per G. e di qui nascesse, che chi non seppe ne' tempi bas-

---

(1) *Messer Piero Vettori, di cui si toccò alcuna cosa di sopra a car. 90.*

si questa proprietà, cominciasse a scrivere, come e' sentiva proferire: il quale abuso aver preso piede, lo mostra non solo trovarsi spesso così ne' libri a mano, ma che Pompejo Grammatico di non piccol nome, trattando delle voci Romane per via d'alfabeto, assegnò queste due nel G. onde trovando poi questi copiatori poco intendenti ne' buoni libri la vera ed antica scrittura C. non credesser, che ella fusse il prenome, che già si aveano fermo nell' animo dover essere G. ma un altro nome, perciò ci andasser tanto scherzando sopra, ed indovinando. Ma o questa o altra occasione che e' se n'avessero, certo è, che egli è stato peggio trattato, che nessun degli altri.

Io potrei di questi scambiamenti produrre migliaja di testimonj bisognando: e questi pochi ho voluti arrecare particolarmente a mostrare, che 'l mio sospetto è di cosa non insolita o nuova, nè senza autorità nè senza esempi, sebbene io so, che questo non basta, e che, come e' potette essére, perchè fu altre volte, così potette anche non essere, perchè e' non vi erraron però sempre, e con questo sol fondamento non ne arei fatto parola.

Le ragioni di sopra allegate mi muovono, che la cosa fu fatta da C. Cesare, non da Claudio, e nella fine lo dice apertamente, dove conchiude: ARBITRATU (così è nel Romano) OCTAVII CAESARIS, ANTO-

NII, LEPIDI III. VIRUM. Ma quel che poco meno mi sforza, e pare che mi lievi ogni dubbio, e mostri quasi col dito, donde fu preso la voce *CLAUDII* in quella rubrica, è, che in quel de' Medici si legge *ARBITRATU CLAUDI CAESARIS, MARCI ANTONII, MARCI LEPIDI IMPPP.* ove è chiaro come il Sole, che egli ha da dire *C. CAESARIS*, collega di coloro, e principale d'autorità nel Triumvirato. E può agevolmente ciascheduno da se stesso considerare, quanto è verisimile, che e' sia nel medesimo luogo, e nel medesimo nome corso il medesimo errore, e da questo che è sicurissimo, aggiunti gli altri verisimili, risolversi di quello che può parere dubbio: ed il titolo d'Imperatore, che e' si danno qui, è un proprio uso Romano, quando i Capitani ottenevano tal vittoria, che secondo quella lor legge o usanza se ne veniva il trionfo; e lo dava in sul fatto il comune applauso, e come noi diremmo, il grido dell'esercito vittorioso. Che sebbene que' Capitani con qualche nome o di Consolo o d'altro s'andassero alle spedizioni, avesser con l'esercito insieme l'Imperio, cioè arbitrio ed autorità di comandare, non pertanto non arebbero usato il nome d'Imperatore fino a questa occasione della vittoria, quasichè allora veramente si convenisse loro, quando con l'opera se ne erano mostrati degni; ed allora costumavano di aggiugnere a' fasci, o altre insegne del-

l'esercito, e del Magistrato, le ghirlande dell'alloro.

Di questo bel costume, essendo a questi tempi mancata la cosa, non abbiamo noi voce propria che gli risponda, ma bene n' è rimasa una cotale immagine, e come un'ombra, quando dopo notabil vittoria piglia solennemente il vincitore l' Ordine della Cavalleria, quasichè allora veramente se gli convenga il nome, e 'l grado di Cavaliere; come ne'tempi nostri in quella famosa giornata di Marignano fece il Re Francesco di Francia primo di quel nome.

E tornando all' uso Romano, questo importa quel che si legge nelle lettere di Cicerone a Cesare, e ad altri, tornando Proconsolo di Cicilia *CICERO IMPERATOR*, quando per una vittoria nel monte Amano se l' avea guadagnato: e tale è quello nelle lettere di Cesare a lui *CAESAR IMPERATOR*, per le tante vittorie ottenute da lui nella Gallia, e ce ne sono mille altri esempi. Ma quello che si prese poi Cesare per propio, e che si è mantenuto sempre ne' Principi Romani d' Imperadore, è alquanto diverso, quantunque da questo avesse origine, ed altrove, e ad altre occasioni se ne parlerà.

Or questo soprannome in questo luogo de' Triumviri fu proprio di que' tempi ch' egli avevano appunto rotto Bruto, e Cassio, come è noto, sì per le Meda-

glie (1), che vanno di tutti e tre attorno, sì per gli Scrittori di que' tempi; e basti per ora al lettore il luogo di Svetonio, che i prigioni fatti in Filippi, e specialmente Favonio salutarono onoratamente Antonio Imperadore; e ricordisi della novella di que' due corvi, che allevava quel buono omicciuolo, che all' uno avea insegnato dire *Ave Cæsar Victor Imperator*, all' altro *Ave Victor Imperator Antoni.*

Or di qui si può vedere (perchè al vero corrisponde sempre ogni cosa) quanto s' appressasse al segno quella congettura, che ella fusse condotta subito dopo la guerra Filippica: ed insieme sarà certo, che ella ebbe il nome di *Florentia*, e fu chiamato *Ager Florentinus*, che è più volte replicato in que' Comentarj, come nel modo, e regola di Todi, e di Luni. Io ci aggiugnerei anche Fedatura, la quale io veggo posta da alcuni in Toscana fra le Colonie de' medesimi Triumviri, e con patti e con modi della Colonia Fiorentina, pur con l' autorità di Frontino, s' io non dubitassi che questo nome sia nato da un poco avveduto, e meno intendente copiatore, che abbia scritto *FOEDATURA*, in cambio di *FIDA TUDER*; che così fu chiamata da Augusto questa Colonia, *JULIA FIDA*, per la cagione, che po-

(1) *Cioè le medaglie de' Triumviri.*

co appresso si mostrerà, e della quale son veramente dette quelle parole. È di vero sono in questi libri ne' nomi errori stranissimi; e chiaro è, che nè in questo, nè in altro paese mai si trovò Città con questo nome.

Or tornando di sopra, chi pur non approvasse il mio pensiero di que' Comentarj, arà l'autorità di Claudio per giunta, come io l'ho posta di sopra: e perchè la Legge senza dubbio è replicata, e cavata dal Triumvirato arà quella ancora per la vera derrata, come io dico ora, e sarà con accrescimento, e non con danno alcuno del nostro proposito.

Fu dunque la Colonia nostra nel Triumvirato, e per ordine del Triumvirato condotta da Augusto, e da lui molto vezzeggiata, e si può sicuramente tenere la sua prima fondazione appresso la vittoria Filippense, quando non era seguita ancora la deposizione di M. Lepido, e la rottura con M. Antonio, convenendoci i nomi di tutti e tre parimente; e ciò fu l'anno di Roma DCCXII. ed innanzi alla natività di nostro Signore anni XL. ancorchè generalmente questo computo degli anni non si possa sempre pigliare tanto per l'appunto, che, come già si è detto, non vi possa esser differenza d'un anno, o due. È però quanto a numerar gli anni del suo natale, si potrà semplicemente aggiugnere questo numero XL. agli anni

correnti, co' quali oggi costumiamo di notare i tempi; il che come sia agevole ognun se 'l vede, ed arà il vero e legittimo anno della natività della Colonia nostra.

Io mi tacerei agevolmente di questo particulare, che poco per altro importa, del mese, e del giorno propio della natività sua, sebbene e' non mi è nascosto, che i Romani solennemente festeggiavano il loro, detto Palilia, e che l' altre Colonie ancora ne tenevan gran conto, ed alcune con questa regola pare che si governassero ne' proprj affari, di contare gli anni, quantunque delle più, e ne' più comuni atti si può agevolmente credere, che e' seguissero pure l' uso della comun patria Roma. E di questo se ne può dar esempio di antichissime Pietre: come di quella in Napoli, *A COLONIA DEDUCTA ANNO XC.* e di un' altra a Terni: *GENIO MUNICIPI* (1). *ANNO POST INTERAMNAM CONDITAM DCCIIII.* E del festeggiarlo mi ricorda ora specialmente di Cicerone, che tornando di esilio, ed abbattutosi a caso a entrare in Brundisio, e nel medesimo punto la figliuola, che da Roma gli venía incontro, la Città, che era tutta in

(1) *Di simil Genio mi ricorda aver veduta menzione nel Grutero in un' Inscrizione esistente già* Purcinne in Hispa-

giuochi e in feste, per lo dì natale della Colonia, che per ventura il medesimo era ancora di essa Tulliola, lo prese per felice augurio di felicità dopo tanti suoi travagli. E dice, che avvertito anche questo da' Brundisini fece multiplicare maravigliosamente l' allegrezza di quel giorno. Ma e' non mi è paruto poterlo passare, poichè si crede da alcuni, che questa sia frall' altre una delle cagioni, che noi fuor del più comune uso, abbiamo per principio d'anno xxv. di Marzo, dove i più lo pigliano a'xxv. di Dicembre, ovvero il primo di Gennajo, che era l' entrata de' Magistrati Romani, quasi questa occasione facesse assottigliare i nostri vecchi fino in quegli antichissimi tempi (che di tal varietà non ne sappiamo l' origine) a

---

nia, *come ivi si dice*, *nè fia disdicevole il riportarla.*

C · CORNELIVS · C · F
C · N . GAL · CAESO · AED
FLAMEN · II · VIR · MV
NICIPI · PONTIFICIS
C · CORNEL · CAESO
F · SACERDOS
GENI · MVNICIPI
SCROFAM · CVM
PORCIS · TRIGIN
TA · IMPENSA · IPSO
RUM · D · D ·

ritrovar questa differenza (1) dall'Incarnazione alla Natività, per ritenere in al-

(1) *Questa differenza si è tolta via l'anno 1750. per una Legge del nostro Augustissimo Sovrano, per cui venne prima comandato di cominciare il nuovo anno a Gennajo; memoria di che dipoi fu affissa in marmo ne' 20. d'Aprile 1751. nella gran Loggia della Piazza Granduìcale colla seguente Inscrizione, parto della penna del chiarissimo Sig. Dott. Gio. Lami.*

IMP. CAES. FRANCISCVS . PIVS . FELIX . AVG.

LOTHARINGIÆ·BARRI·ET·MAGNVS.ETRVRIAE·DVX BONO · REIP. NATVS · CVSTOS · LIBERTATIS AMPLIFICATOR · PACIS · CONCORDIAE . VINDEX SAECVLI · RESTITVTOR

HVMANAE · SALVTIS · EPOCHAM · ANNOSQ · AB TVSCIAE · POPVLIS · DIVERSO · INITIO COMPVTARI · SOLITOS · AD · OMNEM CONFVSIONEM · ET · DISCERNENDAE · AETATIS DIFFICVLTATEM · AMOLIENDAM · VNA · EADEMQ FORMA · ET · COMMVNIBVS · AVSPICIS · AB VNIVERSIS · LEGE · LATA · XII. KL. DECEMBREIS ANNO · MDCCXXXXVIIII · INCHOARI · ITA IVSSIT · VT · NON · QVEMADMODVM · PRAETER ROMANI·IMPERI·MOREM·HACTENVS·SERVATVM FVERAT · SED · VERTENTE · ANNO · MDCCL · AC DEINCEPS · IN · PERPETVVM · KALENDAE

cun modo per capo d'anno la consueta usanza della Colonia; la nascita della quale ancor oggi. si tiene comunemente di questo mese: e così non ci resterà mai difficultà dell' accordare gli anni correnti del mondo, con quegli della Colonia, cominciando, e finendo nel medesimo punto, che con gli altri non interviene così, per la cagione che di sopra è detta.

E qui mi perdonerà bene, Serenissimo e Magnanimo Signore, V. A. e mi scuserà ogni altro, se forzato, nonchè invitato da sì bella occasione, non potrò tacere, che il medesimo mese e giorno e punto, fu il suo bene avventuroso natale (1) presagio, e certissimo segno di nuova felicità per la Patria, sotto il cui prudentissimo e dolcissimo governo prese fino allora fortunato agurio, ed ora gode col fatto un nuovo secol d'oro.

Ora dunque che si è finalmente alla larga mostrato il tempo ed i modi particulari della sua condotta, si può insieme chiaramente conoscere, che non fu senza buona cagione (de' nostri vecchi Storio-

---

IANVARIAE · QVAE · NOVVM · ANNVM · APERIVNT CETERIS · GENTIBVS · VNANIMI · ETIAM TVSCORVM · IN · CONSIGNANDIS · TEMPORIBVS CONSENSIONE · CELEBRARENTVR.

(1) *Così è, mentre nacque il Principe Francesco a' 25. di Marzo l' anno 1541.*

grafi parlando) detto talvolta di sopra, che e' dissero in genere di molte cose vere, quantunque non intendendo pur mezzanamente i costumi di quel secolo, ed avendo assai leggier notizia dell' ordine de' tempi, velassero questo loro vero di molte tenebre. Se già non è da credere piuttosto, che non tanto dal non sapere come stesse la cosa delle Colonie, ma dal persuadersi che poco montasse al fatto, e che avendo in sostanza la virtù della cosa, meno ci avessimo a curare noi delle parole; non si curassero anch' essi di chiamarla più con questo, che con quell' altro nome, e narrar le cose, com' elle passarono appunto. Perchè in effetto e' non sarà già (vo' credere io) dubbio a discreto, e punto accorto Lettore, che il mandare que' da Roma delle miglior famiglie ad abitare, e que' Cittadini a edificare, sia altro finalmente che quel medesimo, che l' Aretino, ed il Poliziano più esperti delle cose Romane, dissero aperto e piano, e che noi appresso abbiamo largamente dimostrato, che ell' era una delle Colonie Romane, le quali, come è notissimo, erano di Cittadini Romani, e da tre uomini, Magistrato ordinario loro, erano per ordine del Senato condotte, ed accomodate, così nelle muraglie della Città, ed ordini del governo, come nella distribuzione ed assegnazione de' terreni in pubblico, ed in privato: e che con tutta questa piuttosto varietà de' nomi, che con-

traddizione del fatto, la cosa non resti realmente ed effettualmente la medesima.

Questo ancora si può considerare in loro di buono, che s' accostano più alla seconda opinione tutti e due, che noi abbiamo per la più vera, cioè che ella non fusse condotta ne' tempi di Silla; perchè e' vogliono, che allora cominciasse il primo motivo, e come seme della sua condotta, quando seguì in Roma la congiura di Catilina, che fu xx. anni dopo i casi Sillani: e che la vera nascita sua seguisse parecchi anni dopo la rotta di Catilina, e dopo il Consolato di Cesare, il quale ci nominano per capo, o per un dei capi principali: sebbene si può credere, che e' si confondano in questo nome, come que' che non sepper distinguere Julio Cesare padre, da Julio Cesare Ottaviano suo figliuolo adottivo. E questo ho io voluto, or che le cose son chiare ed aperte, tornare un poco a mente a' lettori, non perchè molto importi alla somma delle cose, o di molto se ne accresca la certezza che n' abbiamo, ma per mostrare con la stessa sperienza del fatto, che non è tuttavia da dispregiare, o passar negligentemente le cose che dicono, e che per avventura potettono avere alcuno Scrittore, o altri riscontri, che non sieno pervenuti a' nostri tempi, de' quali il meglio che seppero, e quanto portava la cecità di que' tempi, e' cavassero questi tanti

particulari, che in loro si veggono, e che s'io gli ho talvolta di sopra allegati. o lo farò per innanzi, non sarà da me fatto senza cagione; ma quello, che di Cicerone, e d'un Marzio, e di quegli altri si dice, e d'altri particulari, si riserba a' suoi luoghi, secondochè si porgerà l'occasione di ragionarne.

Mostro adunque, come la nostra Fiorenza è Colonia, e quando, ed insieme da cui condotta, volendo ora procedere avanti, ci restano molti capi: ma per cominciarsi da uno, e (dacchè ordine del prima, o del poi non ci è, e quando ci fusse, poco viene a dire) dal primo, che si para innanzi, veggiamo in che luogo ella fu posta: il che tutto sia così chiaro, che nessuno ci doverebbe aver dubbio, e così divero pare non solamente a me, ma per quel che io credo, alla maggior parte degli altri; non è però che non ci sia chi l'abbia per dubbio, o per me' dire, chi ha pur per certo, che ella a patto nessuno fusse posta la prima volta in questo proprio sito, ove ella è oggi: e se pure non ci è chi 'l dica, non resta, che non ci potesse essere, chi per alcune ragioni, che di prima faccia sono assai apparenti, lo potesse dire. Però cominciando a sciorre questo nodo, dico che chiunque ha, o può avere a sospetto il presente sito nella prima condotta della Colonia, ha due fondamenti: l'uno già di sopra ac-

cennato d' una cotal congettura, che e' non è verisimile, che fusser poste due Colonie tanto vicine, e così sotto l' una l' altra, perchè, oltrechè elle si sarebbono sempre data noja fra loro, e come porta la natura della troppa vicinanza, non vi sarebbe mancata continua materia di contese; e di questo in verità non s' inganna punto costui, perchè le contese vi furono, e tali, e tante, che non vi fu mai via di spegnerle, se non con la total rovina dell' una di loro; oltre a questo dicono, sarebbe stato un privargli d' infiniti comodi, e di potersi per tempo alcuno allargare da quella parte; ed in questo in verità direbber bene, se elle fussero state poste da un medesimo, e nel medesimo tempo, e ad un medesimo fine, e non da diverse persone, e nimiche, in altri tempi, e con fine contrario, non sol diverso, che (come poco appresso si mostrerà, ove si verrà a parlare de' Coloni, che ci furono posti) fu tutto questo fatto, non per agevolare, ed accomodare, nè pur anche rispettare gli abitatori, che ci trovarono, ma per far lor male in pruova, e per quanto ei potevano, disertargli. Ma e' non parrebbe già loro questo così strano, nè tanto incredibile, se si recassero innanzi l' Istoria di que' tempi, quando fu tanta e tale o la trascurata baldanza de' soldati nel chiedere, o la ingiusta e servile agevolezza

de' capi nel compiacergli, che per bene, e a tutta lor volontà adagiargli, non bastando all' infinita ingordigia loro i terreni già disegnati de' nimici, o come inimici condannati, tolsero, o lasciarono torre que' de' vicini amici, ed innocenti: e ne basti per pruova il compianto, che ne fa il gran Poeta Latino (1), d'essere stata la sua Mantova troppo vicina a quella misera di Cremona. E molto meno si maraviglierebbero, se e' si ricordassero del caso di Capua, quando conducendo M. Antonio la sua Colonia di Casilino, quasi passò coll' aratro (era questa una cirimonia costumata in questo atto) per me' la porta di essa Capua, sbranandone una bella partita di territorio: e questo fu fatto a Capua Colonia propria del Dittatore, e come sua creatura, e sempre sua partigiana in que' tempi favoritissima, e come la chiama Cicerone, fioritissima: e fu fatto da M. Antonio, il quale oltrechè voleva aver preso l' arme con la ricoperta di mantenere le cose fatte da esso Cesare, dovea da lui riconoscere tutto quel-

(1) *Cioè Virgilio Egl. IX. imitato da Marziale Epigr. 56. del Lib. VIII.*

Jugera perdiderat miseræ vicina Cremonæ.

Mantua væ miseræ nimium vicina Cremonæ.

lo che egli era: non che egli avessero avuto rispetto alcuno a Fiesole fattura di Silla, e della setta contraria; nell' offesa della quale poteva lor parere in un certo modo fare il debito loro, ed esercitare un atto di ragione, e di giustizia insieme. E se in questa ultima guerra civile non si fusse fra essi capi soli combattuto, e tutto a loro utilità e grandezza, ma come ne' tempi di Silla ci avesser avuto la parte loro le città particulari, alcune delle quali allora con pari animosità a essi capi ci si mescolarono, e gareggiarono con loro nell' amore, e difesa delle parti, onde ne furon le vinte da' vincitori spianate, era facil cosa, ch' egli intervenisse in questo tempo di Fiesole. Ma in queste ultime si cercava la preda, e non la vendetta; e l' ardere, e rovinare le città contrarie sarebbe stato danno de' vincitori, che se le volean godere, e non de' vinti, che le dovean lasciare.

Già si toccò di sopra, che quegli che facevano Fiorenza Municipio, per l' autorità di Floro, non avevano questo scrupolo della pressezza, nè potevano avere, tenendo quella opinione, che le Colonie tutte da Augusto fossero in città vecchie collocate, e nessuna fatta di nuovo; ma ben doveva questa considerazione dar noja agli altri con ragione fuor di quel caso. Perchè essendo la natura de' Municipj, o creandosi a poco a poco, o venendo fatta

da un popolo, come sciame d'api a un tratto (come per esempio de' Greci, perchè ne furon primi edificatori, Pisa) di porsi in luoghi comodi e liberi e larghi; se prima ci era Fiesole, non era questo luogo punto atto, mancandogli delle tre parti le due, libertà e grandezza, che ben si può chiamare una spezie di servitù tanta vicinanza, e tanto sopraccapo. E se fusse stata questa innanzi a Fiesole, cadeva la medesima sconvenevolezza nella posta di Fiesole, alla quale si aggiugneva davvantaggio la scomodità, nè le restava, se non che era forte sito. Ed allora certo non sarebbe verisimile, che 'l primo, che ci si trovava in possessione, non avesse impedito l'edificazione di quella, che ci si venne a porre poi: cosa che non avvenne in que' tempi del Triumvirato, quando i popoli non potevan nulla, ed era tutto in podestà di tre. Or questo rispetto, il quale a que' che la fecer Colonia d'Ercole, ed agli altri, che ne' secoli appresso la facean Municipio, non diede noja, non ne dia digrazia anche a noi.

Vegnamo ora al secondo, che non in congetture si fonda, ma ne viene col contratto in mano dell'autorità di Tolomeo, che mette Fiorenza lontana da Fiesole tanto, che si fa conto di presso a xxx. miglia quel più o meno, che si piglia più o meno la corrispondenza delle miglia

della terra a' gradi del Cielo. E non bisogna guardare, che oggi in alcuni testi non si vegga tanta differenza; che è nato dalla compassione di alcuni, che teneri dell' onor di Tolomeo, non pensando che e' potesse travedere in cosa tanto manifesta, si gittarono a crederlo piuttosto errore d' una molta negligenza del copiatore, che di poca scienza dell' Autore, e non potendo toccare il luogo della città per accomodarlo alla scrittura, ritoccarono (quel che era facile, e parve loro verisimile) la scrittura accordandola al luogo.

Ma i testi originali Greci, antichi e fedeli hanno pur la differenza che io dico, mettendo egli Firenze non, come è in molti libri stampati, a gradi 33. 56. discosto dall' Isole Fortunate, e 43 dal cerchio Equinoziale: Fiesole 34. e 43. ma Firenze a 33. 50. e 43. Fiesole a 34. 20. e 43. (1) donde risulta la differenza di 30. minuti, cioè di mezzo grado appunto per la lunghezza. E qui risponderei volentieri

(1) *Scrive Girolamo Mei al nostro Autore con sua Lettera in data de'* 15. *Febbrajo alla Fiorentina, che in tre Testi Greci da lui veduti* Florentia *era a gradi* 33. *e minuti* 50. *per lunghezza, e* 43. *per larghezza; e quel di Fiesole nella medesima larghezza, e a* 34. *gradi, e* 20. *minuti di lunghezza.*

quel che, come intendo, disse già un nostro piacevol Cittadino a uno amico suo, che con questa autorità riscaldava molto in volergli persuadere, che questo non era il luogo antico di Firenze. » E perchè (disse egli ridendo) a darci ora » questo disagio? mutate piuttosto Fiesole, che vi arete manco faccenda assai «

E di vero mettendo ora da parte le burle, io non so vedere (quando s'abbia a disputar del sito per cagione di Tolomeo) che maggior certezza, o ragioni s'abbia Fiesole del sito suo, perchè non si possa credere, che e' fosse allora in qualche altro monte parecchie miglia lontano di qui, che noi del nostro. Ma di questo si potrà giudicare meglio alla fine di questo Discorso del sito di Fiorenza, quando si sarà veduto, quante miglior ragioni ci abbia questa, che non ha quella.

E certo è, che quanto alla sincerità del testo, l' uno e l'altro luogo è variato, e quel di Fiesole di maggior somma. E chi bene avvisterà, o pur misurerà questi spazj, tenendo fermo il sito di Fiesole, che egli ha ora, non troverà luogo per Firenze, se non di là da San Miniato al Tedesco insul Vescovado di Lucca, o di Pisa: perchè chi lo mettesse di qua a Signa in sull' Arno, scomoderebbe Tolomeo, rimanendoci tuttavia la differenza maggior, che della metà. Nè il sito d' Em-

poli torrebbe via questa difficultà, se già non si mutasse Fiesole, e si gittasse verso la Val di Sieve, là dove si chiama ancora oggi Monte Fiesoli (1) lontano da otto delle nostre miglia da questo d' oggi, e si valesse dell' autorità del nome, o vogliamola chiamare ombra: e così per un mutamento se ne facesser due, e si confondesse ogni cosa; e tuttavolta non risponderebbe anche alla posizione di Tolomeo. Ma del sito di là da Montelupo parlando, penserà poi chi pur ve lo volesse, in che modo ci potesse far danno (2) nel modo che scrive Tacito, il fiume d' Arno, e quello che importin le parole *Ipsis perniciem afferret*, detto, credo io, perchè nessuno pigliasse, che e' facesser tanto romore per poter perdere una volta in cento la ricolta, ricoprendo l' acqua per una piena il

---

(1) *Scrive su questo il predetto Mei in data come sopra, così: » L' argumento poi di Monte Fiesole, e di Fiesole, » se Vostra Reverenza se ne volesse valere, tornerebbe peravventura assai simile all' argomentare, che i Mei, e i Bartolomei fossero un casato medesimo, o » che si potesser pigliare l' uno per l' altro. »*

(2) *Tale repugnanza del luogo di Tacito fu notata anche da Girolamo Mei medesimo nel luogo sopra divisato.*

Contado loro, la maggior parte del quale nondimeno era di qua e di là di vaghi e fruttiferi colli, e non di piani: onde non ne potea però venire l' ultimo disfacimento loro, essendo questo danno de' pianigiani soli, e non de' Cittadini tutti, che non si può dir pur la ventesima parte, nè forse la cinquantesima, e molto meno: ma che e' temesser dell' ultimo esterminio di tutti, e d' una espressa rovina della città, che vi mandò apposta gli ambasciadori, che questo importano le parole *Perniciem ipsis afferret.*

Ma in que' paesi non si legge mai, nè si sa, che abbia fatto per grandissime inondazioni che sieno state, danno notabile: e nell'anno 1557. quando a' XIV. (1) di Settembre Fiorenza andò, si può dir

(1) *L' inscrizione, che sulla Piazza di S. Croce per memoria di quella inondazione è rimasa col contrassegno dell' alzar, che fece l' acqua, mostra il dì* XIII. *così* A DI 13. SETTEMBRE MDLVII. ARRIVÒ L' ACQVA D' ARNO A QUESTA ALTEZZA. *Ciò che è stato imitato ultimamente alla parete della Casa Priorale della Chiesa di S. Niccolò Oltrarno per la piena del* 1740. *con iscriversi:* HVC VSQVE EVEXIT TVRGIDVS ARNVS AQVAS. A. S. MDCCXL. III. NON. DECEMBRIS. *Del rimanente di va-*

tutta sotto con quella tanta rovina di case, perdita d' arnesi e di vettovaglie, e strage di ponti, che ne sono appena saldate le piaghe, ma non già rassicurato ancor lo spavento, l' acqua non entrò quasi in Empoli; nè lo patisce la disposizione del sito, che riceve l' acqua della Golfolina a Capraja per canale, e quasi a misura, tenendo in collo lo stretto della Golfolina, nè ammettendo più acqua della sua capacità, che quando pur cresce diversamente, si va spargendo, e coprendo questo piano, finchè in ispazio di tempo ragionevole si venga smaltendo moderatamente pel detto canale della Golfolina: onde non vi posson nascere queste sformate piene, come a Firenze fu già quella tanto ancor comunemente ricordata, e con tanta diligenza scritta dal Villani l' anno 1333. (1), e questa del 1557. che fu

---

rj segni dell' altezza dell' inondazione del 1557. posti in qua e in là ne fa motto il Sig. Dott. Targioni Tozzetti nella Lettera sua intorno ad alcune Farfalle.

(1) *Di questa spaventosa piena del 1333. oltre a Gio. Vill. avvi ricordanza sul Ponte vecchio come appresso in un cartello di pietra dalla parte di Levante presso una figura con ali:*

pari a quella, o poco minore: e prima n' erano state delle simili a questa, e d' una si dice l' anno 1257. in modo che l' effetto verifica, ed accerta il luogo di Tacito, ed il sospetto non essere allora stato senza vera e fondata ragione ne' Fiorentini. Nè manca oggi anche chi creda, o vero o non vero che sia, che le Chia-

---

ANNO MILLENO TER CENTVM TER QVOQVE DENO
ET TRIBVS ADIVNCTIS IN QVARTA LVCE NOVEMBRIS
TVRBINE LYMPHARVM MVLTARVM CORRVIT HIC PONS
POSTEA MILLENIS TERCENTVM QVINQVE NOVENIS
PVLCRIOR ORNATV FACTVS FVIT ET RENOVATVS
HIC PVER OSTENDIT BREVITER QVE FACTA FVERVNT.

E dalla parte di Ponente in altro:

NEL TRENTATRE DOPO IL MILLE TRECENTO
IL PONTE CADDE PER DILVVIO D' ACQVE
POI DODICI ANNI COME AL COMVNE PIACQVE
RIFATTO FV CON QVESTO ADORNAMENTO.

ne (1) che da 50. anni in qua (2) (o fatte ch' elle sieno di nuovo, o rinnovate le fosse antiche) sboccano in Arno, dian grande occasione a sì frequenti piene, e così rovinose, che ci fanno spesso paura, e talvolta danno.

Ma io per me credo, che tutta questa màteria sia da pigliar per altro verso, e che altra medicina bisogni a sanar Tolomeo delle gravi, e quasi innumerabili piaghe, che vi sono: e che la vera abbiano trovata i moderni col rifare le Tavole tutte di nuovo, non solamente (come si credono alcuni) per quelle mutazioni, e rinnovazioni, che possono essere avvenute dall' età di Tolomeo in qua, ma per li molti errori, che (come hanno ben considerato li più diligenti) vi erano innanzi. E se col muover Fiorenza, stesse poi bene il resto di questo paese, si potrebbe per àvventura approvare o l'amorevolezza, o il giudicio che s' abbia a dire, di quei correttori: ma gli errori ol-

---

(1) *Delle rinnovazioni, che possano essere state fatte alle Chiane, veggasi l' eruditissimo Ragionamento Istorico sopra la Valdichiana impresso in Firenze nel* 1742.

(2) *Tra le Azioni Cosmiane del Sanleolini, un Epigramma vi ha col titolo*: Exsiccationi Glanæ a M. Cosmo procuratæ.

tre a questo son tanti e tali, che maggior rimedio ci vuole. E si vede, che nè egli fu mai in questi paesi, nè altri per lui, o chi ci fu mandato fu cieco affatto: e se si ha a metter mano a mutar città per accordar Tolomeo, o per sanarlo, sarà con rovina di tante, che sarà manco male assai, e men disagio ritoccar la carta, che le muraglie. Perchè si troverà Pistoja vicina a Pisa, ed al mare più assai, che non è Lucca posta da lui più oltre molte e molte miglia fra terra, che ella non è: e Siena due volte tanto più lontana da Fiorenza, che non è da Arezzo: troveraccisi manco tutto lo spazio, che è fra Fiesole e l'Alpi; ed alcune altre differenze, che non sottogiacciono a mutazioni di tempo e di guerre, ed altri simili accidenti; fra' quali quella è piacevole (per chiamarla così) che e' ci mette un' Isola, che non ci è, nè ci fu mai: donde si può facilmente congetturare il modo tenuto da lui nel descriver questo paese, cioè, che egli andasse dagli Scrittori cavando i nomi, e che poi da se indovinando, o per l' altrui relazioni e scritture immaginando, il meglio che seppe, accomodasse i siti. E forse cadde anche egli in questo pensiero, che ella non istesse bene così vicina, e come se e' fusse arbitro d' equità e di jure, e non semplice Scrittore del fatto e della verità,

si lasciò trascorrere a scriver così nel suo libro.

Ma nel caso delle due Isole si può conoscere quanto egli intendesse; perchè trovando nominata l' Isola dell' Elba da' Latini *ILVA*, e la medesima chiamata da' Greci *AETHALIA*, per tema di errare, fece (come talvolta avviene, che la paura del non errare fa errare) maggiore errore assai, che non conveniva a sì valente uomo, che ve ne pose due, dove ell' è una medesima, chiamata per questi due nomi. Or tanto sia detto intorno a Tolomeo, il quale ne' siti speciali di alcune terre, o che e' non avesse l'intera notizia, o che pur gli bastasse per quel suo fine accennargli così ad un dipresso (sia questo detto con riverenza di tanto uomo, che se questa necessità di difendere il vero non mi ci tirasse a forza, volentieri tacerei) non è in verità Autore, nel quale in questa parte ci possiamo, o dobbiamo liberamente fidare, nè conseguentemente allegare in causa, ove si disputi de' luoghi per appunto.

Ma perchè quel che è detto fino qui, come e' può bastare a ribatter chi volesse ostinatamente sostenere quella scrittura di Tolomeo, e mettere in dubbio il sito di Firenze, così non le assegna per suo più questo luogo, che qualunque altro qui intorno; ristrignamoci a mostrar, che e' fu questo stesso, e niun altro il primo, e

sempre continuato, e (come si dice) dotal fondo di questa città. E questa notizia de' proprj siti non si può d'altronde cavare, che o da' buoni Scrittori, i quali e con espressa autorità, e con chiare note gli contrassegnino, o da' medesimi indizj e vestigj, quando non ci fossero scritti, che eziandio per se medesimi ne posson far talora verisimile, e talora sicurissima fede.

Ma anche intorno a questi son nati, o potrebber nascere non pochi, nè leggieri dubbj: mentre pare, che dagli Scrittori sieno ad alcune città dati alcuni segni, che poco oggi riscontrano; e di questi vestigj non è da tutti tenuto il medesimo conto nelle pruove dell' antichità. Onde mi piace discorrere alquanto della propria natura e qualità di cotai contrassegni, che tanto importa a questo proposito, e così rispondere per quanto si può a' dubbj, ed assicurare i sospetti. Dico dunque che i segni o saranno naturali, come monti, fiumi, laghi, ovvero artificiali, come muraglie di ponti, di fortezze, di tempj, di teatri ed altri simili. De' naturali alcuni non patiscono mutazione, ed alcuni la possono ricevere o nel tutto, o in alcuna sua parte; gli esempj dichiareranno appunto quel ch' io vo' dire.

I monti sono di que' contrassegni, che non ricevono mutazione, sebbene (che è forse cosa unica al mondo) là intorno a

Pozzuoli per quelle esalazioni e ribollimenti della terra da occulti fuochi e miniere, delle quali abbonda quel luogo, cagionati si dice per gran miracolo di natura essere veduti surgere monti di nuovo: e là nel Decomano dicono i nostri Scrittori, che intorno all' anno 1334 subissò una falda di quella montagna; ma pur ve ne rimaser delle trenta parti le ventinove. E *di* Pesero (per toccare anche del piano) si dice il medesimo poco innanzi alla rovina di M. Antonio, che era stato il conducitore di quella Colonia: e fu creduto allora, che con questa sua disgrazia la pronosticasse. Ma queste cose tanto fuor di natura, e così notabili, rarissime fiate avvengono, e ne portan seco con la novità una tal fama, che a pochi possono essere occulte.

Mutansi talvolta i fiumi per industria e per forza umana, ma non in tutti i luoghi: perchè, dove son monti intorno, lo vieta la natura del sito: ne' piani si può cambiare talvolta il letto, e si vede far tuttogiorno.

Riempionsi ancora alcuni laghi, ed alcuni con fosse, e tagliamenti si seccano; e pel contrario ritenendo l'acqua col chiuderle la via e gli scoli naturali, se ne creano di nuovo. Ed in tutti i sopraddetti casi vien mutata la vecchia positura di que' luoghi.

Con questa regola, e con simili considerazioni si potrà facilmente vedere, quanto si possa andar dietro all' autorità degli Scrittori, e quando se ne possa dubitare, e quali si possano per nuovi accidenti salvare, quando accadesse pure che fusser fra loro differenti.

Or generalmente, quando uno di loro, che sia d' autorità, arà lasciato scritto, che una città fusse ne' suoi tempi in un monte, che oggi si vegga in piano, e' non arà dubbio, che il sito di quella tal città si sarà mutato: ma quando e' dicesse, che vi fusse ancora accanto un fiume, che oggi non vi fusse, o ne fusse molto lontano, allora sarebbe da considerare, se la qualità di quel sito sopporta, che quel tal fiume non potesse o per corso di natura, o per artificio d' uomini essere stato allontanato: il che se e' riceve, chi ha a dubitare, che quell'autore, secondo i suoi tempi, scrivesse il vero, sebben noi ne' nostri lo veggiamo altrove? Ma quando questo non patisca il sito, che altro si potrà dire, se non che o la memoria (che è cosa umana) o la relazione di chi non sapeva la cosa bene (che non di rado incontra) ingannasse quello Scrittore?

E mi ricorda a questo proposito, che e' fu già fatta stampare da una persona ingegnosa e diligente, una Toscana, che fu tenuta buona, e meritamente: e non-

dimeno egli facea sboccar la Pesa nell'Arno alla Lastra; e lasciamo stare, che questo non è, e ch'ella mette in Arno a Montelupo quattro o cinque miglia più basso, diciamo pure, che questa è una di quelle cose che non possono essere: perchè a fare quella via percuote in monti ed in colli, i quali io non so come si potesser tagliare: so ben, che quando anche si potesse, ella sarebbe una fatica presa senza proposito alcuno. Or se di qui a CCCCC. anni si vedesse questa carta, quantunque fosse l'autorità di colui grande, chi sarebbe che vedendo il sito potesse dubitare dell'errore, essendo questo un di quelli che non si mutano?

Io non dico già così dell'Arno, o del Serchio là nelle pianure di Pisa: onde quando scrive Strabone, Pisa esser posta dove si congiunge il fiume Oscri coll'Arno, ed il medesimo afferma di veduta Rutilio Numaziano (1) nel suo viaggio, che egli scrisse in versi latini assai vaghi secondo il secolo, nel quale egli visse, che fu intorno al CCCC. (2) della Salute no-

---

(1) *Cioè Claudio Rutilio Numaziano di nazione Franzese.*

(2) *Scrisse l'anno del Signore* CCCCXVI. De reditu suo, *o sieno* Itinerarii Lib. II.

stra, non è mica errore: e chi volesse dubitare del sito d'oggi di Pisa, che non istà più così, o della verità di questi Scrittori, entrerebbe in un sospetto vano; perchè nel vero il Serchio, detto allora Oseri, non isboccava in mare, come a' tempi nostri, ma nell' Arno, ed in quel luogo, dove è ancora alcun vestigio della fossa vecchia, che ritien quasi l'antico nome, ed è detta Osoli, che è quella che riceve l'acque piovane del paese intorno, e le porta in fiume morto: ed il Serchio fu poi per altra via rivolto, ed infino a' tempi nostri aveva propria foce in mare, la quale e' non ha appresso gli Scrittori antichi; e non l'arà anche da qui innanzi, o non la medesima, essendo dal Gran Duca Cosimo stato levato un' altra volta del suo letto, e fatto sboccare nel fiume sopra detto Morto, per ajuto di quella foce spesso da' venti di mezzogiorno rinchiusa, non bastando l'acque piovane del paese a tenerla aperta. Simile interviene delle città poste in riva al mare, delle quali alcune si leggono essere state battute già dall' onde, che oggi si veggono di buone miglia lontane: non perchè elle si sieno mutate del primo lor sito; ma per-

---

in versi elegiaci a Rufio Venerio Volusiano, che poi nella Prefettura Urbana fu suo successore.

chè i fiumi, che vengono torbidi con molta terra seco, a poco a poco hanno accresciuti e spinti innanzi i liti.

Ne' vestigj delle muraglie è questa la principale considerazione, di che qualità elle sono, ed a che uso destinate: che alcune se ne trovano comuni a' nostri tempi ed agli antichi, come torri, porti, ponti, ec. certe de' nostri specialmente, come Chiese di questa nostra forma ed uso Cristiano: certe altre pel contrario de' tempi antichi soli, come Anfiteatri e Terme, ed in queste ha ancora età per età propria considerazione; che i Teatri murati non sono avanti l'anno 690 in Roma, o quell' intorno: poichè in quel tempo appunto Pompeo Magno vi murò il suo, e fu il primo che con ferma e durabil muraglia gli stabilisse; solendosi innanzi a lui fargli posticci di legname, come spesso ne' tempi nostri nei pubblici e solenni spettacoli gli abbiamo veduti fare con palchi. Ora con queste considerazioni si potrà, s'io non m'inganno, ragionare, e dell'autorità degli Scrittori in quanto a' siti, e della forza de' vestigj, in quanto all' antichità.

E chi da gran muraglia di torri, e di mura volesse argomentare l'antichità d'una città, piglierebbe un argomento troppo largo e troppo comune; perchè di queste e gli antichi ne fecero, e i più bassi e finalmente i nostri n'han fatte.

Chi da un Teatro volesse provare una città edificata da Carlo Magno, lo piglierebbe vano; perchè nel tempo suo non era in uso far di questi edificj di nuovo, e poco di servirsi de' vecchi: ma questo varrà bene a mostrarla più antica. Chi da una Chiesa, come è Santa Croce nostra, o san Paol di Roma volesse provare l'antichità del secol Romano (questo chiamo quello della Repubblica, e de' primi diciotto o venti Imperadori) cadrebbe nel medesimo errore, sebben contrario quanto al tempo; perchè i Romani, e tutta quell' età, che avea la medesima religione, non aveano i lor Tempj di questa forma. Io ho posto queste due Chiese per un esempio, non che di loro sia sospetto alcuno; perchè si sa in qual tempo, e da chi furono edificate.

Vegnamo ora con questi fondamenti a parlare più sicuramente del sito speciale di Fiorenza, la quale ed i contrassegni naturali, ed i segni artificiali confermano sì fattamente in questo stesso luogo, che non che ella avesse, ma nè anche si può pensare, che ella ne potesse avere mai un altro: perchè quanto a quel che dalla natura depende, chiaro è pel di sopra allegato testimonio di Tacito, che ell' era in sito da potere essere non solamente nel suo contado, che piccola parte ve n'avea, come è detto, ma nelle stesse mura, tempj e case straordinariamente danneggiata

dal fiume; che quanto sia vero, già di sopra è detto, e noi troppo a nostro danno l'abbiamo provato; onde non accade pensare a' monti, nè anche forse ad ogni piano; nè sito è in sull' Arno più esposto a questo pericolo, che 'l nostro presente, che poco meno che in su la prima sboccatura del fiume, dopo che è ito fra' monti parecchie miglia, riceve tutto il primo empito e furia dell' acqua; la quale avendo più largo spazio da distendersi, verrebbe meno impetuosa e men grossa, e conseguentemente con minor danno assai.

Ma quando anche altro ce ne fusse, non se ne vede già vestigio di muraglie, nè s'intese mai per immaginazione d'alcuno, non che per autorità di Scrittore, che in su questo fiume sia memoria d'altra Fiorenza, di questa. Io so che a questo si potrebbe rispondere, che in uno spazio di 1600. anni possono essere occorse, e specialmente nell' occasioni di tanti scorrimenti di barbare nazioni che hanno in diversi tempi calpestata l'Italia, infinite rovine, e da spegnersi le muraglie e' vestigj, non che i nomi per grandi e magnifichi che e' fussero. Ma questo della nostra, che infino all' ultima declinazione dell' Imperio era in piè, e Colonia Romana, e nobile e bella, onde non si sarebbe potuta smarrire, se non in tempi bassissimi, e così più vicini, non sarebbe così facilmente da credere, perchè veggiamo

in ta' casi soler rarissime volte avvenire, che de' vecchi non resti qualche vestigio, o qualche romore almeno nella fama comune; e di molto minori sappiamo certo, ed in più lungo tempo non si essere ancora potuta spegner la memoria: anzi posso io d'un campo, che d'un prato, d'una casa da lavoratori, che allora chiamavano massaría (cose minute e privatissime) poter mostrare mantenutisi i nomi cinquecento, e secento anni, ed ottocento, e mille; non che d'una Città, Colonia e Vescovado ne fusse in questo tempo ito così sotterra ogni ricordo.

Ma questo, comunque si sia, non fa a questo proposito, nè questa ritirata o scusa ci abbisogna punto; che non di quello che è potuto essere, parliamo, ma di quello che è stato, e di questi tali vestigj e segni della sua antichità, de' quali si ragiona, non sono spenti, nè il nome sdimenticato mai. E venendo a' particolari, e' ci è l'Anfiteatro (1) fabbrica onorata e grande, e propria dell' età de' Romani, e

(1) *Ove, e come fatto fosse l'Anfiteatro di Firenze lo dimostra, s'io non m'inganno, abbondevolmente il Libro intitolato*: Notizie Istoriche intorno al Parlagio, ovvero Anfiteatro di Firenze, *impresso in Bologna* 1746.

forse il Teatro (1) ancora: ci sono le Terme (2), muraglia della medesima età: e ci sono gli Acquidotti (3): vedesi ancora il Tempio di Marte (4) di forma Pagana, non Cristiana, che si possa credere edificato ne' tempi bassi: e saranci anche degli altri simili a queste, de' quali è bene toccare specialmente.

E non mi è nascosto, che alcuni leggendo nel Malespini e nel Villani, o udendo pure nella voce comune del popolo, che come già bene abbarbicata opinione gli è sempre in bocca, come di cosa puerile, se ne ridono, e par loro una di quelle

---

(1) *Del nostro Teatro si accenna alcuna cosa nelle stesse Notizie Lib. II. cap.* 6.

(2) Delle antiche Terme di Firenze, *tratta una piccola Opera uscita ora dalle stampe di questa Patria, non inutile a vedersi, come io stimo.*

(3) *A parlare degli Acquidotti nostri si raggira quasi tutto il secondo libro di detta Opera delle Terme.*

(4) *Del tempio di Marte ragionano molti de' nostri Istorici, il Poliziano, ed il Verino così*:

Nec procul a primis erexit mœnibus Ædem
Mavorti, quæ post cessit sacrata Ioanni.

finzioni che si fanno gli uomini per abbellire, ed innalzare le cose proprie, quando e' parlano di queste anticaglie, che de' pubblici edificj ci si veggono ancora, e che le dicono murate da' Romani, ed alla simiglianza di Roma. Ma ella non è forse cosa tanto leggiera, quanto e' si credono, e quella particolarmente di questi edifizj; sebben forse e nel tempo così appunto, e nel modo da loro esposto, può essere che dubitare, e si dichiarerà bisognando. De' nomi degli edificatori resto molto sospeso, che forse ebbero qualche autore incognito a noi: forse era qualche inscrizione in questi luoghi, come si vede ancora in alcune fabbriche di questa sorte in Roma ed a Verona, e per Italia tutta, ove sono in marmi conservati i nomi de' primi autori; onde poteron ritenersi nella memoria, e fama comune que' nomi che e' dicono, come di quel Marzio, che il Villani fa autore del Campidoglio, del quale particolare io non ho che dire: ma me ne fa alcuna cosa credere, e quasi vedere un cotale spiraglio, il saper che ne' tempi passati si son trovate sotterra assai memorie antiche di sepolcri, di tavole, ed altri marmi scritti; i quali i nostri vecchi poco amorevoli di queste antichità, come quelli che poco ne intendevano, guastando la propria forma le adoperarono ne' bisogni delle loro fabbriche, e per le chiese sappiamo, levate le lettere che vi

erano, essersi convertite in ornamenti sacri.

Ma Lionardo d'Arezzo (tornando agli edifizj) certamente uomo di bel giudizio, e ben pratico nelle cose Romane, non la credette già baja, ma vi fece su fondamento, e se ne servì a questo proposito per assai sicuro argomento. Io taccio del Poliziano, e d'alcuni altri uomini da non ire dietro a cose puerili, e da saper molto bene discernere le cose gravi e salde dalle novelle.

E dubito io, che mentre questi tali col mostrarsi duri al credere, e fare secondo una cotal loro opinione l'accorto ed il considerato, non facciano appunto contrario effetto, che e' si scuoprano ignoranti dell' usanza di que' tempi. Perchè la cosa è verissima, nè solo la nostra, e quante ne son qui intorno per la Toscana, ma il resto, che per l'Italia erano sparse, aveano i medesimi edifizj; e gli aveano tali non solamente, perchè vivendosi per tutto con le medesime leggi, costumi e modi di fare, ne nascevan conseguentemente i medesimi edifizj, come si vedrà sempre in ta' casi comunemente avvenire; ma specialmente ancora per assimigliarsi, quanto era possibile, e quasi rendere la vera immagine della lor madre Roma (1),

(1) *Della città nostra*, *Giulio Cesare Scaligero*, Vera vetus Romæ soboles.

queste, che eran figliuole, e l'altre per imitare, ed in un certo modo adulare la donna loro. Ma e' non par quasi possibile, che costoro conoscano, quanto sieno naturali e comuni questi pensieri, perchè non parrebbe loro questo nè così nuovo nè così strano. E pur, se non d'altronde, lo potevano imparare dal gran Poeta Romano, il quale con dolcissima proprietà l'espresse nel Trojano Eleno, ed Aceste; quando nelle nuove città fanno rinascer la Rocca d'Ilio, e l'altre fabbriche dell'amata Patria: nè si appagan solamente di dare alle nuove muraglie i vecchi nomi di quella, che e' mutano ancora a' rivi ed a' fiumi di quel paese i suoi proprj, per rinnovar la memoria del lor Simoente e del Santo, e render la intera e compita immagine della lor Troja: che se non altro, bastava a insegnarlo a' nostri Romani nati di quel sangue, quando e' non fusse stato d'avanzo la stessa inclinazione, e stimolo della natura.

E veramente e' non parrà già loro cosa dura, quando attentamente e con animo scarico considereranno, che a fare una Rocca ne potette bene invitare il bisogno, ed a edificare un tempio a Giove la comune religione, ma a por nome a quella Campidoglio, ed a questo Giove Capitolino non ci ebbe altra cagione, che la pura imitazione delle cose di Roma, e come i figliuoli de' nomi e soprannomi

paterni fanno, per portar sempre seco il testimonio della legittima successione, questi co' medesimi nomi gli chiamarono. Che per fermarmi un poco in questo solo del Campidoglio, nel quale appare la difficultà maggiore, e del quale specialmente si ridono costoro, è da sapere che il Campidoglio è un monte in Roma di questo nome, il quale dicono esser nato, perchè nel cavarvi fu trovato sotterra un capo d'uomo (1), donde fu detto poi Capitolio, ed il monte Capitolino, che prima si chiamava Tarpéo. In su questo monte essendo edificati col tempo molti edifizj, e due i principali fra gli altri, il tempio di Giove, detto dal luogo (come spesso si fa) Capitolino, e la Rocca per un refugio e sicuro ricorso negli stremi casi della città, e qui, come si sa, nella presura di Roma si difese da' Galli il nome e le reliquie di quell' Imperio.

Ma la natura di certi nomi è tale, che posti per una occasione, qual ella si sia, ancorchè quella tal' occasione cessi, rimane nondimeno, come già divenuto per l'uso frequente proprio di quella cosa, e quel significato dalla prima natura mutato in una nuova si sparge negli altri, per

---

(1) *E d'uomo che avea il nome di Tolo (così dicono).*

l'occasione del medesimo uso ed ufizio, e non per l'origine e cagione, che pose quel nome: come fu (per dare un esempio, e facilitare coll' ajuto di cose simili questo fatto) quello della moneta, che battendosi in Roma sotto il tempio di Giunone chiamata Moneta (1), prese questo nome, il quale è divenuto tanto suo proprio col tempo, che molti si credono che questa voce di sua natura importi quel, che con un' altra dicevano *Pecunia*, ancorchè non abbian a fare insieme cosa del mondo. E questo non sol nel nome generale de' danari, ma negli speciali ancora si vede tutto il giorno avvenire. Papa Giulio II. battè una moneta di argento (2), che dal

---

(1) *Cic. I. de Divin. c.* 45. Atque etiam scriptum a multis est, cum terræmotus factus esset, ut sue plena procuratio fieret, vocem ab Æde Junonis ex arce extitisse, quocirca Junonem illam appellatam Monetam.

(2) *La moneta che il nostro Autore dice aver dato il nome a' Giulj, si conclude, che sia l'appresso* (Fig. III.); *riportata sì* in Antiquis Romanorum Pontificum Denariis *dall' erudizione dell' Ab. Benedetto Fioravante, e sì dal chiarissimo Sig. Commend. Francesco Vettori nel* Fiorino d'oro illustrato. *Vedesi essa eziandio con*

suo nome si chiamò Giulio; e perchè era bella, e molto accomodata all' uso di Roma, seguitarono di mano in mano gli altri Pontefici di batterla, mettendovi ciascuno, come è d'usanza, l'arme ed il nome suo; e nondiméno sempre si son chiamati Giulj, e chiamano ancora que'che batterono conseguentemente Leone e Clemente e gli altri (1) Questo è intervenuto de' Carlini nel Regno, che quantunque da Roberto, da Alfonso, e Ferrando sieno stati battuti, e col nome loro, ritennero tuttavia quel di Carlo, che fu il primo (2).

---

altri rovesci. Per fissar l'epoca di questo bel Giulio bisogna fermarsi sulle parole attorno del rovescio PAX . ROMANA, *per cui è da sapersi, che l'anno* 1511. *il Popolo di Roma procurò, e conchiuse sotto gravi pene una pace universale fra tutti i Colonnesi, e tutti gli Orsini; la quale fu stabilita agli* 11. *d'Agosto di quell'anno, e si chiamò la Pace di Roma: gl' Instrumenti della quale dal Fioravante vengono riferiti.*

(1) *Cioè Leone X. e Clemente VII. e loro successori*

(2) *Peravventura di Carlo II. che potrebbe esser una di quelle Monete riportate dal celebre Muratori nella Dissertazione XXVII.* Italiæ medii Ævi. *Il nostro*

Noi abbiamo un esempio familiare, che fa infinitamente a questo proposito. Questo è della carcere pubblica chiamata Stinche (1), il qual nome si guadagnò, perchè i primi che vi furon messi dentro, furon certi del Castello delle Stinche di Chianti, che fu appunto in quell' anno, che la prima volta s' adoperarono, preso e disfatto: ma oggi si crede quasi per tutti, che Stinche di sua natura voglian dire prigioni pubbliche; e chi n' ha fatte, di queste città dello Stato, o imitando in queste la principale, o credendo che que-

---

Borghini par che dia qualche decisione al dubbio avutosi, che altro Carlino potesse esservi stato, originato d'altrove fuori del Regno, mentre non ne fa menzione d' altri. Vivente ancora Carlo II. si trova proibita questa moneta ne' nostri paesi l'anno 1296. *nell' Ammirato Istor. Tom. I. a* 199.

(1) *L' anno* 1304. *fu che nella carcere detta delle Stinche s' imprigionarono i primi uomini, i quali vennero di colassù. La carcere Volognana nel Palazzo del Podestà similmente prese il nome dall' esservi stato posto nel* 1267. *Geri da Volognano con alcuni suoi Consorti, siccome io accenno nel Cap.* 8. *del Lib. II. delle mie Notizie sopra il Parlagio.*

sto sia il suo vero e proprio, non le chiamano con altro nome.

In questo modo sta ancora la cosa del Campidoglio, che essendo in Roma la Fortezza, o come noi diciamo, la Rocca, ed i nostri vecchi dalle guardie, che in cotai Fortezze si tengono, disser Guardingo, si fermò quel nome in questo significato di Rocca, e per questo vien preso comunemente negli Scrittori, quando di guerre e di difesa si parla.

Or quando queste Colonie, nè le Colonie sole, ma i Municipj ancora (come, quando un uso comincia a correre, si suol pigliar da tutti) facevano la lor Rocca. in piano o in monte ch' ella si fusse, e qual nome si avesse il monte, la chiamavano pur Campidoglio, per ischietta imitazione di Roma, potendo essi valersi del nome comune di Rocca. Il che si vede manifestamente in que' medesimi tempi in Capova, dove dicono gli Scrittori de' fatti di Tiberio, che egli vi andò in persona alla solenne Dedicazione del Campidoglio: ed a Milano, notan particolarmente le loro Storie, tra gli altri edifizj nobili rovinati da Federigo Barbarossa, il Campidoglio: e se ne troverannc perayventura memorie altrove, dove non è però il monte che abbia questo nome: e sappiamo, uscendo anche d' Italia, che Tolosa città di Francia aveva il suo. E che questi Campidogli, o Rocche che vogliam dire, aves-

ser ciascuno il suo Tempio non durerà fatica a credere, chi ha notizia de' modi di que' tempi; e forse anche più d'uno, secondo la capacità del sito: e che specialmente vi fusse quel di Giove, come custode e difensore di queste Rocche, si può credere della maggior parte per la imitazione di Roma: e di quello di Capova lo dice chiaramente Tacito; e forse n'era uno anche nel nostro (1), come si dirà poco appresso.

E questo mi è piaciuto avvertire or qui, perchè trovandosi anche alcuna volta chiamato dagli Scrittori semplicemente Campidoglio il Tempio di Giove, il che è, quando si parla di cose attenenti a religione, come rendere o offerire voti al Campidoglio, o sacrificare, ec. non vorrei che questo offendesse i men pratici negli Scrittori Romani, e potesser dubitare delle cose dette di sopra.

Fu dunque edificato anche da questi nostri primi Coloni la lor Rocca, la quale

---

(1) *Il nostro Campidoglio allora fu creduto avere avuto il suo Tempio, quando nel restaurarsi, o votarsi un pozzo smaltitojo in Mercato vecchio fu trovato un pavimento come di Tempio formato d'ambrogette, ciò che fu da* 30. *anni sono.*

chiamarono ancor essi Campidoglio: nè tace il Villani essersi dipoi chiamato per alcuni, Guardingo; il sito del quale si riconosce facilmente dal nome della Chiesa di Santa Maria in Campidoglio (1), ma dell' edifizio proprio, ch' io sappia, non ci si vede vestigio: nè è miracolo, perchè non vi era altro che torri e mura, che prima ridotte a uso privato, ed oggi al moderno non ci rappresentan più l'antica effigie, come i tempj fanno, i Colisei, gli Acquidotti e le Terme: oltrechè in molti incendj, che in quel luogo sono più d'una volta occorsi, e quello che specialmente si chiamò di Ciolo Abati (2), quegli, on-

---

(1) *Girolamo Mei al Borgh.* » *Io ho per cosa certissima, che in molte ec. Terre d'Italia di qualche conto, fosse il Campidoglio, cioè un Tempio così chiamato ec. ma che questa Chiesa, che oggi si chiama Santa Maria in Campidoglio, per amore di questo nome si debba credere che sia quello stesso, o in quel luogo, è poi un' altra faccenda* « *Così ne' 17. di Gennajo 1567.*

(2) *L' incendio di Ciolo Abati vogliono, che abbruciasse molte scritture, fra l' altre cose, onde ne venisse un proverbio usato poscia quando uno, che ha a dare, addimanda: Che, siamo al tempo di Ciola*

de è nato il tritissimo proverbio, che fece poco manco danno a Firenze, che si fa-

---

Abati, che furon bruciate le scritture? Di questo fuoco racconta così Dino Compagni, che vi si trovò presente » I Capi di » Parte nera aveano ordinato un fuoco » lavorato, pensando bene, che a zuffa » conveniane venire; e intesonsi con un » Ser Neri Abati Priore di S. Piero Sche- » raggio, uomo reo e dissoluto, nimico » de' suoi consorti, al quale ordinarono » che mettesse il primo fuoco, e così mise » a dì 10. di Giugno 1304. in casa i con- » sorti suoi in Orto S. Michele. Di Mer- » cato vecchio si saettò fuoco in Calima- » la, il quale multiplicò tanto, per non » esser difeso, che aggiunto col primo, » arse molte case e palagi e botteghe. In » Orto S. Michele era una gran Loggia » con un Oratorio di Nostra Donna, nel » quale per divozione eran molte immagi- » ni di cera, nelle quali appreso il fuoco, » aggiugnendovisi la caldezza dell' aria, » arsono tutte le case che erano intorno » a quel luogo, e i fondachi di Calimala, » e tutte le botteghe che erano intorno a » Mercato vecchio sino in Mercato nuo- » vo, e le case de' Cavalcanti, e in Vac- » chereccia, e in Porta S. Maria fino al » Ponte vecchio; che si disse, arsono più » che mille novecento magioni.

cesse già a Roma quel di Nerone, gli hanno fatto perder l'antica forma: trovasi bene che intorno all' anno mille, e forse qualche altro anno più oltre, era in piè, per molti contratti, che lo chiamano per confine (1).

Degli Acquidotti e Terme (2) poca fatica ci sarà a mostrar ch' elle ci fussero, essendoci degli uni e dell' altre ancor il nome, e avanzate dell' anticaglie; e quello che ne scrive il Villani, è tutto vero, e si riconosce benissimo ne' tempi nostri, ancorchè, come è la natura del tempo di consumare ogni cosa, verisimile sia, che

---

(1) *A confine lo chiama un contratto del Capitolo Fiorentino, in cui* D. Podo (*S. Poggio*) Episcopus dedit ad livellum Petro filio Gherardi, et Ranerio Joannis, et aliis unam casam cum quadam petia terræ posit. ad Munionem foras murum prope Campidolium. *Ed altro del* 1007. *in cui* Hadam vocatus Ubertus filius b. m. Petroni promittit etc. non alienare unam clausuram casæ, terræ, et turris posit. in Civitate Florentiæ prope Capitolium, *esistente parimente nel Capitolo Fiorentino.*

(2) *Dell' esistenza di queste si veggia il sopraddetto libro, delle antiche Terme di Firenze, che nel passato anno* 1751. *è venuto in luce.*

non ci si vegga oggi quelle tante reliquie, che a' suoi tempi. Ma che dico io verisimile, di cosa che è certa? ricordandomi io fuor della Porta, che si diceva a Faenza, allato alla Chiesa di S. Giovannino, che ancor per questo si chiama Fra l'Arcora (1), essere in piè dieci o dodici archi di quell'Acquidotto (2), dove oggi non è che due, con tre pilastri, che non dovranno anche star gran tempo a cascare (3), tanto sono dalla lunga età consumati. Pigliavansi queste acque, come ben dice il Villani, e vi se ne vede ancora chiarissimi segni, là da Settimello, e sotto le piagge di Monte Morello, a Sesto, a Quinto, ed a Colonnata, e raccogliendo molte acque, che vi sono in gran copia vivissime e chiarissime, si conducevano dentro alla

(1) *Una delineazione di questa Chiesa, esteriormente si scorge nella veduta di tal parte fuori della città, posta nel mio Tratt. delle Terme alla p. 27.*

(2) *Non può non aver dato occasione alla rovina de' medesimi o l'assedio di Firenze, o il nuovo edificio della Fortezza, stati fatti l'uno l'anno 1529. e l'altro nel 1534.*

(3) *Troppo vi vuole a rovinar questi da se. Sono in piedi anch' oggi dopo passati tanti lustri.*

città fino in Terma (1). Egli chiama il luogo, dove si faceva la maggior ragunata, e come noi diciamo conserva di queste acque, Capaccio (2), come capo d'acque; non mica quello che credono alcuni esser oggi al canto alla Macine, scambiando il luogo e 'l nome, che era questo luogo allora fuor di Firenze, e di là da Mugnone (3), ed il nome è Campaccio da

---

(1) *Io ho preteso di eternare questo, ed altri simili monumenti nell' Opera suddetta delle Terme Fiorentine.*

(2) *Siccome Cappaccia per errore è scorso in Poggio Bracciolini nelle note all' Istoria, e Capaccia nel Buoninsegni, cose avvertite da me nel cap. X. del lib. II. delle Terme; così Capancio è stato malamente impresso nelle varie edizioni del Pecorone Giorn. XI. Nov. II. Per proprietà di nostra lingua, il Villani fa venire Capaccio da* Caput aquæ; *come Laccio viene da* Laqueus, *e somiglianti. Ed ecco del Capaccio la situazione secondo che in disegno l' ho trovata in un MS. (Fig. IV.)*

(3) *Intende di quando il fiume Mugnone (addimandato da Pandolfo Collenuccio in certi suoi versi* Modicæque vetustus Munio cultor aquæ) *passava per Firenze, del che io ho parlato nel cap. III.*

campo, e non Capaccio da capo; ma era questo in Terma, come egli dice chiaramente, ed il Malespini ancora, e vuol la ragione, dovendo fra l'altre cose somministrare l'acque a que' Bagni pubblici detti con voce Greca, donde a principio elle vennero, Terme, che ancora ritiene l'antico nome: ed a' nostri tempi se ne veggono vestigj chiarissimi; sebbene, come è detto, è verisimile e pel tempo, e pe' nuovi muramenti, che tutto il giorno si fanno, molti manco che nell'età del Villani. E che questo edificio fosse magnifico, e secondo l'uso di que' tempi ricco e bello, ce ne sono assai manifesti indizj, che rifondandosi, è già molti anni, un canto della Parte Guelfa, vi si trovaron molti pezzi di marmi, ed una Statua bella ed intera con abito Romano (Fig. V.), che ancora oggi si vede in casa i Gondi da San Firenze destinata per mettersi in sul canto del loro palazzo (1): onde mi venne, come

---

del libro II. delle Terme Fiorentine. E quivi ancora ha luogo il Contratto del Capitolo Fiorentino, del tempo di S. Poggio citato di sopra a car. 191. *ove il Mugnone è* prope Capitolium.

(1) *Di tale Statua io ho fatto parola nelle Notizie del Parlagio di Firenze a car.* 55. 56. *ed a car.* 73. 74. *delle Terme,*

di sopra dicea, quel sospetto che vi potesse essere ancora alcuna Inscrizione, donde avesse la comun fama cavati, e ritenuti que' nomi che mette il Villani. Ma che frammenti di cornici, e di colonne di marmi, e diversi misti vi si trovassero è certo; la Statua è nel luogo detto, e le anticaglie si veggono, e queste come sicure, per tali si tengono.

Io non credo già, per quello che ne mostrano i vestigj, ed accenna la disposizion del sito, che fusser queste nostre così grandi, quali si mostrano oggi alcune a Roma, come l'Antoniane e le Diocleziane, che son quasi piccole terre, nè che anche a gran pezza vi s'appressassero, che non ci era ancora introdotta quella maniera, che di Grecia ci fu portata ne' tempi più bassi e più traviati da' costumi antichi; ma erano queste allora pure Terme, ed al solo uso del bagnare e sudare, e lavare diputate: e tali furon quelle d'Agrippa, che prime apportarono in Roma in questo genere pubblica delicatezza, avendole esso, così severo come egli era, di pitture

---

comecchè ella esiste presso alla Scala del Palazzo accennato de' Gondi, il quale per non essere stato terminato, non può ritenere in luogo esposto la Statua; il perchè l'abbiamo qui noi rappresentata.

abbellite ed arricchite di bellissime statue: dove quell' ultime, all' usanza Greca, vi rinchiusero dentro, per usar le voci loro, la Palestra, il Ginnasio, il Sisto, il Corso, i Prati, i Boschi, ed in somma tutte le comodità, che a qualsivoglia sorta di giuochi e di esercizio, e di piaceri e diletti, si possano desiderare: e queste dice liberamente Vitruvio, non essere state in Italia a suo tempo: ed in Plinio, che disse ogni cosa de' tempi suoi, non ci si trovano. Però chi bene intende le proprietà de' tempi e de' paesi, ne caverà, che elle nascessero piuttosto nella stessa nascita della Colonia, e secondo il vero uso Romano, che elle fusser fatte minori di queste, che sono oggi in maraviglia a Roma, per mancamento di facoltà o d'animo, che, come si vedrà, non mancò mai a' nostri primi Coloni in maggiori imprese.

Ed in questa occasione dell' acque, e di que' nomi Settimello, Sesto, Quinto, ove elle si pigliavano, sebbene non è forse a proposito di questa materia, se non in quanto e' non è mai fuor di proposito mostrare l'usanza e le proprietà di quell' età, e dichiarare i nomi o le cose nostre antiche; si può considerare la differenza della misura delle miglia Romane alle nostre di questi tempi; che essendo fuor delle porte segnate le miglia con alcune colonnette di pietra o marmo, nelle quali era-

no notati i numeri per ordine, (1) (di che si dice esserne stati primi trovatori i due fratelli de' Gracchi, di che si ragionerà ancora, quando saremo alla strada CASSIA) ancor appresso di noi in molti luoghi si son conservati questi nomi, come Terzano, Quintole, Settimo, Decimo.

Ma nessuna altra via gli ha più, e meglio mantenuti di questa, che ha il fiumicello da questa cagione detto Terzolle più oltre la Pieve a Quarto, e segue la Mula a Quinto, e poi Sesto, e Settimello detto così, come si crede, per far differenza da quello di là dal fiume, che si dice Settimo; il che ancóra di quegli altri Quintole e Quinto, Terzano e Terzolle ec. per la medesima cagione si può pensare; che naturalmente amano le lingue di essere intese, e schifare quanto si può le voci che portano seco ambiguità o doppio significato, e così posson dare occasione di pigliare una cosa per un' altra. E si troverà misurando questi luoghi con l'uso delle miglia nostre, che le quattro riescono intorno a cinque dell' antiche Romane,

---

(1) *Così nel 1747. mentre io era del Magistrato de' Capitani di Parte, si ordinarono i segnali di marmo bianco da porsi fuori di ciascuna delle Porte un miglio, dicenti* PRIMUS AB URBE LAPIS. MDCCXLVII.

e per poco si troverà questa medesima proporzione nello Itinerario, che si dice d'Antonino Imperadore in questi nostri paesi, che oltre a' luoghi da questa banda, che la mostrano chiaramente, si vede ancora negli altri mantenuta questa medesima proporzione, come dalla parte di là dal fiume d'Arno in sulla strada Romana, di qui al Castello di San Casciano facciamo otto miglia, dove è la Pieve, che si chiama a Decimo, che in que' tempi dicevano *ad decimum lapidem*, accanto alla qual Pieve passava allora la via, che oggi è alquanto più alta verso il Castello.

Il medesimo intervenne dalla parte di Oriente, ove al medesimo termine è la Pieve chiamata oggi corrottamente a Doccia, che in contratti antichi anche ella si dice pure *ad decimum*; siccome una tenuta che vi è vicina senza mutamento alcuno, la torre a Decimo, e si ragiona otto delle nostre miglia (1).

Io so bene, che chiunque sarà punto pratico dell' uso Romano, non arà dubbio alcuno di questi nomi, come veramente non se ne può avere; ma perchè egli è invecchiata opinione nel volgo, che il no-

---

(1) *Il Vocabolario dell' Accademia della Crusca, definisce il miglio; lunghezza di tremila de' nostri passi.*

me di Settimo sia nato dalla Badía edificata in quel luogo dal Duca Ugo, e Marchese di Toscana intorno all' anno 980. (1) e che così fusse chiamata, perchè ella fu l'ultima delle sette, che si dicono edificate dal detto Signore per una visione raccontata dal Villani diligentemente nel IIII. Libro: ed ogni anno il giorno di S. Stefano in una Diceria da alcuno Gentiluomo (2) per antica consuetudine nella Messa solenne in sua lode rinnovata nella Badía di Firenze, ove è sepolto il suo corpo (3), quando si riconoscono i feudi e' censi donati dal detto Duca suo grande benefattore, e dalla sua Madre Willa, che ne fu la vera fondatrice, a detta Badía; sappiasi pure tutto essere in questa parte delle sette una favola, e che la detta Badía di Settimo fu dagli antichi Conti

(1) *Della Badia di Settimo v. il Baccetti. La Badia Fiorentina fu fondata nel 978. come mostra nella Storia di essa Badia MS. il P. Lettor D. Pier Luigi Galletti Romano.*

(2) *Di questi Gentiluomini, da cui si rinnovò ogni anno la Orazione, porta la serie per lo spazio di cinquant' anni D. Placido Pulcinelli, nella Vita del Principe Ugo.*

(3) *Con bellissimo deposito.*

edificata (1), che furono Signori di Mangona, e di gran parte di Val di Bisenzio, e si dissero, come io credo, poi CONTI ALBERTI.

E basti per ora a convincere la cosa del nome, che del resto si tratterà per altra occasione più largamente: ed a mostrare che questa delle miglia è la vera cagione del nome, che innanzi 23o. anni, che fusse il Marchese Ugo al mondo, o quel Conte Lotario (2) l'edificasse, che

(1) *Quest' opinione del Borghini è riportata ancora nella* Historia *sua* Septimiana *da D. Niccolò Baccetti nel Libro. I.*

(2) *Il Baccetti nella Storia detta Lib. I.* Porro amici, quorum in scribendo beneficio usus. Borghinius est, Monachi Cisterciensis fuere, apud quos adhuc munificentissimæ donationis olim a Comite Lothario, ejusque successoribus, Cassinensibus factæ, gratiosa diplomata leguntur, in quibus Princeps clarissimæ gentis Lotharius Septimi fundator arguitur: ab eoque Comes Guillelmus filius, qui Alpes Stalis, Septimi Monasterio singulari liberalitate adjunxit. *Intorno al qual Fondatore creduto Ugo di Lucimburgo erroneamente, ed al figliuolo del vero Fondatore Guglielmo, scambia il Vasari nella vita di Niccola Pisano, credendo che il Cartello di marmo,*

la Pieve, che sola era in quel luogo, avea questo nome di SETTIMO, e così si trova nel privilegio di Specioso nostro Vescovo dato l'anno dodicesimo di Lioprando Re de' Longobardi, che venne ad essere intorno al DCCXXII. della salute, ove donando alcune terre di suo patrimonio a' Canonici in sulla Greve, dice espressamente, che elle erano nel Piviere di S. Giuliano a Settimo. Il che solo può bastare a cavare del capo a certi ostinati in queste antiche e favolose istorie cotali opinioni.

Ed in su questa occasione non mi par da passare, che fra i molti e veri segni del proprio e primo sito di questa città, non è da dispregiare questo di cotai nomi delle miglia, che intorno intorno la cingono: perchè egli ci accennan col dito, e ci misurano il luogo appunto, dove ella

---

che qui appresso noi riportiamo (Fig. VI.) *esistente nel Campanile di Settimo, dica:* GUGLIEL ME FECIT. *dovendosi intendere* COMITIS . GUILLIELMI . TEMPORE FECIT: *che così legge anche l'Ughelli, checchè questi possa prendere sbaglio in qualche cosa del resto dell'Inscrizione stessa informe, o per dir meglio logorata affatto, riferendola nella Storia de' Conti di Marciano.*

era; che non sono i modi di chiamar le miglia, nè i nomi questi de' tempi bassi de' Longobardi; ma di gran tempo avanti, e del proprio secolo Romano.

Ma tornando alla proporzione delle nostre con l'antiche, donde sia nato questo ricrescimento, il volerlo ora rinvenire sarà peravventura una mezza spezie d'indovinare; essendo cosa, che di sua natura fra tutte l'altre specialmente riceve in se, o con cagione o senza, la comune mutazione del tempo: ma pur si potrebbe agevolmente credere, che allora si mutasse, quando variò questa parte d'Italia tutti gli altri suoi costumi antichi, e nomi e lingua e leggi: onde non si dirà forse male, come di sopra de' Jugeri parlando si accennò, che ella venisse dal piede del Re Luiprando, col quale essersi sotto il suo Regno cominciato a misurare è noto (1): e che e' fusse tanto maggior del Romano, che si dice preso da uomo di comunal grandezza, quanto quel Re dicono le Storie essere stato di maggiore statura della comune. E sarebbe questo non dissimile a quel che si dice d'Ercole, col piè del quale fu misurato lo Stadio Olimpi-

(1) *Vedasi la Dissertazione del Piede Aliprando pubblicata in Venezia, negli Opuscoli Calogeriani.*

so, che è perciò maggiore dell' ordinario della Grecia, non di numero di piedi, che tutti sono di secento, ma di lunghezza, quanto egli avanzava l'ordinaria statura degli uomini del suo tempo. E di questa regola si servì Pitagora a ritrovare poi la grandezza di esso Ercole.

Nè sarebbe questo punto incredibile, perchè quel Re assai giusto e dabbene, e senza dubbio più umano o manco fiero, e più religioso sopra quanti n'erano stati innanzi a lui di quella nazione; come da molte Chiese da lui edificate si conosce (1), e da molti altri suoi pietosi fatti, accomodò ragionevolmente le cose d'Italia. E con dando nuove leggi, e riformando le vecchie, e sopra tutto raffrenando con buoni ordini quanto pativa la strana e feroce natura de' suoi, rendè alquanto meno dura la condizione della comun servitù di questi paesi. Onde egli ne fu molto amato e reputato un comun padre da questi popoli, e sue leggi ed ordini non solamente allora furono studiosamente abbracciati, ma eziandio poichè ne furon cacciati i Longobardi, si mantennero in osservanza molti anni, come disopra si disse: onde non sarebbe maraviglia alcuna, che da lui fusse uscita questa nuova misura.

---

(1) *V. sotto alla pag.* 235.

Ma quanto alle misure generalmente e' si son ben mantenuti spesso i medesimi nomi Romani Modio, Sestario, Mina, Passo, Piede, Braccio, se questo risponde a quello che e' dicono Cubito, e molti altri: ma non sià però chi creda, che la cosa sia la medesima, che si troverebbe molto ingannato, e troppe sarebbero state a questa nostra misura del Moggio le anella di Canne. Ora per qualche cagione e' si fusse, le miglia nostre son ben di mille passi, come dice il Villani, o passini, come il Malespini, altrettanti di quanti erano le Romane: ma questo nostro passo è differente dal loro.

E non solamente secondo i tempi sono variate le misure, mantenendosi i nomi, nè pure secondo i luoghi e paesi sono ne' medesimi tempi state diversissime; ma che può parere strano, si veggono nel medesimo tempo e luogo varie, secondo la diversità delle materie che si misurano, che nè ora, nè forse anche allora in tutte le cose si adoperavano le medesime. Perchè altro, di noi parlando, è il braccio della terra, altro è l'ordinario, altro è quel de' sassi, ed il passo delle legne è ancor oggi tre braccia, secondo l'età del Villani, ed innanzi, e l'ordinario detto passetto di due: e si può dire generalmente la cosa delle misure, e de' pesi incertissima ed instabilissima, e da non potersi se non tempo per tempo, luogo per

luogo, e cosa per cosa determinare; e che ridurla a un termine fisso ed uguale, sia molto difficile, se non impossibile.

Però tornando alle nostre Terme, ed agli Acquidotti, non veggo che al presente ci sia da considerare altro, se non fusse già, che questi due furono Edificj se non estremamente necessarj, certo assai comuni ed usati in que' tempi, e forse molto opportuni alla sanità e fortezza de' corpi (1); che quantunque il paese nostro abbia nelle sue viscere copia di vive, belle e buone acque, delle quali ridotte ne' pozzi ci serviamo oggi senza apparente offesa della sanità, e che l'uso de' pozzi fusse ancora in que' tempi, non son però (credono alcuni) da comparare a quelle delle fontane, condotte all' uso antico per docce e canali scoperte, e dal continuo rompimento del corso, e dal ribattimento del Sole purgate e monde, si conducono purissime e sanissime.

Di gran giovamento ancor si crede, che fusse in quell' età, per rendere i corpi sani insieme e robusti, l'uso de' bagni,

---

(1) *Dell' opportunità delle Terme per la salute e per la fortezza de' corpi, veggasi il Trattato mio delle Terme sul bel principio.*

e del sudare e dell' ugnersi (1), alle quali cose servivan queste acque condotte in tanta altezza da potersi facilmente spargere in queste Terme pubbliche, e pe' bagni privati; l'uso de' quali fu in quell' età frequentissimo, come da altri è stato pienamente e diligentemente scritto, che ci lieva la fatica del distendersi più oltre in questa materia.

Ma non pertanto, oltre a questo rispetto dell' utilità, non si può negare che sia l'uno e l'altro cosa da magnifici e potenti uomini, per non dir delicati, e molto vaghi della lor comodità: che in un povero Castello, ed in una plebe rusticana, grossa e vile, non soglion venire questi pensieri, e molto manco farsi sì grosse spese (2).

Sono ancora parti molto necessarie delle città, e fra le principali sempre state tenute da tutti, i Tempj e le muraglie sacre, ove specialmente si onora la Maestà Divina. Nè fu al mondo mai nazione così barbara, nè tanto da ogni umanità lontana, o sì fiera, che non sentisse tanto o quanto di questa dolcezza del culto Divi-

(1) *Di ciò si parla nel primo Libro delle stesse Terme Cap. 2.*

(2) *Clem. Alexandr.* Ut fit sæpe ruri, ubi non est balneum.

no e della Religione, e non onorasse in alcuna maniera, qual che ella si fusse, il comun Creatore, Signore e Benefattore.

Ora che di questi Tempj ne fossero da principio in questa Colonia, e de' belli, e più d'uno, è cosa nel tutto chiarissima, che se alcuna nazione fu mai, che in falsa credenza si possa dir religiosa, fu la Romana religiosissima.

Ma mostrare ora quali e dove fosser questi, non è già molto agevole nel particolare: perchè oggi i vestigj di questi Tempj ed edifizj de' Gentili sono, si può dir, tutti venuti meno; e de' Tempj ne è in pronto la cagione, perchè parte furono abbattuti dalla conversione di Costantino, e molto più dall' Imperio del buon Teodosio in qua; parte abbandonati e negletti si andarono appoco appoco consumando per loro stessi; parte pur presi da' nostri, e mutati in uso cristiano non ritengono segni del primiero stato così certi, che si possano sicuramente riconoscere per tali: perchè, come già di sopra si disse, non basta che vi sieno colonne, o volte, o mura grosse, e di pietre quadre; perchè queste son cose, che non solamente erano in uso allora, ma furono eziandio poi, e sono ancora. Però giudichi l' accorto ed ingegnoso Lettore quel che può essere di questi vestigj in tante persecuzioni, e volontaria trascuraggine, e naturali pericoli avvenuto, quando appena con somma cu-

ra che se n' abbia, e continuamente rassettando il guasto e consumato dal tempo, si possono mantenere.

Ed a me, alcuna volta pensandoci, è paruto gran cosa, come que' belli edifizj Romani, sì ricchi e sì ben fatti, e senza rispiarmo alcuno, avesser così prestamente bisogno d' esser occorsi.

Nè parlo ora degli Acquidotti, che furon da Claudio Imperatore que' della Claudia, si può quasi dire, rinnovati, e come le inscrizioni, che vi sono, fanno fede, in manco di XXV. o XXX. anni da Vespasiano da capo ristorati, e da Tito suo figliuolo allato allato di nuovo racconci, perchè era fabbrica questa molto antica, e che suol più dell'altre sentire i danni del tempo; e potette essere in diversi luoghi, che durava, come si sa, questo Acquidotto le miglia: ma mi fa maravigliare, come il Teatro di Pompeo fosse così mal concio al tempo di Tiberio, che convenisse, si può dir, rifarlo, non vi essendo di mezzo più che LXX. o LXXV. anni, e che Antonin Pio così a buon'ora avesse a pigliar la cura di ristorare l'Anfiteatro, opera di Vespasiano, edificato il più LXXX. o LXXXX. anni innanzi; ma molto più il Panteon di M. Agrippa (1) seb-

(1) *Sul Panteon di Agrippa faremo parola dipoi.*

ben v'era d'intervallo CL. o CLX. anni, e dopo lui Severo in men di L. Perchè essendo coperto di sopra, ed intorno incrostato di trivertini, che son pietre durabilissime, meglio si dovea difender dall'ingiuria del tempo, che que'due esposti per tutto a' ghiacci, a' soli, all'acque ed a' venti. Onde non è da maravigliare del Teatro di Marcello restaurato da Alessandro, essendovi corsi in mezzo da CCL. anni, e di altri molti assai di questa fatta.

Ma certamente troppo è violenta la variazione de' tempi, e si può far questa conclusione, che consumi finalmente ogni cosa, e molto più tosto di quel che si crederebbe, e che, come disse argutamente l'altissimo Poeta (1):

Sicchè se non si appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

Però non dovrà già parer mirabil cosa dopo tanto tempo nelle nostre fabbriche, le quali oltre a queste comuni, hanno seco ancora queste altre speciali cagioni; che fu questo paese lungo tempo in servitù de' Goti e de' Longobardi, che in

(1) *Dant. Par. XVI. sebbene il Borghini l'avea letto con qualche diversità da' Testi migliori.*

prova (e questi ultimi specialmente) ne disfeciono assai: e dopo loro sappiamo in quella parte, che si tiene il primo cerchio (1), e senza dubbio fu il primo risedio della città, e dove, se nulla ci è d'antico, bisogna ricercarlo, sono stati sì spessi i fuochi e sì grandi, che vi si può sicuramente dire, più volte rinnovata ogni fabbrica antica che vi era, ed in mille forme mutata. Però veramente ciò che si vorrà dire intorno a questo, sarà incerto, e più cavato dalla regola comune di quello che si soleva fare, che da certa cognizione, o scienza di quel che allora fosse fatto.

E se cosa alcuna ci è che possa fare ombra, e dar cagione di pensar un non so che, sarà in piccol cerchio intorno, o dentro al Campidoglio, il sito di tre Chiese diversissimo da tutti gli altri della città, senza vederne propria occasione: ciò sono Santa Maria in Campidoglio, e San Pier Buonconsiglio, e Sant'Andrea (2) (che essendo solo di questo nome in Firenze,

---

(1) *Qual fosse veramente il primo, il secondo e il terzo cerchio della nostra Città, e in quali tempi, in breve spero di dimostrarlo in una lunga Dissertazione.*

(2) *Restaurata poche settimane sono da capo a piè.*

non ha soprannome) (1) che salgono, come si vede, straordinariamente, e tanto più ancora, se si penserà essersi alzato il terreno in Firenze dal vecchio fondo, quattro, o cinque braccia (2), salendone oggi queste tre Chiese fino all'ultimo piano forse altrettanto, può parere invero degno di considerazione.

E sebbene generalmente tutti i Tempj si soglion rilevare dal comun piano, ed avere scalee intorno, come si vede in tutte le fatte di nuovo, che n'hanno cinque, o sei, o sette, e lo danno per regola i buoni Architetti, e fra l'altre è questa una differenza dalle fabbriche private; questo si suol pur fare a modo: ma queste tre di gran lunga trapassano ogni regola, ed ogni proporzione, che avendo oggi chi tredici, chi quindici, o sedici gradi fra dentro e fuora, è forza n'avessero in quel tempo vicino a xxx. o gli

---

(1) *Per lo salir di simili Chiese, si può annoverare S. Maria Nipotecosa, o si dica San Donnino.*

(2) *L'alzamento di Firenze dalla sua fondazione al giorno d'oggi batte circa alle dieci braccia, siccome io ho fatto vedere ultimamente nel Trattato delle nostre antiche Terme; non così tante però dall'edificazione delle tre Chiese, che qui si accennano, a' giorni del Borghini.*

passassero; e questo fanno più considerabile l' altre, che sono loro a vicino, e generalmente tutte queste, che sono in quel che si dice primo cerchio, che non sieno murate di nuovo, ma si possono giudicare della medesima maniera e tempo, oggi; perchè tutte scendono o tanto o quanto; e fatto il conto allora venivano a salire moderatamente. E chi di questo vorrà trovar la cagione, non arà se non, come io diceva, una cotal regola comune di quell'età, o data, o recitata da Vitruvio, e si può dir cavata dal fatto, nominando egli specialmeute quelle che erano a suo tempo nel Campidoglio Romano, ove dice, che i Tempj degl'Iddei, in tutela de'quali sono le città, si pongano in altissima parte, ed onde possano scoprire, e quasi vedere la maggior parte delle sue fabbriche, ec. Donde si potrebbe credere, che essendo noi in piano, cercassero que'nostri con questo artificio ed industria procacciare tale altezza, con porle (come noi usiamo dire) in palco, al quale per tanti e tanti gradi a un dipresso almeno, se non interamente si venisse a salire; come a que'di Roma si facea per la natura del sito del Campidoglio.

Ma di questo creda il Lettore quel che gli dice pur l'animo; e le ragioni che possono un poco ajutare questo pensiero, se le vede: ma del nome del Buonconsiglio, egli è noto quel che ne porta

attorno la fama comune, che andando liberamente e senza sospetto i cittadini chiamati da Totila nel palazzo del Campidoglio, dove egli gli mandava invitando per ammazzargli, furono avvisati da una donna, che stava a vendere accanto a quella Chiesa, che guardasser bene, che come ha quella favola d'Esopo, di quanti vi erano entrati niuno se n'era veduto uscire: donde vogliono, che e' si salvasse la vita a molti, per lo buon consiglio di quella trecca.

Ma io non veggo che si abbia a fare, o riferire alla Chiesa il fatto di questa femminella: però se vale a indovinare, credo che più si appressi al vero il pensiero di coloro, che (considerando non solo l'uso di Roma, ma de' nostri antichi ancora di fare i pubblichi Consigli ne' Tempj coloro, e nelle Chiese (1) i nostri) pensano, che come allora alcuna volta ed in certi casi nel Tempio di Giove Capitolino si ragunava il Senato, così si ragunasse in questo ne' primi tempi il Consiglio della città; che Consiglio è propriamente a noi quel che a' Latini *Senatus*, e Consiglieri i Senatori: donde è, che 'l Villani, ed antiche scritture spesso nomi-

(1) *Del radunarsi i Consigli per le Chiese, ne tocca alcuna cosa Leonardo Aretino.*

naro il Consiglio del cento e del Comune, che sarebbe il Senato appresso a' Romani; e quel che si diceva Consiglio della credenza, il Senato giurato: e che di qui sia nato, e venuto di mano in mano fino a' nostri tempi questo nome da questo fatto, come quel di Santa Maria dal luogo.

Ma come si vede queste son congetture, nè certezza alcuna se ne può cavare, se non dell' uso comune di que' tempi: il che anche ci fece di sopra credere, che in questo Campidoglio fosse, oltre alla Rocca, altri Tempj ed abitazioni pubbliche e private all' usanza di Roma. Ed avendo fatto i Greci a casa loro per mera adulazione, senza interesso alcuno, se non della servitù, che aveano co' Romani, il Tempio a Giove Capitolino, che lo fecero fra gli altri gli Antiocheni, ed assai a buon' ora; che molto più lo dovesser far questi per la comune Religione, ed a dimostrar la lor fratellanza.

Ma lasciando questi pensieri, che nel vero sono incerti, o non interamente sicuri, vegnamo a quello, che non solo per la fama comune in questo unitissima e costantissima è uniforme, nè per la sola autorità di quegli che innanzi a noi hanno scritto delle cose nostre, ma che per se medesimo si dichiara esser vero e legittimo parto di quell' età: questo è il Tempio di Marte, dedicato poi a San Giovambattista, il quale per la sua singolar

bellezza, si può pensare che in que' primi tempi fosse studiosamente conservato, e sempre poi per particolar cura, e con grande amorevolezza de' cittadini, si è di mano in mano ito mantenendo.

Però fermandoci in questo, io so bene, che alcuni ci dicono sopra molte cose, e lo vanno in alcune sue parti difettando, quasichè e' non sia di tanta antichità, quanta s' han creduto tanti valentuomini, e si può dir quanti hanno scritto delle cose nostre: ma io non voglio in questo esser più savio di loro; perchè io non credo che l'Aretino e 'l Poliziano, e tante altre persone gravi, che mostrano d' averlo per buono argomento, e del proprio sito e dell' antichità di Firenze, attendessero in questo il nome e la fama nuda, ma insieme, e molto più pesassero la verità e natura del fatto, e dall' uno e dall' altro insieme ne facessero quella conclusione. E fra le considerazioni che vi potettero avere, questa si può credere la principale, della forma di esso Tempio; che non essendo propriamente atto al servizio della nostra Religione, ma interamente secondo l' uso Gentile (come molti se ne veggono in Roma e nel resto d'Italia) presero per manifesto indizio, che questo anche fosse fatto nel tempo che regnava il culto degl' Idoli, e non poi che la Religione Cristiana, non dico si sparse pel mondo, che questo fu molto a buo-

n'ora, ma che ella si potette liberamente e pubblicamente esercitare, che fu regnando il Gran Costantino, ed allora la prima volta si potettero murar Chiese all' uso nostro, e molto più al tempo di Teodosio, sotto il quale furon proibiti e chiusi affatto i Tempj de' Gentili.

E chi dicesse, che questo nostro San Giovanni potesse esser fatto ne' tempi più bassi a imitazione di quel di Roma, che è nella Basilica Costantiniana nel Laterano, e per uso del battesimo solo, e che perciò non gli bisognasse la grandezza dell'altre nostre Chiese fatte per ragunare il popolo a udire i divini ufficj e la dottrina della nostra Religione, si penserebbe per avventura aver detto qualche cosa, e nondimeno non arebbe alfin detto nulla, e mostrerebbe insieme di non intendersi troppo della qualità de' tempi generalmente, e saper molto poco de' fatti della città nostra specialmente: della quale dall'anno DCC. in qua ci è pure alcuna special notizia, e si sa quel che è stato murato in questo Tempio, che allora, come si disse di sopra, con voce speciale chiamavano Duomo, e rarissime volte si trova in que' tempi chiamato altrimenti: e resterebbe di necessità, secondo questa opinione, che e' fosse murato fra l' età de' Costantini e di Luiprando Re Longobardo; perchè al tempo di costui, che cominciò a regnare

intorno agli anni del Signore DCCXVIII. (1) si trova, che egli era in essere sotto nome di S. Giovanni; e così verrebbe nella stessa declinazione, anzi rovina dell'Imperio, che dopo i Costantini cominciò a dar la volta, e sotto i Valentiniani e Arcadj ed Onorj a venire al basso intrafatto; ed in questo tempo penserà un poco quel tale, che comodità, o che voglia potessero avere i nostri, e donde avessero il modo di far sì vago e ricco edificio, che sarebbe stato bello a Roma ne' tempi buoni. E se dicesse, che fosse allor fatto di spoglie d'altri Tempj vecchi (come forse ha detto alcuno) io non so vedere, che rovine ci potesser essere accadute innanzi a questo tempo; che se alcuna ce ne fu, fu da Teodosio in qua, e non innanzi: ma non son così uniti, nè così uniformi gli edificj fatti di spoglie e di rovine d'altre fabbriche, che una sola colonna, che varia dall'altre, che è la accanalata, come s'entra per la porta di mezzo a man manca, si sa perchè vi fu posta, e dove andò quella che vi era; e si vede ancora oggi in Mercato vecchio; e buon segno ne può essere il Duomo di Pisa fatto veramente di spoglie vecchie, ed all'uso Cristiano, ove si veggono le colonne varie di gros-

(1) *Il Regno di Luiprando, secondo i moderni eruditi, cominciò l' anno 712.*

sezza, di lunghezza, e di ordine, e forma, che vogliam dire, ed i marmi in alcuni luoghi con lettere, e parte d' inscrizioni antiche seminate per le mura a caso. Se già non volesse dire, che le avesser prese da un sol Tempio, che vi fosse stato prima, e disfattolo per esser Gentile, per farne questo Cristiano, e di qui fosse quella uniformità; dove io non saprei conoscere la prima cosa altra differenza, che voler variar dagli altri fuor di proposito, e torre senza utilità loro la reputazione a questo Tempio, che ci è al sicuro, per darla a un altro, che forse non ci fu mai, e spezialmente scoprire una cotale passione; poichè vorrebbe che un altro facesse quella fede che vogliamo noi, che faccia questo: che se un altro Tempio tale ci era prima, basterà quello a provar l'antichità, e tutto quello che noi cerchiamo del proprio sito, e così arà scambiato il nome, e la cosa rimarrà la medesima, lasciando stare, che è la seconda, che troppa simplicità sarebbe stata la loro far nuova fabbrica, per mutar luogo e nome, e lasciar di accomodarsi della forma al bisogno loro.

Non così certo fecero a Roma nelle prime nuove Chiese, nelle quali si valsero bene delle spoglie de' Gentili, ma accomodarono nel resto la fabbrica all' uso delle cirimonie e culto divino, secondo la nostra Religione.

Or questo discorso potrà in verità parere superfluo, tanto son deboli e fuor di ogni ragione queste opposizioni, ma non pertanto e' non manca tuttavia chi ci vadia per simili vie sofisticando intorno, e però se n' è tocco un motto.

Ma oltre a questo, che è considerazione generale, vegnamo alla poca scienza, che arebbe colui delle cose nostre particolari. Questo, che ora serve al Battesimo, e che per uso proprio di questi tempi si chiama Pieve, non era ab antico così, anzi il titolo della Pieve era di S. Reparata, e tal si trova in antichi instrumenti più d' una volta, ed i Canonici ed altri gradi del Collegio Cattedrale, come Proposto de' Cantori, Arciprete, Arcidiacono e gli altri erano chiamati di S. Giovanni, ed a quella Chiesa servivano tutti, e sotto questo nome hanno i migliori e più antichi privilegj e donazioni de' beni, che ancor oggi posseggono; il che può ingannare talvolta chi ode que' nomi, senza pensare più oltre; credendo, che cotai preminenze sien pur que' che oggi servono a San Giovanni, quando son di que' di Santa Maria del Fiore: anzi fu anche già tempo, quando il nostro Vescovo si chiamava *Episcopus s. Joannis*, ed era quello il seggio proprio Episcopale: onde sappiendo alcuni, che e' si è col tempo mutato, han creduto, che il primo fosse quella Chiesetta, che è compresa nell'Arcivescovado

sotto il titolo di San Salvadore (1), della qual cosa io non ho mai potuto, o saputo trovar fondamento, fuor di questa pure assai incerta e confusa fama, che fra cotante nugole dell'antichità, oramai appena traspare: e se costor credono che da San Salvadore si mutasse il titolo in Santa Maria del Fiore, si può al sicuro dire, che s' ingannino; ma s'egli intendesser che il nostro San Giovanni non fosse stato il primo titolo del Vescovado, se però titolo di Chiesa si usava innanzi a Costantino, e non si pigliava, come io credo, il nome della città stessa, non la piglierebbono per avventura male; perchè non si vennero a impadronire i Cristiani, nè qui, nè altrove, nè di questo, nè d'altro Tempio Gentile, se non dal gran Costantino in qua, come è detto, ed innanzi sfuggiaschi, ed occultamente, ed in luoghi spesso privati, e sempre segreti si ragunavano a celebrare i divini uffizj, e laudare Dio, ed esercitare l'altre cirimonie della Religione.

E quel Consiglio, ove intervenne San Felice nostro Vescovo, che fu innanzi a questo tempo, si ragunò a Roma, non

---

(1) *Una Scrittura dell' Archivio di Cestello, concernente una Donazione fatta alla Pieve di S. Stefano a Ciampoli ha* » factum est in Ecclesia S. Salvatoris juxta Palatium S. Joannis posita.

avendo Chiese pubbliche, nella casa privata d'una matrona chiamata Fausta, che abitava vicino a Laterano. E mentre regnò l'errore de' Gentili, si servirono i Fedeli di cota' case private, ed alcune ne consacrarono in Chiese, come nell' Istorie Cristiane di que' tempi si vede manifestamente.

Bisognò adunque, che la prima nostra Chiesa, ove si ragunassero innanzi a Costantino Imperadore, fusse un' altra, e non San Giovanni, essendoci stato innanzi la Cristianità gran tempo; e di qui è facilmente nata questa vecchia fama, la quale così, come nel fatto generale è verissima, così nel particulare del nome, e del luogo proprio non ha, che io vegga, certezza; se non che non suol esser mai, come più volte abbiam detto, una voce comune interamente vana.

Non potendo io adunque intorno a questo arrecar meglio, tornando al proposito, dico che DCCCL. anni fa era il titolo del Vescovado San Giovanni (1), e la principal Chiesa della città, ed ove si faceano tutte le solennità e preminenze, che a principale s' appartengano, come per dir d' una, offerire l' insegne delle

(1) *In alcune sottoscrizioni si dicevano i Vescovi nostri*: Episcopi S. Joannis.

vittorie, che i nostri antichi faceano in questo, come riconoscendole piamente dalla divina grazia, e si veggono ancora intorno alcune delle spoglie guadagnate da' nimici; ma da molti anni in qua la Cattedrale, nelle sepolture, nelle predicazioni, e brevemente nelle feste, ove si aduni gran popolo per esser più capace, onde vien talvolta detta MAGGIOR CHIESA, fu forse sempre adoperata S. Maria del Fiore, detta prima, ed a' nostri tempi ancora, S. Reparata, che, come ben disse il Villani, e l'esperienza ci mostra, non si è mai potuto spegnere affatto l'antico nome: e San Giovanni, non vi si potendo comodamente esercitare di questa sorte solennità, e capirvi il popolo tutto, come conviene, fu fatto, come egli è ora, Pieve, conservatagli tuttavia la prerogativa dell'antico padronato, offerendosi annualmente in essa il dì suo solenne, le bandiere tutte delle Terre del Dominio per antichissima consuetudine, ovvero per Legge fatta, quando da principio si conquistarono. Sicchè questo tale, dicendo a quel modo, mostrerà quanta notizia egli abbia delle cose nostre.

Appresso a questo primo assai sicuro argomento dell'antichità di questo Tempio, e fondato, come si vede, in sul fatto, parrà oramai manco ferma ogni altra ragione, che ci si aggiunga: ma non è perciò da trascurarle, quando ce ne sie-

no alcune; nè io lascerò dopo questo così saldo fondamento di discorrere alquanto sopra la fama pubblica e scritture nostre, dichiarando, e per quanto si può, ajutando questa fama con alcune verisimili e ragionevoli congetture.

E quanto all' essere stato dedicato questo nostro Tempio principale a Marte, io non credo che alcuno per tanti indizj e testimonj che ci sono, ne dubiti (1). Ma perchè questo di Marte si creda così comunemente essere stato allora il principale piuttosto, che quel di Giove proprio Nume de' Romani che e' chiamavano OPTIMO MAXIMO, e CAPITOLINO, massime avendoci noi il Campidoglio, ove è verisimile che ci dovesse essere il tempio di Giove Capitolino all' intera similitudine di Roma; io credo, oltre all' esser poste simili elezioni nella libera volontà degli uomini, che non fusse senza qualche ragione data da' nostri allora questa preminenza a Marte. Egli è manifesto non solo, che i Romani credendo il lor primo autore Romulo essere figliuolo di Marte, e per questo persuadendosi essere anch' essi in un certo modo originati da lui, si chiamaron po-

---

(1) *Ne dubitò forte Girolamo Mei, come di sotto si vedrà, ed ebbe per compagni e seguaci in tali dubbj degli uomini molto versati in queste materie.*

polo di Marte: ma che più importa a questo proposito, Cesare Dettatore primo protettore de' nostri Coloni ebbe a questo nome speciale affezione; e come fa fede Svetonio, avea in concetto di fargli un Tempio sotto il titol di Vincitore, che avanzasse di bellezza non quanti solamente n' erano in Roma, ma in tutto il resto del mondo: ed a una delle sue Legioni la più favorita avea posto il soprannome di Marzia, e fu la prima, che ajutò francamente Ottaviano contra M. Antonio, e poi contra gli ucciditori di Cesare. Questo Tempio (non avendo effettuato il Dittatore il suo concetto) lo fece poi Augusto, mutato il nome di Vincitore, per nuova occasione che sopravvenne, in Ultore, che è a dire a modo nostro vendicatore (1); avendo fatto professione egli e que' veterani con lui d' aver prese l' arme per vendicar la morte di Cesare, e davvantaggio fattone boto

(1) *Francesco Novelli* De Urbis Florentiæ Nobilitate: Pantheon etiam Florentiæ superstat Templum nobile, quod Marti Gentilitas dicavit, maximam arguens vetustatem, nunc Divo Joanni Baptistæ Præcursori, qui tutelam Civitatis gerit, sacratum. Nam et Augustus ultori Marti Romæ medio foro Templum posuit: Martem Romani auctorem originis habuerunt: Marte auctore Florentia condita, et illustrata est.

nel pericoloso fatto d'arme Filippense. E questo Tempio Augusto l'adornò quanto e' potette, e lo privilegiò, volgendovi, per darli reputazione, de' principali e migliori atti pubblici, che si costumassero allora di fare ne' Tempj, e che in questo consultasse il Senato della guerra, e si deliberassero i trionfi pe' vincitori; e di questo quelli che andavano con imperio nelle Provincie, fatte le lor consuete cirimonie, si movessero; ed in questo, tornando, rappresentassero l'insegne e' trofei delle loro vittorie e trionfi. E di qui è per avventura, che nelle medaglie, che hanno per rovescio questo Tempio, si vede fra le colonne ripieno d'insegne militari.

Ora consideri in su questo ogni discreto ingegno, quanto non sol verisimile, ma quasi certo sia, ché que' soldati, che per la vendetta di Cesare avean prese l'armi, e che ne' campi Filippici aveano corso il medesimo pericolo (che questi d'Augusto il primo giorno vi furon malmenati e rotti) e dal figliuolo per merito di que' pericoli e fatiche eran qui collocati, e che per qualche contrassegno, e per i singolari favori che ci si veggon volti da esso Augusto, non è mancato chi abbia pensato, che e' potessero essere di quegli della Legione Marzia, volesser, che e' ci si edificasse, e tenesser per principale il Tem-

pio di Marte, e fosse a loro, come egli è dal Poeta chiamato, il primo padrone. E così si vede, quanto ben corrispondano l'ultime cose de' tempi, degli autori e delle cagioni e de' segni, alle prime, e come le prime ajutino, confermino e dichiarino queste ultime.

Ma se ci fosser molti Scrittori di que' tempi, che non ci sono, o pur si potesse ricercare dell' altre Colonie d'Augusto, sarebbe agevol cosa che se ne trovassero riscontri maggiori e più chiari. Di Todi certamente affermano alcuni Scrittori moderni, che altro non ne posso addurre, che vi era come nella nostra il Tempio di Marte; che fu Colonia non solamente condotta da' medesimi, e nel medesimo tempo, e per la medesima Legge, ma, come chiaramente ha quel libretto delle Colonie, fu una di quelle che ebbe per regola nella sua distribuzione de' terreni, quella del territorio Fiorentino. Aggiugni quel che chiaramente dice Svetonio, che le sue Colonie furon da lui di più opere e fabbriche adornate. E quanto sia credibile, che egli edificasse Tempj al medesimo nelle Colonie, che era stato parte a quella vendetta, al quale egli l'avea fabbricato in Roma, o che gli altri, che in tutti i modi cercavano di piacergli, gratificandosegli in questo, lo facesser tale eziandio chi non ci avesse

avuto proprio interesse. Ed ajuterebbe questa opinione la forma di esso Tempio, che è la medesima, o molto vicina, per quanto ne dimostrano le medesime medaglie pur testè nominate. Che non saranno già così fastidiose le persone, che e' lo vogliano in tutto e per tutto, e nelle misure e nel numero delle colonne, ed in cotali altre minuzie pari a quello, per chiamarlo simile; nè così squisitamente, e per l' appunto si piglia da' galantuomini la simiglianza, che sarebbe a quel modo un copiare e non imitare. E dovrà bastare al discreto stimatore il reggersi la maggior parte in su le colonne, e sopra tutto aver la forma ritonda, o quasi ritonda, che tale si reputa l' ottangolare. E questo dico, caso fosse pur nella sua pianta tondo quel d'Augusto, che in medaglie piccole malvolentieri si discerne l' una di queste forme dall' altra; e medaglie di bronzo, che io sappia, non si veggono con questo rovescio, ma d' argento e d' oro.

Io racconterò una piccola cosa delle nostre, e sebben sarà fuor del suo luogo, non sarà punto fuor del nostro proposito. Luiprando Re de' Longobardi già nominato, e da nominarsi più volte, edificò in Pavia una bella Chiesa, e fu da lui di beni temporali, e di molti ornamenti e sante Reliquie regiamente arricchita, e la

nominò S. Piero Ciel d' oro (1), o come la chiama il nostro maggior Poe-

(1) *Di ciò fa fede l' antica Inscrizione, che come esistente in quella bella Chiesa, fin del 1505 si trova pubblicata in luce da Jacopo Gualla Giureconsulto in trattando de' Santuarj di quella Città.*

FLAVIVS HOC TVMVLO LYMPRANDVS CONDITOR OLIM
LONGOBARDORVM REX INCLYTVS ACER IN ARMIS
ET BELLO VICTOR . SVTRIVMQVE BONONIA FIRMANT .
HOC ET ARMINIVM . NEC NON INVICTA SPOLETI
MOENIA . NAMQ. SIBI HEC SVBICIT FORTIOR ARMIS.
ROMA SVAS VIRES IAMPRIDEM HOC MILITE MVLTO
OBSESSA EXPAVIT . DEINCEPS TREMVERE FEROCES
VTQ. SARRACENI . QVOS DISPVLIT IMPIGER IPSO
CVM PREMERENT GALLOS KAROLO POSCENTE IVVARI .
VNGARVS A SOLO HOC ADIVTVS . FRANCVS . ET OMNES
VICINI GRATA DEGEBANT PACE PER OMNES.
REGE SVB HOC FVLSIT . QVOD MIRVM EST . SANCTA FREQVENSQ.

ta (1), e quel che lo seguì con somma reverenzia sempre il miglior nostro Prosatore, Ciel d'auro. I nostri Fiorentini, si può dire, nel medesimo tempo, per mostrarsi de' primi affezionati, ed insieme rendersi benevolo quel Signore, ne fecero una simile quanto pativano in que' tempi le forze loro, in Firenze, già nominata assai nel tempo addietro, perchè avea popolo, chiamandola anch'essi San Piero Ciel d'oro, o Ciel oro, che così ne' con-

---

RELIGIO . VT RECOLVNT ALPES . ECCLESIA QVARVM
HVNC HABVIT VINCENTE IPSO . PERGRANDIA TEMPLA .
QVÆ VIVENS STRVXIT . QVIBVS ET FAMOSVS IN ORBE
SEMPER ET ETERNVS LVSTRABIT SECVLA CVNCTA .
PRECIPVE PETRO CELESTI HAC SEDE DICATA
CLAVIGERO STATVIT CELO QVAM PROVIDVS AVREO .
AVGVSTINVS VBI . HVC ALIVNDE ADVECTVS EODEM
REGE . IACET . CVIVS DOCTRINA ECCLESIA FVLGET .

(1) *Dante Par.* 10.

Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro.

tratti si trova *Caeli auri*, e *Caelorum*, come erano allora scienziati e' Notaj. Ma oggi è conosciuta da pochi, perchè è rinchiusa nella Canonica Cattedrale, ed ha pure il medesimo nome: ed in contratti antichissimi si vede, che fu tempo, che ella apparteneva alla detta Chiesa di S. Pier in Ciel d' auro di Pavia.

Però non solo dal fatto, ma dalla ragione ancora può parere molto verisimile, che questo di Marte ci fosse per principale. Ed oltre a questo, come si accennò di sopra per la medesima considerazione, non si niega, nè invero negar si dee, che nel Campidoglio (1), non potesser avere dedicato un Tempio a Giove Capitolino anche i nostri: e di più, che e' fossero anche molti altri Tempj per la Città, secondo l' uso di que' tempi, e di quella Religione.

Ma io di questi non ardisco molto di ragionare, non ne trovando que' segni e quelle prove, le quali io soglio (se non chiarissime e certissime, almeno vicine

(1) *Non ostante che nelle scritture antiche degli Archivj nostri si trovi tante volte* Capitolium, *o* Campidolium, *Girol. Mei da noi nominato, e da nominarsi altre volte non andava d' accordo, che Firenze il Campidoglio avesse avuto, come dalle sue lettere si ravvisa.*

alla chiarezza e certezza) volere arrecare in questi miei scritti, quantunque io so molto bene, che egli ha molti anni, che in Vescovado, cavandosi nel cortile, si scoperse, molte braccia sotterra, un bellissimo pavimento di musaico di porfidi serpentini, ed altri nobili marmi (1), e fu giudicato non poter esser d' altro, che d' un Tempio antico, e se ne toccherà di sotto ancora un motto a un altro proposito; ed altri indizj e contrassegni ci sono non pochi, che ci potrebber assai sicuramente dar animo di affermarlo.

Ma tornando ora al caso di Marte, egli è troppo manifesto quanto i popoli o per vero amore, o per timore, o per isperanza volentieri imitino i fatti, e secondin le voglie de' Signori, e la cagione di costoro speciale è per se stessa chiara; sicchè in questo non accade molto affaticarsi. Veggiamo più presto un poco, se esso Augusto ne potesse essere l' edificatore. Egli ebbe questo stimolo (poichè restò solo nell' Imperio, come si è più volte accennato) di ristorare, abbellire, ingrandire, quanto e' potette, Roma principalmente, e poi l' Italia tutta, ed imitare in tutte le cose i più lodati degli antichi, in

---

(1) *Di tal pavimento tocca alcunchè il Migliore nella Fir. illustrata, riferendosi al detto del nostro Autore.*

ogni specie di detti e di fatti; onde non era innanzi a lui stato usato benefizio a' popoli, non cortesia a' privati, non grandezza in fabbriche, non magnificenza in giuochi pubblici, non umanità verso i vinti, non costanza contro i ribelli, che non si vegga studiosamente in questo tempo rappresentata nelle sue azioni. E sapeva alcuni Censori aver nel loro ufficio abbellite le Colonie Romane di utili comodi e sontuosi edificj; come per arrecarne un esempio di molti, l'anno di Roma DLXXX. Q. Fulvio Flacco, ed A. Postumio Albino fecero a Pesero, a Osimo, e Polenzia, a Sinvessa ed altrove Templi, Acquidotti, mura e vie con sommo piacere e satisfazione de' Coloni, siccome racconta il Padre dell' Istoria Romana. Onde e' non volle anch' egli, che s' avea preso il nome e l' ufficio del Censore, restar di guadagnarsi questa gloria con le Colonie, e con le sue specialmente; nelle quali, come è detto, per l' autorità di Svetonio, fece di belle e ricche opere; e pare che di Vitruvio si possa quasi cavare, che e' facesse a Fano, per dir d' una particolarmente, una Basilica: fra le quali sue opere chi crederà essere questo Tempio, non gli attribuirà cosa insolita a lui, nè aliena dal suo concetto, nè indegna della sua grandezza.

Ma quando questo non fosse accettato, resterà questo Tempio edificato da' no-

stri, come anche vuole il Villani, che sarà più lor onore; perchè si conoscerà, che egli ebber nell' edificare animi e concetti regj; e facultà pari all' animo nel condurlo a fine; poichè dal Panteon in fuori, di questa forma ritonda, pochissimi par che se ne veggano in Roma de' maggiori, e non molti de' pari, e de' minori assai: non di que' soli parlando, che ancor sono in piede, ma di quegli ancora che da' fondamenti e da' vestigj delle rovine si possono giudicare. Ma non sarà peravventura questo anche senza l' ajuto di alcuna buona congettura, o per me' dire, autorità, non meno onorata che fondata. Notando Cicerone (1) per vezzo, o inclinazione che sia me' dire, speciale di questo nostro paese, una strema voglia, e quasi struggimento di edificare, ed edificare sontuosamente, mostrando che e' ci se n' erano molti per questa cagione disertati, e perciò nell' occasione di Catilina divenuti vogliosi di cose nuove; la quale inclinazione, e singular diletto che si piglia del murare, quanto si vegga fino a questi tempi ne' nostri continuata, e forse cresciuta, le tante case, e bellissimi palazzi

---

(1) Hi dum ædificant, tanquam beati etc. *Cic. in Catil.*

nella città e nel contado (1), che farebber due città di pari a questa, nel pri-

(1) *Così l'Ariosto*:

A veder pien di tante ville e colli,
Par che 'l terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole, e rampolli.
Se dentro a un mur sotto un medesmo nome
Fusser raccolti i tuoi Palagi sparsi,
Non ti sarien da pareggiar due Rome.

E Pandolfo Collenuccio parlando delle stesse ville d'intorno a Firenze in una sua Selva Panegirica:

An constructa manu laxis prætoria tectis
Oppida turritos colles, et splendida multo
Culmine rura canam? quæ celsi vertice saxi
Prospiciens aliquis etc.

Il Senator Jacopo Soldani nella Satira VI.

Che non m'assembri di ville più spesse
Quasi germogliatrice la campagna,
Onde Flora ai bei colli il manto intesse.

Le ville presso a Firenze nel giro di quindici miglia, ad un computo stato fatto ora, che son assai moltiplicate, si dice, che ascendano a quarantamila.

vato, lo mostrano; e nel pubblico tante fabbriche, tante Chiese, ed il principale Tempio nostro specialmente, del quale, quando era in maggior potenza, nè in grandezza nè in magnificenza ne fece un simile il Senato e Popol Romano; nè anche gl' Imperadori poi nella loro maggiore ambizione: onde io ho pensato talvolta meco, che possa peravventura la qualità d'un' aria e disposizion d' un sito favorire, se non generare alcune speciali inclinazioni negli animi nostri, quasichè sieno cagione del crearsi gli umori, e gli spiriti più sottili o più grossi, e così ajutino o indeboliscano le azioni: onde peravventura presero l'occasione que', che dissero i popoli Settentrionali esser dotati di molte forze, ma di giudizio trovarsi grossi ed inetti, e per contrario i popoli di Meriggio esser di poca forza, ma astuti e di sottile ingegno. E negare non si può essere generalmente gli abitatori di alcuni luoghi, e sottosopra grossi, vili e da poco, e pel contrario altrove acuti, magnanimi ed industriosi; e tali si riscontrano ancora negli Scrittori, eziandio che vi siano mutati pe' tempi sangui, leggi e costumi. E questo piacere, o ambizione di murare nobilmente si è veduto in ogni tempo grandissima in questo paese.

Io non credo già, ch' egli abbia a dar noja ad alcuno nel nostro bel San Giovanni, per chiamarlo col titolo datogli

dal gran Poeta (1), alcuni pochi errori che vi sono, come odo dire di non so che cornice di fuori, la qual dicono che viziosamente rigira, nè dell' aggiunta fatta della scarsella dalla parte di dietro fuor del suo vero modello, e d'avvantaggio il Coro, che non solo ha in quella parte mutata la sua propria ed antica forma, ma nel tutto toglie la vaghezza, ed impedisce la vista di sì vezzoso Tempio. Ed era risoluto tacermi questo, perchè (senzachè eziandio nelle buone ed antiche fabbriche si scorge talvolta alcuno errore, e nel tanto celebrato a Roma Panteon di M. Agrippa, si credono averne trovati i periti) egli è cosa notisssima, che tutto fu fatto dopo la prima sua edificazione parecchie e parecchie centinaja d'anni; quello mentrechè ristorando ne' tempi più bassi, quando era spenta la buona architettura, le parti di fuora dall' acque, e da' soli e da' diacci consumate e guaste; questa l'anno MCL. della Salute, per ridurre in quel poco che la prima forma pativa, questo Tempio all'uso Cristiano (2),

(1) *Così il chiama Dante Inferno* XIX. *vers.* 17.

Che quei, che son nel mio bel San Giovanni.

(2) *Girolamo Mei in una lettera al*

e farvi la Cappella principale per potervi più acconciamente celebrare i divini Uficj;

---

nostro Borghini de' 19. *Genn.* 1567. a Nativitate: » *Quanto a San Giovanni di-*
» *co, che tengo come per cosa certa, che*
» *tanto è egli mai stato Tempio di Marte*
» *Ultore, quanto di Giove Statore (con*
» *pace però e riverenza del nostro Lionar-*
» *do Bruni). E se Vostra Reverenza*
» *vuol giudicarne, secondo me, senza*
» *passione, le bisogna riguardare un po-*
» *co, come le sue colonne e le basi lo-*
» *ro, e i capitelli e l' architrave si con-*
» *facciano bene insieme, che m' è detto*
» *di nuovo da persona, che l' ha diligente-*
» *mente squadrato tutto dal capo al piede,*
» *(quello però, che io mi sapevo molto*
» *prima) che pajono, come si dice, zoc-*
» *coli scompagnati; e poi col suo destro*
» *giudizio si vada risolvendo, se le pare,*
» *che l' architettura sia di quell' età che*
» *si facevano i Tempj a Marte Ultore.* «
E poco dopo, facendosi capo di molti, che sono della sua opinione. » *Io non*
» *dubito, quanto a me, punto, che que-*
» *sta fu sempre Chiesa Cristiana, e fatta*
» *perciò dal suo principio, e poi che Fi-*
» *renze fu rifatta, e delle rovine, come*
» *si può ragionevolmente credere, dell' an-*
» *tica* Florentia, *e la forma sua ottango-*

cosa che si pensa, che guastasse anche in simil modo la Cappella del mezzo del sopraddetto Panteon, per farla maggiore, come è nostro uso, e differenziata dall'altre; e però vi si veggono rotti que' pilastri o colonne fuor d'ogni ragione; che e' non si creda però, che i nostri qua, soli o primi pigliassero animo di manomettere sì belle fabbriche.

E qui mi piace a sì buona occasione replicare quanto e' sia poco verisimile, che tale lo facesser i Cristiani da principio, quando trovandolo fatto da altri, parve loro esser forzati a mutarlo con suo danno e peggioramento.

Or di tutti questi lavorii, come gli chiama il Villani, si sa il tempo appunto; e le figure, e certi intagli barbari e goffi, e disformi dal buono antico; che vi si veggono ancora, (quando ognuno lo ta-

---

» *lare, colla quale si veggono in altre*
» *terre assai Batisterj così fatti a simili-*
» *tudine di quello di Laterano; posti vi-*
» *cinissimi alle Chiese Cattedrali, in certo*
» *modo lo confessa. Dicono esserne uno*
» *in Pisa, un altro in Pistoja, uno n' ho*
» *veduto in Parma simigliante al nostro*
» *quanto alla forma, il quale fu edificato*
» *dalla Contessa Matilda, e vi ha scritto*
» *il nome dell' Architetto.*

cesse) lo direbbero eglino, ed allora si crede fusse fatto il Coro, accomodato alla Cappella, che nella scarsella si fece; e le fonti nel mezzo, che lo storpiano affatto (1): ed occupando lo spazio del mezzo, lo fanno parer la metà minore, non accade dubitare, che vi fusser poste quando di Cattedrale o di Duomo, come dicemmo che si chiamava, fu tramutata in Pieve. Il pavimento non è già punto credibile sia il primo antico; chè non sarebbe tanto tempo, ed in tanta frequenza di popoli durato, sebben fusse stato di diamante. E vedere, che lo spartimento che vi è, ubbidisce al coro ed alle fonti, e non esser da queste, che di nuovo al sicuro vi son poste, tagliato e rotto, dà manifesto indizio, che fu fatto dopo con questa rinnovazione, o servissinsi de' pezzi dell'antico, o nò, che qui bisognerebbe indovinare. Ma che accade entrare in verisimili, quando alcune figure goffissime intarsiate, e non men punto i versi che vi sono in cerchio, e per diritto, barbari, e parte in rima, oltre che e' nominarono San Giovan-

(1) *Il Battistero si levò del mezzo di S. Giovanni poco dopo a che ne scrisse il nostro Autore, cioè si tolse a' 14. di Settembre del 1577. come ho io notato altrove.*

ni, dicono il tempo che e' fu fatto appunto, cioè, quando era in tutto corrotta la lingua Latina: e come, dove manca la natural bellezza, le persone si vanno ajutando di lisci ed ornamenti accattati, che spesso ajutano a più scoprire i natura' difetti; così quell' età mancando della vera e naturale eleganza, e leggiadria, si valeva di cotai freddissime e debolissime invenzioni, che a quegli uomini di grossa pasta doveau parere cose mirabili, e che coloro dipignessero: come era questa del fare i versi latini in rima, e come quest' altra, che si leggesser da ogni banda, rilevandole le medesime parole

EN GIRO TORTE SOL CICLOS ET ROTOR IGNE.(1)

che in questo pavimento si legge: e si può credere invenzione uscita da' Franchi, poco prima o poco dopo all' età del buon Carlo Magno, che durò poi gran tempo; e se ne veduno de' piacevolissimi, dico di quegli in Roma, e da far ridere qual più severo e pensoso Catone si potesse fingere, non che trovare; sinchè Dante il primo

(1) *Motteggia questo verso Girolamo Mei in una lettera diretta al nostro in data de' 17. Gennajo 1567. e stampata nella Par. 4. Vol. 2. delle Prose Fior.*

un poco, e più dopo lui il Petrarca, cominciarono a risuscitare le buone lettere, che finalmente con l'ajuto di molti si posson quasi dire ritornate nella loro prima purità e bellezza, ed avere ricuperata a' tempi nostri l'antica gloria.

E questo mi fa credere, veder simili sottigliezze di versi ne' medesimi tempi, e nella medesima nazione, come son quelli che recita Ruberto Cenale Vescovo Arboriense Scrittore delle cose di Francia.

Signa te signa, temere me tangis, et angis
Roma tibi subito, motibus ibit amor.

Perdonimi queste sciocchezze il discreto ed ingegnoso lettore, e non creda, che non paja anche a me vergogna imbrattare questi scritti di simil cose fanciullesche; ma dovendo rispondere anche a questa parte, che pur si trova scritta, non l'ho potuta dissimulare.

Ma questo, che si dice di aggiunta di quella parte, dove è l'Altar maggiore, e che io ho, secondo il corso comune, chiamata scarsella, non istà peravventura della maniera, che molti si hanno fermo nell' animo. Il che acciocchè più non inganni, o per me' dire, acciocchè sganni alcuni che hanno quella credenza, mi piace dichiarare, come si vede, che dovea stare questo Tempio nel suo primo essere;

donde conseguentemente sarà agevole a conoscere quel che vi sia stato mutato.

Perchè non fu aggiunto, come comunemente si crede, da' nostri quel tanto, che sporge in fuori dalla parte di dietro, e che ora serve per Cappella grande, anzi è la sua antica e vera pianta, che si conosce esser fatta ne' medesimi tempi, o molto molto vicini, che a Roma il sopraddetto Panteon; e se di buon luogo venisse, quel che dicono alcuni aver trovato, che e' si finisse l'anno XXV. d'Augusto, sarebbe chiaro. Ma ancor senza questa autorità è molto verisimile, come si è più volte accennato, che e' si facesser bene da' primi Coloni, ma non già così il primo giorno questi edifizi, procurandosi in prima le parti più necessarie, e poi l'onorevoli, che son cose da farsi in tempi quieti, e con agio.

Ma intorno a' medesimi tempi fu al sicuro, e forse da' medesimi architettori; dependendo tutte l'azioni e d'Agrippa, e de' soldati e Coloni dal medesimo Augusto, che adornava Roma e le sue Colonie insieme: e vi si riconosce quasi il medesimo modello del Panteon (1), mutate alcune

---

(1) *Del Panteon fece un eruditissimo Discorso il P. Pietro Lazzeri della Comp. di Gesù principalmente sulla consacrazio-*

poche cose, come fanno i maestri, per mostrar pur di non copiare affatto, e di sapere variare. Ed invero (come conveniva fare pure differenza da Roma a un suo membro) fu questo minore, e di forma ottangolare, dove quello è tondo. Ma nel resto chi vedrà la pianta dell' uno, e particularmente nell' entrata, può far quasi conto di aver veduta quella dell' altro: e se ci fusse la pianta del Tempio di Marte Ultore, come ci è un poco di lume del suo profilo, saremmo ancor più sicuri d'alcune sue parti. E quanto all' entrata, ell' era nel nostro in sulla via maestra, che andava alla porta principale della città, che si chiamò poi dalla vicinità di questo Tempio Porta di Duomo, che era questo proprio uso di Roma, e forse degli antichi tutti, ed è anche stato ritenuto da' nostri, che quando la qualità del sito lo pativa, o che necessario impedimento non lo vietava, le porte de' Tempj fusser volte a Ponente, e così l'Altare principale, acciocchè il popolo entrando, lo vedesse subito in faccia, ed adorando voltasse il

---

ne del medesimo, che si dice fatta da Bonifazio IV. con dare di esso Tempio questo appresso Disegno, da confrontarsi qui sotto l' occhio col nostro bel San Giovanni. (Fig. VI. e VII.)

viso ad Oriente. (Fig. VII. e IX.) (1). E che così fusse posto da principio questo,

---

(1) *Il Migliore nella Fir. illustrata così di questo Tempio*: » *Qual fosse il* » *suo sembiante, e la forma della sua ar-* » *chitettura antica appresso di noi non* » *costa. Monsig. Borghini n' inserì nella* » *prima Parte de' suoi Discorsi un disegno* » *nel modo che se l' immaginò.* « *E poco dopo* » *Il Senat. Carlo Strozzi ci asserì* » *d' avervi trovato sotto, fatto cavar quivi* » *dalla porta di verso il Bigallo alquante* » *braccia, un cassone di pietra, e che* » *riconosciute vi s' eran benissimo le sca-* » *lere, per le quali in que' primi tempi* » *vi si saliva, sicchè essendone al tempo* » *d' Arnolfo già sotterrata buona parte* » *della predetta scalinata, e con essa per-* » *dutasi anche quella grazia che si richie-* » *de nelle fabbriche di svelta e bella pro-* » *porzione, gli convenne rinnovandolo di* » *marmi, farvi per principio una semplice* » *cornice in vece di base e piedistallo* « *Del venire ideato il Tempio scoperto nella sommità se ne legge (per portare oltre il Villani, altro Scrittore antico) nel Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino, che alla Giornata XVII. Novella I. in fine dice* » *Ma al tempo, che 'l detto Duomo fu* » *Tempio di Marte, non v' era di sopra*

non ci essendo occasione d' impedimenti, (oltrechè Vitruvio lo dà per regola) lo

---

» *la detta aggiunta, nè 'l capannuccio,* » *nè la mola sopra, anzi era aperto di* » *sopra a modo di Santa Maria Ritonda* » *di Roma, acciocchè il lor idolo di Mar-* » *te, che stava nel mezzo del Tempio* » *fosse scoperto al cielo. Dappoi nella* » *seconda reedificazione di Fiorenza, nel* » *millecentocinquanta anni dopo Cristo si* » *fece fare il capannuccio di sopra levato in* » *colonne, e la mola ch' è di sopra d'oro* «. *Ma tale è il sentimento, e quasi le stesse parole di Gio. Villani. Su questa idea poi è avvenuto, che tal tempio di Marte sia stato rappresentato scoperto affatto, come in ispecie nella Imperial Galleria di Toscana, ove nella volta dell' Architettura sopra il ritratto di Arnolfo di Lapo, che l' anno* 1293. *incrostò di marmi (con levarne l' ornato di macigni) il Tempio di S. Giovanni, fu dipinto così* (Fig. VIII.) *Bartolommeo Scala* in Historia Florentinorum *Lib.* 1. Templum ipsum octo exurgit angulis decoram in altitudinem. Columnæ sunt in Templo diverso lapide ingentes, et deambulatur super columnas. Testudo musivo admiranda artificio, etsi id recentius populi opus est, omnem molem magnificentissime contegit. Pavimentum quo-

dice la ragione per se stessa, che non è verisimile, che voltasse le reni alla strada principale, donde veniva il popol tutto. Ma quel, che poi finalmente ne forza, è la natura, o se questo nome non ci cade, la forma di queste entrate, che i Romani dicevano vestibuli e aditi (noi non so se abbiam propria voce) che aveano in questi pubblici e magnifici edifizj una loro maniera ricca ed ornata, e sporgevano in fuori questi vestibuli parecchie braccia, a modo quasi di archi trionfali, e come mostrano questi, che a' tempi nostri hanno ricercate le antiche fabbriche Romane, che erano le porte de' Teatri e de' Circi; e più appunto si può tuttavia vedere nel sopraddetto Panteon, che è ancora in piede. Nè era inconveniente, come si danno a credere alcuni, che di fuori non fusser

---

que non minorem splendorem affert omne vermiculato marmoreo opere complanatum. Postea vero quam acceptus est in Urbem Christus Salvator, quod antea Marti dicatum fuit, Joannis deinde Baptistæ Templum est, et Lavacri Christiani sacrati fontes in eo instituti, et ipsi ornatu quodam excellenti, ne quid in Templo conspiceretur, quo reliquo ab ornamento dissentiret. In medio super columnam simulacrum Martis fuit sedentis in equo.

tutte le facce a un modo, e quella dell' entrata specialmente, la quale secondo la qualità dell' edifizio avea più o meno ricchezza e grandezza, e quelle ne avean peravventura manco bisogno, che aveano i portici innanzi, che erano una gran parte. La ragione poi delle parti di dentro era diversa, e come il Panteon è tutto uniforme, così era questo nostro in tutte le sue otto facce, ordinato alla medesima guisa con le due colonne, che nelle sette altre facce si veggono oggi; ma l' ottava, ove era l' entrata, è la parte, che, secondo coloro (che non errano in questo, purchè siano intesi) fu guasta: perchè tolte via le colonne, scarnata la grossezza del vestibulo, rimurata la porta, e rotto l' architrave piano, fu girato quell' arco, che vi si vede, e vi son rimasi ancora i capitelli, e parte de' pilastri, che come nell' altre facce v' erano, e sono nè più nè meno rotti, che si veggan quegli della cappella di testa del Panteon, e par quasi che e' sieno apposta rimasi per testimonj, che ella avea la medesima forma, che l' altre (Fig. X.) (1). Ed allora apersero

(1) *L' anno* 1677. *Gio. Cinelli pubblicò le sue Giunte alle Bellezze di Firenze scritte già da Francesco Bocchi. Or esso parlando di Andrea Tafi così disse in proposito di S. Giovanni, e delle figure*

dirimpetto per far la porta, perchè avendo dall' altra parte S. Reparata, e fattovi la

---

ivi di mosaico » Addestratosi meglio il » Tafi nell' Arte, ed avanzato Apollonio, » fece poi egli solo il Cristo d' altezza di » sette braccia, ch' è sopra la Cappella » maggiore, nella quale opera fece quel » magnifico spropositone d' effigiarli una » mano a rovescio: ma si deve nondime- » no compatire, perchè il disegno era al- » lor rozzo, e rinascente di fresco « Principiando poscia a dar fuori Filippo Baldinucci l' anno 1681. *le sue notizie de' Professori del Disegno, ragionando d' Andrea, e parlando della mentovata sua opera, scrisse, ch' egli ne ricevette gran lode e stima, e seguì a dire » In questo luogo » mi conviene correggere il detto d' un » moderno Scrittore, che parlando di que- » sta figura dice così*: Fece poi egli solo » il Cristo d' altezza di sette braccia, che » è sopra la Cappella maggiore, nella qual » opera fece quel magnifico spropositone » d' effigiarli una mano a rovescio ec. *Fin » qui l' Autore, il quale nell' affermar tal » cosa, molto s' ingannò, perchè qualun- » que Professore di quest' Arti, che osser- » verà quella mano, chiaramente ricono- » scerà non esser ella altrimenti stata fatta » a rovescio, ma a diritto, anzi con molto*

piazza spaziosa e magnifica dinanzi, la quale per l'occasione già detta della vit-

---

» *ingegnoso avvedimento dell'Artefice, il*
» *quale nel dipigner che fece con gran*
» *diligenza la mano destra del Signore*
» *sedente in trono, quasi in atto di giu-*
» *dicare il mondo, fece vedere di essa*
» *mano destra la parte di dentro aperta,*
» *dimostrante la piaga, quasi invitando*
» *a se l'anime giuste; e così essendo essa*
» *destra mano veduta dalla parte interio-*
» *re, vedesi altresì il dito grosso della*
» *medesima nella parte di sopra. Volendo*
» *poi il Pittore dimostrar la sinistra in*
» *positura di scacciar dalla sua presenza*
» *i reprobi, che si scorgono da quella*
» *banda nell'eterne pene, la fece vedere*
» *aperta sì, ma non dalla parte di dentro,*
» *com' aveva fatto la mano destra; ma*
» *dalla parte di fuori; quasichè con essa*
» *volesse quegli togliere dalla propria fac-*
» *cia; nel qual caso doveva fare, siccome*
» *fece, il dito grosso veduto nella parte*
» *inferiore. Con tale invenzione fece egli*
» *conoscere ciò che alla pittura sarebbe*
» *per altro stato impossibile a mostrare,*
» *cioè che le mani erano dalle ferite dal-*
» *l'una all'altra parte trapassate ec.* «
Questo per altro ognun sapeva, non dubitandosi da niuno, che le mani di Cristo

toria contro Atalarico era molto onorata da' Fiorentini, e frequentandosi allora più da quella banda, che non si faceva ab antico; e perciò tornando comodissima l'entrata da questa parte, vollero, ch'ella fusse comune, come ella è ad ambedue le Chiese; e di qui nacque l'occasione, che fusse così capovolto San Giovanni. Se ella avesse oltre a questo il portico, come ha oggi il Panteon, che per alcuno acci-

---

fossero state traforate da una parte all' altra. Peraltro io ho veduto un' altra Pittura del Salvatore così come questa con una mano rivolta, e credo a spiegare il concetto, che sopra dice il Baldinucci, di allontanare da se i presciti. Il Cinelli stesso poi nella Scansia XVIII. soggiunse:
» *Io dissi ec. che Andrea Tafi, nel fare*
» *il Cristo, ch' è alto sette braccia sopra*
» *la Tribuna, egli avea effigiata una ma-*
» *no a rovescio. Il dissi e lo confermo,*
» *perchè per chi non l' ha mai visto, come*
» *si può mai effigiare una figura con le*
» *braccia egualmente aperte, e che i cu-*
» *biti siano amendue inclinati verso le*
» *parti inferiori, che la mano sinistra*
» *possa tornar bene in iscorcio, mentre*
» *ha il pollice nella parte inferiore, e*
» *l' auricolare nella parte superiore, e più*
» *elevata?*

dente sia venuto manco, sarebbe uno indovinare; e se si cavasse mai in quel luogo, si potrebbe forse da quel che si trovasse sotto di fondamenti, e d'altro darne giudizio. Ancorchè e' mi pare, che ci sia chi non si mostra affatto sicuro, se e' l'ebbe anche il Panteon nella sua prima edificazione, e non manca ancor chi dubiti che ella non sia opera del medesimo Architettore, per alcuni errori (e se non errori in se, in questo almeno, ch' e' non rispondono interamente alla prima forma e modello di quel tempo) che vi hanno scorti i più intendenti, quantunque ricchissimo e magnificentissimo e' sia. Ma e' saprebber dire la ricchezza esser nata dagl' Imperadori, che poi lo restaurarono, che furono più d' uno, e potevano spendere così bene come Agrippa, o più; e gli errori, o dissonanza che ella si debba dire, esser proprj de' maestri più bassi, che non eran così valenti in quell' arte come il primo, e perchè molto era declinata anche questa, come l'altre tutte. Nè il leggervisi ancora in fronte il nome di Agrippa gli libera da quel sospetto, che non erano fino allora venuti certi modi di fare, villani e spiacevoli, di spegner le memorie de' vecchi padroni, ed autori. E per gran pezza chiunque restaurò a Roma di quelle fabbriche, salvò i primi titoli, quantunque alcuni, che nol fecero però tutti, vi aggiugnessero ancora i loro;

come è anche in questo che, oltre a quel di Agrippa, vi si legge quel di Severo e di Caracalla suo figliuolo, e par che vi sia anche alcun vestigio, come dicono, della restaurazione fatta da Adriano. Or sia questo come si voglia, che poco monta in questo proposito, o prima o poi ch'e' vi fusse, e quando il nostro non l'avesse avuto, non sarebbe miracolo che e' fusse stato, non solo un poco differente, ma molto anche inferiore a quello; che non eran le forze d'una Colonia da competere con la grandezza di Roma. Ma l'essere stato restaurato più volte e rassettato, come anche il resto di fuori, che tuttavia lo consuma il tempo, e non vi si essendo conservate l'antiche bellezze, e vedendovisi alcune goffezze de' tempi bassi, ha data non piccola occasione a queste tali opinioni, e non lasciato pensare al vero.

Son queste adunque di quelle parti delle città, che si reputano o poco necessarie, o tanto utili, ch' elle cedono poco alle necessarie. Ma queste, che seguono, son ben di quella sorte, che assolutamente e senza rispetto alcuno d'utilità, tutte hanno per fine o magnificenza e grandezza, o piacere e diletto; e quanto men son bisognose alla vita umana, tanto più si credono nobili e generose: e però sono da' Greci, che sepper bene nelle lor cose che dirsi, chiamate ΠΕΡΙΤΤΑ, cioè superflue e davanzo, e proprie di coloro

che i Romani solean chiamare beati (1) che sarebbero a noi *bene agiati*, o *che abbian davanzo d'ogni cosa*. E sono queste Anfiteatri, che oggi comunemente con voce corrotta alquanto da' Colossi, si dicono Colisei (2) nato questo nome, perchè erano intorno intorno ornati di statue maggiori assai dell' ordinarie, e le chiamavano Colossi, e noi sogliam dire Giganti, che tali, ed agl' Iddii, ed agli Eroi per magnificenza solevan porre; quasi accennando, che intanto fusser soprastati al valore degli altri nell' animo, quanto ce gli rappresentavano maggiori nella statura del corpo.

Eran dopo questi i Teatri ed i Circi, che non solo non ti recano utilità alcuna a casa, anzi grossissimo consumamento, e pensieri alla città in pubblico, ed alla nobiltà specialmente in privato, disagio e spesa. Però si credon meritamente esser imprese da città ricche, e di bello e grand' animo, e che siano di nobili e magnifici cittadini piene. Era questo Anfiteatro (3), come ben dicono i nostri antichi

---

(1) Hi dum ædificant tanquam beati etc. *Cic. ricordato di sopra a* 233.

(2) *Benvenuto Cellini nella sua Vita chiama il nostro Anfiteatro Colosseo. Colossi eranvi come pare.*

(3) *Dove e come fosse edificato l'An-*

Scrittori, in capo la via già lungo tempo detta dell'Anguillaja fino alla piazza di Santa Croce. Ed è così chiamata questa via (per dichiarare incidentemente l'origine di questo nome) non dall'anguille (sebbene vi è assai vicino Arno) ma da quelli ordini di viti, che si mettono diritti in su le vie e viottole, e gli diciamo Anguillari: e che dalle viti sia detto, lo mostra la via vicina, detta la Vignavecchia. E da questa parte era la larghezza sua, e la lunghezza da San Simone alla piazza de' Peruzzi, quantunque inciampino, come il più delle volte nel nome, e lo chiamino PARLAGIO (1).

---

fiteatro, v. nelle mie Notizie Istoriche intorno al Parlagio, impresse in Bologna nel 1746.

(1) *Che e' l' abbiano chiamato* Parlagio, *e nelle Scritture* Piarlagio, Piarlasgio, Pierlasgio, Pierlascio *e* Pratolascio, *siccome più in antico* Perilasio, *non è d' ora, che io lo sono andato diligentemente notando; basta vedere i Capitoli x. xi. xii. xiii. e xiv. del Lib. I. delle Notizie suddette intorno al Parlagio. Il dottissimo Sig. Gio. Lami somministrommi per il Cap. xv. notizia, che in una Scrittura del Capitolo Fiorentino dell' anno* 1071. *era stato letto* Peribasium.

Ma e' non tacciono però, che egli era di forma come tonda, e che sedendosi intorno volgevano i visi l'una parte all' altra, e tante altre simili circostanze, che si conosce agevolmente, che con diverse parole, ma col medesimo fatto ci dipingono l'Anfiteatro.

Egli aveano udito per fama, e forse in alcune memorie trovato, che vi concorreva spesso il popol tutto. E non si ricordando, o non sappiendo peravventura l'uso de' giuochi pubblici de' Gentili, credetter che si ragunassero, come nel pubblico Palazzo si faceva allora, per consigliare, e non a veder giuochi, e per passar tempo, e che di qui fusse detto Parlagio o Parlatorio; e come credettero, così scrissero.

Dell' autore, che ne fanno nominatamente, cioè Cesare, non ho che dir più di quello che d'altri simili ho detto, ed arò a dire per innanzi. Ma come questo si sia, e' si vede che dell' Anfiteatro (ancorchè in questo nome di Cesare ci potrebbe alcuno considerare quello scambiamento del nome di sopra già più d' una volta accennato) che e' fusse per alcuna memoria tenuta opera speciale d'Augusto, e una delle molte, che e' fece nelle sue Colonie; e che questo sia quel che dice il Villani.

Ma lasciando chi se lo edificasse; che e' fusse tale, ed in quel luogo, lo mostra

ancor la forma visibilmente girando in figura, come la chiamano oggi questi maestri, ovale e non in tondo perfetto, che è la forma generale degli Anfiteatri, cioè, come di due Teatri attestati e congiunti in uno (Fig. XI. e XII.) (1).

Ed essendo la regola del Teatro, come vuole il maestro degli architetti Vitruvio, d'un mezzo cerchio e un quarto più, non tirando però le linee con la medesima sesta, ma a distesa diritte, venivano i due ad avere lo spazio di tre mezzi cerchj, che è il diametro ordinario per lo lungo della figura ovale, quantunque se ne possa anche fare de' maggiori. E questa forma si è intera mantenuta dal fianco

---

(1) *Le due figure che qui ne vengono, sono quelle stesse, che nell' edizione passata ci diedero i Deputati. Chi poi avesse piacere di veder quella, che di sua mano delineò Vincenzio Borghini, esistente nel Cod.* 828. *in foglio della celebratissima Libreria del Sig. Carlo Tommaso Strozzi, può osservarla alla pag.* 3. *delle soprammentovate Notizie Istoriche intorno al Parlagio. Notar qui si vuole, che non è molto dissimile ad essa la Pianta dell' Anfiteatro di Bordò, venuta alla luce l' anno* 1743. *per opera del Baron di Bimard de la Bastie.*

del palazzo de' Cocchi, venendo verso San Simone, finchè si ficca in un canto là nella piazza de' Peruzzi: e rigirerebbe nel medesimo modo a rappiccarsi al luogo predetto, se le mura fatte intorno all' anno MLXXX. (1) di quel che e' chiamano secondo cerchio, non l'avessero rotta; essendo tirate da quella parte per linea diritta le mura, delle quali ancor se ne veggono in su la piazza di S. Simone, e vicino all' orto di S. Piero maggiore, vestigj certissimi, ed il muro delle Stinche da questa parte è sopra le mura vecchie. Ma dalla parte di fuori non ha dubbio alcuno, veggendosi tuttavia con gli occhi.

Molto più malagevoli son le parti interiori a rinvenire, essendo mutate oggi quasi tutte in private abitazioni, ed all' uso moderno accomodate. Ma pure n' è rimaso ancor tanto, che basta a far riconoscer l' antica forma in alcune verso la Chiesa di S. Simone; perchè da questa parte, come anche al tempo del Villani, sono oggi più conservate alcune mura, e volte nell' antica forma, e specialmente nella casa in sul canto dell'Anguillaja per andare a S. Croce a man manca, ove si

(1) *Di queste mura e cerchj io parlo a lungo nella fatica, che in breve spero di dare in luce, promessa di sopra.*

veggono alcune stanze terrene con gli antichi pilastri, e mura e volte, che vanno a poco a poco ristringendosi verso il centro, e se sono (verbigrazia) otto braccia larghe da capo, nello spazio di XII. o XV. di lunghezza, si ristringono a III. o IV. da piede. E già intorno a sei anni fa, fondandosi i condotti dell' acqua (1) per la nuova e bellissima fontana di piazza, dal canto di Santa Croce, pel Borgo de' Greci, si scoperse di sotto e di sopra quella via il fondamento vero intero e reale, con le sue scale, con le sue volte, con que' contrafforti, e mura a uso di conio, come si veggono appunto in quello di Roma, ed altrove in Italia, ovechè si sieno un po' meglio mantenuti di questo nostro. Videgli allora la città tutta con grandissimo piacere, sgannandosi alcuni, che aveano in questa parte gli scritti del Villani per novelle, e l' antica fama per nulla.

---

(1) *In un Diario del* 1565 *si legge, che ne'* 30 *Giugno di esso anno si cominciò a murare il fondamento del Condotto dell' acqua, che viene dalla fonte alla Ginevera, e tira su pel Ponte a Rubaconte, e sotto la Loggia de' Peruzzi, e per Borgo de' Greci, e dipoi in Piazza alla Fonte grande; checchè poi la fabbrica della Fontana andasse in lungo, forse fino a dopo l' anno* 1572.

Il Teatro si dice, dove è oggi la Croce a Trebbio, non solo per la forma tonda, la quale, come anche l'Anfiteatro, rappresentano le case tirate sopra i vecchi fondamenti, non solamente ancora per alcuni vestigj trovatine sotterra a diverse occasioni, che si riconoscono per proprj di questa sorte fabbriche, ma per alcune statue ancora, e per marmi ed altri indizj, de' quali si parlerà poco appresso.

Egli è ben vero, che non è chiaro affatto, se questo era Teatro o Circo, e quel che si chiamò poi negli ultimi tempi a Roma con voce greca Ippodromo: e n'è cagione, che non appariscono tanti vestigj, nè così chiari dalla parte più bassa, o del proscenio per il Teatro, o della distesa a dilungo per il Circo, che possan rappresentare l'intera e propria forma; e quello che se ne vede, che è la testa, si può, così all'uno come all'altro, accomodare, che dell'uno e dell'altro era girata in tondo, e di ornamenti e di statue si soleva così l'uno come l'altro arricchire, e l'uno e l'altro era in uso frequente.

E questo ultimo de' Ludi Circensi ha la sua origine a Roma, senza dubbio più antica di quell'altro, essendo stato in uso fino al tempo di Romulo suo fondatore, e continuatosi ne' tempi della Repubblica, e degl' Imperadori ancora; anzi venne in tal credito da Cesare Dettatore in qua, ed in modo si sparse per tutto, che par che

i popoli ed i Signori a un tratto v' impazzassero dietrò, con tanto studio, o per me' dire gara, e poco men che rabbia; con tanta spesa, con tanta pompa si celebravano questi Circensi, che se non è troppo a dire così, d'una burla, non minor contese, nè minor tumulti si sollevarono per queste fazioni (che così le chiamavano, e noi potremmo dire livree e divise, che ordinariamente erano quattro, bianca, rossa, verde, che e' diceano prasina, ed i nostri tintori esprimendo appunto la voce verdeporro, azzurra, o turchina, che loro diceano veneta) che si facessero già quelle nostre civili e mortali divisioni bianche e nere; perchè misero più d'una volta sottosopra ogni cosa, e ne nacquer (mentre favoriscono appassionatamente questa contra quell' altra, e quella contro a questa) quistioni e morti, che per cagioni, che portassero il pregio, non sarebber per avventura state troppo maggiori. Di qui certamente uscì quella voce bestiale e fiera: volesse Iddio, che il Popol Romano tutto avesse un sol collo.

Però non si scoprendo di nuovo maggiori vestigj, che mostrassero un poco meglio la forma dell' edificio, io non mi saprei agevolmente risolvere più in favore dell' uno, che dell' altro; e ricercar di quegli, credo che sarebbe in questi tempi difficilissimo, essendo per tutto intorno

murate case all' usanza moderna, diritte le strade, e fermo ogni cosa, nè ci si vede occasione, che vi si abbia a questi dì a cavare da poter rinvenire la forma de' fondamenti.

Ma chi domandasse del bisogno, che avevano i popoli di queste fabbriche così magnifiche e così grandi, io non saprei dire, se non che egli erano per i giuochi e feste pubbliche, che secondo quella loro Religione in alcuni giorni solenni avean vanamente dedicati a' loro vani Iddei, o nelle vittorie ed altre comuni allegrezze solevano per rallegrare e trattenere i popoli con ogni sorte di spasso e di magnificenza suntuosissimamente celebrare: tantochè se ne leggono di privati cittadini cose incredibili, e da spaventare i Re, ed i maggior Principi de' nostri tempi.

E questo oltre all' uso, ed infinite chiarezze che ce ne sono, il nome stesso ce lo dice, che non altro importa a'Greci Teatro (de' quali è propria la voce, e da' quali la presero i Romani), che Spettacolo a noi. Ma qui davvantaggio par che si sia conservata la propria voce nostra, che Spettacolo è tutta Latina, chiamandosi a Trebbio, che a noi significa raunata e brigata (come dicevano i nostri vecchi) da feste e da balli, e passatempi, presa pure, credon molti dal latino *Trivio*, che non corrisponde male:

ed in certi volgarizzatori antichi mi vuol ricordare averla trovata, esprimendo quella, quasichè in simili voci di vie si usassero questi giuochi, che i Latini per avventura dissero *compiti*, e di qui Giuochi Compitali gli diceano i Romani, che noi ordinariamente facciamo su per le piazze.

Ma ci è chi ha di questo un' altra opinione, e crede che la voce fosse antica Toscana traportata a Roma coll' uso delle cirimonie augurali, proprie, come si sa, di questo nostro paese, onde l' appresero i Romani, e fino agli ultimi tempi da' Toscani volevano s' imparasse, come si ha da Cicerone nelle sue Leggi: delle voci de' quali non sarebbe miracolo, che ci fosse ancora rimasa alcuna reliquia. Perchè in quella sorte d' augurj, che si faceano con polli, chiamavano *Tripudium Solistimum*, quando cadeva loro dal becco cosa, che percotesse in terra, che prima fu detto *Terripavium*, poi *Terripudium*, e finalmente TRIPUDIUM, come accuratamente dichiara Cicerone (1), parlando di questa sorte d' indovinare per Tripudio, secondo quella scienza, che Augure fu egli, e ne sapeva ragionare.

Or da questa voce Tripudio, che importa percuotere in terra, voleva costui,

(1) *Cic. Lib. II. Divin. cap.* 34.

che i nostri cavassero trebbiare e trebbiatura, per battere i grani e le biade, quando si fa calpestando propriamente con cavalli e altre bestie, e quasi saltellando, come appunto si fa ne' balli, i quali descrivendo un Poeta Latino, non per altro modo, o parole lo credette potere esprimere meglio di questo: *Nunc pede libero pulsanda tellus etc.* Ora è da percuotere, dice questo Poeta, liberamente il piè in terra, cioè da saltare e ballare; onde fu poi la voce Tripudio, e tripudiare traportata da' Romani a festa ed allegrezza, come il Trebbio da' nostri a questi festeggiamenti: anzi di più vogliono alcuni, che da questo abbia anche il nome quel vin bianco, che in questo nostro paese pel suo delicato sapore è in tanto pregio, quasichè sia proprio da feste, e da questi trebbj; onde e' s' è ancor mantenuto l'uso antico di darlo alle nozze, ed in certi dì d' allegrezza farne presenti.

Nè temono che guasti questa loro opinione, che altri lo credano detto da Trebbio nome di luogo proprio, perchè e' dicono, che anche quel luogo dal festeggiare si guadagnò tal nome, talchè la cosa si riduce in ogni modo alla medesima origine della voce.

Or da questo, e non dal Trivio latino vogliono costoro, che di molto antica mano sia venuta questa voce Trebbio, per feste e giuochi e veglie, mutata un poco,

come di molte avviene, e di questo stesso Tripudio da *Terripavium* veggiamo essere avvenuto per la testimonianza di Cicerone, ed aggiungono, che in quel luogo si raffrontano non tre, ma quattro, o forse cinque vie, o viuzze più presto, nè in modo notabili, ch' elle dovesson senza altro darli quel nome, che tutto impedisce quella etimologia, che forse ad un altro non darebbe questa noja, e la piglierebbe largamente pel concorso di più vie. Ma può ben dar noja realmente, che e' se ne vede manifestamente la vera cagione, che da ccc. anni il manco vi fu ritta una Croce sopra una colonna (1), per la quale

---

(1) *Con questa Iscrizione:*

SANTVS · AMBROSIVS · CVM · SANCTO · ZE-
NOBIO · PROPTER GRANDE · MISTERIVM ·
HANC · CRVCEM · HIC · LOCAVERVNT · ET ·
IN · MCCCXXXVIII. NOVITER · DIE · 8O ·
AGVSTI RECONSECRA · EST · P. DNM · FRACI-
SCV · FLOR. EPVM · VNA · CV · EPO · AQLAI · Q·
VNA · CV · ALIIS · EPIS · MI· · · · · · · · ·

vi si chiama oggi (più che da croce, che vi faccian le strade) la Croce a Trebbio, che ancora ajuta questa fama comune: comecchè non potendo spegnere agevolmente que' riti antichi, e que' giuochi, che si faceano ad onore de' falsi Iddei, s'ingegnassero i Fedeli e più zelanti della Religione mutare in bene, ed a gloria del vero IDDIO, quel che non potevano levar via intrafatto, come di molte altre cose usaron già i nostri santi e religiosi padri antichi (1). Ora vedendosi la voce tanto simile, ed essendo stata già propria di questo paese, ed accomodandosi sì bene al significato de' giuochi di quell'età, che si facean saltando (come bene sa chi ha punto veduti gli Scrittori Latini, che fra l'altre cose chiamavan saltatore quello che noi diremmo per avventura ballerino) non credo che debba parer duro, nè strano questo pensiero: or questo sarà giudizio d'altri.

Ma che questi luoghi fossero a feste ed a giuochi dedicati, è chiarissimo. Più presto è da vedere di che sorte fossero. E per quello si legge, erano questi, come

---

(1) *Per simil modo mi cadde in sospetto, che forse forse in S. Sisto si fosse cangiata una denominazione del Sisto; di che v. il Trattato delle antiche Terme Fiorentine a car.* 56.

anche nell' età nostra, di più e diverse maniere; ma basti toccare, come in passando alcune poche cose de' principali, e come proprj Romani, fra' quali si possono come primi annoverare le cacce d'animali feroci, e che quanto più erano stranieri e nuovi, tanta maggiore reputazione arrecavano a' maestri di quelle feste, onde ne facean ricercare con grossa spesa, e non poco fastidio de' popoli, per tutto il mondo.

E qui mi sovviene di quel piacevol tratto di Cicerone col suo Celio, che per l'Edilità l'infestava a provvedergli di Cilicia, ove egli era Proconsolo, delle Pantere, dove o che egli non vedesse modo di ritrovarne, o (che io credo più presto) che non avesse molto il capo a cercarne, parendogli forse cosa sconvenevole al nome ed alla gravità sua affaticare pubblicamente i popoli in queste cacce, la si recò in burla, dicendo, che veduto le Pantere del paese, che si facea ragione a ciascheduno, ed a loro sole s'apparecchiava di far forza per la sua corte, s'erano consigliate fra loro d'andarsene in Caria, dove, cioè, non si distendeva la giurisdizione sua: però non si maravigliasse se non sarebbe servito a suo modo (1).

---

(1) *Tal lepidezza di Cicerone si legge in una sua epistola a Celio Edile Cu-*

Conducevansi dunque in queste cacce liofanti, leoni, tigri, leopardi, pantere, alci, iene, tori, orsi, ed altre simili fiere in grandissima quantità, che vi fu in tal caccia non dico 100. leoni, o 150. ma in que' di Cesare Dettatore 400. e 600. ne dette a un tratto il gran Pompeo ne' suoi, come 410. pantere. E si udì ancora alcuna volta il rinoceronte, l'ippopotamo, il cao, ed il ceso, ed altri tali rari e poco conoscenti animali, co' quali facean per lo più combattere i sentenziati a morte per loro misfatti: e da Nerone in qua vi furono dannati molti de' nostri Cristiani, e per questa via s'acquistarono la corona del martirio, come fu quel glorioso S. Ignazio. E qui in Firenze, ne' tempi di Decio e di Valeriano Imperadori (la persecuzione de' quali ne portò via molti santi ed illustri Cristiani, S. Fabiano, S. Cornelio, S. Sisto, S. Lorenzo, e tanti altri) fu ben due volte messo avanti alle bestie S. Miniato nel nostro Anfiteatro, come nella sua vita si legge, ed in quelle persecuzioni avvenne a molti altri. Con queste andava lo spettacolo de' Gladiatori, fiera vista per certo ed inumana; ma che o per inclinazione di quegli animi marziali e guerrieri, o pur

---

nale, che è del secondo libro delle Famigliari l'Epist. II.

per il continuo uso che agevolmente si muta in natura, fu allora assai grato e piacevole spettacolo tenuto, e molto da' popoli desiderato, e spesso importunamente richiesto.

E questo anche anticamente si soleva fare co' medesimi malfattori, cosa che molto piaceva a Cicerone, e gli pareva ottima medicina a tor via lo spavento della morte, e fortificar gli animi ne' fatti d'arme, che era il principale intento de' Romani, ma poi divenne quasi che arte; e ven' erano grandissime famiglie che così le chiamavano, e noi potremmo dire peravventura scuole, e se ne facea come dell'altre mercanzíe, traffieo di momento.

Usavasi ancora questo spettacolo ne' ludi funerali d'uomini illustri, ove costumavano i figliuoli fare un convito a' parenti ed amici, e talora al popolo con aggiugnervi questi Gladiatori, ed altri giuochi per onorare la memoria del morto, cosa che si crede da antichissima origine venire, leggendosi diverse sorte di questi giuochi nell'esequie di Patrocolo in Omero, e nel rinnovar l'anniversario di Anchise in Vergilio.

Era il luogo di questi giuochi ne' primi tempi, ne' fori, e per le piazze, e de' Gladiatori massimamente, che agevolmente, e si può dire con pochi pali, e una fune si chiudeva il campo; ma la caccia delle fiere voleva più fermo e mag-

giore steccato, onde si faceano ordinariamente nel Circo, finchè crescendo di mano in mano in frequenza e grandezza fuor di modo la pompa, pensarono per tutti insieme questi giuochi a una ferma e stabile sedia, e maggiore e più comoda; e per non avere a impedire tratto tratto i giudizj, e gli affari pubblici che nel Foro si esercitavano, e come si potrebbe quasi credere, per risparmio de' Cittadini, e de' popoli loro sottoposti.

Tante e tali spese, oltre i disagi e le fatiche delle Provincie, si facevano in questi Teatri ed Anfiteatri posticci di legname; e finita la festa si levavano, quale a' nostri dì abbiamo spesso veduto chiudere intorno con palchi le nostre piazze.

Ma altri apparecchi eran quegli, e d'altra sorte, e con istupenda ricchezza e pompa di pittura e di statue, che di tutta Roma vi si adunavano, e di lontane Provincie vi si conducevano; che per far bella e vaga la prospettiva vi si vedevano e le vele, o tende da coprire il Sole, ed altre pompe, che erano un proprio istruggimento delle facultà private, ed infinita gravezza delle provincie suddite. E maraviglie si leggono, che se le dicesse solamente Plinio, si potrebber certo senza carico alcuno tenere per novelle, che ne' ludi soli di M. Scauro nella sua Edilità, per una festa di pochi giorni si annoverarono MMM. statue di bronzo, e

per sostenere la scena CCCLX. colonne di marmo dintorno a XVIII. braccia l' una: or pensi chi vuole il resto. E questa fu a Roma la cagione degli Anfiteatri, e poi pe 'l resto d' Italia, ove si fecioно di quella grandezza che bastasse a capire proporzionatamente il popolo di quella tal città che lo faceva: e da questo peravventura si potrà stimare a un dipresso la grandezza del popolo Fiorentino, in que' primi tempi, pigliando chi avesse questa voglia, la misura della distesa de' gradi dell' Anfiteatro, che non sarebbe difficile, da questo calculando il numero delle persone che vi potea entrare, che si troverebbe molto maggiore di quel che per avventura si crede.

Ne' Teatri, oltre i giuochi degli Atleti e d'altro, si recitavano particolarmente le Tragedie e le Commedie, passatempo piacevole, ed ingegnoso insieme, ed attissimo a trattenere non meno gli scienziati che i semplici, ed in somma maravigliosamente grato ad ogni sorte d' uomini, ed in questo paese specialmente per una, come naturale inclinazione, essendoci gli ingegni acuti e vivaci, e le azioni piene di bei tratti, ed i ragionamenti di argutissimi motti. Di Toscana certamente cavarono i Romani il modo de' ludi scenici, e gli Istrioni, e di questi ne porta seco, come noi dicemmo, la fede il nome stesso, proprio, come e' confessano, de' Toscani; e

sebbene ne fecero anch' essi il loro proprio LUDIONE, si valsero pur tuttavia più volentieri del forestiero, come veggiamo comunemente avvenire delle cose che ci son portate di fuori, che ritengono anche appresso di noi il nome che elle s' aveano a casa (1).

Or questi ebbero i Romani da' nostri, e la scena tutta avendo in que' tempi commercio co' Greci; e prima furono i Teatri in Toscana, e nella estrema parte d' Italia detta la gran Grecia, che a Roma, ove assai tardi (se si riguarda a quanto innanzi aveano cominciato a usar la Commedia e la Tragedia) fu murato fra il secondo e 'l terzo Consolato di Pompeo, come è detto; che prima volendo alcuni Censori farlo, erano stati da que' gravi costumi, e non ancor corrotti, ritenuti; e una fiata fra l' altre dal romore che ne fece Scipione Nasíca, impediti: dove a Tarento si vede per Livio, che già vi era quando Annibale lo prese, intorno a CLX. anni innanzi.

Che questa poesia venisse originalmente di Grecia è forse possibile, se vero è, che alcuni di questi popoli abbiano l' origine loro da' Greci, ed i nomi Teatro, Scena, ed alcuni altri sono per loro:

---

(1) *Ciò avviene principalmente ne' drappi, ne' vestimenti, ne' comodi, e ne' mobili.*

se già non avessero avuto i Toscani i suoi proprj, come quello Istrione, i quali poi perduti, fossero stati forzati gli Scrittori, ovvero dal comune uso invitati, a servirsi della voce Greca: ma non è necessario di ricercarlo al presente. Questo è ben certo, che già gran tempo dell' una e dell' altra Scena essi ne portano il vanto, da loro venendo ciò che si vede in questo genere di buono: sicchè quando anche i nostri antichi ne fossero stati inventori, non avere nulla di loro che mostrare, ci fa per forza tenere la bocca chiusa.

Però lasciando per ora questo, quanto e' fossero cotali baje in que' tempi stimate, lo mostra che l' impresa generalmente di questi ludi (per chiamargli con la voce Romana) era del Pubblico, e la cura di speciali Magistrati, salvo quelli delle vittorie, che era del proprio Capitano vincitore, quando nascevano dalla sua propria magnificenza: e de' funerali, che, come è detto, era tutto pensiero degli eredi; e le feste pubbliche per l' ordinario fuor d' alcune, come le Apollinari che erano de' Pretori, par che fossero a cura propria degli Edili, che era come dire l' entratura de' Magistrati, chiamati da loro Curuli, donde s' acquistavano i primi favori del popolo i Cittadini, e s' aprivano la via agli altri. E racconta Cicerone d' uno de' primi di Roma, che non avendo (forse per risparmiare questa spesa) cerco d' essere

Edile, chiese poi il Consolato, e non l'ebbe, e crede che fosse una delle cagioni che a Ser. Sulpizio ottimo e nobilissimo Cittadino, desse non piccola cagione d'essere dal Murena, in molte cose inferiore a lui, nella domanda del Consolato superato, non aver fatto questi ludi, sebbene non per colpa o avarizia ne mancasse, ma venisse così fatto a caso.

Nel Circo, fuor degli spettacoli già detti delle fiere, si faceano più propriamente co' cavalli, e quelli specialmente delle carrette, quasi simili a questi che oggi s' usano, e con voce oltramontana si chiamano cocchi (1), ma erano quelle con

(1) *Il primiero Cocchio che si vedesse in Firenze introdotto, fu nell' anno 1534. venendone l' usanza di fuori. Il primo che ne parli e racconti il come, è Agostino di Jacopo Lapini Fiorentino nella sua Cronica manoscritta, frammento della quale è presso di me, allegato da Francesco Colleschi in trattando delle Poste degli antichi. Lo fecero venire, e l' adoprarono in prima le Marchesane di Massa, che abitavano qui in Firenze nel Palazzo de' Pazzi. Una di queste Marchesane, come ho io riferito nel Sigillo primo del Tomo XVIII. de' Sigilli, andò nel 1533 ad accompagnare la Duchessa Catterina de' Medici, Regina Sposa, in Francia, donde può es-*

due ruote sole ordinariamente, e scoperti; ed il nome di biga e di quadriga, era dal numero de' cavalli, e non delle ruote; come ancora nelle monete d' argento di quel secolo si può vedere, che assai ce ne sono ancora de' bigati e de' quadrigati, che così dall' impronta che elle aveano, si chiamavano, come altri vittoriati e ratiti, perchè in quelli era improntata una vittoria o trofeo, ed in questi la parte dinanzi d' una nave.

---

sere che al ritorno ne portasse a noi quest' uso, che dice il Borghini. Certo è, che nel 1533. *le donne, le spose, e tutti andavano a cavallo, come si ravvisa da un fatto dal Varchi riferito nel Libro IV. della sua Storia Fiorentina. Il Senatore Jacopo Soldani così per questo uso comincia la Satira V.*

Quando il Cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze, con più meraviglia,
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta.

La carriera poi de' Cocchi sulla Piazza di S. Maria Novella ebbe cominciamento d' ordine di Cosimo I. de' Medici l' anno 1563. *di Giugno attorno a due guglie, che allora furono di legno, prima che si facessero di mistio di Carrara l' anno* 1608. *posate sopra le testuggini di Gio. Bologna.*

Di queste usanze ne sono oggi alcune rimase in uso tale quale egli è. I Gladiatori (1) soli, crescendo la Fede nostra, a buon'ora furon per legge in tutto vietati, come cosa non solo aliena dalla pietà Cristiana, ma degna d'essere da essa natura umana aborrita. Gli esercizj cavallereschi, torneare, e giostrare (2) ed i più piacevoli, che è l'armeggiare nelle comuni allegrezze e feste, si usa ancora (3), e molto più si costumava al tempo de' nostri padri. Il correr de' cavalli al Palio, si è anche in alcune vittorie e feste solenni mantenuto, siccome agli VIII. d'Ottobre, per dir d'uno, che è notabile per la rotta di Radagasio sotto Firenze con CC. migliaja di Goti, sotto il secondo Con-

---

(1) *Di un Gladiatore di ventidue anni, de' nostri, cioè* NATIONE FLORENTIN. QUI. PUGNAVIT. XIII. *riporta un Inscr. insieme e la figura il dotto Pietro Grazioli, come io accenno nel Parlag. pag.* 22. *e* 23.

(2) *Sono oggi andati in disuso.*

(3) *Sono pure dismessi. Che e' fossero in uso a tempo del Borghini, basta osservare, che sei anni dopo la sua morte così fu inciso nella Nizza da San Marco, instituitone il comodo di esercitarvisi la gioventù a reflesso principalmente di Gio. fratello del Granduca d'anni diciannove.*

solato di Stilicone (1), che fu della Salute ccccv. della quale ragiona S. Paolino nella vita di S. Ambrosio, e questo si corre ancora, ed è il più antico chiamato oggi di S. Reparata (2); e da questa vittoria si diede il nome, e la prima re-

---

FRANCISCVS MEDICES MAGNVS
ETRVSCOR. DVX II. QVOD NOBILISSIMOR.
ADOLESCENTIVM QVI EQVESTRI
SPLENDORE SE ORNARI CVPIVNT
IN PRIMISQ.
IOANNIS FRATRIS COMMODO
FIERET HVNC IN EQVO SE EXERCENDI
LOCVM EXTRVI IVSSIT
RVSTICO PICARDINIO EQVOR. MAGISTRO
ANNO . D. CIƆ . IƆ . L . XXXVI.

L' Inscriz. si dà qui volentieri, sì perchè il Migliore a 241. *della Firenze illustrata non la riferì puntualmente, e sì molto più perchè il tempo ne ha tolti via alcuni pezzi, che non si leggono altrimenti.*

(1) *Nel Grutero* MLIII. 4. *si legge.*

CONSVLATV · M · F · STILICONIS
SECVNDO . CC . DEPOSITVS ec.

(2) *Per corrersi dai cavalli il Palio di S. Reparata spendevano i Camarlinghi di Camera, secondo il Foro del Forti MS.*

putazione alla sua Chiesa, che viene in quel giorno il martirio di questa S. Vergine, ed è stato ab antico solenne sempre alla Città nostra, come è detto; che altra cagione non si vede, non essendo questa Santa delle prime nominate, non di questo paese, non ci avendo il corpo, o altra occasione, perchè sia stata in ogni tempo tanto festeggiata. Degli altri Palj sono notissime le cagioni e le vittorie (1), nè qui bisogna in questo molto allun-

---

fiorini 40. d' oro annualmente. Ed in fatti in un Libro di Deliberazioni della Repubblica del 1363. *si ordina, che si spendano fiorini* 37. *e mezzo d' oro per panno scarlatto, ed altri ornamenti per il Palio, che si deve correre quell' anno il dì di S. Reparata. Il suo corso era dalla fonte di S. Gaggio sino alla Porta del Vescovo. In oggi da grand' anni non si corre più.*

(1) *Come per esempio il Palio di S. Barnaba, che pur non si fa più: si correva per la Vittoria, che ebbero i Fiorentini contra gli Aretini a Campaldino in quel giorno l' anno* 1289. *per il quale il Comune di Firenze spendeva ogni anno fiorini* 20. *Correvasi dal Ponte di Mugnone, che perciò detto è alle mosse, fuori della Porta, che oggi al Prato si dice, fino alla Chiesa di S. Apollinare, ove*

garsi; nè delle Romane ancora par che accaggia arrecarne qui altre particularità, che si trovano, chi pur n' avesse talento, facilmente negli Scrittori, che ne son pieni: onde leggiermente me ne son passato, e forse non arei dettone tanto, se non che avendo noi oggi altri modi ed altri costumi, potrebbe parere a' non molto pratici di questo uso antico in quella gravissima e lodatissima Repubblica, leggier cosa metter tanto studio, tanto tempo, tanti danari in giuochi ed in feste, e per consequente non crederebbono che questi edifizj ci fussero, o ci fusser per questo, come abbiam veduto che intervenne al nostro Villani (1), che stimò questo edifizio servire a' Consigli pubblici.

Ma non fu sempre il mondo in un modo, ed oggi piace una cosa, e domani un' altra, ed ogni età ha il suo proprio gusto; ma questo pare comune d' ogni tempo, che i popoli amino d' esser trat-

---

si poneva la bandiera; nel cui popolo ho io fatto vedere nel Cap. VIII. del Lib. II. dell' Anfiteatro, che sino dopo un anno, e più mesi, erano ritenuti in carcere nelle burelle captivi Aretini *di quei* 740. *e più, che narra Gio. Villani nel lib.* 7. *che n' erano venuti a Firenze presi, e legati l' anno* 1289. *suddetto.*

(1) *Lib. I. Cap.* 33.

tenuti; e come la nobiltà e gli animi grandi appetiscono onori e magistrati, ed impiegarsi in magnifiche ed alte imprese, così l'umil plebe di questi passatempi si pasce, e si contenta. Ed una opinione di lunga mano, e confermata con l'uso, non si può così agevolmente spegnere. Però ebber sempre l'occhio allora i Governatori delle Città di tener fatisfatti i popoli, e non mancar loro di cotali (come in quella età si reputavàno) giustissime contentature.

Nè gli Imperadori soli vani, e leggieri, come que'Caliguli, Neroni, Domiziani, e Comodi, che invero un poco troppo si persero in queste baje, ma i gravissimi ancora, Augusto, Vespasiano, Trajano, ed i due Antonj, il Pio ed il Filosofo, procurarono sempre con somma diligenza ed amorevolezza questi diletti, ed i piaceri popolari. E gli Scrittori degli atti loro (come in Svetonio, Spartiano, Capitolino, e Lampridio si può vedere) fanno di questa parte speciale ed accurata memoria fra le cose degne di lode, tantochè, se pure era, si può ben dire, che fusse comune errore.

Io mi taccio volentieri de' Greci, tenuti da tutti men gravi assai de' Romani (delle feste de' quali, e Ludi Olimpici specialmente tante cose si dicono) dove restar vincitore non si riputava manco, come dice Cicerone, che ne' buoni tempi

il Consolato a Roma: nè meno si notavano ne' pubblici annali, e memorie i vincitori di que' giuochi, che si facessero ne' Fasti Romani i trionfi di Cartagine, di Antioco, e di Perse. Perchè, o grave cosa che questa sia, o leggieri, non ho io in questi scritti per fine il riprender gli abusi degli antichi, ma riferire semplicemente, o buoni o cattivi che fussero, que' costumi; e questo per rendere in parte ragione, perchè in queste Colonie con tanta spesa si facesser queste fabbriche così grandi, così belle, e così ricche, perchè ell' era allora cosa tanto desiderata, e così comune, che qual Città si trova oggi mancare di questi tali edifizj, si può assai sicuramente dir di lei, o che allora non fusse, o fusse molto tenue cosa, e di niuno, o pochissimo polso: ed assai ne può esser buon segno, che di questi Anfiteatri e Teatri se ne veggono vestigj quasi in tutte le principali Terre di Toscana di que' tempi; perchè oltre a questi nostri, in Arezzo, in Volterra, a Populonia se ne veggono i vestigj certi: il medesimo intendo di Lucca, e dicono di Pisa. In Perugia servì nelle guerre dei Goti, scrive Procopio, per rocca, e fu combattuto aspramente, e si difese gran tempo: a Spoleto, che si può dire in Toscana, dicono vedersi dell' uno e dell' altro i vestigj, tuttochè l' Anfiteatro sia divenuto rocca; ed a Spelle d' un solo. Po-

trei il medesimo dire d'altre Città fuor di Toscana, per non discorrer per tutta l'Europa, nelle quali fino ad oggi o ne sono conservate notabili reliquie, come in Verona, o ne fanno fede approvati Scrittori, come di Piacenza e di Cremona, ma non è mia intenzione far qui ora un catalogo.

Ma quanto alla ricchezza, ed agli ornamenti (che oggi in questi nostri dalla voracità del tempo, ajutata dalla trascuraggine de' nostri vecchi, consumati e spenti, non si possono vedere) ci bisognerà per altra via, e con altri indizj ritrovarli, e se possibil sarà involargli all' oblivione. Che non solamente l'essersi ridotti questi edifizj a case private, ha guasto l'antica forma loro, come abbiam detto, ma tolti via ancora le statue, e quegli ornamenti di colonne, cornici, tavole, ed incrostature di marmi e di mistj non soliti adoperarsi ordinariamente in case private.

Però venendo al punto, dico, che come nelle Terme (1), così in queste due, ed in maggior quantità e ricchezza, si

---

(1) *Il Sig. Abate Gio. Lorenzo dei Nobili, e il Signor Proposto Anton Francesco Gori conservano alcune Teste di pietra, e di marmo trovate nelle Terme; il primo una di un Giano, l'altro una di un*

son trovate statue e marmi, ed altre anticaglie notabili; così non avesser elle servito ad altro, e della maggior parte, levate le parole antiche, non ne fussero state fatte sepolture alla moderna, che molte notizie ci sarebber, che son perdute.

Al Teatro particularmente si trovò quella di Fabio Massimo con la bella inscrizione, che per poco si perse anch' ella, e per cura degli amatori dell' antichità si è sparsa oggi per tutta Europa, la quale in pochi versi con purissima favella Romana, tuttochè un poco antichetta sia, raccoglie gli onori, ed i maggiori fatti di lui. E perchè ella va per le stampe (1) molto scorretta, mentre che all' ordinaria negligenza, e poca intelligenza degli stampatori si aggiugne il troppo ardire di chi vuole emendare subito quel che

---

Giove Serapide; e in Casa Brissoni un Porchetto di pietra vidi io non ha molto.

(1) *Forse queste furono le stampe del Libro di Jacopo Mazzocchi* Epigramm. antiq. Urbis, *il quale la riporta pag.* 18. *e di quello di Pietro Appiano, che ci diè questa alla pag.* 176. *dicendo, che ella si conservava in Arezzo. Dopo poi l' ha data il Grutero, ed il chiarissimo Sig. Dott. Gori* Inscript. antiquarum Flor. T. I. pag. 37. *come esistente nella Imperial Galleria di Toscana.*

e' non intende, come scorretto, mi piace metterla qui, com' ella sta appunto (1).

Q · F · MAXIMVS
DICTATOR · BIS · COS · V · CEN
SOR · INTERREX · II · AED · CVR
Q · II · TR · MIL · II · PONTIFEX · AVGVR
PRIMO · CONSVLATV · LIGVRES · SVBE
GIT · EX · IIS · TRIVMPHAVIT · TERTIO · ET
QVARTO · HANNIBALEM COMPLVRI
BVS · VICTORIS · FEROCEM · SVBSEQVEN
DO · COERCVIT · DICTATOR · MAGISTRO
EQVITVM . MINVCIO · QVO · IVS · POPV
LVS · IMPERIVM · CVM · DICTATORIS
IMPERIO · AEQVAVERAT · ET · EXERCITVI
PROFLIGATO · SVBVENIT · ET · EO . NOMI
NE · AB · EXERCITV · MINVCIANO · PA
TER · APPELLATVS · EST · CONSVL · QVIN
TVM · TARENTVM · CEPIT · TRIVMPHA
VIT · DVX · AETATIS · SVAE · CAVTISSI
MVS · ET · RE · MILITARIS · PERITISSIMVS

---

(1) *L' abbiamo noi corretta, secondo che essa esiste originalmente nella Galleria Imperiale di Toscana, riferita come tale dal chiarissimo Sig. Proposto Gori* Inscription. antiquar. Tom. I. pag. 37. *Essa medesima vien lodata da Antonio Agostini, e per la copia del nostro Borghini fu divolgata dal Grutero. Riferilla eziandio Pietro Appiano suddetto, credendosi, che esistesse in Arezzo.*

HABITVS · EST · PRINCEPS · IN · SENATVM
DVOBVS · LVSTRIS · LECTVS · EST · (1)

Io non so così bene, se con questa inscrizione fu trovato anche il resto della statua intera, o pure in pezzi, che ser-

---

(1) *Questa Inscrizione fu veduta certamente da chi compose quella, che è in Duomo, fatta per memoria di Gio. Acuto, che morì l' anno* 1394. *del mese di Marzo, alla cui morte ordinò la Repubblica nostra farsi il suo Sepolcro. Dice essa così:*

IOANNES · ACVTVS · EQVES · BRITANNICVS
DVX · AETATIS · SVAE · CAVTISSIMVS ·
ET · REI · MILITARIS · PERITISSIMVS
HABITVS · EST .
PAVLI · VCCELLI · OPVS ·

Per questo ricopiamento d' inscrizione è adunque lecito il credere, che l' anno 1394. *il trovamento, che accenna di sopra il Borghini, fosse già fatto. Vi alluse anche Matteo Palmieri, che dopo un tempo riferendo la morte di tal Capitano seguita, lo appellò:* Joannes Acutus Eques Britannicus Dux aetatis suae cautissimus, et longa militia magnam rei militaris gloriam per Italiam assequutus. (De Temporibus.)

vissero come pietre ordinarie a riempire le mura; della testa è certo, perchè quel buon uomo che la trovò, persona grossa e materiale, recatosi a noja l'esser molestato tutto il giorno dalle persone, che correvano a vedere la vera immagine di così buon Cittadino, e tanto canto e valoroso Capitano, volendosi levare d'intorno quel fastidio, con bizzarra risoluzione e strana, e con infinito dispiacere de' begli ingegni, la gittò ne' fondamenti, che faceva allora; che miglior opera assai era (come allor pubblicamente si disse) che vi fosse stato egli gittato, che almanco arebbe fatto maggior ripieno.

E tornando all' Inscrizione, e' non è da correre subito a chiamare errore quello RE MILITARIS, perchè e' può molto bene esser detto come, FIDE, DIE, in cambio di FIDEI, DIEI, ed altre tali della medesima sorte, che usaron que' buoni Romani. Non che io nieghi già, che alcuna volta non si vegga nelle pietre del buon secolo degli errori di quel genere, che Cicerone soleva chiamare *Erratum fabrile*, che e' se ne vede; e per dir d'uno, in quella bella ed antica trovata in Arezzo sono intorno a XX. anni, mentre cavando fondamenti nella più alta parte della Città, e conteneva (nel medesimo modo, e forma, che quella di Fabio Massimo) le lode di Appio Claudio Cieco, si vede intagliato per errore dello scarpellino TVR-

RO, che dovea essere PYRRO, o come alcuni allora dicevano BVRRO (1). Ma ben dico, che non sempre nelle voci nuove (e chiamo or nuove quanto a noi, ed all' uso di questa nostra età) è da rifuggire alla ricoperta di questa o credenza, o scusa, perchè ci troveremmo benespesso gl' ingannati pur noi. E l' epitafio, perchè è bello ed antico, e trovato qui vicino, ajuta non poco le cose nostre: se alcuno n' avesse vaghezza, è questo (2):

APPIVS CLAVDIVS
C. F. CAECVS
CENSOR . COS . BIS . DICT . INTERREX . III. PR. II. AED. CVR. II Q. TR. MIL. III. COM PLVRA · OPPIDA · DE · SAMNITIBVS · CEPIT SABINORVM · ET · TVSCORVM · EXERCITVM · FVDIT · PACEM · FIERI · CVM TYRRHO REGE · PROHIBVIT · IN CENSVRA · VIAM APPIAM · STRAVIT · ET · AQVAM · IN VRBEM ADDVXIT · AEDEM BELLONA FECIT.

---

(1) *Afferma il Sig. Gori nel luogo di sotto citato, che il marmo dice veramente* TYRRO, *e nel penultimo verso non* BELLONAE, *ma* BELLONA, *come la fa ancor dire il Grutero, che la riporta pag.* 389. *Viene eziandio lodata da Antonio Agostini Dial. x. pag.* 275.

(2) *Noi stimiamo bene di darla come*

All' Anfiteatro l' anno MDXXIX. volendo Gio. Batista Cci, che v' ha la casa allato, cavare una volta, ne trovò una bella e fatta, non già per mio credere, perchè ella fusse a tale uso murata da principio, che non veniva a esser sotterrata allora, ma allo scoperto, (tanto è da quel tempo in qua alzato il terreno, in questa parte della Città specialmente, come per altre pruove e segni manifestamente si conosce) trovovvi insieme una Statua (1) di marmo in abito Romano, che è oggi in casa di Francesco da San Gallo scultore (2) e da tutti si può vedere. (F. XIII. XIV.) (3)

---

il Sig. Gori l' ha trovata nella Galleria Imperiale di Toscana, veggendosi da lui riportata Inscript. antiq. Tom. I. *a* 34.

(1) *Di questa Statua ho io parlato nelle Notizie del Parlagio mentovate.*

(2) *Questo Francesco da S. Gallo fu figliuolo di Giuliano, dell' istessa denominazione; fu ben noto per le molte Statue, che fece per Or San Michele, per la SS. Nunziata, per S. Lorenzo, e per altrove; siccome noto fu per sue opere d' architettura, divenendo Architetto del Duomo dopo il padre suo.*

(3) *In una ricordanza di Galeotto di Gio. Batista Cei originale, riferita da me nelle Notizie del Parlagio a car.* 36. *esi-*

Nel medesimo tempo che si facevano i condotti per la fontana di Piazza, de'

---

stente fra più altre nella famosa Libreria Stroziana » Ricordo, come del mese di » Febrajo 1567. facendo el fondamento » del muro della scala di pietra, che è » fatta sulla corte, andando sotto braccia » cinque in circa, sotto alla finestra, che » è in detto muro sulla corte, si trovò » una Statua di marmo senza capo, e » braccia, e senza una gamba, di dua » pezzi, che si commettono, e 'l torso » ignudo, dall' anguinaje in giù involta » in panni, che è quella è in detta corte. » Era a diacere in terra scommessa sopra » uno smalto ec. E da 45. anni arrietro » Gio. Batista mio Padre facendo cava- » re per votare la volta sotto alla sala » terrena, non molto discosto di dove si » trovò questa, trovò un' altra Statua gran- » de, tutta vestita senza capo ec. la qua- » le Statua ebbe da lui Francesco da » San Gallo, senza memoria, a presta. » Che questa Statua fosse data a Francesco da San Gallo da Gio. Batista Cei, quando che fosse, e che nel tempo, che scriveva il Borghini ella si ritrovasse in Casa del medesimo San Gallo, noi l' abbiamo pur ora veduto; che poi passasse in Casa Valori nel Borgo degli Albizzi, è chiaro per le appresso testimonianze. Nel

quali si è già ragionato di sopra, il suo figliuolo cavandovi di nuovo, trovò un'al-

---

Libro intitolato Galleria Sepolcrale dell'Abbadia di Fiorenza, di cui fu Autore Don Placido Puccinelli, da lui dedicato l'anno 1664. al Cav. Baccio, ed Alessandro Valori, si dice » Tralascio la » moltitudine de' Ritratti nel vostro picciol Museo ec. nè meno annovero quel» la Madonna di fattezze quasi divine di » basso rilievo, di Desiderio da Settigna» no ec. Nè meno addito quella bella Sta» tua d'un Consolo Romano trovata l'an» no 1529. più braccia sotto terra ove già » era l'Anfiteatro ec. » Finalmente qualora si pose ad ampliare le Bellezze di Firenze scritte da Francesco Bocchi, Gio. Cinelli l'anno 1667. così ragionò della medesima: » In testa poscia dell'Orto ec. » si vede una Statua di artifizio antico » in abito Romano, la quale nel volto mo» stra gran vivezza, e comechè sia giaciu» ta sotterra molti secoli (perocchè fu tro» vata nel 1529. sotto la Casa di Galeot» to Cei) tuttavia per l'industria, che vi » è molta, apparisce ancora notabile per » sua bellezza. Si vede, come è fatta da » maestra mano. E la persona intesa con » gran giudizio ha sembiante grave, e mol» to notabile. Sono i panni sopra la per-

tra Statua, ma non del medesimo abito, nè forse della medesima bontà, quanto all' arte. Ell' era quasi nuda, e senza testa, e si giudicava che potesse essere un Giove, o altro di quegl' Iddii Gentili. Vi si vide ancora pezzi di pavimento intarsiato di marmi e di pietre mistie segate in sottilissime tavole, ed alcune mura delle medesime tavolette incrostate, e quanto pativa la lunghezza del tempo e l' offesa dell' umidità, assai bene conservate.

E pur ora, mentre io scrivo questo, ricavandosi nel medesimo luogo, si è scoperto un pavimento (1) delle medesime

---

» sona aggiustati con grazia oltre a ogni » stima, ed alla vista altrui risponde ogni » parte del corpo con raro artifizio. È o» pinione degli uomini letterati (posciachè » è stata trovata questa Statua, dov' era » l' Anfiteatro fuori di Fiorenza) che fos» se una figura di un Consolo Romano.» Da questo ragionar del Cinelli noi venghiamo ad intendere, che prima di quell' anno (per opera di chi che fosse) di manomessa, e mancante, la Statua fu renduta intera; il perchè ci piace di rappresentarla qui così supplita, come in faccia dell' Orto del Palazzo de' Sigg. Altoviti, stato de' Valori, ora si vede.

(1) *Nomina colla suddetta Statua secondariamente trovata, alcune lastre di*

tavolette di marmi e di mistj segate: onde pensano alcuni, che quivi intorno potesse essere la principale entrata dell'Anfiteatro, che si soleva con bella ed artificiosa maniera, ed a guisa d'arco trionfale con colonne, frontispizj, e tabernacoli riccamente formare, e (quasi vestibuli di Tempj) di statue, e di molti ornamenti abbellire; che non mi dispiace, come non punto lontano dal verisimile; perchè è il luogo nel mezzo del cerchio più largo di detto Anfiteatro, o molto vicino al mezzo. Ma questo poco rilieva, che per molte vie vi s'entrava, sebbene una, o al più due, èrano ordinariamente le porte maestre, e che richiedeano straordinarj ornamenti.

E possibile è ancora, che ci fosse o Tempio o cappella o altro edifizio nobile, ed in alcuna sua parte almanco chiuso e riposto; che que' pavimenti così sottili non mostrano d'essere un passo comune per chi va e viene, e come via pubblica, ma da luoghi eletti, e di riguardo, di che si toccherà per avventura un motto di sotto a un altro proposito. Ma se Tempio vi fu, verrà pur tuttavia confermato quel che si accennò di sopra; e pare credibile, che più Tempj fossero sparsi per la città.

E poichè le due sopraddette inscrizio-

---

alabastro per pavimento, il ricordo citato di Galeotto Cei.

ni di Statue, quella di Fabio qui da noi, e quella d'Appio in Arezzo, ne invita a ragionare delle Statue trovate, e che talvolta ancora si trovano per queste Colonie e Municipj, se non per altro, perchè non si credano d'altronde portateci, come tutto il giorno si vede fare; che tanto sono venute in reputazione queste anticaglie, che una testa, un torso di Statua trovata a Roma, si è veduto a' dì nostri vendersi a prezzi grandissimi, e se n'è cavato di là un numero infinito, e tuttavia se ne cava alcuna, onde potrebbe, chi volesse pigliar la peggior parte, dire che noi volessimo come quell' uccello, abbellirci dell' altrui penne; egli è bene renderne ragione, come possono essere le ragioni di questa sorte cose, a' discreti ingegni. E sebbene l'essere state trovate queste ne' sopraddetti luoghi, e tanto sotterra, e così pubblicamente, e con tanti testimonj, e da persone che non si può di loro pensare, che premessero in questo genere di ambizione, ed al sicuro credere che non vi fosse nè voglia nè modo da fare spesa per condurcele di lontano; poichè quel primo parendogli averne come uno impaccio per casa, la donò, quell' altro la gittò via, come è detto; nondimeno quando si vedrà quanto questo uso fosse solito e frequente, e fosse per tutto comune, dovrà pure assicurare il sospetto di questi tali: perchè agevolmente

si crede poter essere una volta avvenuto quel che suole spesso avvenire.

E fuori delle già dette, se ne sono trovate dell'altre ne' tempi de' nostri vecchi per tutta la città, che parte sono ite male, come non conosciute nè stimate da chi le trovò, parte come da persone che poco sapevano di questi costumi Romani, per avventura stranamente interpretate; come una testa che ancora si vede di fuori in sulla cappella maggiore di San Piero Scheraggio, creduta dal volgo, di Carlo Magno, che altri dicono poco rassimigliarla, secondochè gli autori della vita sua ce la dipingono ne' loro scritti. Un' altra par che fosse trovata vicina al Teatro, che si dice comunemente di Attila, ma (tenendosi pure in questo l'errore antico dello scambiamento del nome, che Totila vogliono dire) ancorchè i più intendenti non credano che ella sia anche di costui, ma una di quella sorte che noi diremo appresso; ed i più curiosi ne troveranno per avventura dell' altre (1).

Ma volentieri mi fa anche allargare in questo ragionamento l'opinione volgare della Statua di Marte (della quale sono scritte tante cose, e tante se ne dicono

---

(1) *Più teste si sono trovate in pochi anni, come altrove ho io accennato, presso a dove erano le Terme.*

ancora) a vedere s' io potrò tor del capo a' nostri tanto invecchiato errore. Furono adunque più d' una le cagioni di queste Statue, che tante ne' tempi passati si sono trovate, come ne fanno fede i tanti epitafj, che da questi che s' hanno preso cura di rimettere insieme queste memorie antiche, sono stati raccolti; e la prima fu per avventura questa, che essendo cresciuto in tanta altezza e grandezza l' Impero Romano, e potendo in quella Repubblica molto l' autorità de' Cittadini, le Provincie in genere, e le città in particolare in Italia e fuor d' Italia s' ingegnavano di avere a Roma alcuno, e talvolta una famiglia intera, a' quali fossero raccomandati, ed a loro come a protettori, avvocati, e difensori (che tutto questo importava la loro voce PATRONO, che da noi oggi altrimenti si piglia) nelle loro bisogne ricorrevano, e del loro favore ed ajuto appresso a' Magistrati in ogni loro occorrenza si valevano.

Tale era quel Fabio Sanga, del quale parla Salustio nel caso degli Allobrogi. Di Bologna sappiamo che era in protezione della famiglia Antonia: i Sidicini, e que' di Pozzuoli elessero Cassio, ed i due Bruti, che perciò ne furono da M. Antonio maltrattati, come apertamente ci dice nelle sue Filippiche Cicerone. I Reatini aveano Cicerone, ed i Siciliani ancora; cosa che egli mostra di stimare assai E delle Colonie ordinariamente, secondo l' uso e co-

stume degli antichi, i medesimi che l'aveano condotte, ne rimanevano per patroni, e come tutori e difenditori per tutti i tempi, come si accennò, mostrando perchè Ottaviano, ad antiveduto fine specialmente, s'ingegnasse egli solo di condurre le Colonie disegnate col comune parere de'suoi compagni. E questi tali Patroni erano da' loro clientuli (per usare la voce propria loro) molto carezzati e donati, e con ogni dimostrazione di amorevolezza onorati: fra' quali questa era una molto onorevole e molto magnifica, di rizzare ne' luoghi celebri della città le Statue de' principali e più onorati di quelle tali famiglie già trapassati, e de' viventi ancora; e questa fu cagione allora che assai se ne spargessero per tutta l'Europa, non solo per l'Italia nostra.

Ma questo bello e nobile costume par che dovesse mancare con l'autorità del Senato insieme; quando riducendosi tutte le deliberazioni e le grazie a un solo, par che poco luogo vi avesse l'autorità, ed i favori de' Cittadini privati; e tuttavia seguitò questo uso, e ne' tempi degl' Imperadori se ne trovano pure di queste Statue poste con questo titolo PATRONO COLONIAE, PATRONO MUNICIPII, e se ne vede, per darne alcuni esempj, d'un Lucio Bebio onorato di questo titolo da' Napolitani, e d'uno C. Lussilio a Pesero, come e' dicono, chiamato patrone delle Colonie di Pesero e di Fano;

e d' un Flavio dal Municipio di Terni, e d'altri in altri luoghi, che gli esempli non mancano, ne' quali particolarmente si specifica essere state ritte a loro onore di queste Statue, e per questa stessa occasione.

Ma questo, che ad altre Statue nostre si potrebbe per avventura agevolmente accomodare, non so come parrà che convenga a quella di. Fabio, e non dico (quasi che e' si possa pigliare da alcuno) che egli fosse un di questi Patroni della Colonia nostra, perchè parecchi secoli innanzi era morto, che ella fosse condotta; e sarebbe troppo sciocca semplicità, e smemorataggine insieme il pensarlo, non che il dirlo: ma che ella fosse per onore della famiglia, comecchè alcuno de' Fabj ne' tempi più bassi, come quel Sanga gli Allobrogi, ci avesse in protezione. Ed in vero è questo cosa difficile a giudicare, sebbene non impossibile ad essere; perchè quantunque vero sia, che sotto que' primi Imperadori non erano ancora dimenticate, nè si spense così in un tratto la memoria e la reverenza di quelle tanto nobili e nominate famiglie Romane; nondimeno di queste tali specialità, se non hanno propria notizia e lume, e'si può difficilmente affermare cosa che vaglia.

Però più sicura e più presso al segno sarà la seconda cagione, che in que' tempi, così come ancora ne' nostri (tanto è onorato, e caro sempre il nome della

Virtù) era in sommo pregio, ed onoratissimo l' uso di queste Statue di persone illustri e famose; nè poco si riputava onorato colui che nelle private case n' avea alcuna, nè a piccola gloria le città, ed i popoli che (come dice Plinio) avean comodità d'ornarne i Fori, le Corti, i Teatri, ed altri pubblici edificj; e di questa usanza ne sono pieni gli Scrittori di quel secolo, e ce ne darebbono, se bisogno fosse, un mondo d' esempj: che non altra cagione certo ebbe quella d'Alessandro Magno, trovata da Cesare in Ispagna, cioè nell'estrema parte dell' Occidente: e fuori d' ogni disputa le tre di Annibale, che Plinio racconta essere state a suo tempo a Roma, ci dicono apertamente, che la Virtù eziandio da' nimici è ammirata ed onorata. Ma io caricherei il libro d'esempli in questo senza bisogno, che è la cosa per sè stessa pur troppo nota.

Ma sopra tutto par che ajutasse questo cortese ed onorato costume, l' esempio d'Augusto, e particolarmente nelle sue Colonie, perchè esso generosissimo Principe, e di nobilissimo cuore, come Svetonio scrive, riempiè i più onorati luoghi di Roma di Statue di quegli ottimi e fortissimi Cittadini, i quali di tempo in tempo con la virtù, con l' industria, e col sangue loro, da piccol principio avean condotto a incredibil grandezza, e che non ebbe mai pari, quell' Imperio; avendo in un atto so-

lo (come pubblicamente soleva dire) rispetto insieme a' meriti de' già passati, ed all' esemplo de' presenti, e degli avvenire.

Or come e' sogliono esser prontissimi i popoli a secondar le voglie, ed imitar l'azioni de' Principi loro, è agevol cosa che per questa via si riempissero queste Colonie, seguendo l' esempio del loro autore, di tali Statue, e che una di queste fu peravventura la nostra di Fabio Massimo; che Arezzo oltre a questo, potette essere ab antico, mentre fra' Municipj si conta, in protezione, o a dire a modo loro, nella clientela della famiglia Claudia.

Resta la terza occasione, che ci riuscirà peravventura la maggiore, e questa è di quelle che o per veri meriti, o per adulazione si dedicavano a' Principi, ed a queste si aggiungono quelle de' Magistrati, e quelle poi che per cagione di benefizj, si ponevano a' benefattori.

Tocchiamo brevemente di queste due ultime, che quelle de' Principi e degl' Imperadori non accade già molto parlare; a' quali per tutto il mondo, e dalle Città, e da' privati cittadini ancora, ne furon tante e per l' una e per l'altra cagione dedicate, che non hanno numero; che (per non dir di Cesare e d'Augusto, che corruppero e mutaron tutti i bei custumi di quella Repubblica) Silla solo, che pur ebbe alcun ritegno, e civiltà nelle cose sue, riempiè Roma di Statue, e buona-

mente tutte le vicinanze (che così chiamavano i nostri quel che i Romani VICI) gli dedicarono la sua; di che fanno fede le molte inscrizioni che ancor si veggono, e questa scopertasi quest' anno, mentrechè io scrivo.

L. CORNELIO. L. F.
SVLLÆ · FELICI
DICTATORI
VICVS LACI. FVND. (1)

Però come cosa notissima si passa questa

(1) *Fra le Inscrizioni di Chiusi questa riporta il Ch. Sig. Proposto Gori*, Inscr. Antiquar. Tom. II. *a* 406.

L · CORNELIO · L....
SVLLAE · FELICI
DIC.

Soggiugnendo: Hoc monumentum positum fuisse videtur annis unum supra octoginta ante adventum Christi, eo sane tempore, quo Sulla titulum Dictatoris assumsit; atque devictis, profligatisque hostibus, difficilique prœlio juxta Clusium cum triginta milibus militum Carbonis, duce Pompeio, in aciem progressus, victoriaque potitus, Felicis cognomen accepit.

parte, che non fa ancora gran fatto al proprio nostro fine.

Quelle che a' Magistrati per le Provincie, e per le Città specialmente si ponevano, furono anche un numero quasi infinito. Perchè quantunque questa usanza avesse ne' suoi principj origine da' proprj e veri meriti de' Governatori, e cominciasse in quel severo secolo, ed incorrotti costumi Romani, la cosa si andò con la corruzione de' tempi guastando anch' ella, ed o bene o male che reggessero, conveniva come per tributo far loro la Statua, non si reputando tanto onorati que' potentissimi Cittadini ricevendola, quanto ingiuriati non l' ottenendo.

E se io avessi in questo luogo a distendere tutte le minuzie ed accidenti che questa materia ricercherebbe, e non toccarne, come per passo, quella parte sola che fa a questo nostro proposito, io potrei aggiugner qui che la cosa trascorse tanto in là, che fu anche chi ne pose perciò gravezza, e come noi diremmo, una tassa, alle Provincie, e ne riscossero buona somma di denari, e mille altre belle cose di queste Statue, che si lasciano a chi ne farà special professione.

Io soglio volentieri, quando la materia lo sopporta, dare esempio delle cose nostre, parendomi che si faccia, come ha il nostro vecchio proverbio, un viaggio e due servigj a un tratto; perchè con una

medesima fatica si dichiarano l' usanze antiche, e si dà alcun lume alle nostre.

Ne' tempi che ci si conduceva il Podestà di fuori con amplissimo arbitrio, che delle più nobili Città e famiglie d'Italia si eleggeva, ci fu l'anno MCCXXXVI. M. Rubaconte di casa Mandella nobilissima Milanese (1), e fu quello da cui ebbe il nome, e lo mantiene ancora il nostro Ponte Rubaconte (2). Costui avendo passato

---

(1) *Fu condotto certamente l' anno* 1236. *Per una ricordanza, che ne lasciò il Senat. Carlo Strozzi:* Dom. Rubaconte de Mandello de Mediolano Potestas 1236. et 1237. erat in officio Id. Decembris, et Idib. Februarii 1237. Ind. XI. *e seguitò qualche tempo dopo. E prima di lui fu pure Podestà nel* 1229. *e nel* 1230. *Mess. Otto da Mandello, che era stato tale nel* 1218. *a cui nel* 1219. *succedè. M. Alberto da Mandello.*

(2) *Nel* 1237. *Mess. Rubaconte fondò del Ponte la prima pietra, e gettò la prima cesta di calcina. Meritamente si domanda anche oggi da lui, perchè non è mai rovinato (come degli altri tutti è seguito, massime nella grossa piena del* 1333. *nella quale soltanto le sue sponde andarono giù) contribuendo a ciò peravventura l' essere di sette archi composto, e l' avervi il fiume nella maggior larghez-*

l' anno della sua pretura con somma giustizia e destrezza insieme, e perciò restaudone satisfattissima la Città tutta, gli fu alla partita per pubblico decreto donato un Pennone, che era una piccola bandiera bislunga, e un modo d'onorare in que' tempi, c con esso una targa con l' arme della Città (1), con molti privilegj e dimostrazioni di singulare affezione, come un testimonio della virtù sua, e della benevolenza de' cittadini; e fu questo il primo; e dopo lui fu questa amorevolezza rinnovata in alcuni altri, che per le medesime vie camminando, si giudicava averla meritata; ma venne col tempo questo onore in tanta cupidigia, che cominciarono per vie torte, e con ambiziosissimi mezzi a procacciarlo. E mi piace por qui le proprie parole di Franco Sacchetti nobile cittadin nostro, e molto piacevole scrittore » Questo fu (dice egli) lo primo che » si desse a' nostri Rettori. Volesse Iddio » che oggi si dessono discretamente, come » per li tempi passati si davano; allora si

---

za, che fusse in altro luogo di Firenze. Servì poi d' esemplo a fare il Ponte a S. Trinità, che vi si fece la prima volta per procaccio di M. Lamberto Frescobaldi l' anno 1252. checchè poi più volte sia esso caduto, e sia stato rifatto.

(1) *V. l' Ammirato sotto l' anno 1236.*

» davano per rimunerare la virtù, oggi » per compiacenza, o per amistà » Egli scrisse intorno all' anno MCCC. (1).

Dopo il qual tempo multiplicò questa gara in guisa, che ne seguì alcuna volta disconce novelle, e come e' dicevano allora baratteríe, tantochè e' fu forza per le tante contese, e per manco male tor via questo bello e cortese costume affatto; che fu peravventura miglior partito, e più lodevole, che la troppa pazienza de' Romani; che non senza cagione diceva il gravissimo Catone, che amava meglio, che i posteri avessero a domandare per che cagione a Catone non era stata rizzata statua alcuna, che vedersela mescolata in un mazzo di tanti indegni.

Or qual si fusse miglior giudizio in questo caso, o quel de' nostri, o pur quel de' Romani, questo è certo che di queste Statue ne fu ripiena la Toscana, non meno che l'altre Provincie intorno; la quale fu ne' tempi d' alcuni Imperadori retta da diversi Magistrati, quando sotto nome di Consulari, e quando di Correttori, e forse d' alcuni altri, che per dir d' uno, Tito Aurelio, che fu poi Antonino Pio Imperadore, e prima uno de' quattro Consola-

(1) *Si crede, che alcune Novelle le scrivesse piacevolmente a Bibbiena, ove l' anno 1385. andò per Podestà.*

ri, a' quali commise Adriano il governo d'Italia, avendo (credo) avuto in cura la Toscana nostra, ne ebbe da lei un numero grande; e poco innanzi che fusse eletto all'Imperio più sciami d'api s'appiccarono a queste sue Statue, che eran qua, che fu preso per un presagio della sua fortuna, e grandezza.

Ma a quanti altri ne fusser poste, nelle inscrizioni antiche, che vanno attorno, si può agevolmente vedere; come a quello P. Tizio Perpetuo V. C. CONSVLARI TVSCIAE ET VMBRIAE la posero a comune TVSCI, ET VMBRI, ed a un Turcio Aproniano (1) specialmente ORDO SPOLETINORVM, cioè (per

(1) *Un Rufio Turcio Aproniano Asterio portano Consolo insieme con Presidio, i Fasti Consolari sotto l'anno del Signore* 494. *ed è quegli di cui carattere abbiamo testimonianza nel Virgilio Laurenziano, che principia* TVRCIVS RVFIVS APRONIANVS ASTERIVS VC ET INL. EX COMITE DOMEST. PROTECT. EX COMPRIV LARGIT. EX PRAEF. VRBI PATRICIVS ET CONSVL ORDIN. LEGI ET DISTINCXI CODICEM FRATRIS MACHARII VC *etc.*

dichiarare in passando questa parola *Ordo*) il Senato, e Magistrati della Colonia. Ed a un Publilio ORDO NARNIENSIVM CVM CIVIB. STATVAM COLLOCAVERVNT; ed a questa, oltre a' Magistrati e Senato, concorse anche il favore del popolo, che altrimenti si diceva *Decreto Decurionum*, *Populiq. consensu.* E furon similmente questi altri due Consulari della Toscana, e dell' Umbria: e si vede, che tale usanza continuò fino all' ultima declinazione dell' Imperio, poichè il padre di quel Rutilio Numanziano già nominato di sopra, sotto gli ultimi Teodosj, e Valentiniani n'avea o meritata, o procacciata una nella piazza de' Pisani.

Io potrei, e di questi e di quegli che verranno appresso, arrecare qui un monte di esempj, se non fusse un caricarne troppo, e senza molto bisogno questi miei scritti, che in uno o in due si può eccellentemente conoscere la natura di questo fatto, e molte ne vanno oggi attorno di queste tali inscrizioni (1), e son, si può dire, note a tutto il mondo.

---

(1) *Tale sarebbe una medaglia di bronzo presso di me, che così dice tra amendue le parti*:

Di quegli, che per aver fatto qualche benefizio rilevato alla propria, o altra Città, o alcun magnifico dono, come sarebbe edificare luoghi pubblici, far feste, o giuochi magnificamente, di quella sorte che si è di sopra ragionato, e simili altre cortesie gratissime a' popoli, se ne trova in que' tempi pure assai, come quella posta a un C. Tizio dalla Colonia Suessa fra l'altre cose, perchè EDIDIT MVNVS GLADIAT. SECVNDVM DIGNITATEM COLONIAE; ed a Preneste si dice esserne già stata una dedicata da quella Colonia ad A. Munio OB INSIGNEM EIVS EDITIONEM MVNERIS BIDVI POPVLO POSTVLANTE, ec. e fu questa equestre, e molte altre, e per molte altre cagioni se ne troveranno.

Ed era quest' onore delle Statue un allettare gli animi de' ricchi e potenti a bene e magnificamente operare, toccan-

---

SPQR	
L. CRISTAE	*EX S. C.*
PRAEFECAE	*OB . STRE*
SEXQ. LIBE	*NVE . FACT*
RIS ' EIVS	*VM . B . M*
TVDERTI	*F . F .*
BVS	

se fosse genuina, di che riportandola nell' Epitaffio di S. Severa Mart. a car. 148. *il chiarissimo P. Lupi ne dubita.*

do, e dirò così, solleticando gentilmente la dolcezza di questa gloria, dell' apparire in pubblico, e con pubblico favore, onorato il suo nome, gli animi ancora dei gravi e de' prudenti; e perciò fu chiamata gentilmente da Plinio la cosa delle Statue, umanissima ambizione: e da Cicerone fu detto l' onore essere i vezzi, ed il sollevamento dell' arti. E si vede, che anche gli artefici godono di porre fino nelle fabbriche, non che nell'altre opere i nomi loro, come nella torre del Faro d' Alessandria Sostrato Gnidio, con grande umanità del Re Tolomeo, se glie lo permesse, o grande astuzia sua, se così ingegnosamente se lo procacciò, come ognun dice, avendo intagliato il nome proprio nelle pietre, e ricoperto di calcina, la quale sapeva col tempo dover cadere, e lasciarlo scoperto. Tale è quel, che si legge in un arco di Verona: L. VITRVVIVS L. L. CERDO ARCHITECTVS (1) che alcuni perciò credono architettato da quel

---

(1) *Per altro nell' edizione di Vitruvio Fiorentina del* 1496. *Lucio viene appellato contra il consenso comune, e di qui può esser venuta l' opinione di chi l' ha creduto l' istesso questo nostro col Principe degli Architettori. Il celebratissimo Sig. Marchese Maffei nel Lib. VI. dell' Istoria di Verona » Scolpito in piccole, ma bel- » le lettere è sotto l' Arco il nome del-*

Vitruvio, che si tiene per Principe degli Architettori, donde sono trascorsi alcuni fino a credere il soprannome di *POLLIONE* essere scorretto, e per accordarlo con quel *CERDO* vorrebber che dicesse *PELLIONE* (1) che dubito non sia troppa sottigliezza, e che molto s' ingannino nel crederlo il medesimo; non avvertendo, che quel di Verona fu Liberto, che importa, stato già servo d' alcuno della famiglia Vitruvia, e non anche di quel famoso Scrittore, poichè e' dichiara liberamente esser Liberto di Lucio, e non di Marco, come ebbe nome quel valentuomo (2). Ma sia questo giudizio, o pensiero d' altri.

» *l' Architetto Vitruvio Cerdone di con-*
» *dizion Libertina* » *E poco dopo* » *E*
» *poichè l' una e l' altra di queste reli-*
» *quie sono tra le più celebrate da' primi*
» *Maestri nell' arte, debbon dare distinto*
» *luogo tra' nostri uomini illustri a Cer-*
» *done, e molto posson contribuire a far-*
» *lo credere veramente, come abbiamo al-*
» *trove congetturato, Liberto, e discepolo*
» *del Vitruvio, che scrisse.*

(1) *L' Alciato fu, che credè così*: idem autem est Cerdo, quod Pellio. In parerg. Iuris 8. 5. *ma scrisse* VICTRVVIVS.

(2) *Gio. Alberto Fabricio della Biblioteca Latina al Lib. I. cap.* 17. Dicitur etiam M. Vitruvii Epitaphium a Rege Al-

E tornando alle Statue, io lascio (perchè non fanno a questo proposito) quelle che i parenti ponevano a' loro antenati, che era cosa molto frequente, e si faceva a Roma con molta pompa ed ambizione; donde si dice d' uno di casa Claudia Marcella un bel tratto, e pieno di pietà, che ponendo tre statue, a se, al padre, ed all' avolo, soscrisse così » Questi tre Claudii furono nove volte Consoli » e così venne mescolando, e confondendo insieme i Consolati di tutti ad onorare maggiormente il padre, che non era stato, che una volta, accomunandoli in un certo modo quegli dell' avolo, quel sì fiero, e tanto molesto ad Annibale, che era stato cinque, e non distinguendo le sue, che eran tre particularmente.

Tale è questa basa di tre Statue ritrovate non molti anni addietro in Roma,

---

phonso inspectum prope Formium, ad quem locum lætus ille accurrerat, quod Ciceronis ibi sepulchrum exstare audiisset. Vide Antonium Panormitanum de dictis et factis Alphonsi n. 47. In arcus triumphalis post victoriam Augusti de Dalmatis Carnunte exstructi dextræ basis angulari lapide littera M. conspicitur, quam Lambecius Lib. 2. Commentar. pag. 1000. putabat architecti M. Vitruvii nomen denotare.

d' un padre messo in mezzo da due figliuoli; ma è poco intero il marmo nel primo nome, e nel secondo spezzato affatto, ma pur si legge intero:

. . FABIVS Q. F. MAXSVMVS
. . . . AED. CVR.
. . . .
LAE. LIVS. L. F. PAVLLVS.
CO. CENS. AVGVR.
TR. . . . MPHAVIT. TER.
P. CORNELIVS. PAVLLI. F. SCIPIO.
AFRICANVS. COS. II. CENS.
AVGVR. TRIVMPHAVIT. II.

E di queste sorte ancora se ne trovano alcune pe' Municipj, e per le Colonie.

Erano queste tante Statue ne'principj per lo più di rame, o di bronzo, che vogliam dire; pure poi, o che quella materia fosse esposta più a' pericoli de' fuochi, e de' ladri (e certo è, che di tanto numero a comparazione di quell'altre, ne sono assai poche pervenute a' tempi nostri) o pur qualche altra se ne fosse la cagione, elle si ridussero comunemente al marmo, e queste per la maggior parte sono quelle che oggi ci troviamo dell'antiche.

Queste si posson quasi dire le cagioni. Parliamo ora, per venire al proprio fin nostro, del modo, e dell'abito loro, il quale era o civile, o militare, ed ol-

tre a questo, a piede, e a cavallo. Ma in que' severi ed antichi costumi del secolo Romano, furono per lo più a piede, e se pur alcuna ve n'ebbe a cavallo (che pur ve n'ebbe, come di quel Marcio Tremulo, che notò Livio nel nono libro, e Plinio par che ne renda ragione nel XXXIV. per le due vittorie ottenute nel medesimo Consolato) elle furono rare; e Livio non lo tace, quando di alcuna parla, ed ebber come quella, cagione speciale: e per cosa rara si conosce che la tennero costoro, perchè nelle monete d'argento battute col nome, e memorie di quella casa, sebben plebea, posero dall' una banda la testa d'Anco Marcio, come de' loro, onde ritenne anche quella famiglia il soprannome di Re, e dall' altra gli Acquidocci dell'Acqua Marcia, ed una Statua a cavallo; ma non si crede del proprio e natio uso Romano, ma esser venuta questa tale usanza di Grecia, che a' vincitori ne' sacri Ludi le solevano porre, e senza cagione fu tenuta generalmente cosa ambiziosa a Roma; ma cresciuta con l'Imperio ne' tempi più bassi, la magnificenza, e per dire il vero le morbidezze e le pompe, ne venne voglia a più d' uno, e se n' empiè molto presto la città: il che tacitamente biasimò Cicerone, mentre consiglia il Senato, dovendo decretare una statua a Ser. Sulpicio, di farla a piede, e ritornare in uso i gravi e semplici co-

stumi de' passati. Agli Imperadori è chiaro, che o per questo uso, o per la nuova e più assoluta potestà e maggioranza, che gli aveano, ne furon poste. Ma fuor di questi a tanti altri di minor grado, che fu quando vi se ne potevan veder le squadre, delle quali poche ne sono avanzate: ma pure è ancora a Roma quella tanto lodata, che si dice di Antonino Pio.

Or per venire finalmente al proposito (perchè in gran parte si è tanto allargato questo ragionamento) di queste n'avea una in Firenze, secondo che scrivono i nostri antichi, che altro lume non abbiamo, nè di cui fosse, nè dove, nè quando posta; e fu quella che si crede essere oggi ne' fondamenti d'una pila del Pontevecchio, tenuta comunemente Statua di Marte con troppo manifesto, ed a chi sa punto delle cose Romane, ridicolo errore, che non si costumarono le statue di Marte fare a cavallo: il che può facilmente avere avvertito chi si è mai punto dilettato di maneggiar medaglie, se non di leggere i Latini autori.

Ma come più d'una volta è detto, ed alcun'altra converrà dire, i popoli, che non sanno l'ordine, e molto meno spesse volte le proprie usanze de' tempi, fondandosi in su' generali, piglian poi ne' particolari errori da ridere: il che notò ancora Livio nel suo popolo Romano nel caso di Numa Pompilio, acciocchè non

si creda questo peccato solamente del nostro; perchè avendosi per fama essere stato questo Re molto scienziato, e sentendo dall'altra parte celebrare Pittagora per il primo e più solenne Filosofo, che fosse fino allora stato in Italia, lo credettero, e dissero discepolo e familiare di costui, senza pensare, che Numa era stato innanzi a Pittagora ben cento anni. Questi nostri avevano antica memoria d' una Statua di Marte, che era nel suo Tempio, la qual è verisimile, che mutata la Religione, e consegrato quel Tempio al vero Dio sotto il titolo di San Giovanni Battista (1), fos-

---

(1) *Girolamo Mei in una sua lettera scritta al nostro Autore d'Ottobre* 1566. *» Quello che importa più ec. è l'architet- » tura, la quale io ho sentito laudare, » ma come moderna respettive; e fra » l'altre cose dicono di non so che co- » lonne, o capitelli, e altre faccende, e » che giudicano, che sia stato fatto di » cose tolte di qua e di là; e del che io » non m'intendendo, mi sono rapportato » a loro. Or se queste cose procedono » così, non credo, che si debba credere, » che la Chiesa di San Giovanni fosse » mai Tempio di Marte « E in altra di mesi dopo » La forma sua ottangolare, » colla quale si veggono in altre Terre » assai Battisteri ec. lo confessa. «*

se non sol tolta via, ma per quel zelo ardente della nostra Religione, subito spezzata, e per poco ridotta in polvere; il che d' infinite in quel mutamento intervenne, e ne son piene l'Istorie; come d'una di Diana in Francia racconta nella sua S. Gregorio Vescovo di Torsi, ovvero Turone; e nel tempo di S. Martino Vescovo della medesima Città, scrive d' un' altra nella sua vita Sulpicio Severo; e quella dell' antico Serapi è notissimo per l' istoria di Eusebio, come fosse in Alessandria sotto Teodosio disfatta ed arsa. Or vedendo i nostri ne' tempi più bassi questa in atto ed abito militare, senza pensare più oltre, come poco pratici di simil cose s' immaginarono fosse quella di Marte tanto sentita ricordare a' loro antenati; e secondando questa opinione lo scrisse il nostro Gio. Villani, più pericoloso da se, per le tenebre de' suoi tempi, d' incorrere in nuovi errori, che atto a correggere i vecchi.

Nè paja maraviglia, se in quell' età rozza e' non conoscevano le Statue degli uomini illustri, da quelle degli Iddei, che e' chiamavano SIGNA; che come ancor oggi i fanciulli soglion chiamare SANTI tutte le pitture, così que' nostri antichi semplici, e sori delle proprietà de' tempi, aveano per Idoli le Statue tutte; e fu questo cagione, che molte ne furono al-

lora abbattute e disfatte, che per avventura nol meritavano.

Ed io non ho dubbio, che e' parrà molto nuovo, per non dire strano, a qualcuno quel che io arreco ora di questa Statua per la tanto invecchiata opinione, che ella fosse di Marte, e di quelle tante cose, che se ne leggono, non solo nell' istorie, ma ancora (che ne tengono molto maggior conto, e non senza ragione) nel gran Poeta nostro, che toccò quest' opinione nel suo Poema più d'una volta. Ma anche egli in questo, come in altre cose, e come è spesso necessario fare nella Poesia, seguì la fama comune, la quale a' Poeti poco rilieva, o vera, o falsa che ella sia; ed essendo tutto il subbietto loro, e trovati, e finzioni, una piccola parte che vi sia finta di più, non può dar loro molta noja: e questo specialmente narra l' antico e buon Comentator suo, il quale riferisce sopra questo passo, averne avuto con lui ragionamento, e che finalmente ne avea questo ritratto per conclusione, che egli l' avea per opinion de' vecchi, e scrittola come Poeta.

Or se vero è, che questa Statua fosse a cavallo, non si dubiti punto, che ella non doveva essere di Marte. Di quello poi, che si favoleggia di non so che costellazione, e della virtù ch' ell' avea, io non credo già, che sia non pur Cristiano nessuno, o mezzano Filosofo, ma

nè uomo grave e sentito, che non se ne rida, e non l'abbia per una baja.

Erano ancora in que' tempi altri modi d'onorare i Principi; ciò fu colonne e sepolcri e piramidi; de' qua' costumi, perchè non abbiamo qui vestigj, che si sappia, diciamo degli archi, che oggi comunemente si chiamano trionfali, non senza cagione, perchè a quelli soli, che aveano trionfato, come vuol Plinio, si dedicavano; il quale la chiama nuova invenzione, e col fatto stesso si vede che dice vero, non se ne trovando, o parlando mai innanzi a Cesare Dittatore.

Or questi archi, come fossero belli d'architettura, vaghi e ricchi di marmi e di statue, non è bisogno troppo mostrare, restandone ancora alcuni in Italia, ed in Roma molti ragionevolmente mantenuti, o in modo almeno, che l'antica magnificenza vi si può facilmente immaginare, se non vedere. Di questi n'era uno qui in Fiorenza là presso alla Chiesa di S. Andrea, e dietro (come io credo) o intorno alle case degli Elisei, famiglia nostra dell'antiche nobili, ma oggi spenta. e che abitava, come dicono i nostri annali, vicino a Mercatovecchio, verso quella parte: onde si può congetturare, che fosse in sulla via di Calimara, strada maestra, e che in quel tempo divideva, quasi pel mezzo la città, movendo dalla porta *Sanctae Mariae* per diritto a quella di Duo-

mo, e passando fra le case di questa famiglia e la detta Chiesa, onde la chiama il sopraddetto antico Comentatore, l'arco degli Elisei, ed in alcuni contratti molto vecchi (1) trovo chiamata la Chiesa di S. Andrea, vicina all'Arco.

Di questo (che io sappia) non ci è oggi vestigio, non pensando troppo i nostri vecchi di mantenere queste reliquie dell'antiche memorie; e forse anche nasce questo per tanti incendj e rovine, che sono specialmente state in quella parte, come già più d'una volta si è detto, oltre all'esser questa piccola fabbrica, e che facilmente con una torre, o con una casa si cuopre: onde non è maraviglia, che non ce ne sia oggi anche memoria,

---

(1) *Certo è che in un Contratto del* 1013 *si legge* prope Forum Regis, et prope Arcum; *e in altro del* 1026 prope Forum Domni Regis, et prope Arcum. *Di più in una cartapecora dell'Archivio di S. Maria nuova, che contiene un Testamento di Lionardo di Messer Buonaccorso degli Elisei, che vuol esser sepolto in S. Andrea di Calimala, si domanda esso,* populi S. Marie Nepotecose de Arcu Pietatis. *Ma non è per questo, che l'arco vicino alla Chiesa di S. Andrea non possa anzi aver quell'origine, di cui ho io parlato nelle mie Terme Lib.* 1. *Cap.* 9.

o cognizione, la quale anche sarebbe tutta perduta, se non si fosse conservata in queste poche, e come si posson chiamare, private scritture.

Or questi edificj, e tanti altri segni e vestigj, che sono sicuramente del secolo Romano, e sono in questo luogo, quando bene Tolomeo valesse quanto qualunque altro più creduto Scrittore, sono bastevoli a ribattere questa, ed in molti doppj maggiore autorità. E quel che disse colui del muover Fiesole, chi ben considera, fu più profondamente detto, che e' non mostra di prima faccia; perchè non tanto volle accennare, che non avendovi oggi si può dir case, e da una, o due Chiese infuori, non fabbrica alcuna, che e' vi sarebbe pochissima manifattura: quanto che essendo qui tanti segni della sua antichità, ed in Fiesole (che può parere gran maraviglia) nessuno, volesse chiaramente dire, che Fiorenza avea fondate un poco meglio le sue radici in questo sito, e perciò dovere essere maggiore la difficoltà a diverla di qui, ch' e' non sarebbe di Fiesole. Non che io creda già, che il sito antico di Fiesole sia stato altro mai, che il medesimo ch' egli è oggi; e la cagione del non ci si vedere di queste sorte anticaglie, credo sia tutta dal poco favore delle parti Cesariane, che restaron vincitrici, e molto afflissero le Sillane. Ma del fatto tutto di Fiesole, che essendo

incorporato, ed unito con la città nostra, ed è oggi parte di noi, non si può, nè deve interamente dissimulare, si tratterà di sotto (1) specialmente; e quanto al sito, il titolo del Vescovado rimaso nel medesimo luogo, mi assicura assai, che e' non fosse mai altrove.

Io non pensava di parlar per ora di quell' altro segno d' antichità che tocca Gio. Villani per una delle cinque principali opere, che ci si fecero da' Romani di principio, cioè della lastricatura delle strade, che egli attribuisce propriamente a uno Albino (2) sì perchè e' non son segni questi fermi, nè manco atti a mostrare l' antichità d' una Terra, come questi altri, sì perchè non rilievano molto ad assicurarci di questo proprio sito, essendone cosa, che agevolmente si può mutare di luogo, oltre che e' non ce n' è oggi vestigio alcuno, che si vegga, ancorchè e' dica, che a suo tempo se ne solea trovare, cavando sotterra nel primo cerchio (3). Ma per non lasciare nessuna

---

(1) *Nel discorso intitolato* Della Città di Fiesole.

(2) *Gio. Vill. Lib.* 1. *Cap.* 38.

(3) *Nella via del Garbo sotto il Palagio che fu di M. Gherardino de' Cerchi si trovò l' anno* 1667 *un lastrico nove braccia e mezzo sotto il suolo, secondo*

parte delle nostre indietro, e questa non è anche da dispregiare da' nostri, poichè uno Imperadore ne tenne conto, diciamone alcuna cosa: E che ora non se ne mostri segno alcuno, non è maraviglia, essendoci prima, e poi dal tempo del Villani in qua, come manifestamente si vede, alzata la terra molte braccia: ma se quelle, che e' dice, son queste, che negli anni passati noi abbiam viste più volte, cavandosi i fondamenti intorno al palazzo, e massimamente in quelli della ricca e bella fontana di piazza, donde se ne cavò pezzi in gran quantità, io dubito, che e' non s' ingannasse; perchè, o io m' inganno io, o quella non è opera del secolo d'Augusto, nè di molti anni dopo lui, nè a quel modo lastricavano le loro strade i Romani; e mi fa star sospeso, che egli dice smalto, e smaltare, e non lastricare; e smalto invero era quel che a' nostri tempi si è veduto di ghiaja e

---

che notò il celebre Vincenzio Viviani. Altro antico lastrico, non so poi quanto profondo, ho letto, che fosse trovato l'anno 1618 *nel cavare una volta nell'Arcivescovado. Nel rifondare ora sotto la Porta di S. Tommaso in Mercato vecchio un lastrico di pietre, o marmi si è ravvisato alle* 7 *braccia in circa, secondo che mi vien riferito.*

calcina (1), come in molte cose usiamo per la molta comodità del fiume, che ha ottima materia per questo effetto: ma nelle strade non già, avendo lastre di pietra viva fortissime, ed attissime a questo lavoro.

Ma quel che più mi fa dubitare è, che sotto questo smalto si trova pur terra posticcia, e pietre e materia, che si conosceva essere stata altra volta in opera, ed altra sorte di strade con le lastre: talchè non si poteva dubitare non essere il primo questo, ma fatto qualche centinaja d' anni; e dopo che quel primo, se e' vi fu, o qual che e' si fu, era più affondo, che pur se n' è trovato accanto, e fuor della Città, cavando molto addentro, con molti sepolcri di marmo, ed inscrizioni di quella sorte, che se ne vede oggidì infinite a Roma, che per non avere cosa rara in se, si lasciano, ed era questa strada di pietre salde e grandi alla maniera dell' antico e buono uso de' Romani. E se io avessi a dire dove m' inchinerebbe l'animo, io dubito, che e' non si sia qui, come in alcune altre cose, ingannato, non nel fatto stesso, ma nel

(1) *Smalto ho io detto essere stato trovato poc' anzi sotto le case de' Bonciani nelle Terme Lib. III. cap. 6. profondo da 10. braccia.*

tempo e nel modo della cosa; e che avendo udito o forse letto, ove che e' si fosse, che ci era una Via da' Romani, che era la Cassia, come usavano in que' tempi fare nelle Censure loro que' nobili e generosi Cittadini accomodare le Città d' acque e di Tempj, le Provincie di strade e di ponti, opere spesso chiamate dal nome loro, e che questa poi in diversi tempi era stata da diversi Cittadini ristaurata, ed ultimamente dall' Imperadore Adriano condotta fino a Fiorenza, non sapendo così ben discernere, che vie fusser queste, e come stesse la cosa appunto, la interpretasse in quel modo.

Eraci dunque la via Cassia innanzi alla condotta della Colonia molti anni, e se ella arrivasse appunto qui o a Fiesole, è incerto (1): questo non ha dubbio, che

---

(1) *Secondo che riferisce il sopralladato Sig. Gori* Inscript. antiquarum T. II. *alla pag.* 246. Via siquidem Cassia, a Cassio, qui eam stravit, adpellata, a Flaminia extra Pontem Milvium divisa, exibat per Bacchanum, Montem Rosulum, Sutrium, Vetrallam, Montem Flasconem, Vulsinios, Clusium, Arretium, Florentiam, Pistorium, Lucam, de qua Sex. Pompejus, Cicero in Philippica XII. aliique. *Di questa Via Cassia secondata dagli Acquidotti*

ella, come dice apertamente Cicerone, passava pel mezzo della Toscana, essendo verso il mare di sotto da Roma a Pisa per la maremma, l'Aurelia; e di sopra l'Emilia che se n'andava a Rimini. Fu questa Cassia da Chiusi a Fiorenza condotta dal sopraddetto Imperadore dopo il suo terzo Consolato, il quale fu l'anno della salute CXX. (1) e di Roma DCCCLXX.

---

delle Terme ho io fatto alcun motto nel Lib. II. delle medesime Cap. 2. È anche stato asserito, che dalla Via Cassia il nome di Cascia al Castello, che così si dice, sia derivato.

(1) *Nel luogo divisato il Sig. Gori scrive*: Viam vetustate collapsam Hadrianus Imperator, veterum ædificiorum, operumque studiosissimus, anno Urb. cond. 872. Christi vero 119. quo etiam Trajanum Augustum in Deorum numerum retulit, instauravit, atque a Clusinorum finibus Florentiam perduxit per plurima passuum millia, fuitque hæc columna XXCI. lapis. *Il primo, che facesse osservazione, e scrivesse alcunchè di questa colonna, sembra che fosse il celebre Onofrio Panvinio, mandando copia dell' inscrizione della medesima al chiarissimo Pier Vettori, che ne fe' menzione nelle sue varie Lezioni Lib. 32. cap. 12. Ciò notò egli, come dal*

e CLX. della Colonia, come si vede in una Colonna antica, che ancor oggi si trova in Montepulciano.

Sig. Gori si dice, quum Romam rediens e Gallia Cisalpina Montem Politianum accessisset, nam publico in loco hæc miliaria columna posita cernebatur, literis injuria temporis non parum labefactatis; juxta Politianum procul dubio antiquitus fixa, ubi etiam inventa, atque eruta est, eoque in loco, ubi Via Cassia a Clusinorum finibus Florentiam perducebat. *Mandonne forse eziandio copia il Panvinio al nostro Borghini, laonde esso in una sua dell' anno* 1566. *di cosa simile gli mostrò grado scrivendo » Vi ringrazio infinitamente della copia di quel sasso » trovato a Montepulciano, che sebbene » n' aveva avuto copia da quello che man» daste al Principe nostro, nondimeno » mi fu carissima l' amorevolezza vostra « Checchè sia di ciò tal colonna, che è di travertino alta sette piedi, fu condotta circa il* 1584. *a Firenze, e nell' Opera del Duomo poscia collocata, ove oggi si trova. Noi ne diamo qui dall' originale più esattamente copiata la inscrizione.*

IMP. CAESAR
DIVI . TRAIANI
PARTHICI . FIL.
DIVI . NERVAE NEP.
TRAIANVS . HADRIANVS
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. COS III.
VIAM . CASSIAM
VETVSTATE . COLLABSAM
A CLVSINORVM . FINIBVS
FLORENTIAM . PERDVXIT
MILLIA . PASSVVM
. . . .
. . . .
XXCI.

Ed è rosa la colonna, e guasta un poco, come si vede da piede in quel verso, ové dovea essere il numero delle miglia, che quello XXCI. si crede che fusse il numero della colonna, o pietra, o cippo, o come e' se lo chiamavano, che peravventura poteva importare il medesimo; avendo in costume di porre un di questi termini a ogni mille passi, ed intagliare iventro i numeri di esse per ordine, primo, secondo, terzo e quarto: onde ci sono ancora que' nomi delle miglia, che di sopra a un altro proposito ragionammo, e verso Bologna in sulla strada maestra è ancora un luogo chiamato per questa cagione la Pietra al Migliajo.

Resta di ragionare alquanto del nome, parte, che doverebbe essere agevolissima, e da spedirsi poco meno che in una parola, e tuttavia e' mi par vedere, che ella ci abbia a riuscire non punto men fastidiosa, e sia per darci non minor noja, che la parte, che pur si è spedita del luogo, del quale chi avesse detto, che vi fusse da mettere intorno la metà fatica di quella, che per rispondere a Tolomeo, ed a quegli altri ci è bisognata, arebbe forse dato da ridere di se, quasi che e' si dovesse mettere in dubbio quel che si vede. E che più chiara cosa, e più piana può egli, o dovrebbe esser che questa città sia sempre stata chiamata FLORENTIA, e poichè questo paese mutò lingua, Fiorenza e Firenze? E nondimeno l'opinione comune ne' tempi passati, ed in molti ancora par che sia, che il primo e originale suo nome fusse FLUENTIA (1), il quale a poco a poco per la simiglianza della parola, o pur per considerata deliberazione mossa dai felici successi della Città, con più fortunato augurio della futura grandezza si mutasse a un tratto in Fiorenza, o dall' uno e l' altro mesco-

(1) *Su questo nome, creduto il primiero da Girolamo Mei, lungo carteggio tra esso e il Borghini fu tenuto, e lungo dibattimento si fece. V. delle Prose Fiorentine la Par. IV. Vol. II.*

latamente; ed è tutta fondata questa credenza sopra queste parole di Plinio, *Fluentini praefluenti Arno appositi*; donde non solo gli Scrittori stranieri, a cui non toccando più che tanto le cose nostre, poco cale di simili particulari, ma alcuni de' nostri ancora, e de' buoni e de' più moderni (che i vecchi non pensaron mai simil cosa) hanno prima così persuaso a se stessi, e poi hanno data fuora questa novella per gli altri, della mutazione del nome, la quale come da loro senza disaminar bene, e per ogni sua parte la cosa fu (e vaglia a perdonare questa parola) inconsideratamente detta; così è stato da molti non meno inconsideratamente creduta; se non che ci hanno in ciò o minor colpa, o maggiore scusa, poichè pareva loro poter camminare alla libera dietro a chi avea fatto loro la via innanzi. E da questo è proceduta tanto oltre la cosa, che alcuni trovando negli Scrittori, che si citeranno appresso, *Florentia*, l'hanno per quasi necessaria emendazione mutata in *Fluenzia*, senza averne altro autore, o fondamento, che questa semplice immaginazione.

Ma e' si troverà quasi sempre, che chi non ha per sua propria e speciale cura una impresa, e non l'ha molto a cuore, non se la passerà di leggieri: e qualunque ombra di verisimile apparenza, accetterà come cosa sicura e certa, e pas-

serà innanzi; cosa che non possiamo e dobbiamo, nè anche invero vogliamo far noi Però per chiarir bene questo punto, io mostrerò la prima cosa, che dal principio suo fino al presente giorno, ella non ha avuto mai altro nome, che *Florentia*, e verrò conseguentemente purgando gl' indizj, che comunemente ci si rappresentano, e spianando gli scogli, che per lo straordinario ci s' attraversano.

Ed innanzi a tutti gli altri venga in campo, come è ragionevole, il proprio fondatore della Colonia, ed inventore e donatore di questo stesso nome, Cesare Ottaviano, che per questo ne' suoi Comentarj espressamente più d'una volta la chiama. Se però di quello, che con tanta ragione, e da sì espressi verisimili accompagnata si è di sopra arrecato, resta ben capace, e quieto il giudizioso lettore, e perchè ne siamo più certi, vi è replicata più volte. A questa così sicura e così viva autorità, e che sola invero dovrebbe per tutte le altre bastare, vien dreto Cornelio Tacito, il testo del quale ritrovato l' anno MDIX. (1) nella Magna, e donato pochi anni dopo a Papa Leon X., si vede ancora con questo nome, non ritocco o

(1) *Vedi ciò, che si disse sopra a car.* 54. *circa al luogo e al modo del ritrovamento.*

viziato, ma tutto netto e puro. Dell' autorità di Tacito universalmente stimata, assai si è parlato di sopra; e come e' fusse diligente ed accurato sel vede ognuno, e la comun fama lo grida. Che e' cavasse l' istoria sua dell' Archivio, e degli atti pubblici, e delle stesse consulte e deliberazioni del Senato Romano, onde e' non potesse scambiare i nomi, lo mostrano gli scritti suoi, e il testimonio di Plinio novello a modo nostro, o il più giovane all' uso Romano. Aggiugnerò solo, o ricorderò, per dir meglio (essendo già stato tocco di sopra) che quel caso avvenne il primo anno dopo la morte d'Augusto, in modo che in que' tempi, e sotto il suo primo Autore, si vede chiaro che avea questo nome.

E se pure si trovasse alcuno, come sono talvolta diverse le nature e l' opinioni degli uomini, che volesse stare ostinato sopra quella voce CLAVDII CÆSARIS (il che io non voglio però credere) e con quanta poca ragione el facesse, sel vede ogni discreto ingegno: non ci potrà almanco costui torre, o impedire il tempo di esso Claudio, e che non vi sia replicato più volte, e che in questa voce non si vegga in que' testi varietà o scrupolo alcuno. Del tempo de' Vespasiani è questa pietra a Roma in S. Lorenzo fuori delle mura (1).

---

(1) *Oggi come esistente appresso il Car-*

DIS . MAN. S.
L. DAMARIONI . L. F. ROM.
GENIANO
EVOKAT. AVG. IN . PRAET.
VIX. ANN. LVII. M. IIII. D. XIII.
H. S. E.
T. FLAVIVS . T. F. ROM. FELIX
FLORENTIA
VETER. AVG. N. T. VESPAS.
FRAT. PIISIM. F. C.
IN. F. P. VI. IN. A. P. IV.

Imperiò Tito l'anno Domini LXXXI. e LXXXII. e costui era suo veterano.

Delle Pietre allegate di sopra, ove è questo nome chiarissimo, quella di Adriano (che l'altra di C. Cansone non ha tempo determinato) venne a essere intorno al CXX. (1) della salute nostra. De' tempi

dinal Cesi, *pubblica questa pietra il Sig. Gori nella soprammentovata Opera al Tom. III. pag.* 29. *dalla quale, dic' egli, apprendiamo, che questo Tito Flavio Felice Fiorentino dell' Imperador Tito Vespasiano* veteranum militem fuisse, ac Romilia Tribu censum. *Ben è vero, ch' esso Scrittore nella quinta linea legge*: *VIX ANN. LVIII.*

(1) *E ben si disse sopra tornar questo nel CXIX.*

di Antonino Pio era una tavola di marmo a Roma, che poi è venuta qua, ove sono intagliati i nomi di alcuni soldati distinti per isquadre o centurie delle Coorti (come si crede) Pretorie, che come testimonia Tacito, e già si è detto di sopra, si sceglievano delle Colonie e de' Municipj. E mancando il principio a questo marmo, mal si può affermare a che effetto vi sieno notati: ma quale che e' si fosse, non importa a questo nostro. E l'anno del Consolato d'Attico e di Torquato, che fu il sesto di Antonino, e della Salute CXLIV. fra altri, che di Lucca, di Pisa, di Luni, di Populonia, di Volterra vi si veggono, è questo nostro.

A CATINNA SVPER . . . . FLORENT. (1)

Visse a questi tempi Plutarco, ed in lui si trova questo nome ne' Paralleli espressamente, e per nomi di Città di Toscana: ed intorno alla medesima età, o poco prima o poi, furono gli allegati di sopra, Frontino e Tolomeo, e l'Autore del libretto

(1) *Riportò questo marmo ben grande tutto intero, come esistente nell' Imperial Galleria di Toscana il Sig. Proposto Gori Tom. I. pag. 31. avvegnachè con qualche differenza in questo luogo, leggendo A CATINNA SVRIVS FLORENT.*

De Agrorum conditionibus, che si è di sopra allegato il luogo, chiunque si fosse.

Dell' Itinerario di Antonino Imperatore non parlo, che lo veggo sospetto ad alcuni; ma s' io non m' inganno, senza ragione. Perchè se non ha dubbio che Adriano suo antecessore avea già rassettata la strada Cassia, e fattola arrivare a Firenze; che difficoltà ci possono aver costoro, che abbia faccia di verisimile? nè il dubitare dello Autore in questo caso varia la verità del fatto. Ma ammettasi tal sospetto, ch' e' non consiste questo punto in un testimonio più o meno.

Del Principato di Commodo si è trovato, non ha molto, a Roma questa bella inscrizione, mandatami molto a tempo dal mio M. Niccolò del Nero (1), perchè appunto era sopra questo pensiero. (2)

---

(1) *Con questo ebbe carteggio il Borghini, come dalle lettere appare.*

(2) *Il Sig. Gori in questa Base, ch'egli riferisce come veduta da lui in Firenze nel Giardino del Sig. Duca Salviati Tom. I. pag.* 301. *vuol che si emendi il Grutero, che non la diede intera. A noi è piaciuto di prenderla dal suddetto Tom. I. ove si nota però, che il Consolato di costoro cade nel* 182. *di Cristo, e nel terzo dell' Imperio di Lucio Aurelio Comodo.*

Q. TERSINA. Q. F.
SCAP. LVPVS
FLOREN. MILES
COH. XII. VRB. T. DEX.
TRI. GENIVM
CENTVRIAE. CVM
BASE. MARMOREA
TESTAMENTO
PONI. IVSSIT

POSITA IDIB. APR.
MAMERTINO ET RVFO
COS. (1)

che fu l'anno secondo dell'Imperio di Commodo, e CLXXXIII. della salute.

Al tempo de' Costantini si legge in Ottato Vescovo Milevitano nel primo suo libro *contra Donatianos* (e fu costui antico e Santo Dottore, come testimonia S. Girolamo in quella bella ed utile operetta degli Scrittori Ecclesiastici) referendo quel Concilio, o parlamento fatto da San Milciade Papa, del quale già si è a un altro proposito ragionato, e fu nel IV. Consolato di Costantino, e III. di Licinio, e della salute CCCXIII. innanzi po-

(1) *Cioè Petronio Mamertino, e Cornelio Rufo.*

co, che il sopraddetto Costantino divenisse, o si scoprisse Cristiano. In questo Concilio v' intervenne fra gli altri, come vi si legge, *Felix a Florentia Tuscorum.*

Di Valentiniano ci è la Legge recitata nel Codice Teodosiano nel libro IX. che è l' ottava del primo Titolo data a Remis di Francia, e ricevuta FLORENTIÆ da Massimiano Correttore in quel tempo della Toscana, l' anno secondo del suo Imperio, e CCCLXIII: della salute nostra.

Sotto que' Teodosj, e Arcadj poi si troverà in S. Paolino Vescovo di Nola questo nome più volte nella vita, ch' egli scrisse di quella gran luce della Chiesa, S. Ambrosio. E sempre così questo nome si legge in tutti gli Autori, e in tutti i testi antichi e moderni senza varietà, o novità alcuna; e si consentono insieme i Greci e' Latini, che oltre a Plutarco, e Tolomeo, ci sono ne' tempi de' Goti Procopio, e Agazia Scrittori di quelle guerre, che più volte la nominano, e sempre FLORENTIA.

Regnando qua i Longobardi sotto Agatone Papa intorno all' anno DCLXXX. della Salute, è nominato nel sesto Concilio Reparato Vescovo Fiorentino; e forse se ne troverebbe alcun altro, chi con diligenza ricercasse questi Concilij, ed i Registri Pontificali: e intorno a XXXX. anni dipoi sotto Luiprando Re de' Longobardi; ci era Vescovo Specioso, che ne sono au-

cora le scritture in essere appresso di noi; ed in questi tutti sempre senza scrupolo alcuno, si legge FLORENTIA, e FLORENTINI.

Del tempo di Carlo Magno non parlo, essendo cosa notissima, che gli Scrittori dell' età sua, o vicini, Eginardo, Sigiberto, Reginone, e altri di que' tempi sempre chiamano la Città nostra *Florentia.* E da quel tempo in qua non credo sia chi ne dubiti, nè che bisogni in ciò prendersi altra fatica.

Ci sono ancora, oltre all' allegate, alcune altre pietre antiche non messe di sopra, per non interrompere l' ordine dei tempi, che in queste non si dimostra; nelle quali pure chiaramente così si legge, come questa in Pisa.

D . M.
Q. OBSEQVENTIVS SEVERINVS
AVG. PISIS
CVR. I. ALAE FLORENTINORVM
SIBI POSTERISQ. SVIS (1)

E ne potrei aggiungere tre altre a questa,

---

(1) *Abbiamo stimato bene il riferirla colle parole stesse, che aggiunge, e muta il Sig. Gori Tom. II. a 23. ove mostra essere l' Inscrizione nelle Case de' Roncioni di Pisa, per quanto il Co. Malvasia la creda in Roma.*

di un Grantanio (1), di Q. Gargennio (2), e di C. Cispio (3) tre nostri Cittadini; ma

---

D M I
METTIA . IANVARIA . HIC . ADQ . CON
D M
Q . OBSEQVENTIVS . SEVERINVS
AVG . PISIS . CVR . KAL . FLORENTINOR
SIBI . POSTERISQVE . SVIS.

In tal guisa nel quarto verso s' intende: CVRATOR KALENDARII FLORENTINORVM.

(1) *Nella Galleria Imperiale è da vedersi l' Inscrizione di Grantanio, riferita dal Sig. Gori nel Tomo I. delle sue Inscrizioni pag.* 36.

(2) *Nella Galleria stessa è l' Inscrizione di questo Gargennio. V. Inscr. Gorian. T. I. pag. pure* 36.

(3) *Avvi fra noi l' appresso con diverso prenome. In un muro di un podere dei Sigg. Vettori fuori della Porta a S. Pier Guttolini, altrimenti detta la Porta Romana, si legge:*

V . F
Q . CISPIVS . Q . L
AIAX . SIBI . ET
CISPIAE . Q . L
STORGINI . ET
Q . CISPIO . Q . L
NARCISSO . FE
IN . FR . P . XII
IN . AGR . P . XII

perchè nè anche in esse si scorge tempo determinato, e perchè vengono propriamente a proposito, quando si parlerà del nostro Tribo, si riserbano per quel luogo; e qui per ora si presuppongano, o la ne guardi il Lettore, che n' avesse pur voglia, o ne dubitasse. E potrà esser, che io abbia lasciato alcuno altro Autore, o luogo per dimenticanza, o per non averne notizia, che non ho peravventura veduto ogni cosa: ma nessuno se ne troverà già, ch' io creda, che abbia altro nome mai, che FLORENTIA.

Per queste autorità distese, secondo l' ordine dell' età, si vede quasi in un' occhiata, che gli Autori tutti (che non troppi più di que' tempi si debbon trovare, che ne facciano menzione) la chiamano FLORENTIA: e come insieme vi si accordano le pietre, le quali, oltre alla fede, e reverenza, che dagl' intendenti è sempre stata portata in questa sorte di antichità, e meritamente se le deve da tutti, referendo il puro fatto, come passava allora, e uscendo da persone spesso semplici e leali, e non tanto in questa parte maliziosi, che e' sappiano chiamar le cose per altro nome, che 'l suo, non è punto da sospettare di finzione, e che, se allora si fusse detto per gli altri *Fluentia*, eglino avessero a dire *Florentia*; altrimenti non rimarrebbe più cosa al mondo sicura, e senza sospetto. Ma particolarmente mi

giova, che così si vegga chiamata, e innanzi all' età di Plinio, ed al suo tempo ancora (che, come già è detto, fu sotto i Vespasiani) perchè ci assicura che questa mutazione di nome, che costoro dicono, se intervenne mai, ella fu molto a buon' ora, in modo che non se gli lascia la ritirata, che a tempo suo ella non avesse questo nome, e assicura insieme quell' altro luogo, dove egli ha espressamente *Florentia*, che si tratterà poco appresso, e varrà non poco, oltre a questo, a scoprire la debolezza de' trovati d' alcuni moderni.

Ma come anche questa mutazione potesse ne' suoi principj accadere, è cosa degna d'esser considerata, e riuscirà forse agevole a dire, ma dura e strana a provare, e tutta fuor di verisimile, e di ragione. Perchè lasciando da parte le novelle, e immaginazioni senza fondamento, la cosa realmente si riduce a questo punto: se avanti che ci fusse condotta la Colonia, ci fusse Città che avesse questo nome, il quale come Anxur già in Terracina, e Felsina in Bologna, anch' egli fusse mutato in *Florentia*; o che Augusto che diede il primo nome a questa sua Colonia, la chiamasse *Fluentia*, e il medesimo poco stante, o permettendo, o essendone egli autore, lo mutasse; poichè al suo tempo è chiamata con questo nome; il che quanto sia verisimile o ragionevole, considerisi di grazia un poco, che non si

troverà cagione, o vogliam dire occasione, che se l'avesse a por questo nome; nè pare, che la ragione, o l'usanza di Roma, e quella di esso Augusto specialmente, e di quelle guerre, e di que' tempi, lo patisca.

Ma che egli, poichè le avea dato una volta il nome, lo mutasse, o che sopportasse, che lo facesse un altro, o pur che alcuno, lui vivente, e al tempo ancora de' suoi primi successori ardisse il violarlo, è cosa da ridere, e da chi non sa la somma riverenza e rispetto, che si ebbe allora a' detti e fatti di Augusto, non solo in vita, ma troppo più dopo la morte, quando fu tenuto per sacrilegio aver pure un pensieruzzo di alterare le cose immaginate da lui, non che dichiarate; donde nacque sotto Tiberio la Legge della Maestà tanto terribile, e della quale tante cose dicono gli Scrittori; e che occasione non ci fusse, si vedrà poco appresso, rispondendo al luogo di Plinio.

Sarebbeci un' altra ritirata, la quale non dispiacque al Poliziano (1), che ge-

---

(1) *Il Poliziano nell' Epistola II. del Libro I. in questa guisa*: Apud Plinium vel corrupta voce Fluentinos legi pro Florentinis, vel ita veteres olim populos, qui præfluentis Arni ripas incolerent, appella-

neralmente alcuni Popoli, che per Ville e Castelletti abitassero intorno al fiume d'Arno, fusser questi chiamati da Plinio *Fluentini*, e che peravventura si cavasse questo dalle sue parole *Praefluenti Arno appositi* (che io credo che si possa dire in nostro volgare) che sono intorno o accanto al letto, o come disse il nostro gentil Poeta: In su la riva d'Arno; e che ponendoci poi Augusto la sua Colonia, invitato dalla simiglianza del nome, ma pi[illegible]ndolo più grazioso, e più fausto insieme, la chiamasse Fiorenza. Io direi anche con esso loro, che ridottisi questi allora, e uniti con altri in questa Città, dessero alcuna occasione col loro nome vecchio, a quel nuovo: ma io non so come si accorderà questo, o potrà stare con quello che a canto e' dicono, che ella fu condotta da que' Soldati vittoriosi, che prima sotto Cesare, poi sotto Ottaviano aveano militato.

---

tos crediderim, qui tamen deinde in Florentinos, condita Urbe, deductaque Colonia commigraverint; ut Edictum quoque Desiderii Longobardorum Regis Fluentinos appellantis ad utramvis redigi causam facile possit. Ptolemæus certe (ut quidam vetusti fatentur codices) Florentiam dixit. Idemque libro historiæ naturalis quartodecimo Plinius, quamquam vulgatis Codicibus mendosissimus omnino sit locus.

Ma serbisi questa particulare considerazione laddove si tratterà quali fussono i primi Coloni. Diciamo ora, che questa opinione, per dire il vero, già assai mi piacque, e mi pareva unico e agevole rimedio per salvare in alcun modo Plinio, non apparendo fuor del verisimile, che cavando di diversi Autori questa descrizione de' paesi, e tutti più vecchi di lui, e tali di lungo tempo innanzi, potesse avere copiato quel che era in un di costoro in questo paese, a lor tempo, e non si fusse poi ricordato, o non avesse spazio di rassettarlo, come si trovava al suo. E perchè non debbo io confessare in questo la mia semplicità?

Io me n' andava, come si dice, preso alle grida da que' pezzi, che sono già parecchi anni iti attorno sotto onoratissimo nome delle Origini di Catone, delle quali specialmente si tratterà di sotto, dove trovandosi questa parola, mi dava a credere che da lui particularmente l' avea potuta avere Plinio, dal quale confessa aver prese molte altre cose. E non avendo cagione allora di esaminarla più tritamente, non pensai ad altro; e me ne assicurava anche in parte il vederne tener conto da persone di buon giudizio, i quali (che pur bisogna confessarlo) abbagliati in que' tempi anch' essi dallo splendore del nome gli allegano, come sicuri di quel grande uomo, alla libera.

Ma poichè io presi questa per mia propria faccenda, e che andandone il mio, mi fu forza darmene maggior pensiero, mi si scopersero subito mille difficultà e contraddizioni importantissime, donde potetti agevolmente conoscere, che questa era una immaginazione fondata in aere; e mi maravigliai, che fusse stato creduto così agevolmente, che potesser avere tal nome i Popoli seminati per Ville e per Borghi intorno all' Arno, dependenti da se stessi, e spiccati dagli altri che ci sono per l'ordinario nominati, de' quali Plinio intendesse in questo luogo. Perchè egli troppo chiaramente parla delle Città, che al tempo che egli scriveva, ci erano, fra le quali, che sieno vicine, o in qualunque modo attengano all'Arno, sono Arezzo, Fiesole, Fiorenza (che e' vogliono, che egli chiamasse *Fluentia*) Pistoja, Lucca e Pisa; nè altre sono da lui, nè furon da altri mai nominate, perchè non si può sapere, se altre ci fusser mai, onde elle si dovesser nominare.

E non si niega già, nè si può o debbe negare, che in questa parte potesse avere Castella, Vicinanze, Villate e minori Popoli, di quella sorte, che i Romani chiamavano Prefetture e Conciliabuli, o simili a questi; de' quali non fanno ordinariamente menzione, se necessaria, o molto convenevole occasione non gl' invita, gli Scrittori della medesima professione di

Plinio, a' quali basta toccare le Città principali nelle provincie: onde in questo tratto, che è fra le Alpi, l'Arno, la Chiana e la Maremma, è possibile, che oltre a' Volterrani, Aretini, Fiesolani e Pistolesi, ci fussero altre genti, come della Villa Arnina, e di Camarte si ragiona da' nostri: nè solamente, come ci sono oggi con proprio nome i Chiantesi, Mugellesi, Casentinesi, e que' del Val d'Arno di sotto e di sopra, ed altri, che son parte e Contado della Città nostra: ma che si mescolassero, come membra proprie nel comune corpo de' Toscani, e non come questi stessi, o loro parte, e sudditi, ma vicini e compagni, e co' loro proprj ordini e leggi si governassero: e sotto il proprio nome (poichè furono Cittadini Romani) e non d'alcuno di questi quattro, rapportassero il censo loro, e si notassero nelle tavole de' Censori.

E questo non sol ne' tempi nostri, e in questa parte si vede avvenire, ma per tutta l'Italia ancora si trovano Castella e Popoli, che collegati o raccomandati alle maggiori Città, e dentro a' termini de' loro Dominj, da se stessi si reggono, come abbiam noi qui vicinissimo il Contado di Vernio (1): ma ancora in tutti gli altri

---

(1) *Il Contado di Vernio si reggeva al tempo del nostro Scrittore da' Conti*

tempi e paesi avvenne sempre il medesimo. Perchè fra' confini delle Colonie (dicono apertamente quegli Higinj e Agennj già spesso nominati da noi) esser cosa ordinaria rimanervi terreni e tenute, e come noi diciamo Contadi, i quali, o per non essere incorporati al pubblico, o per privilegio speciale, non venivan sotto la Colonia, nè sua giurisdizione e legge compresi. Ed aveano questi i lor modi, e nelle lor cause i suoi tribunali, e in somma non altri riconoscevano, che lo stesso Senato e Popolo Romano.

E se ciò fu nel tempo, che questi paesi erano sotto l'Imperio altrui, quanto è più credibile, quando si godeva la Toscana la propria ed antica libertà, e ne' primi tempi ancora, che ella venne sotto Roma, poichè ella si vede di nulla, o di molto poco da' suoi ordinarj modi mutata? Ma la cagione già detta, che gli Scrittori che noi abbiamo de' Paesi, e de' Popoli,

---

Bardi, pervenuto loro fin dell' anno 1331. *in persona del Cavalier Piero del Cavalier Gualterotto del Cav. Jacopo di questa Casa, per vendita fattane dalla suocera di lui, la Contessa Margherita, figliuola del Conte Nerone de' Conti Alberti già Padroni di Vernio, vedova di M. Benuccio de' Salimbeni di Siena.*

e delle Città di que' tempi, non parlano che delle principali, ci dà queste tante tenebre, e confusione ne' particulari.

Ma dato, che sia questo, o conceduto per vero, che pare assai sicuramente potersi fare; poco o non punto gioverà questo per salvar Plinio. Perchè se e' vogliono che e' parli qui di Popoli, che ci fussero innanzi, il nome de' quali si fusse poi mutato in Fiorenza, o non veggon costoro il disordine che ne succede in Plinio, o s' infingono di vederlo; e mentre lo cercan liberare da un piccolo errore (se fu pur suo, e non del suo scrivano) o dare in qualche modo ripiego a quelle parole, lo precipitano in un grandissimo, e lo fanno troppo, e fuor d' ogni convenevole, smemorato. E si può per poco dire, che faccia assai peggio la medicina che il male, poichè voglion, ch' e' sappia e dica quel che ci era già (che non era uffizio suo, nè si cercava) e sia ignorante, o si taccia di quel che ci era a suo tempo, ove consisteva il tutto, ed era proprio obbligo suo.

Ma se e' vogliono, per non lo fare così dormiglioso, che questi Fluentini pur ci fussero allora, e che siano, dove noi abbiamo oggidì Monte Varchi, Figline, l'Ancisa, e di sotto, Signa, la Lastra, Artimino, Montelupo e Capraja infino a Empoli; guardino di non lo precipitare in molto maggior errore che non è questo

primo: perchè non si potendo negare che questa Città fusse al suo tempo, e nel grado, che già si è chiaramente mostrato, che questi Popoli in su l'Arno erano divenuti suo Contado, o la maggior parte, gli faranno certo un bello onore, e di molto acuto giudizio lo mostreranno, che mettendo le accessorie, lasciasse le parti principali, e nominando le Ville, non si ricordasse della Città maestra, e donna del tutto.

E se e' volesser, che sotto questo nome comune e' comprendesse e i sopraddetti, e Firenze, e tutti que' che sono in sull'Arno, tornerà pure il punto alla medesima difficultà, quando questo nome ci fusse; nè così anche si potrà salvar Plinio, che bene stia, ch' egli intende di una Città, che non è il suo fine distendersi nelle qualità de' terreni, o nelle forme de' siti, o costumi degli abitatori de' luoghi, e altre tali proprietà, come fa, pognam caso, Strabone, che spesso narra non solo le Città principali, ma il contado loro intorno, e le Ville e i piccoli Castelli, e cotali altre cose minute; ma come Tolomeo gli basta annoverare sommariamente le Provincie e Popoli principali, e scender conseguentemente alle Città speciali. Il che se non altro dovrebbe pur dimostrare, che egli per ordine dell' alfabeto in un mazzo tutte le propone.

E così riuscirà da ogni sua parte vero quel che io diceva, che chi ha voluto cavar questa opinione di Plinio, abbia poco considerato i grandi inconvenienti, che ella si tira dietro. E chiunque accetterà la parola *Fluentini* in lui, è forza, che per manco male si risolva insieme, che così fusser chiamati a suo tempo, e poichè fu Colonia; il che se fu, o potette essere, si vedrà poco appresso.

Ma se uno lasciando da parte Plinio, considerando la cosa in sua natura generalmente, vorrà con quegli altri dire, che qui potessero essere stati prima popoli così chiamati, i quali desser occasione, che accostandosi parte al nome loro, e parte migliorandolo, chi pose poi la Colonia, gli desse questo nome di *Florentia*; e che sebbene, a chi attendesse a Plinio solamente, darebbe veramente noja, non fa questo a chi è sciolto, e non obbligato alle sue parole, se e' lo vorrà finger di sua testa per aver occasione di disputare; io dirò, che, come egli è lecito a ciascheduno immaginarsi alcuna volta ciò che vuole, così è lecito agli altri ridersene sempre, senza pigliarsi fatica di rispondere.

Un modo solo senza più, quando di questo nome ci fusse autorità sicura, pare che vi potesse aver luogo, e assai ragionevole ancora, ma senza questa è uno indovinare: e questo è, che di questi tre

popoli, que' che fusser vicini al fiume si chiamassero sopra il nome ordinario *Fluentini* (che forse meglio tornerebbe *Flumentani*;) ma ammettasi per ora *Fluentini*, per far differenza da quegli, che ne son discosto, come *verbi gratia*, parte degli Aretini avessero il soprannome di Fluentini, e altri di Montani; e così de' Fiesolani e de' Pistolesi, e fusser questi in quella parte, che per la legge Julia fusse poi stata conceduta alla Colonia Fiorentina. Ma degli Aretini ci sono tre soprannomi proprj e certi, Vecchi, Juliensi e Confidenti: di questi altri non si sa, nè s'intese mai, che avesser questo o altro soprannome.

Ma dato, che e' fussero qui, non però ne seguirebbe, secondo questo pensiero, che questa Città fusse stata mai chiamata *Fluentia*, e i Cittadini o Coloni suoi *Fluentini*. E resterebbe pur chiaro, che il proprio suo nome, e continuato sempre (onde che si fusse nata la occasione del porlo) fusse *Florentia*. E farebber costoro, in questo dar nostro, contro a Plinio, che ci avesse chiamati allora con un nome, che noi ne aveamo un altro, e quando quello non era più in questo paese, ma più di cento anni innanzi stato mutato. Ma generalmente, che da popoli di questo nome, che non avessero Città per proprio seggio, se n'argumenti il nome d'una Città che si chiamasse *Fluentia*, sarebbe cosa

strana e non vera, e uno scambiare e confondere i termini da Città a Paesi; e come volere inferire da' nomi, che io pur testè allegava Umbri e Samniti, Umbria Città, e Samnio, quando egli è un Paese: da *Florentini* ed *Aretini* un paese, quando ella è Città.

Però chi vorrà mantenere questo nome *Fluentia*, sarà forza che si riduca pure al punto, come io lo chiamerò, sempre reale (e si può quasi dire solo in questa disputa:) se qui avanti alla Colonia era altra Terra, e con questo nome: e in questo bisogna, faccia forza chi vuol mantenere tale opinione, che questa via e questi popoli con questo nome immaginati non serviranno. Quello agevolerà le difficultà tutte, quello spianerà questi scogli, e allora ci sdruccioleranno, come pe' suoi piedi, i sopraddetti o pensieri, o verisimili; ci si accomoderanno gli esempj di Narni e di Benevento, e si potrà credere che di *Fluentia*, nome instabile, mancante e non durevole, si mutasse in *Florentia*, vago e bello, e che superstiziosamente e' solevano cercare; nome di buono annunzio, e che importa (a rovescio di quell' altro) accrescimento, e speranza di miglior fortuna. E senza questo riuscirà vana ogni fatica, che ci si prenda intorno.

Ma dell' esserci stata prima altra Città si è tanto parlato di sopra, che io per me non saprei che aggiugnere. Dirò sola-

mente, che se verrà alcuno, a cui basti l'animo di mostrarci questa tal Città o Municipio, e perchè (come io ho detto) ciò non sarebbe assai, in questo caso, ci assegni ancora, che ella avesse avuto tal nome, caverà tutti, e me principalmente di questo pensiero. Ma io non ce la so vedere, e dubito, che troppo buon occhio ci vorrà a vederla anche a lui. Nè dico questo, perchè tale opinione mi dispiaccia, o che io ci conosca dentro carico alcuno, o danno, donde io l'abbia per una cotal tenerezza della patria a avere a schifo. Nè tengo io (per replicare in sì buon proposito quel che di sopra dissi d'un altro) disamorevoli, o poco considerati in questa parte dell'onore, questi nostri, che l'han creduto, che e' non avessero fuggito anche questo scoglio, che alla fine nulla rilieva, e forse gioverebbe alquanto; ma lo fo' sinceramente, perchè io non la credo vera, nè ci veggo fondamento, che la regga, o riscontro, che vaglia a tenerla in piede.

E qui mi par vedere farmisi innanzi alcuni, che crederanno aver buono in mano, e che io mi sia molto ingannato, quando di sopra diceva tal nome non trovarsi se non in Plinio, e mi verranno a mostrar *Fluentia* in Floro, e *Fluentini* (oltre a que' brani di Catone) nell'Alabastro di Viterbo; donde vorranno che non resti così privo di appoggi, nè così scompagnato Plinio, come io mi credo.

Io so benissimo, e benissimo lo sapeva, quando diceva a quel modo: nè son però tanto privo d'ingegno o di memoria, che io non me ne ricordassi, o non avessi pesato molto bene innanzi quel che valevano: onde son sforzato e per isgannare costoro, e per satisfare agli altri, a parlare un poco sopra queste autorità: cosa, ch' io farei d' assai mala voglia, se non mi fusse stato rotto il ghiaccio innanzi da discreti, giudiziosi e valenti uomini, i quali e di questi frammenti, che si dicono di Catone, e di alcuni altri libri di questa medesima razza, come poco innanzi vedremo, hanno lungamente e fondatamente discorso, e mostro chiaramente quanto sien vani in modo, che andando dietro a costoro, mi trovo non solo assicurata, ma ancora infinitamente agevolata la strada.

Ma per ispedirmi del primo, col quale è manco da fare, e ragionevolmente non ce ne arebbe a essere punto; perchè essendosi già mostro con assai chiare prove, o molto verisimili conjetture, che in quel luogo non si parla di noi nè di questa Colonia, a che proposito entrare ora, quasichè di noi si ragioni, a difenderla da costui? Ma perchè non si creda che si dissimuli cosa alcuna, io niego liberamente essere in Floro questa voce, e parli di cui si voglia; veggansi tutti i buoni testi scritti a mano, nè giammai si troverà, salvo che, o *Florentia*, ovvero ne' più antichi,

come fa fede il già nominato Messer Coluccio Salutati, *Florentina*.

Ma dirà chicchessia d'avere pur vedutone uno stampato nel MDXLII. in Parigi, dove si legge *Fluentia*. E che possiamo noi fare, se uno Stampatore negligente e sonnacchioso, o un Correttore inconsiderato e presuntuoso, per mostrare di sapere assai, quando e' non sa nulla, vuol fare il padrone delle cose d'altri, e guastare temerariamente quel che e' non intende, o migliorare scioccamente quel che sta bene? E qui vorrei, che quello Stampatore, o chi volesse pigliarne la quistion per lui (perchè chi vi fece sopra molte chiose, e annotazioni non ne parla, onde non si può dire, che venga questo da lui) mi dicesse un poco con quale autorità e' ritoccò quel testo. Con Plinio forse? e dove toccò questa istoria Plinio, o la sognò mai? E se dice *Fluentini*, che ha a far questo con quello? o che sa costui, che Floro parli qui di questi medesimi, o Plinio di quelli? e finalmente, che fusse Città mai di questo nome? Ma poichè egli aveva studiato così ben Plinio, perchè non pigliava egli dove e' dice *Florentia*, come trovava ne' libri, che prima aveva innanzi, senza entrare a comperare questa briga a contanti? o qual ragione potrà egli assegnare, ch' e' si debba più presto attendere questo luogo, che quello? E vedrà il lettore, che e' non arà altro che dire,

se non che avendo udito, che *Florentia* fu prima detta *Fluentia* (il che è nato per le occasioni già dette, e da cento anni in qua, e non prima) credette far bene a farla dire, come credevan costoro: e così contro a ogni buon costume, dove con l'autorità de' testi antichi si sogliono emendare gli errori de' libri moderni, costui con la immaginazione de' moderni, ha guasto la sincerità de' libri antichi. E non considerò, che se quel luogo, come pare quasi certo, non si può pigliar per noi, con questa sua mutazione sciocca e' perde, come quel cane d'Esopo, quel che avea in mano al sicuro; e non guadagna quel che s'avea conceputo con la speranza; e spegnendo i veri vestigj di quella voce, si porta pericolo, che non si ritrovi più, qual Città fusse questa, così maltrattata da Silla. E son questi i frutti de' mutamenti, che si fanno di fantasia.

Quanto a Catone poca fatica si durerà a rispondere all' autorità sua, avendo già di sopra tocco, donde uscissero questi autori. E chi piglierà briga di riscontrare quelle poche cose, che del vero Catone sono in Plinio, con questi pezzi, subito si accorgerà, che costui o non le intendendo ne lascia parte, e le scambia; o tirando al suo fine, le confonde, e vi aggiugne cose strane, come è l'interpretatorie di quelle antiche voci Toscane, delle quali i Romani non sapevan nulla, non

attenendo queste agli augurj, le quali pure imparavano da loro. Senzachè la lingua non è conforme all' altre cose del medesimo Catone, come affermano persone dotte e giudiziose, che n' hanno fatto accuratissima comparazione; e sanno dall' altro canto, che Cicerone, parlando delle vere origini di Catone, disse non saper vedere qua' fiori e ornamenti d' eloquenza vi mancassero. Ma questo dovrà parer manco strano, dovendosi fare il medesimo giudizio di quegli altri autori; e delle reliquie di Fabio Pittore (1) è chiaro, poichè quel buon uomo, che fu di questi trovati l'inventore, non ponendo mente a' tempi, nè credendo, che un altro ve la dovesse porre, lo fa allegare Mitridate, che fu dopo di lui tanti anni.

Ma l'allungarsi in dimostrare la falsità di quegli Scrittori, dove e ne' tempi, e nelle persone, e nelle cose stesse sono errori da fanciulli, e la vanità similmente di que' Berosi, Manetoni e Mirsili (2) pieni tutti di novelle, sarebbe un uscir fuora troppo del proposito nostro; massime essendo stato ciò fatto, non ha molti anni, da Gherardo Mercatore nella sua bella Cronologia (così chiamano con voce Greca

---

(1) *V. ciò, che si disse a car.* 38.

(2) *Ricorre ciò, che si disse a car.* 38. *medesimamente.*

l'ordine, e seguenza continuata de' tempi) nel principio della quale ha fatto toccar con mano con vivissime ragioni, che tutte queste son composizioni di persona vicina a' nostri tempi: e più distesamente ancora da Melchior Cano Scrittore religiosissimo, prudentissimo e dottissimo, del quale si parlò di sopra in questa materia medesima; dove ragionando degli Aramei si disse, che di sì fatte baje si crede essere stato il principale inventore quel F. Gio. Annio da Viterbo; dal quale ancora si va argomentando, che sia uscito quell' Alabastro di Viterbo, ove si legge *Fluentinos palantes*, che quanto sia stata sciocca finzione e vana, non si può dir tanto, che basti: perchè ne' tempi de' Longobardi ci sono, come ho detto, Scrittori, nè sol questo, ma scritture ancora originali di lettere Longobarde, che hanno sempre *Florentia*; e questo valentuomo, mentre vuol far Desiderio buon Plinianista, che forse nol vide mai, e mescolando voci vecchie, e poetiche con l'ordinarie, mostrandol ben pratico delle cose de' tempi passati, lo fa ignorante delle sue propie, e delle presenti.

Nè vi è solo questa sciocchezza, ma molte altre, le quali io mi passerò al presente; perciocchè ad altro, e più conveniente proposito mi si porgerà occasione di favellarne, che sarà, quand' io verrò

a trattare, se Fiorenza fu disfatta (1), dove apertamente provando, che ella non fu disfatta giammai, mostrerò insiememente la falsità di questo Alabastro, nel quale chiamandosi i Fiorentini *Palantes*, si presuppone, che la lor Città fosse rovinata e guasta del tutto. Parendo adunque, che infino a qui a bastanza si sia risposto all'autorità di quelle Origini di Catone, confermate dall' Editto di Desiderio intagliato in quello Alabastro, venghiamo a Plinio, che in questo ci si rappresenta per principale.

Ed invero chiunque vorrà ragionatamente giudicare, credo pure, che confesserà alla fine trovarsi in lui solo questa voce, poichè questi altri o si mostrano finti, o da lui l' hanno presa. Che e' parli in quel luogo di noi, che si toccò di sopra, come sospetto, niuno ne fa dubbio, nè io lo fo altresì: non già, perchè si vegga questo nome allato a Fiesole, che ciò nasce più dal cominciare dalla medesima lettera, che da vicinanza, che e' ci consideri, o che egli attenda in questa descrizione, delle Città e popoli, che sono fra terra, dicendo egli espressamente di seguitare in questi l'ordine dell' alfabeto.

---

(1) *Altro Trattato del nostro Borghini nella Seconda Parte.*

Ma io lo credo, perchè non è verisimile, che e' lasciasse questa Città, che al suo tempo era senza dubbio; nè altri sono vicini all'Arno, a' quali questo nome si possa più ragionevolmente accomodare, il qual nome, come egli sta, qui si trova in tutti i testi, che a' tempi nostri si son veduti.

E che e' non sia scorso di penna, o postoci per errore, ma a bella posta, e quasi che e' porti seco la cagione del nome, fa credere a molti la voce *Praefluenti*. Il che è forse in gran parte cagione, che non han pensato gli uomini in questo luogo, sebben ci vedevano questa varietà di nome, a scorrezione: oltre al poco pensiero, che si danno i forestieri delle cose altrui, e que', che doveano, quando si credano aver la riuscita da salvare la difficultà o diversità, che e' veggono, volentieri fuggono la fatica del cercare altro.

Ma molte cose in prima vista appajono belle e verisimili affatto, che disaminandole poi sottilmente non riescono a mille miglia tali. Però se vogliamo ben giudicare di questo luogo, consideriamolo di grazia un po' più d'appresso, e con maggior attenzione veggiamo quel che rilievi, quando, come fa qui, nomina spezialmente la vicinità de' fiumi o de' monti: che da altri luoghi suoi, più che d'altronde, si potrà cavare, conforme al concetto suo, credendosi agevolmente, che egli abbia voluto dire in un luogo quel che nel

medesimo modo egli è solito di dire in molti altri. E si troverà dunque, ricercando partitamente la cosa, che e' nomina alcune volte, Città e popoli, come qui i Fluentini, con l'aggiunta de' fiumi, che vi sono accanto, senza che vi sia sotto segreto o misterio alcuno, o altra cagione, che o disegnare più per appunto il luogo, o la libera voglia sua senza proprio fine. Diamone alcuni esempli. Nel terzo libro e' dice Ticino, non molto lontano dal Po. Ravenna Castello de' Sabini, col fiume Sebeda. E nella descrizione di Spagna, la Colonia Cesarea Augustana Esente, appiccata col fiume Ibero. I Toletani posti in sul fiume Tago. E pur de' nostri, dove egli usa la medesima voce, che qui parlando di noi avea usata, Ancona Colonia allato, e come appoggiata o soprapposta (o come altrimenti si possa dire quello *Apposita*) al Promontorio Cumero, ed altrove col Turo, che corre intorno o accanto alla Colonia Aquileja, ove egli usa *Profluente*, la medesima parola quasi, che egli adoperò nel caso nostro. Ma e' ci è vicinissimo e nel sito, e nel libro, l'esempio di Pisa. Pisa (dice egli) fra 'l fiume Oseri ed Arno, e dell' altra Pisa di Grecia, Pisa già Castello o Terra, correndoli allato, o per me' lei (che e' dice *Praeterfluente*) il fiume Alféo: ne' qua' tanti luoghi, ed altri molti, che si potrebbono addurre, simili a questi, non fa

effetto alcuno l'aggiunta di questi fiumi. Nè ci sono ancor posti per far differenza da altre Città, che faccian lor concorrenza nel nome, perchè queste sono sole nelle lor Provincie, e la Pisa di Grecia era, si può dire, in un altro mondo: onde non occorreva farci per questa via la distinzione, la quale egli fa alcuna volta, e fanno gli altri, e si può sempre, e debbe talvolta fare, come quando e' dice Alba in sul Lago Fucino, perchè erano fra noi altre Albe, quella di Pompejo, e la Lunga.

Ricordomi aver detto nel Trattatello delle Colonie, ragionando del costume Romano nel porre loro i nomi, che e'costumavano talora pigliarli dal nome de' Fiumi, e da' Monti del paese, nè ora mi ridico, perchè la cosa è vera; e certo è, che di questa sorte ne sono non poche in Plinio ancora; e allora non senza cagione ne fu di ragione aggiunto il nome del Fiume, come, dove e' dice, Pisauro col Fiume, il Tronto col fiume; volendo dire, che egli ha il medesimo nome; ed altrove più chiaramente, il fiume Acheronte, onde son detti que' della Città Acherontini; e nella Spagna agli Arevaci pose nome il fiume Areva; ed altrove, Onoba, per soprannome Lusturia, essendo posta nel concorso de' fiumi Lustia ed Urio. Ma fuor di questi ce ne sono infiniti in lui, ed in altri Scrittori. Ticino, Parma, Vulturno, Sibari, che hanno preso il nome da' fiumi.

Or questo crederà agevolmente alcuno, che non poco sollievi quell' opinione così appiccatasi del nome di *Fluentia*, e per esser vecchia usanza de' Romani alcuna volta nelle lor Colonie, e per trovarsene tante in Plinio, pensando, che, come in questi altri luoghi, così qui aggiugnesse quella parola, per accennare, onde ella abbia preso il suo nome.

Ma, come spesso s' ingannano i pensier degli uomini, quando poco attentamente, e per ogni sua parte non risguardano la natura delle cose, questo stesso luogo farà peravventura appunto contrario effetto, insegnandoci, che e' non si può punto convenevolmente pigliarla per tal verso. Perchè non si troverà in lui, quando il nome del fiume serve a questo, che e' si pigli, salvo che dal proprio, Pisauro, Tronto, Acheronte, Areva, e tutti gli altri; e a questo modo è cosa piana e frequente, anzi non alle Città sole per questa via, ma alle Provincie ancora hanno dato il nome o soprannome i fiumi, come si chiama l' Ispagna Betica dal fiume Beti, e non solo in lui non si trova, ma nè in niuno altro mai, e sarebbe contro l'uso comune; nè si troverà agevolmente esempj, che si pigliano in ta' casi per regola.

In due modi sogliono servire questi nomi generali per proprj, come s' impara dal fatto. L' uno, che è tocco di sopra, quando s' aggiungono per la differenza, nel

qual caso s'accostano più alla proprietà del soprannome, che alla natura del nome, come fu quello che s'allegò di sopra, per esempio di Porta Flumentana, e pur testè d'Alba in sul Lago Fucino; e noi diciamo Castiglion del Lago, e si chiamano Liguri Montani, a differenza di altre Porte, di altre Albe, e di altri Castiglioni, e di altri Liguri. E di questo essendosene parlato di sopra, nè ci essendo altri Fiorentini, onde bisognasse per via di distinzione trovare un secondo nome, non accade dirne più.

L'altro modo è, ove concorressero, o si congiugnessero due o più fiumi insieme, hanno usato alcune poche volte cavarne le Città il nome; siccome *Confluentia*, dove si congiugne la Mosa al Reno; e tale fu forse *Interanna*, così quella, che è nello estremo Lazio, fra le tante e così vive fonti del fiume Liri, che si chiama oggi Garigliano; come l'altra de' Sabini, che noi chiamiamo Terni, fra le copiose acque anche ella, onde nasce quel bel Lago e la Nera; ed un'altra ne mette Plinio fra gli Umbri. Ma questi ancora, da Terni in fuori, aveano i suoi nomi proprj, e si chiamavano i primi Succasani e Lirinati, preso il nome dal proprio fiume del Liri, e questi ultimi Narti.

Ma per questa via, oltrechè *Fluentia* non importa questo, non si vede anche l'occasione. Nè è Mugnone (che si può

dire anzi torrente, che fiume, e che se non piove la state, non ha acqua, ed il verno poca) da concorrere a dare il nome per questa cagione con l'Arno. Sarebbe bene stato, secondo il vero e comun uso Arniensi, nè fu punto sconvenevole quel che si legge ne' nostri vecchi dell' abitazioni, che ci erano innanzi, che si edificasse la Città, che elle fusser chiamate (come e' testimoniano (1)) Villa Arnina. E quel buon uomo, che fece murare da' fondamenti al Re Desiderio *Oppidum Munionis*, almeno nella cosa del nome, non si discostò dall' uso ricevuto, e dal verisimile.

Non ci è dunque quella necessità, che si sono immaginati alcuni, che la parola *Praefluenti* ci sia così a studio posta per questo fine, ma è questo un di que' verisimili, che, quando hanno l' appoggio del vero, vagliono, e ajutano non poco; ma come hanno contro di loro il fatto, come ha questo qui, non vaglion nulla: che ben si può dire, che un sol vero basti a gettare a terra centomila verisimili.

Nè si maravigli alcuno, che vengano talvolta di questi concetti nelle persone, perchè si trovano spesso cervelli invero troppo sottili, che si credono col partirsi da' comun pareri, mostrarsi più ingegnosi; e mentre lasciano il comun giudizio, il

(1) *Gio. Villani fra' primi.*

più delle volte vero, son forzati a gittarsi a sottigliezze apparenti, e vane.

E ricordisi, che anche a Roma fu chi disse, che il prenome Tiberio si metteva a quelli che nascevano vicini al Tevere: il che quanto fusse debol trovato, e poco considerato, basti per certissima pruova, che pel contrario, chiamandosi quel fiume Albula (1) da un, che dentro vi affogò di quel nome, guadagnò egli questo

(1) *Virg. nell' VIII. dell' Eneida*:

. . . . Asperque immani corpore Tybris,
A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim
Diximus, amisit verum vetus Albula nomen.

Per altro varia etimologia danno al Tevere alcuni altri, cioè dal Greco ὕβρις, injuria, *dicendo, che da Tiberino venga Re de' Toscani, comecchè egli fosse adusato di fare il corsaro, e di far danno frequentemente a chicchessia presso le ripe di esso fiume; talchè si appellasse* Tybris, *quasi fiume* ὕβριος, *d' ingiuria; il perchè* Thybris *debba scriversi il Tevere coll' aspirazione. In fatti nel Virgilio Imperiale Laurenziano scritto da Turcio Rufio Aproniano Asterio, il nome divisato leggesi* THYBRIS, THYBRIM,

nuovo, e fu chiamato Tevere da un uomo, e non gliele diede.

Che diremo adunque? che egli errasse Plinio? o che sia scorrezione nel testo? vedendosi la verità manifestamente in contrario. Io so, che qualunque s' è di questi due partiti, darebbe poca noja ad alcuni: il primo, perchè ne' molti, e quasi infiniti errori, che senza replica sono in lui, non farebbe troppo caso d' un più, o d' un meno. Il secondo, per esser non solamente cosa consueta, ma molto spessa, e in questo libro specialmente.

Ma questi, che ne vorranno dar la colpa al copiatore, ci riusciranno in verità più umani, perchè sarà senza colpa dell' Autore; e forse anche più discreti, che ne potranno peravventura assegnare per cagione, che quel *Praefluenti* (che altri vogliono, che per la simiglianza ajuti a confermare quel nome) avesse potuto anche nè più nè meno per la medesima via dare occasione a farvelo nascere, ed ingannando il copiatore, avesse cagionato questo errore.

Ma sopra tutto si fonderanno nel medesimo Plinio, che ha altrove nell' opera sua chiamata la Città nostra *Florentia*, come tutti gli altri: e dovendo esser di necessità errato in un de' due luoghi, metterebbono ogni pegno, che 'l difetto fusse in quel, che è solo, e nudo d' ogni appoggio, e non in questo altro, col quale

sono tutti gli Scrittori, e l'autorità tanto sicura delle Pietre antiche, e tanti ajuti. Nè ci ha luogo quel che si dice, le Città in que' tempi esser solite d'aver due nomi; uno ordinario e noto, l'altro con molta cautela tenuto occulto, perchè non venisse a notizia de' nimici, e potesser con certi scongiuri per questa via far danno. Perchè, ponendo ancora, che questo sia vero, dacchè lo dicono gravi Scrittori, e si conta non so che sciagura di Valerio Sorano, che ardì scoprir quel di Roma; che può far questo al nostro proposito, quando Plinio mette quello per notissimo, e suo familiarissimo? Del quale altro nome non accade, secondo me, entrarne in più lungo ragionamento, poichè in ogni modo questo non è quel desso, e che ei non vogliono, che se ne debba così pubblicamente parlare, e quando pur si dovesse, io nol potrei fare, che non ne so cosa alcuna. Ma di quello *Anthusa*, che tocca il Poliziano (1) di mente, e autorità

(1) *Le parole del Poliziano nell' Epistola II. del primo Libro diretta a Piero de' Medici, che lo avea richiesto di rammentargli l' origine di Firenze, queste sono:* Triplex Romae Urbi fuisse nomen proditur, unum hoc quod diximus pervulgatum; alterum quod arcanum fuit, unde Amaryllida suam, quae amorem proprie

di Filadelfo, a lui ne rimetto il Lettore, non avendo che dirne più; e se pur nulla ci fusse, verrà meglio a proposito poco di sotto. Però lasciando questo, ricordato qui piuttosto perchè non si creda dissimulato, che perchè potesse dar noja alcuna, o che molto importi; il luogo, ove Plinio nomina Fiorenza, è nel XIV. libro, quando avendo annoverato i nomi, che generalmente correvano per Italia dell'uve, si ristrigne a quelle, che erano proprie di luoghi speciali, e cominciando da' nostri Toscani, conta quelle, che erano singulari, o migliori a Fiorenza, e ad Arezzo. E quantunque in questo luogo, come dice il Poliziano, si sia dubitato di scorrezione per la varietà, che vi si vede in alcune voci; in *Florentia* nondimeno non se n' è veduta mai alcuna, onde sia stato, o possa essere tenuto a sospetto. E che sia nome di Città, lo mostra la conseguenza del concetto, e che non si trovò mai in Autor Latino *Florentia* per nome di uva. E perchè non abbia fatica di cercarne il Lettore, lo metterò qui. *Et hactenus publica sunt genera, caetera regionum, locorumque, aut ex his inter se in situ mixta.*

---

significat, in Bucolicon carmen Poeta detorsit; tertium sacrificiis debitum, de quo vocabulum Floralibus impositum, quod Anthusam Græce Philadelphus interpretatur, homo doctus, a quo hæc accepimus.

Siquidem Tuscis peculiaris est Tudernis, aeque etiam ejus nominis Florentia est optima, Aretio, Talpana, et Etesia etc. » E fino a qui (dice egli) si sono dette » le sorti comuni dell' uve, il resto sarà » ora delle proprie de' paesi, e de' luoghi, » o che di queste si son mescolate insie- » me per via d' annestamenti. Perciocchè » de' Toscani è propria la Tuderna, che » del medesimo nome si trova ottima a » Fiorenza, a Arezzo la Talpana, e la » Etesia ec. »

Or tornando al giudizio di costoro in Plinio: Io non ho animo per ora di pigliarla per questo verso, nè per quell' altro; che ritoccare il libro senza guida di testi buoni non lo farei, parendomi, oltre ad alcuni particulari rispetti, questa licenza generalmente pericolosa, e da non si avvezzare, per sicurtà che all'uomo paja averne in mano. Del secondo anche a gran pena mi risolvo: perchè quando di sopra si ragionò di questo Autore, e si ricordarono gli obblighi, che noi tutti abbiamo a' suoi sudori, e vigilie, tuttochè non si vegga modo o non molto agevole di salvarlo. o pur di scusarlo in alcune parti; tuttavia è cosa umana, e d' animo discreto e cortese, provar di difender, quando si può, l' autorità di quegli, che han cercato a lor potere di giovare altrui.

Però liberandomi ora dalla promessa già fatta, di aprire donde io creda potere

esser nato, che e' non sia posta nel suo libro la Città nostra fra le Colonie, il che nondimeno le è comune con molte, e perchè ora non riscontri con niuno degli altri in questo luogo nel nome; dico, che se in verità gli errori, che si mostrano in Plinio (e non intendo ora di quegli della scrittura, che io dissi essere stati infiniti, intorno a' quali il dottissimo Ermolao (1), e dopo lui molti altri si sono affaticati in purgargli, e ne fanno fede (2), ma pur di que' delle cose stesse parlando) fusser di quella sorte, che spesso si veggono in

(1) *Ermolao Barbaro Patrizio Veneto infiniti luoghi andò correggendo in Plinio, le cui prime impressioni pur che fussero di Cremona del 1485. e di Roma del 1403.*

(2) *Se però sia sempre loro riuscito di emendare, e non anzi talvolta di accrescere errori, ne sieno giudici i leggitori delle prime stampe di quelli. Gio. di Spira nell' edizione di Plinio fatta da esso nel 1469. così andò dicendo:*

Quem modo tam rarum cupiens vix lector haberet.
Quique etiam fractus pene legendus eram.
Restituit Venetis me nuper Spira Iohannes.
Exscripsitq. libros ære notante meos.

altri buoni, diligenti, e generalmente approvati Scrittori, e de' quali io lo veggo talora così leggiermente ripigliare da Tacito, e da Svetonio nelle loro istorie, si potrebbe dir di lui, ed io vi concorrerei volentieri, che talvolta ogni uomo erra: e che in fra molte parti belle si possa dissimulare, o perdonare, se non approvare, un piccol neo; e ben può essere, che ce ne sia, o possa essere di questa fatta alcuno.

Ma perchè e' più son fuor d' ogni verisimile, di cadere, non dirò in persona così scienziata, considerata, e giudiziosa, come fu egli, ma talvolta in semplice, e novello scolare; mi par che per altro verso si debba pigliare la cosa: e considerato tutto bene, e riscontri più luoghi insieme, mi vo finalmente risolvendo in questa sentenza, che questa opera intitolata da lui Istoria naturale (1) fosse piuttosto ordita, o imbastita, che noi vogliam dire, che interamente tessuta, o perfettamente

---

Fessa manus quondam, moneo, calamusq. quiescat,
Namq. labor studio cessit et ingenio.

(1) *Plinio stesso andò notando d' aver fatta quest' Opera l' anno di Roma* 830. *essendo Console per la sesta volta Tito Vespasiano.*

finita: e che ella fosse fatta da lui, non per darla a noi tale, ma per servirsene per memoria sua, avendo notato tutte quelle cose, che gli erano venute alle mani, per poter poi con agio, levando via le superflue, dichiarando le dubbie, ed accomodando le contrarie, darci un' opera perfetta, e degna del nome del libro, e della dottrina sua: il che, mentrechè egli va tuttavia facendo, e mentre per risolversi con maggior sicurtà va cercando di chiarirsi di più maravigliosi segreti della natura là intorno a Pozzuoli (1) vi restò morto in sul fiore di questi studj, e nell'età di 56. anni, come racconta Plinio giovane suo nipote a Cornelio Tacito, e a Macro, onde non potette dar l'ultima mano a così bella impresa.

Nè altrimenti saprei vedere, come si potesse in uno Scrittore, che mostra per altro gran giudizio e dottrina, in quelle parti massimamente, dove il giudicare, e l'ingegno, e il discorrere ha luogo, come dove tratta dell' usanze, o degli usi, o abusi degli uomini con tanta gravità; e in altri luoghi immaginarsi poi tanta o ignoranza, o leggerezza, o trascuraggine: poichè non solo lascia di dir cose necessarie, e

(1) *L'incendio del Vesuvio, onde Plinio restò morto, descritto viene da Dione Lib.* 66.

racconta dall' altro canto vanissime novelle d' incanti più da vecchierelli, o fanciulli, che da uomo grave; egli talora scambia i vocaboli (1), come dove egli mette l' Imbrentina per l' Ellera, pigliando l' errore dalla similitudine della voce Greca, chiamandosi l' ellera κισσὸς, e quell' altra κιθὸς, e il Frassino in cambio del Tasso, o Nasso; talora si contraddice manifestamente, come quando della Pittura parlando, la fa più antica della Scultura i secoli; e a caso parlando della Scultura, l' antepone alla Pittura parecchie età (2). E quando dice 'n un luogo risolutamente,

---

(1) *Da Giorgio Merula vien ripreso frall' altre, che* interdum haud observarit a diversis Scriptoribus unam rem duobus, vel pluribus vocabulis appellari, interdum contra res duas, vel plures, uno vocabulo.

(2) *Rileva questa contraddizione anche Raffaello Borghini nel suo Riposo a car.* 30. *narrando, che » Plinio dice, che al » tempo di Fidia la Pittura, e la Sta- » tuaria ebbero cominciamento, notando » ciò nella novantesima Olimpiade, e sog- » giugnendo, che nell' ottantatreesima Pa- » neo fratello di Fidia dipinse in Elide » lo scudo di Minerva » e che poi egli afferma » Candaule Re di Lidia, e l' ul- » timo degli Eraclidi, aver comperato tan- » to oro, quanto ella pesava, la tavola,*

il Pipistrello solo fra gli uccelli avere i denti, non si ricordando, che prima avea detto con l'autorità di Juba, avergli que', che esso chiama uccelli di Diomede: i quali errori nel vero, e molti altri notati da Filosofi, da Medici, da Istorici, e da ciascuno, secondo la sua professione, non si possono attribuire ad altra causa, che al non aver egli potuto rivedere questi suoi scritti, e condurgli a perfezione. Nè dovrebbe dar noja a questa opinione il Proemio, che di cotal libro si legge; perchè, sebbene e' suole essere l'ultima parte che si faccia, nondimeno essendo ella spiccata, nè dipendendo dall'altre, si può anche fare, quando torna bene allo Scrittore.

E se Plinio suo nipote pare che parli di questa opera, come di finita (che solo racconta quel che rimase di lui o perfetto, o imperfetto che e' fusse) così si chiamano comunemente tutte le cose, come son fuori delle mani de' maestri; sebbene quanto all' effetto si possono spesso più tenere per opera lasciata, che per finita. E per questa cagione non ci doverremo molto maravigliare, prima, che in

» *dove Bularco Pittore avea dipinta la*
» *guerra de' Magneti; ed il detto Candau-*
» *le esser morto nella diciottesima Olim-*
» *piade.*

Plinio non si trovi menzione della nostra Colonia, avendo anche in ciò per compagne Narni, e Fermo, e poi che non vi sia il vero nome della nostra Città nel luogo allegato, massime essendo questa parte della descrizione de' paesi, oltre a tutte l'altre pericolosa, e dove diligentissimi Scrittori anche hanno inciampato.

Or con tutto che la certezza del nome per tanti e così chiari testimonj (dica finalmente Plinio quel che e' vuole) riesca tanto bene fondata, e così ferma, che dopo tanta saldezza non paresse da curarsi molto d'apparenze, e di congetture; egli arreca tuttavia non poca quiete agli animi, e oltre a questo maggior sicurtà alla cosa stessa, quando alla verità del fatto si accompagna la convenienza, e che (per dir così) il vero appare ancora verisimile.

Per la qual cosa non mi parrà fatica aggiugnere alla sopraddetta sicurezza alcuni indizj, li quali al contentamento, e piena soddisfazione de'Lettori un po' più curiosi, dovranno essere, se non come necessarj richiesti, almeno come amorevol giunta, non punto spiacevoli: e massimamente che ogni notizia, che s'abbia de' costumi, ed usanza dell' età, quando la Colonia fu condotta, può dare alcun lume alle cose di que' tempi nel riconoscer l'occulte, aprire le dubbie, ed accertare quelle, che andassero ancora vacillando. E

questo sarà quel ch' io ho accennato di sopra de' modi speciali tenuti da Augusto nel nominare le sue Colonie; che della generale usanza del Popolo Romano in questo affare si è altrove ragionato a bastanza.

Però lasciando da parte le cose già dette, dico, discorrendo sopra la cosa dei nomi generalmente, che i Romani, come è noto, ebbero in tutte le cose del grande e del magnifico, e per tutte le vie aspiraron sempre alla gloria. E fra l' altre cose pensate da loro a questo fine, s' ingegnarono particolarmente, che ovunque se ne porgesse l'occasione, risonassero i nomi loro, quasi fosse questa una via da tenere sempre viva la memoria, e non solo il rinnovargli ne' figliuoli, nipoti, e discendenti di mano in mano.

Di qui è, che dovendo essi ne' loro contratti, e date delle lettere, e nelle istorie, e in infinite altre occasioni, che tutto il dì accaggiono, assegnare gli anni, e potendosi dire il cinquantesimo dall' edificazione di Roma, con molto piacere, e con molto più piena satisfazione di quegli animi generosi si diceva (come si è di sopra accennato) essendo Consoli Servilio Cepione, e Sempronio Bleso; così che Augusto nacque nel Consolato di Cicerone, e di M. Antonio, ch' è l' anno DCXC. e che Livio Andronico recitò la prima sua favola, essendo Consolo C. Claudio figliuolo

del Cieco, e M. Tuditano, che fu l'anno DXIIII. di Roma, o il DXIII. che come dice in questo luogo Cicerone, non se n'accordano insieme gli Autori; dove in quell' altro modo dicendo, non corre disputa; il che forse anche potette dar favore a questo uso. Or sebbene era quel modo molto più comodo a dire, e più agevole a intendere (perchè dell'annoverare qual che si sia idiota, e semplice persona, ha tanto o quanto di cognizione; dove a questa altra abbisogna d'una cotal notizia dell' istoria) gioivano nondimeno, e si compiacevano maravigliosamente di udire risonare que' nomi nelle voci de' popoli.

Delle Leggi è notissimo, che nominandosi in due modi, o dalla materia che elle contenevano, o dagli uomini che n'erano i facitori, più volentieri s'appigliavano a quella de' nomi proprj, che delle materie, e con molto più gusto dicevano la Legge Cintia, che la Legge dei doni, o de' presenti: la Legge Elia Fusia, che degli Auspicj: la Legge Porcia, che della indennità de' Cittadini Romani: la Legge Voconia, che delle redità delle Donne.

Il medesimo avveniva negli edifizj pubblici, che erano per lo più opera de' Censori, a' quali ponevano i nomi proprj; così alle vie, ed all'acque. E di qui si odono ancora, il Circo Flaminio, la Basilica Porcia; così la Via Appia, l'Emilia, l'Au-

potestà in Roma, e la volle, e seppe gagliardamente adoperare, a niuna delle Colonie da lui condotte pose il suo nome, e alle Legioni mantenne pure i consueti, che fin dal principio s'aveano, di Prima, Seconda, Terza, Quarta, e Quinta. Cesare poi con altri belli e gravi instituti di quella civilissima Repubblica guastò anche questo. Egli primo cominciò a chiamare le Legioni con nuovi nomi, Alauda, Marzia, che s'allargò poi in breve tempo quasi in infinito, la Legione Pia, la Fedele, la Vincitrice, la Felice, l'Appollinare, ed altri tali nomi pomposi, donde si veggono piene le pietre antiche, e gli Scrittori di que' tempi.

E come un sol nome non bastasse a que' concetti vasti ed immoderati, si veggon raddoppiati, e triplicati talvolta, la Pia Fedele Felice, la Ajutatrice Pia Fedele, la Claudia Pia Felice ec. E quelle, che quando erano al comun servizio del Senato e Popol Romano, non aveano nè voglia nè bisogno di altro nome, che quel Prima, o Seconda, quando si volsero tutte alla potenza d'un solo par che quasi a ragione pigliasser *Julia*, *Claudia*, *Flavia*, ed altri tali.

Ma strignendo il proprio proposito, il medesimo intervenne appunto ne' nomi delle Colonie; e il medesimo Cesare primo, sebben non ardì di mutar in tutto il consueto modo di nominarle, vi aggiunse non-

dimeno di nuovo i soprannomi, ed avendone condotta una in Campagna, dove per l' ordinario si sarebbe chiamata coll' antico nome, Capua, non vi essendo ragionevole occasione di mutarlo, egli la chiamò *Capua Felix*, crescendo con modo nuovo questo soprannome per la parte del felice augurio; nè contento di questo solo, vi aggiunse per propria gloria il nome suo *Capua Julia Felix*, pigliando occasione, che ella fusse per la Legge Julia condotta.

Questa nuova guisa di nominar le Colonie fu studiosamente seguitata dal figliuolo, che in quelle, che e' condusse, quando le pose nelle vecchie Città, mantenne bene comunemente il proprio nome, ma non senza l' aggiunta di questa paterna usanza, la quale per avventura fu anche dalle stesse Colonie volonterosamente abbracciata, o reputandoselo sicurtà (tale fu in que' tempi la potenza e lo spavento d' Ottaviano) o sperandone comodo; quasichè con questa adulazione lo si rendesser tanto più benevolo, quanto si mostravano più suoi fedeli: e forse anche per una cotale affezione delle parti, fu preso da alcune questo nome, che in molte si vede, *Julia Dertona*, *Julia Ispella*, *Julia Fanestris*, *Julia Tuder*, *Julia Pola*, *Augusta Verona*, *Augusta Taurinorum*.

Ma nelle murate di nuovo, che non aveano innanzi proprio nome, e delle vecchie in quelle, che piaggiando in tut-

to Augusto amaron meglio d' esser chiamate con un nuovo nome, si scorge fuor di modo questo costume nell' effetto antico, e nuovo nel modo, e che noi diciamo essersi poi tanto allargato nelle Legioni, che e'fur dati loro i nomi, parte da cose virtuose, parte da felici, e tutti finalmente gloriosi, non lasciando perciò il primo di Julia. Onde son questi in Plinio, Julia Concordia, Colonia là nel Frioli, ed altrove Julia Constanzia, Julia Fidenzia, Julia Favenzia, Julia Pacense, Julia Felicita; e quelle altre ancora, Julia Virtù, Julia Clarita, Julia Fama, Augusta Firma, e le disopra nominate. Todi, e Pola, oltre quel di Julia, che fu comunemente a tutte le condotte per la Legge Julia, ne ebber anche un altro di questa sorte, *Pola Pietas Julia*, *Tuder Julia Fida*, le quali tutte con altre molte che ci sono, mostrano chiarissimo l' uso, si può dir familiare d' Augusto.

Onde si può agevolmente giudicare, quanto poco verisimile sia, come già avea di sopra accennato, che non solo Ottaviano con l' esempio del padre, ma Romano alcuno per la tanto invecchiata impressione di porre i nomi di avventuroso augurio, avesse una Città nuova chiamata *Fluentia*, dandogli così sgraziato, e come dicevano i nostri antichi, malagurato nome, che non altro finalmente importa, che andarsi mancando, e disfacendosi, e non

avere in se saldezza, e stabilità alcuna: e pel contrario, come sia da ogni parte credibile, che e' fusse osservato anche in questa sua così cara, e così vicina; e di qui ne uscisse il nome di *Julia Florentia*, come veggiamo *Julia Fidentia*, *Constantia*, e le altre.

E questo ancora fra tante altre considerazioni, non poco mi ha fatto inchinare, che qui non fusse prima altro nome, o Città; che si sarebbe, come quegli altri, Dertona, Ispelle, Todi, Verona, Fano, Turino, e Pola, facilmente mantenuto.

Ma a questa congettura non voglio più obbligare il Lettore, che egli spontaneamente si contente. Ma che il nome suo fosse sempre *Florentia*, mi pare con tante, e così salde ragioni, e certissime autorità provato, che e' non possa, nè debba già esser più sospetto alcuno. Se poi e' s'avesse allora rispetto particolarmente a Flora Dea molto da' Romani festeggiata, ed alla quale aveano dedicato *proprio Flamine*, e solenni giuochi alla fine d' Aprile, e di tutto quello che del nome *Anthusa*, che quasi il medesimo, che *Florentia* importa, di sopra si è accennato (1), io, come allora dissi, non ne posso arrecar cosa di nuovo, e quel, che essi dicono, da

(1) *a car.* 364. 365.

loro si può pigliare; ed alcuni altri, come io sento, l'hanno più per sottile considerazione, che per fondata; e questa comune per più sicura, e più salda. Ma perchè i gusti sono talvolta diversi, ne farà per se stesso il Lettore quel giudizio, che gli parrà che si convenga fra questi due.

Resta di vedere ora, che uomini fossero raccolti in questa Colonia, e quali noi possiamo veramente chiamare primi nostri Padri; che di quegli, che ci vennero ne' comuni travagli d'Italia che seguiron poi, si ragionerà al suo tempo. Ma di que' primi parlando per ora, essendo la cosa pel corso di tanti anni piena di tenebre, è di sua natura difficile; nondimeno e per le cose già dette, e per l'esempio de' casi seguiti ne' medesimi tempi che si sanno, e per quello poco di lume, che ne danno gli Scrittori, non riuscirà peravventura così malagevole, come si dubita; e noi, per quanto sarà possibile, c'ingegneremo con l'ordine de' tempi, e con la natura della cosa stessa, a nostro potere aprirla. Chi fussero gli antichi abitatori di questo paese è notissimo, e nel discorso delle XII. Città di Toscana (1) quanto conveniva se n'è ragionato; che

(1) *Vale a dire nel* Discorso della Toscana, e sue Città.

furono in somma i Toscani nobilissima, religiosissima, e valorosissima Nazione; ed intorno a questo non par che sia da replicare altro, per non consumare il tempo in cose chiare. Che questo sangue ci si mantenesse incorrotto, e senza mescolanza alcuna infino alla guerra civile Sillana, si è anche tocco di maniera, che potrebbe bastare a questo bisogno.

Ma perchè noi siam qui nel suo luogo proprio, non sarà forse inconveniente considerarla alquanto più minutamente; e ci gioverà ancora a un altro fine, che è una delle parti principali di questa nostra fatica; perchè questo tuorlo (per chiamarlo così) della Toscana, dove noi siamo, un po' più dell'altre sue parti si mantenesse allora puro, e manco di sangue straniero, così di Romani, come di altri Popoli s' imbastardisse. La cagione del qual privilegio (che così veramente si può chiamare) non è difficile a conoscere, che venne tutto dalla disposizion propria di questo sito, e dalla vicinanza che lo cigneva intorno, che dall' ingiurie de' nimici, e del commerzio de' forestieri lo tenea lontano.

Ripigliamo digrazia i confini assegnatigli, e apriamo alquanto meglio quel che si è così strettamente proposto. Egli ha dall' Oriente Roma, donde usciron l' arme, che misero sottosopra, non questo nostro paese solo, ma il mondo tutto; e nondi-

meno patì egli poca mutazione in questa parte, perchè ne andò dietro alla fortuna, e con la fortuna comune de' suoi compagni, i quali posti in sulle frontiere, erano i primi, e' più disposti a sentire i danni; perchè passata la Selva Ciminia, (che fu tenuto in que'tempi gran cosa a passare) erano le prime percosse Perugia, Arezzo, Cortona, capi allora, come dice apertamente Livio, di questa Toscana; e piegando un poco verso la via Aurelia, era Volterra: però vinti questi, e ricevute quelle Leggi da' Romani, che piacque loro dare, nè ci fur poste allora Colonie, nè mescolate sotto altri protesti persone nuove, nè de' nostri scemati, o mutati, fuor di quegli, che i comun casi della guerra aveano tolti di mezzo.

Della guerra Sociale non parlo, essendo notissimo che i Romani, per non essere in un medesimo tempo da tutti i vicini d'attorno oppressi, e come da una piena, dalla congiura di tanti popoli in un subito soffocati, con prudente e presto consiglio s'accordarono con questi, e contentandogli in gran parte di quel che e'cercavano, e donde era nata la cagione di quella guerra, che era la Cittadinanza, gli quietarono.

Dalla parte del Mare, che dal Meriggio ci guarda, e suole arrecare spesso pericoli subiti e non pensati, e per l'occasione de' naviganti riempiere agevolmen-

te il paese di uomini e costumi forestieri, noi siamo in modo lontani, che dei suoi comodi possiamo sentire alcuna parte, e piccola de' pericoli; ed oltre a questo ci era come per antiguardia la soppraddetta Volterra, e più basso Populonia, e sopra tutto Pisa, Città nobile, e potente in mare, che agevolmente da' maggior pericoli ci difendevano.

Dal Ponento erano i Latini, fieri per natura, e duri nell' arme, come gli chiamano gli Scrittori, e forse per bisogno non meno inquieti ed arditi, essendo essi molti, e poco il paese, e povero; onde non cessarono quasi mai da questa parte i pericoli e' danni, e ne seguiron quelle mutazioni, e la condotta delle Colonie a Pisa ed a Lucca, delle quali si è abbastanza ragionato. Ed in tutti questi travagli non fu tocco, nè alterato di cosa alcuna il paese nostro; non avendo que' Liguri mai potuto spuntare Pisa, difesa valorosamente dall' arme proprie, e dalle Romane, ed essendo d' avvantaggio chiusa questa parte dalla Colonia Lucchese.

Eranci dalla Tramontana i Galli, popoli guerrieri e feroci, e che fecero molte volte paura, ed alcuna ancora danno a Roma; ma fra noi e questi ha posto in mezzo la natura, come per bastione, l'Alpi, difficilissime in que' tempi a passare, e si vede per l' Istorie d'allora, che quante volte andarono alla volta di Roma, e

si appiccarono co' Toscani, o si tennero più alti, e per la via degli Umbri passarono, e sopra Arezzo sempre.

Talchè questo nostro, come io lo chiamai, tuorlo (e si potrebbe forse meglio dire il cuore di questa Toscana) si trovò sempre o fasciato da' vicini, o difeso dal sito; e si può conoscere quanto sia vero questo, che già più volte dico, non ci essere state cagioni o di rimuovere i vecchi abitatori, o di condurcene de' nuovi infino alla divisione di Roma, mosse prima dall' ambizione di Mario, e poi dal giusto, ma troppo fiero sdegno di Silla accresciute.

Queste allora veramente, come malattia appiccaticcia, corrupper l'Italia tutta, nè ci fu Colonia o Municipio, non Città Castello o Villa, che o con una parte o con l'altra non tenesse; donde ne nacquero le prime piaghe di questo corpo. Perchè restato superiore Silla, che fu la parte contraria a' nostri, si sa per certo, che tutto questo paese, che è fra Arezzo e Volterra, fu in gran parte tolto a' proprj possessori, e diviso a' soldati vincitori. E fu questo veramente il primo sangue, che si mescolasse con l'antico e puro Toscano. E sopra questo due cose son da considerare: che questi, che ci vennero di nuovo furon delle Legioni, le quali (come io credo noto a ciascuno) erano di proprj Cittadini Romani; che quantunque gli eserciti loro fossero nel tutto per anti-

ca e continuata usanza, parte de' Cittadini proprj, parte de' compagni, e parte degli ajuti, le Legioni nondimeno si mantennero sempre inviolabilmente ne' proprj Cittadini Romani, e di questi furono i nuovi abitatori. L'altra considerazione è, che e' non è punto verisimile, che non ci rimanesse parte de' vecchi; che non si guerreggiò mai fino a que' tempi (eziandio in queste guerre civili) così crudelmente, che, quantunque fosser maltrattati i vinti, che gli volesser però dispergere di sorte, che non ve ne rimanesse alcuno.

E certamente, se non volevano ridurre i paesi vinti a diserti, o solitudini, eran forzati a trattenercene buona parte: e per molti riscontri si sa, che ce ne rimanevano, sebbene molto battuti, spogliati degli onori e reputazioni in tutto, e delle facultà in gran parte, sotto dure condizioni, e quasi servi, che noi diremmo schiavi, che questo importa la parola Latina, che oggi, mutati i modi del fare, si piglia da' nostri altrimenti. E torni a mente a questo proposito di quel, che narra Orazio nelle sue Satire d' uno Ofello, il quale spogliato de' suoi beni nell' ultime guerre civili, e di oste divenuto lavoratore, mantenea la sua famiglia, lavorando la terra, che fu già sua, per altri; cosa che a infiniti potette in que' tempi avvenire.

Usarono pure i Romani cavare dal suo luogo un popolo intero; e questa, che si

potrebbe dire crudeltà, fu da loro con tanta ragione mossa, e con tanta umanità effettuata, che più presto si poteva dire, che avessero preso cura de' compagni, che vendetta de' nemici; e con tutto questo lo fecero rarissimamente: ed io dirò d'una sola, de' Liguri Apuani, i quali spesso vinti, e sempre ribellando o per la natía fierezza, o per la strettezza del paese, che gli costrignesse a vivere di rapina, nè si potendo venire a capo di questa guerra, gli traportaron finalmente con tutte le lor famiglie in Sannio luogo largo ed agiato, per levargli in tutto da quella vita, e da que' modi; come molti anni dopo fece Pompeo de' Corsari da lui vinti, collocandogli molte e molte miglia fra terra; quasichè scostandogli dal mare, gli venisse a poco a poco a far dimenticare quell' arte, nella quale erano gran parte nati, e tutti un gran tempo nutriti.

Ma quello scambiamento de' Liguri fecero allora i Romani a spese della camera loro propria; ed oltre alle case, e i terreni che dieder loro, vi aggiunser danari per le masserizie, ed altre loro bisogne: e sopra tutto questo cinque uomini, come tutori, che gli consigliassero, ed indirizzassero in que' principj. E sono questi peravventura quelli che Plinio, descrivendo la Puglia, chiama col soprannome di Corneliani, e di Bebiani, perchè da Cor-

nelio Lentulo, e Bebio Tempilo Consoli furon condotti in quel paese.

Ma il lasciarvi comunemente i proprj paesani, e con parte de' loro beni, e con tollerabili condizioni, acciò non avessero ogni dì cagione di nuovo tumultuare, è molto verisimile; e che lo facessero, questo si vede manifesto in Livio, e tante volte, che io credo, che sia superfluo volersi pigliare fatica di provarlo.

Anzi non credo io, che fossero mai guerre sì fiere, e cotanto barbare, che non perdonassero in parte a' vinti, come si vedrà di sotto, piacendo a Dio, nel caso de' Goti prima, e poi de' Longobardi; quando essendo occupati questi paesi da loro, ci rimase grandissima parte de' nostri, e cacciati poi quegli, ci rimasero anche non pochi de' loro.

Ma a che allungare senza proposito questo ragionamento, e pigliar fatica, si può dire, a diletto, in provare cosa tanto nota, essendoci di mezzo l' autorità di Salustio, e di Cicerone chiarissima; che fra le cagioni, che davano speranza a Catilina, e che lo spinsero a gittarsi in queste parti, era una delle principali la mala contentezza di questi paesani spogliati da Silla de' proprj beni, i quali stavano a lorando, che tumulto nascesse; paratissimi, come sono simili poveri, e disperati, di pigliare qualunque occasione si porgesse di mutar lo stato, in che si trovavano?

Resta adunque chiaro e sicuro che da'tempi di Silla, a' nuovi moti civili di Cesare e di Pompeo, questo paese fu parte posseduto da' nuovi Cittadini Romani delle Legioni Sillane vincitrici de' nimici stranieri in Oriente, e de'proprj compagni, e Cittadini in Ponente; parte dai vecchi Toscani abitato, che aveano (se non prima) nella guerra Sociale ricevuta la Cittadinanza di Roma: mescolanza di sangue invero (sebben ognun si contenta volentieri del suo proprio) da non se ne vergognare punto, e secondo che altri crederanno, da gloriarsene ancora.

Di quegli poi che nelle ultime guerre civili, e nella condotta della nuova Colonia ci furono messi, si potrebbe nel medesimo modo ragionare, perchè furono anche essi delle Legioni de' medesimi Cittadini Romani: e se questi altri, che ne furon cavati, fossero stati egliuo della medesima condizione di que' primi, o se nella Città, che ci erano, siccome allora, fossero stati messi nuovi Coloni, e non fatta questa di nuovo, non accadeva entrare in alto, perchè sarebbe dell' ultima volta la medesima considerazione, che della prima.

Ma perchè questi quantunque ci fossero per abitatori, non ci erano nondimeno naturali, nè di lunga mano, ma messici, come è detto, di nuovo da Silla, questa varietà fa che bisogna entrare per altra strada, o almeno considerarci alcu-

na cosa di più, poichè non è la medesima ragione di questo tempo, nè delle persone, che di quello, e di quelle.

Ma nè a pieno si può anche questo vedere, se non si piglia alquanto da capo l' umore di quelle parti, e la intenzione particolare di Cesare, dal quale originalmente, e come da primo fonte deriva questa nuova distribuzione. Della qual cosa se n'è di sopra detto quanto toccava alla condotta della Colonia stessa generalmente, ma non già tanto peravventura, che basti a questo proposito de' Coloni.

Perchè que' primi abitatori di questo paese tenesser con Mario, e che perciò ne fosser da Silla maltrattati, e che Cesare risuscitasse le parti Mariane, si è tutto di sopra in genere accennato. Ma ricerchiamo il fatto un po' più a dentro. Se per sorte sapessimo trovare in che modo, e per qual propria occasione i nostri ci fossero stati a parte, molto ci agevolerebbe a rinvenire chi come nuovo Colono ci tornasse, o venisse.

Però dico che egli è ben credibile, che non poco movesse Cesare, a tenere il parentado, che egli ebbe con Mario (che parenti furono) ed una gagliarda impressione, che si fa da' primi anni, e spesso nasce dall' opinione di chi ti allieva, che a buon' ora, e profondamente abbarbicata in tenera età, si va sempre poi mantenendo, e per nuove occasioni che nascano, ri-

tien pur tuttavia tanto o quanto del primo sapore.

Verisimile è ancora, che l'ingiurie ricevute da quell'altra parte, che furono mortali, e son notissime, ajutasser non poco questa o naturale inclinazione, o domestica disciplina, che dir si debba. Ma ben riuscirà più d'ogni altro rispetto vero e fondato, considerando l'acutezza e vivacità dello spirito di quell'uomo, ed i disegni, e' fini che si scorgevano in tutte le sue azioni, che si gettasse a questa parte, che allora giaceva per terra, scacciata di casa, e spogliata d'ogni suo bene, perchè non avea capo, ed era vogliosissima di cose nuove. tirata a ciò dal bisogno, e punta dall' offese ricevute; dove la parte vincitrice piena d'agi, e d'onori, e d'autorità, non avea cagione di pensare a mutazione, o di cercare migliore stato, bastando loro mantenere il presente; ed avea i suoi capi, che non lasciavano luogo a Cesare, ed unendosi con esso loro, vi arebbe avuto tanti compagni, e più presto maggiori: però avendosi egli proposto nell'animo assai per tempo, di mutare, come fece, quel governo, e farsene capo, non avea la più comoda, nè la più pronta via di gettarsi tutto da quella parte, che stava sempre in su l'ale, siccome fece; perchè o che per quelle prime ragioni così veramente sentisse, o che per quest' altre gli tornasse bene di simu-

larlo, sempre si mostrò partigiano di quel nome, e si dichiarò a buon'ora, quando in dispetto della parte avversa, che reggeva, restituì i Troféi di Mario, già stati gittati per terra da' Sillani, e si mostrò a ogni occasione prontissimo difensore di certi miseri sbattuti dalla fortuna, come quel che ben conosceva, e lo diceva liberamente (come raccontano gli Scrittori de' detti, e de' fatti suoi) che i disperati, ed i malcontenti erano instrumenti maravigliosamente al proposito suo, perchè erano prontamente per entrare, e doveano fedelmente servire, e costantemente perseverare con chi gli potesse rimettere nello stato primiero, e ristorare delle facultà perdute.

E qui a sì buona occasione pare da toccare alquanto più largamente, perchè questo nostro paese fosse così creduto in quel tempo agevole a sollevarsi; che gli Scrittori parlano della Etruria, come di certo seggio, e ricetto di persone sediziose, e cupide di novità; sì perchè può parere cosa nuova, e degna, che se ne ricerchi la cagione; sì perchè sarà peravventura di non poco ajuto a ritrovare quel che noi ora andiamo cercando; e non sarà questo molto difficile a mio parere.

Perchè se i soldati, che furono in queste Colonie intorno a Fiesole collocati, si fosser (come agevolmente potevano nella prima grandezza, e reputazione, dove

gli avèa posti Silla) mantenuti, non è dubbio, che le cose sarebbono state ferme in perpetua quiete, nè ci arebbe potuto far sopra disegno chiunque avesse avuto animo di perturbare la comune pace dei tempi. Perchè nè essi nuovi abitatori arebbero avuto cagione di desiderare mutazione, ed erano col loro potere atti a tenere gli altri a segno, nè i vecchi, per malcontenti che fossero, occasione o facultà alcuna di tentare nuovi motivi.

Ma dacchè quegli per le superflue spese e pazzie loro indebitati e rovinati, cominciarono (sottentrando nella condizione de' paesani) a desiderare novità, e questi (pe' quali tanto si faceva, che nuovo garbuglio nascesse) conoscendone l' occasione, oltre alla voglia che sempre n' aveano, potettono anche averne speranza, stette sempre questo paese sollevato, e da potersi a ogni picciol vento voltare.

Or fatti questi fondamenti dell' essere stati i primi abitatori di questi luoghi parte scacciati, e sparsi pel mondo, e parte sebben lasciati, spogliati d' ogni suo bene, e tutti offesi da Silla, e che Cesare si fece capo della parte Mariana, che è verissimo, si può conseguentemente giudicare quanto, oltre alla comune speranza, che dava di se allora questo paese a' capi delle sedizioni, sia verisimile (poichè egli imprese la guerra Civile, e sotto questa coverta, e contro ai capi e difen-

sori principali delle parti Sillane) che tutti questi Mariani, così quegli che si trovavan sparsi fuor di casa, come quegli che nel modo di sopra detto, ci eran rimasi, e che ad ogni occasione erano pronti (qual che ella si fosse stata) in questa sì propria loro, e sempre desiderata, e spezialmente aspettata, e sotto sì chiaro e potente Capo, fossero prontissimi, e lietissimi concorressero, e fossero de' primi intorno a lui, e l'ajutassero a vincere con tutto il cuore.

Ma questo, che or qui come verisimile si arreca, e cavato tutto dalla animosità, e propria natura delle parti, non manca però d'alcuna autorità certa e sicura, che lo confermi per vero, e con argomento assai evidente c'insegni, come volentieri i popoli in questi casi va lano dietro al nome delle loro fazioni, e ritengano negli animi l'antiche impressioni. Perchè nel Comentario della guerra Africana si nota espressamente, che avendo occupata quella Provincia Scipione suocero di Pompeo, e Catone, Labieno e Petrejo, e con le reliquie scampate dalla rotta di Farsaglia, e con l'ajuto del Re Juba, divenutavi potente la parte Pompejana, e prese l'arme, o per forza o per amore, si può dire, tutti que' popoli contro a Cesare, che i Getuli particolarmente, come, approssimandosi Cesare, ne parve loro avere occasione sicura, si ritirarono dal suo, alle-

gandone per ispezial cagione, che essendo creature, o per usar la voce propria loro, clientoli di Mario, del quale aveano inteso, che egli era parente, e per molti benefizj stati sempre suoi partigiani, aveano tenuto fin da principio fermo proposito di seguire, come prima n'avessero avuto il destro, la parte sua. E se, come notò questo particolare Hirtio (1), o chiunque si fosse l'Autore di quel Comentario, così ci fossero tutti gli altri speziali accidenti noti, con le loro circonstanze, che in queste guerre intervennero, non ci bisognerebbe peravventura in questo, nè in molte altre cose durar tanta fatica, nè per via di verisimili, e di congetture andar ricercando quel, che sarebbe per la stessa istoria chiarissimo. Di questo siamo ancora sicuri, che Cesare nel primo empito del suo motivo, mandò M. Antonio a Arezzo con cinque Coorti, per fare animo a que', ch' egli sperava dovere avere per suoi partigiani, e spaventare gli avversarj. E di qui appresso possiamo agevolmente giudicare, che dovendosi introdurre in questo luogo dopo la vittoria di Cesare nuovi abitatori, e ritorre le mal possedute facultà a que' Sillani, che, se v'erano de' vecchi abitatori con Cesare, e' dovessero essere i primi rimessi in casa loro;

(1) *Cioè latinamente* Quinctus Hirtius.

essendo dalla parte di costoro il desiderio di ritornare ne' proprj beni, e nel natío terreno, per naturale inclinazione, ardentissimo, il richieder quello che era stato già loro, e del che erano stati per forza, e rapina spogliati, giustissimo; e dalla parte di Cesare o de' Cesariani, che nuova gente erano risoluti di metterci, il riornarceli, e oltre al premio dar loro questo spezial contento agevolissimo, ed onorevolissimo.

Ma non so già, se questi bastassero a riempiere tutto il voto, che ci fu fatto allora; perchè molti n'aveano tolti via in quella prima guerra Sillana, l'arme nemiche; molti dipoi il tempo ed i casi umani; e nelle seconde non ne dovetter già nascere, anzi confessa esso Cesare d'una delle sue Legioni, quando andò contro a Farnace Re di Ponto, che per le lunghe e continue fatiche, viaggi e navigazioni, e frequenti fatti d'arme era talmente diminuita, che non arrivava al migliajo. Ma di questa medesima materia si toccherà ancora alcun'altra cosa poco appresso, trattando de' Fiesolani, a' quali attiene spezialmente questa parte del fatto di Silla, ed il fatto del paese generalmente non disconviene.

Io chiamo queste contese civili con due nomi soli, non ch' io non sappia, gli Scrittori di que' tempi, e specialmente Cicerone, distinguerle più sottilmente, e

farne cinque fino al suo tempo: tre le prime, di Silla con Sulpizio, di Cinna con Ottaviano, di Silla di nuovo con Mario e Carbone; due della parte Cesariana, del primo Cesare con Pompeo, e del secondo con M. Antonio; che di quella con Bruto e Cassio non parlo, perchè non la vide, onde sarebber sei: ma perchè quelle tre prime, e queste tre seconde ebber la medesima principal cagione, e furono con certa conseguenza legate insieme l'una con l'altra, e queste particolarità non mutano di cosa sustanziale il fatto; ho giudicato più accomodato a questo nostro ragionamento, che non è proprio di questa materia, il passarle sotto i due nomi principali, che così minutamente tritarla.

E tornando a proposito, e' non pare incredibile che ci fossero condotti alcuni altri di que' Veterani, de' quali abbiamo di sopra tante volte parlato per supplimento; oltre a que' nostri primi abitatori, che corsi al primo romore a Cesare Dittatore, e poi al figliuolo Ottaviano, che andò per tutto richiedendo, e ricercando gli amici e partigiani del padre. E questi della Toscana sono spezialmente nominati da Dione per de' primi, a' quali si trasferì Ottaviano per ajuto, vedendosi maltrattato da M. Antonio; la qual cosa non men conferma le cose dette di sopra della singulare e propria loro inclinazione verso Cesare, che ella ajuti questo altro discor-

so, che e' dovessero ottenere da Cesare prima, e poi da Augusto ciò, che e' chiedessero; massimamente essendo la cosa del ricercare il suo, se alcuna altra ne fu, in questi casi giusta e ragionevolissima. Ma perchè già si accennò di sopra, che alcuni credevano esserci stati spezialmente condotti i Veterani di quella, come la chiama Cicerone, Invitta Legione MARTIA, io credo che costoro si movessero facilmente da' favori grandi che ci vedevano volti da Augusto, e da vederla essere una delle principali; poichè la distribuzione si vedeva servir per regola di molte altre, e spezialmente per lo Tempio di Marte, donde vedevano chiamato questo nostro talvolta il Popol di Marte e la città di Marte (1), e d'aver

(1) *Di sopra a car. 70. notò il Salvini su quel* » *Casa di Marte* « *Bensì* Campus Martii. *Ma non sarà qui molto fuor del suo luogo la notizia, che oggi mi ripassa sotto l' occhio, non suggeritami dalla memoria prima, ancorchè io l' avessi veduta altra volta. Nelle Scritture di S. Miniato al monte vi aveva sotto l'anno* 1244. *che l' Abate di quel Monastero* » locavit unum caput Piscarie in Camartio, seu Campo Martio, Tedaldo q. Spinelli, et Gianni filio Uguccionis « *in sequela di quel che Pasquale II. Sommo Pontefice avea*

dato loro il suo proprio Tribo, come si vedrà poco appresso, e simili altri favori: ma non già che ci sia, che io sappia, autorità certa e chiara, se già alcuna scrittura, o altra memoria non si trovava centinaja d'anni innanzi, che oggi sia perduta; e questa invero non è cosa, che non possa essere, o disconvenga: ma io che sono avvezzo a ire al sicuro, come di questo particolare non posso arrecare cosa chiara, così mi pare molto verisimilmente potere affermare, per li molti e gravi verisimili di sopra arrecati, che e' fossero de' principali e de' più stimati.

Nè poco anche, per confessare ingenuamente il vero, mi muove a ciò credere quel che ne scrivono que' nostri vecchi, che spesso, ed unitamente dicono esserci state mandate delle prime e più onorate famiglie di Roma; i quali, come già tante volte abbiamo detto, potetter avere alcun

---

fatto l'anno 1110. *che indirizzando* Benedicto Abbati S. Miniatis, ejusque successoribus, *un suo Breve*, *aveva scritto*: Confirmamus itaque vobis, et eidem Monasterio Montem Regis, in quo prædicta Martyris Ecclesia posita est, cum omni pertinentia ejusdem Curtis, et Campum Martii, et Bisarnum, a flumine Arno, usque ad viam publicam.

lume, che in questo spazio di trecento anni, come molte altre notizie, sia spento.

E par ben che sia o vizio comune o natural costume, mentrechè ciascun s' ingegna ingrandire le cose sue, fingere alcune novelle a suo favore; onde si potrebbe agevolmente credere una simile amorevolezza di questi nostri in verso la Patria, l'affezion della quale in tutti, ma ne' begli animi spezialmente, è potentissima: ma e me, e gli altri può ragionevolmente liberare dal sospetto di questa natural tenerezza in questo proposito, il vedere che ella fu in que' medesimi tempi opinione comune, e tenuta per cosa certa da quegli che eran fuor di questo interesse. Perchè essendo creato in Roma l'anno MCCCXLVII. Tribuno quel Niccola (1) che fu in que' tempi vicino a far gran cose, e tenne con grandissima espettazione sospesa tutta Italia un pezzo, onde non manca chi creda esser per lui stata fatta quella bella ed onorata Canzone dal nostro Petrarca (2)

---

(1) *Detto comunemente Cola di Rienzo, come figliuolo di Lorenzo, di assai basso lignaggio.*

(2) *Petr. Canz. XI. della Par. I.*

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle quai peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto e saggio.

Spirto gentil, che quelle membra reggi;

mandò qua suoi Ambasciadori (1) Pandolfo Pandolfucci, e lo Schiavo de' Baroncelli (2), e tre altri, l'orazioni, o (usan-

---

Imperciocchè, al dire dell' Autore della Vita di Cola in lingua Romanesca scritta, era uomo di molta lettura, Tutta la die se speculava nell' intagli de marmo, li quali iaccio intorno Roma. Non era aitri, che desso, che sapesse leiere li antichi Pataffi. Tutte Scritture antiche vulgarizzava.

(1) *Ebbe anche Niccola a se nostri Ambasciatori, dicendo la Vita*: Venne la venerabbele 'mmasciata, e triumfale de' Fiorentini, de' Sanesi, de Arezzo.

(2) *Di Cola di Rienzo, e di Francesco Baroncelli, detto Schiavo, Tribuni amendue del Popolo Romano ho io alcune lettere meritevoli della pubblica luce, per i fatti Storici che ci mostrano, e ci confermano, dirette alcune delle prime con questo indirizzo*: Nobilibus et Potentibus Viris Dominis Prioribus, Potestati, Capitaneo, Consilio, et Communi Civitatis Florentie amicis carissimis, Auctore Clementissimo D. nostro Jesu Cristo, Nicolaus severus et clemens, Libertatis, Pacis, Iustitieque Tribunus, et Sacre Romane Reipublice Li-

do la voce nostra propria) le dicerie de' quali avute nella pubblica Audienza di tutta la Cittadinanza, si leggono ancora, ove vivamente e chiaramente lo dicono, e son queste, fra molte altre in questo medesimo senso, lor parole. » Noi troviamo » nelle nostre antichissime Cronache, che » voi siete discesi del nostro sangue Ro- » mano, e pur del più nobilissimo e del » più magno ec. « Che postochè la sola autorità loro senza altro appoggio peravventura non passasse più che tanto, per provare una cosa tanto vecchia, può esser nondimeno appresso a tutti sicurissimo argomento di quella pubblica ed invecchiata opinione, che io dico, e di quella fama, che o per propria notizia che allora ce ne fusse, o per lunghissima relazione degli avoli e padri, continuata ne' figliuoli e nipoti di mano in mano, e dall' uno e l' altro sparsa per tutto, e radicata nelle memorie de' nostri, e degli altri dattorno, era non solo comunemente creduta per sicura, ma se ne ragionava ancora, come

---

berator illustris: *Alcuna delle altre:* Magnificis, et Prudentibus Viris Prioribus Artium, Consilio et Communi Civitatis Florentîe, Fratribus, et Amicis carissimis, Franciscus de Baroncellis Scriba Senatus, Dei gratia alme Urbis Tribunus secundus, et Romanorum Consul illustris.

di cosa chiara, e che non avesse in se difficoltà alcuna; altrimenti troppa simplicità, per non dire sciocchezza, sarebbe stata la loro, servirsi di cosa finta di nuovo nella pubblica adunanza di tanto popolo, dove non mancano mai delle persone argute ed ingegnose, che hanno cotali adulazioni sciocche, per una spezie d'uccellamento, donde conseguentemente riportasser riso di quello, ch' egli aspettavan credito e favore. E questo per segno solo, che tale fama e credenza era allora comune, e sparsa per tutto, ora si allega da me, e non per darle con l' autorità di costoro ajuto o rincalzo; che senza questi testimonj quel, che della cosa in se si debba e possa fondatamente credere, si è di sopra con altre e più salde ragioni stabilito.

Vegnamo ora a parlare de' terreni, che furono conseguati a questi Coloni; non del luogo che è chiaro, ma della qualità e quantità, e fino a dove si distendessero i termini della Colonia, di che molto poco lume appare, essendo già tante e tante centinaja d'anni avanti, spenti i libri pubblici dell'Archivio o Tabulario, o come io lo veggo da alcuni chiamato, SACRARIO Romano; ove erano minutissimamente notate tutte le condizioni e ragioni di queste Colonie.

Nè gli Autori dell' Istorie sono per l'ordinario loro, nè senza spezial cagione,

molto diligenti in queste minuzie, come quelle, che, secondo il loro avviso, non gran cosa rilievano al nervo dell'Istoria. Livio tuttavia, che avea innanzi gli Atti pubblici del Senato, usò alcune poche volte, contro alla sua natura, che suol pendere nel lungo, brevissimamente toccare della misura delle terre consegnate, e del numero de' Coloni menati; donde si sarebbe a un dipresso potuto vedere la quantità del territorio, che occupavan quelle distribuzioni. Ma se alcuno in questo caso ci potesse dare ajuto, sarebber gli Agrimensori e Scrittori delle condizioni de' terreni, i quali trattando questa parte per impresa propria, e servendo gli scritti loro alle decisioni delle liti particolari, de' confini, delle qualità e quantità delle terre, per l'occupazioni e mutazioni, che col tempo avvengono, sono necessitati discendere a ogni minutezza e particolarità: ma di questi ci sono oggi pochi, e que' pochi laceri e sbranati, e smozzicati dal tempo; e que' pezzuoli, che di alcuni di loro sono all' ingiuria de' tempi avanzati, sono stati poi in modo guasti e corrotti dalla molta tracutaggine degli uomini, e dal poco sapere de' secoli passati, che poco se ne può sperare di buono; oltrechè quasi sempre si riferiscono alle Leggi comuni de' terreni, o alle proprie delle Colonie, che essi chiamano MODO, e talvolta RAME, ed appiccando l'uno e l'altro insieme MODO DEL

RAME; perchè in tavole di rame o di bronzo, come le chiamano alcuni, si stampavano (che molto propriamente ei cade questa voce) da principio i privilegj, leggi e modi di queste Colonie; e i libri, dove ell' erano registrate, nel Sacrario Romano si conservavano, e le Tavole nel Campidoglio; il quale quantunque nelle guerre civili Vitelliane ardesse, furon nondimeno con somma diligenza ritrovati questi privilegj e ragioni dell' Imperio Romano, e nel medesimo luogo riposti da Vespasiano. Ma nelle rovine di Roma de' Goti e de' Vandali finalmente, senza veruna speranza di ritrovarsi mai più, andò ogni cosa male.

Alcune poche cose si cavan pure da questi tali Scrittori, come da Siculo Flacco (1), da Agennio (2), che comentò Frontino, e da se anche ne scrisse, e da uno Hygenio (3) Liberto di Augusto, cioè (com' io credo) d'Adriano o d'Antonino Pio: ed io me ne sono in alcune altre cose

---

(1) De conditionibus agrorum. *V. sopra a* 81.

(2) *Di Agenno Urbico, il quale scrisse Commentarj sovra Frontino, alcuna cosa accennammo di sopra a car.* 65. *e* 77.

(3) *A car.* 78. *si fece alcun motto di questo Scrittore.*

servito. Ma nè da questi, nè da alcuni altri, che ci sono spicciolati, si cava cosa a questo proprio proposito nostro, che porti il pregio; onde facilmente si può giudicare quanto oggi sia non sol difficile, ma poco manco che impossibile, dirne cosa alcuna con fondamento.

Il che crederà bene chi penserà, come in questi tempi delle nostre proprie possessioni e ragioni di esse, come si passa dugento o trecento anni, rade volte se ne può rendere altra ragione, che quella del possedere, e aver posseduto i suoi. E quel che è peggio, quelle notizie, e quel poco lume che ci è rimaso, è così dalle tenebre dell' antichità, e dalla mutazione de' modi e de' costumi offuscato e coperto, che poco di chiarezza n'appare, a cavarne cosa di momento. Noi sappiamo, che le furono assegnati Jugeri Cesariani; ma di che qualità, o quantità fossero questi Jugeri, noi non sappiamo più di quello che se n' è tocco di sopra, quando si disse potersi creder di leggieri, che fosser di maggiore e migliore condizione, che gli altri ordinarj. Quel che pare, che con qualche fondamento si possa dire, e che nasce da' costumi e dalle cose fatte in que' tempi, quando si ridevano della parsimonia antica, che avessero per gran cosa assegnare a' Coloni, non dico, que' lor cinque o sei, ma venti o trenta Jugeri per volta; e che se le distribuzioni Sillane furono smisura-

te, dicendo gli Scrittori di que' tempi apertamente, che ne diventarono in un subito ricchissimi, e contando per cosa strana, che molti di soldati privati (che e' dicono gregarj, e oggi il comune parlare chiamerebbe fantaccini) divennero Senatori Romani, il censo e le facoltà de' quali, secondo quelle Leggi, necessariamente veniva a esser grandissimo; queste non dovettero esser già minori, che non sogliono tornare a dietro, o correggersi facilmente questi abusi, anzi andare sempre precipitando al peggio: e quanto queste ultime guerre fosser più fiere, più sconvenevoli, e dirò così più prodighe in questa parte, è cosa notissima. Nè pure così anche (tanto fu allora o l'ingordigia di questi soldati, o la speranza conceputa dalle sfoggiate promesse di coloro) si potetter per grandissimi e sformatissimi donativi che fossero loro fatti, contentare; onde si può liberamente presumere, che la distribuzione fosse larghissima, e smoderata, e se si avesse il numero de' Coloni, si potrebbe a un dipresso ravvisare la quantità de' terreni, computandovi dentro le selve e le pasture, e l'altre comodità, che si lasciavano al pubblico per non diviso.

Ma poichè anche di questa via siam privati, e si trova ogni cosa pieno di difficoltà e di tenebre, questo, ch' io credo

che possa mostrare gli antichi termini, e il vero Territorio della prima Colonia (se indizio si può trovare, che far lo possa) sono i confini del Vescovado, e la sua giurisdizione nello spirituale. Nè paja questo cosa leggiera o debole ad alcuno; perchè per quanto possono essere stabili in questo mondo le leggi e l'usanze, e gli ordini umani, questi della Religione sono sicurissimi e fermissimi; avvengachè ella, e le cose sue sieno state in ogni tempo, e appo tutte le nazioni in somma reverenza: nè seppono trovare i Romani cosa, che potesse perpetuare le memorie, se non la sola religione tal quale ella s'era; onde Cicerone non volendo, che un Monumento che disegnava lasciare per memoria della figliuola, per mutamento di padroni, o per qual che e' si fusse altro accidente si potesse mai spegnere, ed in quanto e' poteva eternarlo, l'accompagnò con una Cappella o Tempietto, consecrato secondo que' riti; e così si pensò averlo armato contra ogni sorte d'offese degli uomini e de' tempi.

Or se quella falsa e vana (e spesso ben conosciuta per tale da' suoi proprj cultori) per una comune e popolare opinione potette questo, quanto più questa vera e santa, e col vero e santo timore e onore di Dio congiunta? Onde, come tutto il giorno si vede, quantunque mutino padrone temporale le terre ed i luoghi, ed ubbidiscano oggi a questo, e domani a

quell'altro, non muta padrone perciò lo spirituale, o perdono la loro giurisdizione i Vescovi, i quali erano anticamente dati a una Città, come e quale ella era allotta, e aveano per Diocesi, e sotto la sua cura tutto lo stato di lei, quale e' si trovò in quel tempo.

E di qui è nato peravventura quello, che oggi comunemente, e come cosa da tutti ricevuta, si dice, quella esser Città, che ha Vescovado. Il che, quantunque sia vero, non fu forse ne' suoi principj nel modo che la maggior parte si crede; cioè, che l'aver Vescovo le acquistasse nome di Città; anzi peravventura fu il contrario, cioè che per esser Città le furon allor dati i Vescovi; ed a quelle, dalla grandezza e bellezza e facoltà loro nasceva l'esser chiamate città o no. Onde San Gregorio Vescovo di Turone già mille anni fa, di Divione (che oggi è Digiuno (1) in Borgogna) parlando nella sua Istoria, si maraviglia, che essendo Terra sì grande, sì bella, sì forte e sì piena, non avesse ancor potuto ottener d'esser chiamata comunemente Città, nè sa trovar la cagione.

E tale opinione ebber peravventura i nostri vecchi; il che accenna quell'anti-

---

(1) *Digiuno anche il domanda il Pitti nella Cronica a c.* 117. *Il Latino è* Divio, *il Franz. Dijon.*

chissimo motto, del quale appena oggi è ricordo, che si diceva, quando era Simifonte da se, e si pregiava assai di più di quel che valeva, come mostrò poi l'anno MCCII. che fu disfatto (1): Firenze fatti in là, che Simifonte si fa Città; cioè s'accresce, ed ingrossa più che a Castello non conviene; quasichè le dovesse far paura.

E mi par ricordare in alcuni contratti da CCCC. anni in là, quando era già Fiesole rovinata, tuttochè vi fusse il Vescovado ancora, esser pur chiamata (facilmente per il medesimo rispetto) Castello.

E che la nostra avesse Vescovado ne' primi tempi, e conseguentemente con quelle usanze e regole antiche, già si è detto, quando si mostrò, che sotto S. Milciade Papa, che fu innanzi a San Salvestro, avea Vescovo; e meglio si mostrerà ancora, quando propriamente se ne tratterà a suo luogo.

Che i medesimi termini fosser questi del Vescovado, e della prima consegna de' Coloni, è cosa tanto verisimile, che ella si può per poco affermare per certa.

---

(1) *Fu disfatto per lo Comune di Firenze per gelosia, mentre in proverbio si diceva*:

Firenze, fatti in là,
Simifonte si fa Città.

Perchè essendo ella Colonia, cioè parte e membro di Roma, e reggendosi sotto le leggi di quell' Imperio, non ci era comodità (quando ci fusse stata la voglia e l' ambizione) di occupare quel de' vicini, nè pericolo, se fosse stata questa medesima voglia in altrui, di perdere del suo; e se pure (come porta la natura delle vicinanze) fosse sopra questo nata contesa, non potevano, che non sarebbe stato loro permesso farsi le ragioni da se, e molto meno con l' arme; ma di tutti i sottoposti all' Imperio Romano si riducevano le contese al capo, che era Roma, e quivi non col ferro, ma con le scritture ed altre civili provanze si difiniva.

Ed in somma potevan bene di valore e di facoltà, e di uomini e d' industrie molto avanzarsi in privato, ma nel dominio e potenza pubblica no; del che l'esempio di questi tempi nelle Terre altrui sottoposte lo mostra troppo chiaramente; ed io potrei arrecarne molti esempj dagli Scrittori, e ricordare, che Cicerone fu chiamato alla differenza, che era nata per conto di alcune acque fra que' di Terni e di Rieti; ma mi contenterò d' uno solo molto a questo proposito, che narra Livio de' Pisani co' Lunensi nel libro XLV. dove ho creduto alcuna volta, che vi sia scorso errore del copiatore, che è molto facile d'avere scambiato una lettera, e che c' debba dire Lucensi; sì perchè que' di Luni

erano assai ben lontani, onde non doveano confinare insieme, in modo che ne dovesser così di facil venire alle mani; ma, postochè ciò avvenisse, che pur confinavano, questo par che lievi ogni dubbio, che a Luni non si sa che fosser condotti Cittadini Romani per Coloni, ma sibbene a Lucca, vicinissima a Pisa, e quegli anni appunto. Or di questo creda il Lettore quel che vuole, che a questo nostro proposito poco monta, o questi o quegli che e' si fussero, rimanendo il fatto il medesimo. Or egli dice, che i Pisani si dolevano d'esser cacciati da' Lucchesi o Lunensi che fossero, de' loro terreni, e che coloro si andavan difendendo col mostrare, che i Triumviri della Colonia gli aveano consegnati loro, onde vi mandò il Senato cinque onorati Cittadini, che in sul fatto giudicassero di questa differenza.

Ma fuor degli Scrittori se ne veggono ancora alcune memorie; e per queste si sa, che l'anno DCXXXVI. di Roma, per la medesima cagione, mandò il Senato due fratelli Q. e M. Minucj Rufi, de' quali quel M. di quivi a otto anni fu fatto Consolo, che mostra, che fossero persone d'importanza, perchè accordassero insieme i Genovesi co' Vituri Popoli, e co' Langesi; il che fecero, e misero molti termini, e fermarono alcune convenzioni fra loro: che se ne mostra una molto antica tavoletta di rame, ritrovata in que' monti fin l'an-

NO MDVII. piena d'una bella notizia, della lingua e scrittura di quel secolo, che ancor si conserva in Genova: ed una simile, ma molto più breve, e di marmo si dice trovarsi fra Padova e Verona (1) d'una

---

(1) *Si custodisce oggi nel pubblico Museo di Verona questo marmo rotondo, quasi pezzo di gran colonna, ove è incisa la memoria di essersi da Sesto Attilio Sarano stabiliti i confini, e piantato il termine tra 'l territorio d'Este e quel di Vicenza, venutene tali Città a contesa insieme. Sarano, che era stato Consolo nell' anno di Roma* 611. *nel* 619 *in qualità di Proconsolo fu mandato sul luogo per la oculare ispezione necessaria a ciò fare, dal Senato con suo Decreto. Eccone il marmo tale, quale emendato ce lo diede il celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata:*

SEX . ATILIVS . M . F . SARANVS . PROCOS
EX . SENATI . CONSVLTO
INTER . ATESTINOS . ET . VEICETINOS
FINIS . TERMINOSQVE . STATVI . IVSIT

Non so poi come nelle Croniche di Vicenza Gio. Battista Pagliarino dica, che in un' antichissima pietra ritrovata verso Cologna così si legge: SEXTVS ATTILIVS M. ANT.

differenza fra' Vicentini, e que' da Este, terminata per ordine del Senato da Sesto Attilio Serrano Proconsolo, onde è troppo chiaro, che nascendo controversie di confini, il Senato Romano vi metteva le mani, e le finiva.

Con questa considerazione, credo io, che assai sicuramente si possa fermare, che la Città nostra, mentrechè l'Imperio Romano si mantenne, si conservasse ancor ella facilmente nel grado e stato suo primiero, e che i primi danni o mutazioni, che ella potesse sentire, fossero comuni a lei col resto d'Italia tutta, nella declinazione e rovina del pubblico Imperio; il che sotto quegli Arcadj, e Onorj, e Valentiani avvenne, che allora la prima volta fu conculcato e malmenato da' Barbari, e presa e saccheggiata il suo capo Roma. Nè è da credere, che noi qua ne andassimo netti, anzi fu assediata Fiorenza, e molto afflitta, sebben per allora si difese; il che si toccherà più particolarmente al suo luogo.

Ma quantunque ella avesse in questi tempi perduta alcuna parte del suo territorio (il che nondimeno non si sa, nè si crede) non farebbe questo, che il Vescovado avesse perduto nulla della sua giu-

---

FILIVS PROCONSVL INTER VICENTINOS ET ATESTINOS METAM POSVIT.

risdizione, e che perciò i primi termini della Colonia non si possano con questa regola giudicare; poichè già per tanto tempo avanti avea stabiliti e fermi, e dirò così, bene abbarbicati i termini suoi, essendo già per tutto cresciuta e confermata l'autorità, e reverenza della Chiesa nello spazio di c. anni o più (che tanto corse da Costantino a questi travagli d'Italia) e che per la ragione già detta di sopra, le cose della Religione non mutano condizione per dominio temporale che si scambi, come si vede ancor oggidì in mille luoghi; e noi del Lucchese possiam dar l'esempio vicino, che distendendosi la giurisdizione di quel Vescovado ad alcune Terre del Valdarno di sotto, quantunque elle sieno sottoposte a Firenze, il Vescovado tuttavia governa lo spirituale, nè più nè meno che si facesse avanti che fosser nostre; come nè anche allargavano i Vescovi la loro giurisdizione, quantunque allargasse la sua Città i confini, come della sopraddetta Diocesi Lucchese si vede, e di S. Gimigniano, e di Colle, e d'altri intorno, ne' quali non ha giurisdizione il Vescovado nostro: se già, poichè fu Arcivescovado più di CL. anni fa (1)

---

(1) *Nel* 1420. *fu fatto Arcivescovado questo da Martino V. ed il primo ad aver tal Dignità fu Amerigo Corsini.*

non ne avesse, per cagione di maggioranza come capo e metropolitano che egli è secondo le regole Ecclesiastiche, acquistata alcuna.

Nè anche generi a chi che si sia difficoltà, comecchè l'alterezza de' Goti prima, e poi la crudeltà de' Longobardi, parte Gentili ancora, e parte ma' Cristiani, dovessero alterare questi ordini della Chiesa, che non misero le mani in questa parte; e quantunque fossero molti di loro perfidi Arriani, e perseguitassero anche a questa cagione più volentieri i nostri, piuttosto arebbero occupato il tutto, o quel che egli avessero potuto, per i loro sacerdoti, che ci si fussero tramessi a mutare, o mescolarsi in cosa de' Vescovadi nostri.

Io ho mosso questo ragionamento non a caso, ma perchè mi par vedere, che facilmente ne potrebbe nascere un simil sospetto; perchè le mutazioni ed alterazioni de' Vescovadi cominciarono da questi tempi in qua, onde conseguentemente verrebbe a cadere in alcuni un cotal pensiero, che da coloro fosse fatto, ne' tempi, de' quali e' si vede cominciato a fare. Ma non da loro fu questo; e se da loro, non in questo modo, ma per altra occasione assai diversa, e si può più dire a lor cagione, che per loro opera. Perchè essendo in que' tempi per la tempesta (e come diceano i nostri vecchi, pestilenza di que-

sti Barbari) desolate molte Città, rovinate le ville, fuggiti o morti gli abitatori, abbandonati i paesi, mancarono insieme non solamente le Chiese spicciolate, ma gli interi Vescovadi, e molti si ridussero al poco: e questo massimamente intorno alla riviera del nostro mare, ove erano forti e potenti Città, delle quali non resta oggi altro che il nome: e la cattiva aria seguita a quelle rovine, ed altri diversi accidenti, non l'ha lasciate mai poi tornare nel primiero stato.

Nè miglior fortuna però corsero molte là intorno a Roma, che era invero delizia del mondo, e vi avea le Città spesse, e belle e ricche, ove oggi è pieno di rovi, e di sterpi e di boschi. E per contrario ritirandosi i popoli in nuove terre, e quivi o per comodità di siti, o per altre cagioni fortificandosi, si sono d'allora in qua levate su Città nuove e nuovi Vescovadi: come si sa dell'Aquila (1) e di Ferrara (2);

---

(1) *Salvator Massonio nell' Origine della Città dell' Aquila, riferisce una Bolla d'Alessandro IV. dell' anno* 1257. *in cui si dice, che* Terram Aquilæ, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus etc. statuimus esse de cætero Civitatem, Episcopalem Dignitatem concedentes etc.

(2) *Nel Vescovado di Ferrara si pone da D. Ferdinando Ughelli*: Oldrandus,

e di molte altre si potrebbe dire, e non sol di queste, che hanno lor principj molto bassi, ma di quelle ancora, che furono *ab antiquo* Fori e Prefetture, che son poi riuscite col tempo buone e assai grosse Terre, delle quali molti particolari ne dicono gli Scrittori moderni. Ed allora il Sommo Pontefice, della cui autorità è propria questa cura, come vedeva il bisogno, andava provvedendo, e talvolta fece di due Vescovadi uno, ed a certi divenuti poveri e piccoli congiunse nuove Chiese, e nuove cure: come specialmente si vede nel registro di San Gregorio Papa, che si trovò in questi tempi turbulentissimi, e con gran zelo, e non minor cuore, e con l'armi spirituali, e con le temporali insieme difese la Chiesa, e Roma da quella nazione fiera de' Longobardi, nemica della vera Fede ugualmente, e dell' Imperio Romano. Fu eletto San Gregorio a Sommo Pontefice l'anno VII. dell' Imperio di Maurizio, che fu della Salute nostra DXC. e di Roma MCCCXLI. quando (come io dico) ardeva il furore delle correrie de' Longobardi intorno a Roma; ed allotta egli unì la Chiesa Episcopale Menturiense, ridotta per quelle guerre al poco, alla Formiense; e molte altre vi si veggono abbando-

---

Vicollabentiæ primus Episcopus, ordinatus a Sancto Sylvestro Papa anno 330.

nate e mal condotte, come a più propria occasione si toccherà ancora più distintamente; e dipoi lui ancora si trovan nominati per Vescovi, per dichiarar quel che di sopra dissi, que' di Populonia e di Roselle, come l'anno DCLXXX. in un altro sotto Papa Agatone, i quali non sono oggi in essere, ma sono applicati, credo, a que' di Massa e di Grosseto; e di molti altri si potrebbe dare esempj. E tutto questo nasce dall' autorità della Sedia Romana, e non da potenza, o opera di Signori temporali. E negli Archivj, e registri de' Pontefici, se mutazioni si son fatte, sarebbe da cercare, e facilmente si troverebbono.

Che nella nostra ne sia fatta alcuna, io nol trovo, quantunque assai diligentemente l'abbia cercato, e non lo credo, non vedendo occasione o ragione; che sempre vien più confermato, e verrà ancor più di mano in mano, quanto più si tratterà questa materia, che questa nostra parte, a rispetto dell' altre, fu delle men maltrattate, e provò manco mutazione, se già uno non volesse dare orecchi a quella favola, come io credo, che ne fusse smembrata una Pieve, la quale con cinque altre tolte a' Vescovadi d' intorno, facesse quel di Siena.

Ma e' fu un' opinione in certi tempi di sofisticare sopra i nomi, e cavarne l'etimologie, o a dire a nostro modo, l'o-

rigine, e la significazione delle voci dalla più vicina, e simile, che e' sapevan trovare, cosa sempre pericolosissima, ed in questa parte, come di sopra per altra occasione si è largamente mostrato, ed in costoro, da vantaggio sciocca e leggiera. E da questa fonte viene, che alcuni han detto, che Pisa fosse così chiamata dal pesare che vi si faceva de' Tributi Romani: Arezzo, perchè fu arata: Lucca, perche fu prima a venire alla luce Cristiana: Pistoja per la Pistolenzia della guerra di Catilina, e così fatte baje: Perchè Lucca, innanzi all' avvenimento del nostro Signore, avea il medesimo nome centinaja d'anni; e Pistoja ancora innanzi al fatto d'arme di Catilina.

Or tornando al primo ragionamento, mentrechè costoro credono queste sciocchezze, con la medesima regola andarono pensando, che Siena venisse da Sei; e così ne nacque questo bel trovato delle sei Pievi.

Ma sieno scusati in questa parte di grazia que' nostri vecchi, senza lettere e senza lume di dottrina alcuna (dico quando anche ne fussero stati essi gl' inventori) che se ne andarono pur dietro alla via aperta e trita d'altrui. E che sia vero, veggansi gli Scrittori dell' Istorie Longobarde, i quali, secondo questo abuso, vanno interpretando quel nome dalle Barbe lunghe, aggiugnendovi certe altre no-

velle, delle quali ed eglino stessi finalmente, e gli altri si ridono. E per dire vero, è pure sciocchezza pigliar l'etimologia delle voci antichissime Germane (perchè questa fino a tempo di Tiberio era di Popoli di Germania) dalla lingua Latina, e si vede troppo bene, che nella rovina delle buone lettere, quando era ogni cosa di tenebre e d'errori pieno, venner su queste nuove e semplici sottigliezze. Ma è forse questo vizio di più lunga mano, poichè de' Romani in assai miglior tempo se ne trovarono de' non men ridicoli e sciocchi, che si fussero in tante tenebre questi nostri, de' quali racconta Gellio di piacevolissime etimologie, e da stare per tutto al paragon di queste.

Ma lasciando or le favole da banda, se questa regola è buona, si vede facilmente qua' fossero i terreni da principio consegnati a' nostri Coloni, e quanto larghi e spaziosi i confini: che dalla parte di Pistoja (per cominciarsi da un capo) vanno vicini a Prato, dove ancor oggi si chiama, a' Confini; donde allargandosi verso il Poggio a Cajano, vicino al quale, come termine del Contado, è la Catena, e di là aggiugnendo ad Arno, e col fiume andando, come s'avvicina a Empoli, entra alquanto fra terra pigliando, il piano di Spicchio, di Sovigliana e di Petrojo, donde ripassando Arno, quasi a bocca d'Elsa, confina con quel di Lucca, quanto

tiene il Contado di S. Miniato. Poi con quel di Volterra, dividendo il fiume dell'Elsa; finchè passandola s'accosta assai vicino a Siena, e con lei confina girando verso il Chianti, e se ne viene a ritrovare il fiume d'Arno, confinando da questa parte con quel di Fiesole, e cignendo intorno la stessa Città, la quale lasciata da questa banda assai stretta, si getta nel Mugello, e passa l'Alpi. Nella qual parte può parer degno di considerazione, che spezial comodità e' ne potesser trarre, perchè l'ordinarie non appariscon tali, che vi avesser troppo da desiderarvi i lor poderi, se e' non fu per aver in sua podestà il passo della Gallia per queste montagne. Ma qual rispetto in ciò si avessero, assai antiche certezze ce ne sono, che ell'è stata sempre Diocesi Fiorentina nello spirituale, e simile propria possessione (onde ha ancora il nome una parte di Podere) nel temporale: e là per queste Alpi e montagne confina col Vescovado di Faenza, d'Imola e di Bologna; e rivalicando di qua dall'Alpi nel Mugello, indi fra il fiume della Marina, e di Bisenzio si riconduce a' già detti confini di Pistoja, avendo tocco di otto Vescovadi.

E questo è ancor oggi il proprio Contado di Firenze; ove è notabile, che infra questi termini, che son come si vede, così grandi, ed in ottimo paese, e pieno d'ogni bene, e sempre abitatissimo, ancorchè ci

sieno tenute assai, poche Castella ci si veggono, e nessuna Terra di conto, e quasi tutto, ed al sicuro la maggior parte è stata posseduta sempre, ed è oggi ancora da' proprj Cittadini nostri; segno manifestissimo, che la grandezza e potenza della Città, non solo come grande e fronzuto albero abbia intorno intorno auggiando impedito il crescere agli altri, ma come patrone ancora, e proprio Signore non abbia lasciato mutar loro la prima condizione.

Or seguendo all' altre considerazioni che ci sono, resta a parlare della Tribù, anzi pur del Tribo, come questa voce pronunziavano i nostri padri e maestri della lingua (1), e sarà secondo il vero

---

(1) *Per i nostri Padri e Maestri, intende primieramente Dante, che nel Purgatorio al* 31. *disse*:

Se dimostrando del più alto Tribo
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti.

Nel qual luogo Francesco da Buti Comentatore lo prende a significare Schiatta. E Gio. Villani Lib. I. cap. 3. » *Convenne di necessità, che i Tribi e le schiatte de' viventi che allora erano, si dipartissono* « *E nel Lib. V. cap.* 29. » *I quali si dice, che furono stratti di quelli Tribi d'Israel* «

uso nostro. la quale usanza de' Romani malvolentieri possiamo ad una delle nostre assimigliare appunto, non avendo cosa che per tutte le parti gli corrisponda, il che io soglio, quando l'occasione si porge, volentieri fare, non per gl' intendenti, che non hanno bisogno di questi ajuti, ma per li più semplici, che quando possono agguagliare a una cosa delle loro usitate, quel che si propone degli antichi, ne restano presto e facilmente capaci, e le par loro quasi veder in viso; però io dirò con più brevità e chiarezza, che possibil fia per l' intelligenza de' semplici, la somma, ed importanza di questa materia.

I Romani per mettere alcun ordine nella loro Cittadinanza, e per la Milizia, e per gli Squittinj e Consigli pubblici, o per dire a modo loro, Comizj, e per altre loro occorrenze l' aveano distinta in due maniere, l' una per via di avere, l'altra di abitazione. Secondo il primo modo, quegli, che verbigrazia passavano il valsente di centomila sesterzj, mettevano in un grado, che essi chiamano Classe, la quale spartivano in più centurie, delle quali poi si servivano in armare e distribuire gli eserciti, ed in que' Comizj, che e' chiamavan da queste Centurie, Centuriati; quegli, che andavano da' settantacinque a cento, ponevano nella seconda, e così facevano di mano in mano infino a un determinato valsente, nel qual nu-

mero si fermò l'ultima Classe. Dopo questi erano i poveri, e quegli, che essi chiamavano Proletarj e Capitecensi, quasichè non avessero altro al mondo, che di niente gli rispondesse, che le braccia, e si contassero, come si fa ancor oggi, per le teste, e per le persone loro, e delle famigliuole, e di queste sole potesser servire al comune: e di questi ultimi (come par ragionevole) tenevano pochissimo conto; ma de' primi assai: e credettero sempre, che quegli, che più aveano che perdere, dovessero con maggior fede ed amore, e con più bello e generoso animo, come più nobilmente nati, e in migliori, e in più alti concetti allevati, procurare il pubblico bene, col quale vedevano il proprio esser congiunto, che chi non avea nulla al mondo. E si trova tassato Mario da' gravi Scrittori, come ambizioso e sedizioso, perchè accettò nell' esercito, quando andò contro a Giugurta, di questi Capitecensi contro a' vecchi e buoni instituti Romani.

Or di questo modo non ci accade troppo parlare, che oggi non è più in uso, e poco ci è che appartenga a' nostri, se già non servisse a far conoscere un Senatore, o Equite Romano dagli altri, e sapere, che questi erano non solo onorati nel popolo, ma bene agiati di possessioni e sostanze, perchè a tutti questi ordini era determinato il censo suo, che noi diremmo la stima o il valsente di tanti beni,

e non si trovando il suo arrivare a quella somma, non poteva essere in quell' ordine, nè sedere, come sarebbe a dire nel Teatro, ne' gradi deputati all' ordine Senatorio o Equestre, eziandiochè il padre, o gli altri della casa sua l'avessero avuto; finchè Augusto per tagliar la via a infinite liti, contese e pericoli, che ne nascevano, dichiarò, che e' bastasse, che colui o il padre suo avesse, quando che si fosse, posseduto quel censo che voleva la legge.

Io ho detto Equite ed Equestre, e non Cavaliere o Cavalleria, perchè secondo che tal voce vien presa in questa età, ci rappresenterebbe cosa assai diversa dall' uso e proprietà Romana, e cotale distinzione era anche nelle Colonie, che i Decurioni, che erano i medesimi, che a Roma i Senatori, mutato il nome o per riverenza di Roma, o per cagione di far differenza, avevano anche essi una somma determinata nel censo loro, e gli altri similmente grado per grado.

A questo uso Romano non abbiamo noi alcuno oggi, che corrisponda, che hanno i nostri dal millesimo anno in qua distinto i suoi Cittadini per questa via; e se cosa ci è, che gli renda alquanto d' ombra, saranno le Arti distinte, come in gradi, in maggiori e minori, che anche esse intervenivano in alcuni Consigli pubblici, e facevano la differenza, come d'un corpo distinto in diverse membra; ma sot-

tosopra si può credere similitudine molto lontana.

Più s'appressa alla distinzione de' Tribi quella de' nostri Gonfaloni, e molto maggior simiglianza le rende, che non fa questa dell'Arti a quell' altra, ma non perciò è simile in tutto anch' ella, perchè i nostri Gonfaloni dividono la Città in sedici parti, come già al tempo di Augusto in XIV. Regioni fu divisa Roma, e preser i nostri il nome dall' Insegna e Bandiera che fu allora data a ciascuno, che con voce nostra propria si chiama Gonfalone, sotto il quale si riducevano armati nelle bisogne pubbliche, e si distribuivano negli Uffizj e Consigli comuni, come i Romani in que' Comizj, che da questo nome chiamavano Tributi, ed in altre bisogne della Repubblica con questo ordine de' Tribi si governavano.

In questo dunque si può notare una cotal simiglianza fra queste e quelle, che così erano in Roma i Comizj, Centuriati e Tribuni, come qui a noi i Consigli e Squittinj per via dell'Arti e de' Gonfaloni, e fu già giudicata tanta di queste due verso di se, che questi Gonfaloni da alcuni, che hanno scritto in Latino, sono stati chiamati *Tribus*.

Ma i nostri non si mescolano col Contado, dove i Romani fecer della Città quattro Tribi, e l'altre distribuirono pel loro contado: e chiamo qui contado quel,

che essi chiamavano fondo del Popolo Romano, e proprie possessioni del Comun loro. E sebben quando si divise la Città nostra a Gonfaloni, si divise ancora il Contado a leghe (1), non hanno che fare quelle del Contado con queste della Città, nè dipendono da loro, o si mescolano in cosa alcuna, come fanno peravventura in una particella, e che non rilieva al fatto della Cittadinanza i Quartieri, ne' quali è divisa non solo la Città, ma il Contado ancora ed il Distretto, talmentechè volendo piatire un Aretino in Fiorenza alle civili, sa, che il Giudice suo è quello del Quartiere di Santa Croce, e ha ciaschedun Quartiere il suo Vicariato nel Contado, e la Podesteria ne' sobborghi più per cagione di certo ordine, che per compagnia di alcuna civiltà, che credo sia noto a tutti.

Ma quella di Roma è tutta un' altra cosa, e molto diversa. Divisero la Città, come è detto, in quattro Tribi, ed il Contado di mano in mano in maggior numero, secondo che accrescevano il dominio, ed allargavano la Cittadinanza, finchè gli fermarono in XXXI. tutti degli stessi Cittadini Romani, e non come quelle nostre

(1) *Gio. Villani dimostra, che sì la distribuzione de' Gonfaloni, e sì l' ordinazione delle leghe fu fatta l' anno* 1250.

leghe di Contadini, ed aggiuntivi i quattro Urbani feciono il numero di xxxv. che fu poi sempre il numero loro. E sebbene in que' principj, secondo che con le vittorie cresceva l'Imperio, ed insieme moltiplicavano i nuovi Cittadini, solevano ancor aggiugnere nuovi Tribi, quando furono a questo numero del xxxv. qual che se ne fu la cagione, si fermarono, nè mai più per nuovi Cittadini che sopravvenissero (che poi in diversi tempi furono molti, e per poco si può dire, che entrasse nella Cittadinanza l'Italia tutta) ne accrebber di nuovo, ma gli andarono per questi già fermi, e stabiliti distribuendo. Nè in ciò si vede regola, o ragion del come, o almanco non l'ho saputa ritrovare io; se non si credesse già verisimile, come già ho accennato, che e' l'andasser mantenendo più eguali fra loro, che possibil fosse, e che elle non restassero assolutamente in podestà de' Cittadini di fuora. Or questo come che si andasse, quell' altro è chiaro, e tanto ne son piene le pietre, e gli Scrittori di que' tempi, che non ha mestieri di troppe provanze, e basterà ricordare solo al Lettore un luogo de' buoni tempi, ed un de' più bassi che fanno fede, che non si alterò mai questo numero. E de' buoni sia quel di Cicerone, dove nelle Filippiche si rammarica della troppo potenza di L. Antonio fratello di M. che fosse Patrone, come essi dicevano, e noi direm-

mo Avvocato o Protettore de' XXXV. Tribi, cioè di tutto il Popolo Romano, secondochè a piè di una sua Statua a cavallo nel foro Romano si leggevano queste parole:

QVINQVE . ET . TRIGINTA . TRIBVS . PATRONO
POP. ROMANI

e de' più bassi dopo anni CLX. o quel torno questa Inscrizione.

IMP. CAESARI . D. NERVAE . TRAIANO . AVG. etc.
TRIBVS . XXXV. QVOD . LIBERALITATE . OPTIMI
PRINC. COMMODA . EAR. ETIAM . LOCOR.
ADIECTIONE . AMPLIATA . SINT

che di quel, che avvenisse ne' tempi che seguirono a questi, non è da tenere molto conto.

Ma, che può parere gran maraviglia, questi quattro Urbani erano di manco pregio assai, che que' di Contado; anzi col tempo si reputavano i nobili a vergogna esservi descritti: ed assai può essere sottosopra sicuro segno d'ignobiltà e di bassa condizione, e poco meglio che di servile, vedere uno notato negli Epitaffj, che vanno in volta col nome loro, che sono questi: *PALATINA*, *COLLINA*, *EXQVILINA*, *SVBVRRANA*, (detta per antico *SVCCVSANA*, onde si costumò nel buon secolo della lingua, di così scriverla *SVB.* quantunque per *SVC.* si pronunziasse) perchè

in essi si cacciavan tutte genti basse e vili. Ed ho pensato alcuna volta meco medesimo, donde potesse questo nascere, e volentier crederei, che e' venisse dal censo, che, secondo questo ordine de' Tribi, si faceva da' Censori; e che quivi da principio fosser nominati i miglior Cittadini, dove egli avevano i beni e le facultà loro; e dove bene spesso si stavano, e di lor mano ancora non si disdegnavano di lavorare que' loro pochi jugeri (1), o al modo nostro stajora, che erano le ricchezze di que' tempi; come di Cincinnato, Fabrizio, e Curio si legge, che furon trovati lavorando, quando portavan loro i pubblici mazzieri, per dirlo a modo nostro, l'elezione della Dettatura e del Consolato; onde anche pare, che i nomi di essi Tribi per lo più sien cavati da' paesi, dove erano que' beni e poderi, sebbene alcune poche da essi cittadini e famiglie antiche ed illustri se l'hanno preso. Laddove i poveri, che non avevano, si può dir null' altro al mondo, che le persone loro, non potevano assegnare di loro altro, che dov' egli abitavano con le loro poche e povere masserizie, e famigliuola.

---

(1) *Il Jugero Pier Crescenzio il definisce, spazio di terreno di piedi* 240. *e di larghezza di piedi* 220. *Palladio lo Stajoro lo fa essere la sedecima parte dell' Jugero.*

E' massimamente credo, che si conformasse, se non nacque allora questo concetto nella nobiltà, quando vi furono da Fabio Massimo, perchè non corrompessero, e quasi intorbidassero tutti gli altri, cacciati i libertini, che gli diede il soprannome di Massimo: tanto fu grato questo al buon Popolo Romano, che non gli avean guadagnato tante e così belle vittorie, e sì gloriose. Nè fu piccola cosa questa; perchè mescolandosi quelli per tutti i Tribi che erano assai di numero, restavano quasi che in mano, ed in arbitrio loro i Comizj Tributi, i quali essendo in potestà de' Tribuni della plebe, quasi sempre avversarj della nobiltà, e spesso sediziosi e scandalosi, erano atti a metter sossopra Roma, e fare molti e gran disordini, e lo fecero più d'una volta. Ma questa opinione allora mi piacerà, che io vedrò, che ella piaccia anche agli altri.

Tutti adunque i Cittadini Romani in uno di questi Tribi necessariamente si contenevano; e quando fu data la civiltà ad alcun Municipio, gli era anche subito assegnato il Tribo; e chiunque, o negli Scrittori, o nelle pietre si troverà aver col suo e della famiglia aggiunto ancor questo, si creda sicuramente esser Cittadino Romano, il che di sopra si toccò, parlando de' Fiesolani. Egli è ben vero, che que' nobili e gran Cittadini, come per la loro grandezza chiari e conosciuti, po-

co usavano aggiugnerlo, se non se già nei decreti pubblici, dove mantenendosi ancora, come soglion fare, quella antica e pura simplicità, lo pur mettevano, come nel decreto fatto sopra la Statua di Ser. Sulpizio si vede aver fatto Cicerone in una delle sue Filippiche. *Quod Ser. Sulpicius Q. F. Lem. Rufus etc.* ove come si vede, è nominato il Tribo, detto Lemonia; ed in alcuni Senaticonsulti, che si trovano nel volume delle sue lettere, si vede ritenuto questo costume, ed in altri luoghi assai. Ma quegli che abitavano lontani da Roma, e specialmente, se s' abbattevano a morire fuor della patria loro ed i Cittadini delle Colonie, e de' Municipj, che non erano tanto conosciuti per Cittadini Romani, volentieri usavano di metterlo, e molto più lo dovevan fare i libertini, per una cotale ambizione, perchè era a loro un quasi gloriarsi d' esser usciti della condizione servile, e divenuti Cittadini Romani, lo che ricevendo la libertà, si veniva secondo quelle leggi, a conseguire.

Or che i nostri fosser Cittadini, e parte di Roma, e potessero intervenire a loro volontà ne' Comizj Romani, e col nuovo ordine di Augusto, lo facesser nel modo, che di sopra è detto, squittinando fra loro i Magistrati, e mandandogli suggellati a Roma, non ha dubbio alcuno; e che di questi nostri fossero eziandio de' Senatori Romani, si mostrerà nella seconda parte:

ma in quale Tribo, non c' è Autore, che lo dica chiaro. E parrebbe non solo molto verisimile, ma quasimente vero, che fosse il luogo loro nell' Arniense in ordine la XXV. (ancorchè in alcune stampe di Livio si legga XXXV.) corrotto il luogo, o per poca cura, o pure per troppo ardire di persona poco sentita, che avendo a mente il numero ordinario, ove finalmente si fermarono, nè pensando a quello che era allora, inconsideratamente guastò la lezione antica, accomodandola a quel che fu poi; ed alcuni, che hanno in questi tempi di questa materia copiosamente e diligentemente trattato, ed alcuni altri innanzi a loro, e non sono de' nostri, ch' e' si debba credere, che per farci favore l' abbiano detto, hanno molto sicuramente affermato avere il nome dal nostro fiume d' Arno.

Ma chi vorrà di questo senza animosità giudicare, vedrà facilmente, che e' sono iti dietro alla pura simiglianza del nome, senza pigliarsi molta pena di pensare, se i luoghi ed i tempi, ed altre cota' circostanze lo concedevano, le quali invero, a chi ben tutto pesa, mostrano che tale opinione è poco verisimile, non che vera. Perchè (lasciando, che niuno de' vicini a questo fiume, che fosser Cittadini Romani, si trovano scritti in questo Tribo, non i nostri, non i Fiesolani, non gli Aretini, donde egli ha il principio, non i Pisani, dove termina il corso suo, che sol

potrebbe bastare a convincere questo errore) non erano aggiunte in que' tempi ancora tanto in qua l' arme Romane, ma nè forse anche aveano notizia di questa parte della Toscana nostra, non che del fiume d' Arno, che fu l' aggiunta di questa l' anno di Roma CLXVII. innanzi più di LXX. anni, che passata la Selva Ciminia, che fu poi l' anno CCCCXLIIII. venissero i Romani in queste nostre parti, o pur vicine: e l' occasione dell' aggiunta di quel Tribo, che fu cagione di nuovi Cittadini, fu allora d' altro paese, e facilmente prese il nome da' Popoli Arnati, là presso ad Amelia, e Todi, ed a que' luoghi là, ove allora guerreggiavano i Romani, ed andavano ampliando l' Imperio; e Livio nomina Aharna Terra, o Castello, là intorno a que' luoghi; e forse alcun altro nome era in quelle vicinanze simile a questo, come in tanto tempo se ne sono perduti molti, non che smarriti, onde potesse facilmente nascere questo Arniense.

Ma egli è ciò forse un voler indovinare, che è qui tutto fuor di proposito: però lasciando libero a ciascuno, onde questo nome si pigliasse, io nol credo preso da Arno: e come io non vorrei, che ci invidiasse alcuno i proprj, e veri ornamenti, così non mi piace già gran fatto, di vane, e come già quell' uccello, d' accattate, per non dir tolte ad altrui, lodi abbellirsi.

E trovandosi dell' otto volte le sette nelle pietre antiche, ove sono nominati Fiorentini, il Tribo Scaptia, chi vuol dubitare, che questa non sia il nostro? E si sa per certi Scrittori moderni di gran giudizio nelle lettere, e di molta pratica in questa materia, da poche di queste tali Iscrizioni, come da sicuri testimonj, avere creduto potere fondatamente assegnare i loro Tribi ad alcune Città; come ad Arezzo Pomtina, e Pollia a Modona. Or ben potremo noi con l'animo alquanto più scarico, per l'autorità di molte, credere, e per poco tener certa questa opinione. Noi vedemmo di sopra nella pietra di C. Umbrizio (1) questo nome Scaptia, e poi di nuovo in quell' altro Tersina Lupo (2), ove si trattò del nome, e qui lo veggiamo in queste altre tre. La prima delle quali già a Roma nel Palazzo dell' Illustrissimo Cesis, è stata poi traportata qua dalla molta affezione e cura dell' onor pubblico del Gran Cosimo Signor nostro vero Padre della Patria, e vero restitutore della sua antica gloria, e si conserva nel pubblico Palazzo con infinite altre antichità, e nostre e di Roma, e di tutta Italia. (3)

---

(1) *V. sopra a car.* 91. *della presente edizione.*

(2) *V. a car.* 332. 333.

(3) *Collocata si vede oggi nella Galleria Imperiale di Toscana.*

Q. GARGENNIVS
L. F. SCA
CELER
FLORENTIA. MIL.
COH. XI. (1) PR
VIX. A. XXIV
MIL. A. VI.
H. S. E.

Ed in questa che si legge nel libro degli antichi Epigrammi di Roma, e oggi si trova qua pur nel medesimo luogo. (2)

D. M
GRANTANIVS
SCAPTIA. MACER
FLORENTIA
MIL. COH. X.
VRB. CESERI.
VIX. ANN. XXI

(1) *Così abbiamo restituita la lezione sul marmo, che accuratamente riporta il celebre Sig. Proposto Gori* Inscr. Tom. I. *pag.* 36. *ciò che abbiamo fatto eziandio nel verso seguente. Del rimanente riferisce questa anco il Sigonio* De antiquo Jure Italiæ *pag.* 69. *ed altresì il Grutero pag.* 543.

(2) *Parimente nella Imperial Galleria.*

MIL. ANN. V
EX. TES. P. IV (1)

E questo altro, che si dice essere a Napoli.

C. CISPIVS. (2) A. F. SCAPT.
SEVERVS FLORENTIA
MILES CON. III. (3) PR. VIX.
ANN. XLIII. MILITAVIT
ANN. XVII.

Delle trovate in questi luoghi, delle quali vorrebbe la ragione che ce ne fussero assai, poche se ne possono mostrare; perchè come già si è detto più volte, i nostri vecchi comunque s' abbattevano in costa' marmi, se gli adoperavano, levatone le parole, per sepolture proprie, ed altre loro bisogne, e perciò n' è ito un mondo per mala via; e se alcuna n' è pur campata da tal tempesta, ell' è ancora sotterra, o la si sta per le case private occulta. Pure alcune se ne veggono, e potrà esse-

(1) *In più luoghi l' abbiamo restituita alla sua vera lettura, traendola dal Sig. Gori* Inscr. Tom. I. *pag. pure* 36.

(2) *V. un altro Cispio sopra a car.* 337.

(3) *Leg.* COH. III.

re, che in futuro, tenendosene ora un po' maggior conto, che pel passato, se ne scuopra alcuna altra: ed oltre a quella di Cansone posta di sopra, trovata in Valdipesa, questa si vede in Valdigreve a San Donato in Citille, padronato dell' antica e nobil famiglia de' Gherardini.

C. PONTIVS C F. SCAP.
NASO . IVNIANVS
PAVLINVS
VIX. ANN. XXXXI (1)

Era ben lecito a' cittadini Romani per molte cagioni, ed occasioni talvolta mutarsi il Tribo; donde di que' nostri Flavio

(1) *Questa Inscrizione dalla Chiesa di San Donato in Citille, ove nella parete esteriore la disse esistere il celebre Sig. Proposto Gori nella Par. I. delle sue Inscrizioni antiche pag. 443. ed ove citolla il Grutero prendendola dal nostro Borghini, passò nella Villa Suburbana del Senat. Ferrante Capponi in Arcetri, che l' acquistò, non ha molto, sottraendola all' ingiurie del tempo, a cui soggiaceva. Quivi emendatissima la ci diede di nuovo il Sig. Gori nella Parte II a* 456. *e mediante essa noi l' abbiamo potuta correggere al Borghini.*

Felice . e L. Damarione (1) fratelli nominati di sopra, leggiamo Romilia, che soli questi de' nostri ho trovato variare: ma se ne potrebbe forse anche col tempo, che sempre scuopre cose nuove, trovar degli altri, e non guasterebbe però che Scaptia non fosse il proprio nostro.

Ora fra gli argomenti, che mettono alcuni della spezial benevolenza d' Augusto, e che ragionevolmente pare che si possa considerare, è questo che egli volesse darci il Tribo, che fu anche suo, che per questo andò anche egli, o che e' fosse degli Ottavj, de' quali e' nacque per natura, o fosse de' Julj, ne' quali egli fu adottato per legge; perchè egli ebbe anche per suo la Fabia: e ben può stare, che egli fosse in due, per le due case, ove egli aveva questo interesse: ed a questi due suoi Tribuli, che così chiamavano que' del medesimo Tribo, al tempo de' Comizj (come racconta Svetonio) faceva speziali donativi, secondo que' costumi d' allora, nella creazione de' Magistrati, tirossi dietro questo favore, o per la vicinità del sito, o per altro rispetto, i Fiesolani ancora. E può essere anche argomento, che (o come Coloni, o come attributi ed aggiunti, ci fossero da Augusto condotti, e divisi loro

(1) *Sono in un' Inscrizione riferita di sopra a car.* 330. *di questa impressione.*

di nuovo terreni, come di sopra è accennato. Ma comunque si fosse, anche essi è credibile, anzi quasi certo, che andassero per questo della Scaptia, come di sopra si vede nell'Epitaffio di quello Avillio (1), ed in quest' altro ancora:

A. BAEBIVS
C. F. SCAP
CLEMES
FAES
MIL. LEG. XXII
AN. LX
STIP. XXIII
H. S. E
CRESCENS. L
F. C. (2)

Or tanto sia detto del nostro Tribo, più per piena ed intera notizia di tutte le proprietà delle Colonie Romane, e di questa nostra, che perchè e' rilievi oggi molto questo uso, o possa servire a cosa

(1) *Cioè* AVILIVS. C. F. SCA. SEVERVS.

(2) *Così abbiamo restituita l' Inscrizione alla vera giacitura, poichè in tal guisa ce la ha data il Sig. Gori nella Par. II. delle sue Inscrizioni a car. 94. traendola non dall' Opera del Borghini, ma bensì dalle piccole carte di lui.*

di gran momento; che anche senza queste speziali notizie, essendo i nostri Coloni, e Cittadini Romani, non poteva essere dubbio, che e' dovesser anche essere assegnati nel Tribo loro.

Resta per ultima considerazione di questa prima parte, la grandezza del primo compreso, e giro delle mura, e lo spazio della Città (che da quelle fabbriche, delle quali si trattò di sopra, disputando contro le tavole di Tolomeo, siamo del luogo proprio sicurissimi) ma delle mura di tutta la Città, e del circuito suo per l' appunto, resto molto confuso, e dubbio: nè autorità certa, o segno manifesto si scuopre, ove l' uomo si possa fondare al sicuro; ed è di sua natura questa notizia generalmente molto difficile, veggendosi la Città ora crescere di case e di famiglie, ora scemare, e talora ristrignersi di cerchio; talchè sopra esse ancora par che il tempo abbia non meno proprio e particolar dominio, che sopra gli animali e sopra le piante, a' quali ha limitati la natura gli spazj del nascere e del morire, a cui più, a cui men lunghi.

E se questo naturalmente per se medesimo avviene, che doviamo noi credere, che possa essere intervenuto qui nello spazio di ben MDC. anni ed in tanti travagli, che per anni CCCC. interi (ciò fu dal CCCC. all' DCCC. della salute) quando andò sottosopra tutta l' Italia, e seguirono in queste

parti quegli scorrimenti, que' sacchi, quei fuochi, quelle sì spesse rovine, quelle tante desolazioni finalmente, onde è nata la comune opinione, che veglia ancora, della rovina di questa nostra Città per Attila (che non fa forza al fatto l'errore del nome, che Totila volsero dire, e lo conobbe anco il Villani, che sol de' nostri antichi lo disse bene: ma la fama della crudeltà di quell' altro, che fu chiamato *Flagellum Dei*, e la celebrità del nome più spesso nelle memorie antiche, fece fare a quegli altri questo scambio) alla quale rovina conseguentemente aggiunsero il rifacimento per Carlo Magno. La qual cosa, sebbene non fu vera, non fu forse interamente falsa, e se non seguì tutto, o in quel modo, che si dice, ne potette essere alcuna parte, ed in un modo vicino, ed assai simile a questo, come si mostrerà al suo luogo.

Noi abbiamo veduto piccole Città prosperando allargarsi, e molto distendere le mura, riempirsi di case e di famiglie, e le grandi venendo al basso, a poco poco disabitarsi, e ristrignere il circuito vecchio. E ne' tempi nostri dovendosi fortificare Roma, che si può dire aperta a ogni assalto che gli sopravvenisse, fur lasciate fuor delle nuove mura, delle vecchie gran parte, dentro alle quali sono oggi in alcuni luoghi parte moriccie ed anticaglie, parte campagne, e di altre ancora,

abbiamo veduto il medesimo. Or se di questa nostra innanzi a mille anni fosse simil cosa accaduta, non sarebbe miracolo: ma di queste mutazioni vicine a' nostri tempi, vive ancor la memoria, e rimangono, e si veggono le vestigia. Di quell' antiche, se alcuna ne fosse accaduta, dopo tanto tempo non ci è ricordo, e le reliquie si potrebbero essere spente, o da nuove muraglie ricoperte.

Nè parlo ora de' due accrescimenti fatti, si può dire, a' tempi nostri (che nostri reputo da cccc. anni in qua) cotal fama, e tanti segni, e tante scritture ne restano; ma dalla sua prima edificazione, e quando ci fu condotta Colonia infino a' tempi de' Longobardi. I nostri vecchi toccano di questo molto poco, e quel poco confuso, e dubbio; e chiamano primo cerchio quello, che e' dicono rifatto dopo la rovina di Totila per opera (come e' credono) di Carlo Magno. Il quale perchè ha a servire a questo proposito, ed al resto dell' opera anche in più d' un luogo, sarà bene scriverlo qui come dal Malespini v' è disegnato, e secondo me, veramente; perchè Gio. Villani lo prese tutto senza variar nulla da costui, che anche maggiormente me n' assicura, perchè allora molti più indizj ne doveano restare, sebbene molti contrassegni ce ne sono ancora oggi, che ne fan fede. Tra' quali questo non è punto da dispregiare, che si accennò di sopra,

del nome del Borgo, che a' nostri antichi importa, strada fuor di Città, e per lo più che risponda, o che comincì alle Porte: e cominciava questo lor primo cerchio, alla parte di Levante dalla Porta di San Piero, la quale veniva a essere vicina, dove è oggi il canto de' Pazzi, già detto del Papa, da una famiglia così chiamata, che non è molti anni, che si spense; e la via, che era dentro a detta Porta, ritiene ancor il nome, e chiamasi Porsampiero; e quella di fuori infino a San Piero ha mantenuto il nome di Borgo, e chiamato già di San Piero, oggi degli Albizi, da questa famiglia, che vi ha la maggior parte delle case.

Da questa tiravano le mura a diritto (come e' dicono) per la gran ruga da Santa Maria in Campo, fin (come io credo) al principio della via, che oggi va alla Nunziata, o quivi vicino, dove avea una picciola porta, che in que' tempi dicevano Postierla, la quale in Contratti di più di cinquecento anni trovo chiamata de' Bisdomini, e riscontra bene con la Chiesa, che gli è vicina, che ancor si chiama San Michel Bisdomini; e fra questa e la Nunziata, che fu molti anni dopo edificata, avea il Borgo chiamato dal Villani, del Ciriegio, che andava diritto a Cafaggio; ed al canto detto oggi del Tribolo, per andare a trovar Mugnone, si piegava verso il canto alla Macine, ancorchè pensano

alcuni, e non male, che sia più presto da riferirlo a quel che si dice secondo cerchio, che veniva accanto alla detta Chiesa dei Bisdomini, come un altro si chiama anche poco più oltre in su questo medesimo cerchio, alla Noce. Ma l'essersi tanto poco allargata allora da questa banda la Città, lascia luogo all'una e all'altra opinione.

Or dalla detta Postierla volgeva per Tramontana alla volta di San Giovanni, e dove è oggi il canto alla Paglia, era l'altra Porta maestra, e si chiamava Porta di Duomo, ed era chi la diceva del Vescovo; ed ha innanzi il suo Borgo, detto così ancora di San Lorenzo, dalla Chiesa vicina, ove e' ci mena. Di qui andava pur dritto a Santa Maria Maggiore, donde piegando verso Ponente, si dirizzava alle case de' Tornaquinci, peravventura ove è oggi la Loggia, e quivi era la terza Porta principale, detta di San Brancazio dalla Chiesa vicina, che restava di fuore; dalla quale infino alla porta era il Borgo già detto di San Brancazio. E conseguendo pur dirittamente verso Santa Trinità, vicino alle case degli Scali, volgeva verso Mezzogiorno fino alla Porta di Santa Maria, avendo presso a questa piega una Postierla detta Rossa, e di fuori avea il Borgo di Parione.

La porta di Santa Maria, credo fosse intorno a dove si vede una parte della Loggia de' Gherardini, e la via di fuori,

che piegava secondo il fiume, si chiama ancora Borgo Santo Apostolo, e quella di dentro ritiene pure il nome di Porsantamaria, ancorchè la Chiesa sia stata mutata di luogo, e ritirata più a dentro, e si chiama oggi San Biagio.

Da questa Porta, che era l'ultima delle quattro maestre, si dirizzavan le mura verso il Castello già detto Altafronte, che a molti segni si crede quello che ai nostri tempi si è chiamato il Palazzo dei Castellani; e quindi rigirando a Levante, si dirizzava verso il principio preso, da Porta San Piero, mettendo dentro San Piero Scheraggio, ove era (come dicono) una Postierla, chiamata dal gran Poeta, da que' della Pera; la quale, se fu dove è oggi la Piazza del grano, non ce n'è, ch' io sappia, altra memoria che di questi Scrittori; ma se fosse stata un po' più oltre all' uscita della Piazza, ci sarebbe ancor per segno il Borgo de' Greci, che a Porta quasi necessariamente rispondeva. E di qui tirava pur diritto fino al principio della via del Garbo, dove dicono essere stata un'altra Postierla, che molte furono, e più spesse, che non si è detto, delle quali non si ritrova oggi memoria, o riscontro; ed una se n'è lasciata innanzi, che si arrivasse a San Giovanni, più oltre di quella de' Visdomini, che si chiamò allora, o poi degli Spadai, là intorno do-

ve è oggi la via de' Martelli già detta degli Spadai.

Ma tornando di sopra, dalla Postierla del Garbo andava conseguendo alla prima già detta Porta principale di San Piero, rinchiudendo dentro la Badia, la quale, come si dice chiaramente nella sua fondazione, che fu intorno all' anno DCCCCLXX (1) era dentro, ed a canto alle mura della Città.

Questo è quel cerchio, che senza dubbio non propriamente si dice primo, ed essi Scrittori, che così lo chiamano, non lo niegano, ma lo fanno peravventura, avendo rispetto al tempo, ch' ella uscì di sotto quella lunga e dura servitù de' Longobardi, e ritornò nella sua prima antica libertà, sì veramente, perchè da questo tempo in qua, che fu per lei principio di nuovo secolo, cominciò ogni sua notizia, che per via de' nostri proprj Scrittori ci sia; che le cose dinanzi, come si può chiaramente vedere, tutte si son cavate da' comuni Scrittori, e memorie, salvo quelle poche, che ci han conservato le pietre, e le calcine, e le lettere intagliate ne' marmi. Ora io so che molti, o credendo questo esser verisimile (che senza dubbio fu già cerchio, ed il più antico della nostra

---

(1) *Il P. Lett. Galletti Romano la dimostra fondata nel* 978.

Città) di cui si abbia memoria ; e quando ho potuto, volentieri ho nominati i Borghi, che gli erano intorno, a mostrare che queste parti erano fuori della Città, o andando pur dietro a questo nome di primo senza cercare altro, pensano che sia anche il primo procinto della Colonia.

E da questa opinione anche io non fui già lontano, nè sarei forse ancora, se alcune considerazioni non me ne ritirassero, e mi facessero, se non dubitare di falsità, non restare almeno molto sicuro della verità. E mi muovono non poco questi nomi, prima de' nostri Cittadini, che o ci sono oggi co' medesimi, o ci sono stati di non gran tempo; che non è verisimile, che in que' tempi si desse il nome loro alle Porte. Ma non sia nulla questo, che possono essersi mille volte scambiati, come spesso anche a' nostri tempi gli abbiam veduti mutare: quelli poi molto più de' nomi Cristiani, come si vede, e presi da Chiese Cristiane; il che solo basta a convincere, che non possono essere que' del tempo della Colonia condotta, perchè allora non erano.

E se un dicesse, che furon poi col tempo mutati anche questi nomi, rimanendo pure i medesimi edifizj, non sarebbe già fuor del verisimile; ma, come si dice mutazione, aggiunte le considerazioni di sopra dette delle tante guerre e rovine di questi paesi, fa subito crescere il so-

spetto, che e' ci potesse essere mutato altro, che 'l nome.

Aggiugni, che il Villani dice apertamente, che quel vero primo cerchio, e fatto da' Romani fu maggiore; ed il Malespini, sebben lo tien minore, non tace però, che c'era anche allora, cioè innanzi a CCCLXX. anni fa (1) chi l'avea tenuto molto maggiore; onde si vede, che anche allora vegliava quell'altra opinione, e forse, come più volte ho detto, aveano allora, o aveano avuto i più vecchi più particolar notizia de' primi progressi di questa Colonia.

Ma oltre a ciò mi muove non poco quest'altra considerazione, la quale, come dell'altre ho fatto sempre, porrò sinceramente in mezzo, acciò possa ciascuno considerare il tutto ed ajutare, dove mancassero le forze o il giudizio, a ritrovar la chiarezza di questo fatto. Di sopra si è mostro alcune maniere di fabbriche antiche essere assolutamente de' primi tempi, e queste si veggono parte fuori, e parte dentro a questo che si dice ora primo cerchio, e di parte non apparisce impedimento, che la cosa non potesse restare confor-

---

(1) *Questo dice dietro all' errore*, *che è invalso in tutte le stampe del Malespini*, *che incominciasse a scrivere la sua Istoria l' anno* 1200.

me a questa tale opinione: perchè se l'Anfiteatro resta fuori, degli altri ce ne sono per l'Italia, ed in Toscana al sicuro fuori della Città, come era quel di Perugia. Nè da noja ancora se il Circo (se Circo fu) rimanesse anche egli di fuori; che questo non era insolito, ed a Roma se ne vede ancora alcuno fuor di Roma; ma se fosse Teatro darebbe ragionevol cagione di dubitare, perchè l'uso suo più si richiede dentro alla Città, che fuori, ma non però forse tanto, che e' guastasse in tutto questo pensiero. Degli altri edifizj principali il Campidoglio, conforme all'uso antico, riman dentro a questo procinto, non s'adoperando in que' tempi a difendersi da que' di dentro, ma come si può pigliare esempio da quello di Roma, che era nel mezzo, o qui intorno, per ritirarvisi, come in un secondo cerchio, perduto il primo.

Le Terme vengon pur anche dentro, sebben molto allo stremo; che se fosser di fuori, a me invero metterebbono grande scrupolo, e lo dovrebber dare ad ogni altro, perchè son parti essenziali d'una Città, che si solevan fare non sol dentro per adoperarsi non meno la notte, che il giorno, ma ne' più comodi luoghi, e nei più comuni. E sebbene Lampridio nella vita di Alessandro dice, che egli diede o aggiunse (che questa parola usa) l'olio per tenere accesi i lumi de' Bagni, che si

tenevano allora chiusi la notte a Roma, questo non impedisce, anzi ajuta quello ch' io dico, mostrando col fatto, che e' si poteva, e doveva fare; oltrechè per questo non si sa, se così si faceva allora, oppure era stata usanza continuata, e per tutto.

Il Tempio di Marte potrebbe offendere alcuno, che rimane secondo questa opinione (si può dire) addosso alle mura: e sebbene ne solevano in que' tempi fare eziandio di fuori, nondimeno non par credibile, del più solenne, e principale degli altri.

Nè mi si alleghi qui, che e' par, che Vitruvio non voglia i Tempj dedicati a Marte dentro delle Città, e che altri la credano antica opinione de' nostri Toscani; che non fu questo in que' tempi vecchi, nè avere avuto i Romani questa considerazione troppo lo dichiara l' esservene dentro più d' uno, e di quegli altri Iddei ancorchè ne sono dal medesimo Vitruvio cavati fuori; e quel che più impòrta, Augusto, a imitazione, o satisfazione del quale fu fatto il nostro, lo pose nel suo foro, quasi nel bel mezzo di Roma.

Nè mi si dia anche in esempio il Duomo di Pisa, non fatto nella prima edificazione di quella Città (il che se non altro, mostra la forma stessa) ma dall' Imperio di Costantino, o forse di Teodosio in qua, quando il resto della Città era tutta dai

suoi ordinarj edifizj occupata; ed il gittarsi per aver larghezza, e spazio conveniente al bisogno Cristiano, fu anzi necessità, che elezione. Oltrechè ci sono alcune altre considerazioni, che al suo luogo non si taceranno: che quantunque Costantino Imperatore favorisse infinitamente le cose Cristiane, non fece però forza a' Pagani, i quali a lor potere impedirono il crescer delle Chiese e del culto Cristiano, e durò questa contesa non piccol tempo, poichè sotto l'ultimo Teodosio, e Valentiniano, Simmaco allor Prefetto di Roma, tentò di rimettere su alcuni sacrifizj, e cirimonie de' Gentili, e fu allora dal nostro Santo Ambrosio valorosamente, e con non minore facundia che pietà, difesa la ragion nostra; donde si cava, che non fu interamente libero a' nostri, nè così facile in un subito poter valersi a libito delle cose dei Gentili: e si sa, che dugento anni, o più dopo questo caso di Simmaco, si ottenne da' Cristiani il Tempio in Roma di M. Agrippa detto Panteon (1), ritenuto fino allora, sebben chiuso, in mano de' Gentili,

---

(1) *Il P. Pietro Lazzeri della Compagnia di Gesù di sopra nominato con lode, ammette poco l'opinione di chi ha creduto, ed affermato questo essere stato Tempio de' Gentili, riferendo fra gli altri uno Scrittore antichetto, anzi che no, il*

che fu questo l'anno della salute DCVIII. o quello intorno.

Dammi ancor noja aggiunto a questa la Basilica Ambrosiana, che senza dubbio col certissimo testimonio dello stesso S. Ambrosio, è il nostro San Lorenzo, la quale se fu edificata per Chiesa Cristiana intorno al CCCXCV. (1) dell'Incarnazione, nel quale anno ella fu da lui dedicata al modo nostro (e parlo della vecchia (2), e non di questa, che si vede oggi con real magnificenza nel medesimo sito rinnovata

---

quale così dice » Nota che fue anticamen- » te Bagno: e vicino al muro a mano » dritta passava uno grande canale di a- » cque per servigio del lavarsi » Il disegno di esso Panteon si diede sopra a car. 243. (Fig. VI.)

(1) *Il Migliore, che verso il fine del secolo passato scrisse la Firenze illustrata, affermò, che erano già scorsi più di* MCCC. *anni dacch' ella si fondò. E poscia notò comprendersi dalle parole di Sant' Ambrogio in lode di Giuliana, essere ciò accaduto nel* CCCLXXXXIII. *ne' tempi di Teodosio il Cattolico. Il Borghini nostro poi parlando della Chiesa, e Vescovi Fiorentini a car.* 387. *della prima edizione vuol, che seguisse la consecrazione di tal Basilica nel* CCCXCIII.

(2) *Di questa Chiesa vecchia si vegga il Migliore nella Firenze illustrata.*

più di cento anni fa da Cosimo, e Lorenzo fratelli de' Medici (1)) non ci sarebbe

---

(1) *Questa Chiesa, mancando in alcun luogo de' debiti adeguati fondamenti, convenne, che fosse restaurata l'anno 1742. come appare dalla seguente Inscrizione posta nel chiostro alla parete lungo la Chiesa.*

AMBROSIANAE . D. LAVRENTII . MARTYRIS . BASILICAE PAENE . IAM . COLLABENTIS . IVSSV . ANNAE . MARIAE LVDOVICAE . COSMI . III. MAGNI . DVCIS . ETRVRIAE . F. COMIT. PALAT. AD . RHENVM . ELECTRICIS . AERE . SVO REFECTIS . PILIS . SOLIDATISQVE . SVBSTRVCTIONIBVS COEMETERIO . RESTITVTO . AMPLIATOQVE . NE . POSTERI IGNORENT . QVID . FACTVM . SIT . QVO . IN . LOCO . QVAVE RATIONE . ET . CONSILIO . NEVE . EAS . SVBEANT DIFFICVLTATES . QVAS . TRIVM . ANNORVM . SPATIO INCREDIBILIS . CVRA . ET . MAGNI . SVMTVS . SVPERARVNT ACCVRATAM. OPERVM . DESCRIPTIONEM . ADIECTIS TABVLIS . ICHNOGRAPHICIS . IN . TABVLARIO . EIVSDEM BASILICAE . EAM . ADSERVARI . CVIVIS . OSTENDI . NVLLO VMQVAM . TEMPORE . DISTRAHI . ALIENARIVE . CAVTVM EST . HAEC . PROMITTENTIBVS . PRO . SE . SVISQVE SVCCESSORIBVS . ALEXANDRO . CAVALCANTIO . ANTEA FRANC . MARIA . MANCINIO . ANTISTITE . ET . SINGVLIS CANONICIS . VTI . ACTA . AB .

questo dubbio, nè s' impedirebbe questa opinione, che ella restasse fuor delle mura, anzi a un bisogno l' ajuterebbe. Nè si creda favola, che que' primi Cristiani, quando comodamente potevano, andavan volentieri imitando in questa parte le cose di Roma, che avea la Chiesa di San Lorenzo, e così si chiama ancora *extra Muros*. Ma se ella fosse di Basilica vecchia, e fatta in tempo de' Gentili, come molte altre, convertita poi in uso della nostra Religione, mi parrebbe molto duro a credere, che ella fosse stata murata fuori delle mura; perchè queste che si chiamavano Basiliche, erano destinate per i giudizj pubblici, e per concorso delle faccende comuni, per poterle in ogni stagione, ma il verno spezialmente, trattare al coperto; onde si facevano ordinariamente congiunte col Mercato, o molto vicine; e spaziose, e più lunghe assai, che larghe, e da ricevere molto popolo, ed attissime all' uso delle cerimonie Cristiane: tantochè l' antiche tutte senza mutamento alcuno si con-

---

HONORIO . CLARIO . SCRIBA FLORENTINO .
IIII . KAL . MAIAS . ANNO . MDCCXXXXII .
AD . PERPETVAM . REI . GESTAE . MEMORIAM .
EXARATA TESTANTVR .

Ove si noti, che tale Inscrizione è della dottissima penna del Sig. Gio. Lami.

vertirono accomodatissimamente nell' uso nostro, e le Chiese edificate allora di nuovo, oltre alla forma, preso dalla simiglianza eziandio il nome; e le fatte ne' tempi nostri gran parte, e le più belle, e maggiori, al sicuro ritengono questa forma, che era allora quella appunto, che si vede (e darò questo esempio pe' manco pratici, da' libri degli Architettori, ove elle si veggono diligentemente disegnate) nel nostro San Piero Scheraggio, se vi si aggiugnerà però quella nave, che vi manca a man destra, e ne fu levata quando si murò il Palazzo principale, che inconsideratamente gli fu posto troppo sotto, per allargar la via, e si vede intera (ancorchè piccole sono) in San Pulinari, ed in S. Apostolo.

Egli è ben vero, che le maggiori e più solenni nella parte di sopra, dove gli antichi aveano il Tribunale (che noi oggi ritenuto l'antico nome intero chiamiamo Tribuna, e la forma si vede ancora mantenuta nella sopraddetta di San Piero) all'antica girata in mezzo cerchio (che per la simiglianza della forma si dice Nicchia) ed in molte altre, ora in queste teste si sono da' lati allargate, essendovi aggiunto come due braccia, e rendono la vera sembianza d'una Croce, ed in questo tanto sono differenti dall'antiche.

E che di tali Basiliche ne fosse nelle Colonie, è cosa da per se chiara: e per

chi ne dubitasse, lo dice Vitruvio, che ne fece una a Fano, Colonia speciale di Augusto, e che come s' è detto, ritenne spezialmente il nome suo, e vi fu aggiunto un Tempietto di esso Augusto, e forse per ordine suo (che sotto lui visse, e morì questo nobile Architetto) conforme a quel che di sopra si è detto, del favore, ed ajuto suo negli edifizj di queste sue Colonie.

Fammi di più credere, che ella fosse Basilica antica, e non di nuovo edificata ne' tempi di Teodosio, che quella nostra Juliana vedova (1), che procurò questa

---

(1) *A questa è stato creduto appartenere l' appresso Inscrizione* (Fig. xv.), *come di lei qui sepolta, trovata nel Cimitero di essa Basilica, e stata donata al celebre Senat. Filippo Buonarroti, pubblicata poi dal Sig. Dott. Pier Francesco Foggini in una sua Esercitazione* De primis Florentinorum Apostolis *pag.* 4. *dal P. Francesco Orlendi nel suo* Orbis sacer. *etc. e dal Sig. Proposto Gori nella prima Parte delle sue Inscrizioni pag.* 220. *ed ultimamente dal Dott. Giuseppe Maria Brocchi poco fa a noi mancato, a car.* 84. *del secondo Tomo delle Vite de' Santi.*

Del resto di questa Giuliana Vedova ne parla il Card. Baronio nelle Note al Martirologio VII. Id. Februarias. *Veggasi*

dedicazione, non avea facultà da fare una simile spesa; sebbene uno Scrittore de' nostri tempi la fa nobil donna, e ricca, onde vuole, che essa l'edificasse con altre Chiese ancora. Lasciando stare per ora della nobiltà, della quale quivi non si parla in bene, o in male, e pur delle ricchezze parlando, o egli non lo lesse bene, o non intese quel che Santo Ambrosio ne dice, quando lo lesse, o egli non se ne ricordò quando lo scrisse: nè intervenne questo ancora, come e' crede in Bologna, ma in Firenze: ma e' non si curò peravventura di veder San Paolino, o forse non sapeva, che egli ne parlasse, e però scambiò anche questa parte, come chiaramente si mostrerà al suo luogo.

Or se ella fu Basilica antica, egli è verisimile, anzi si sa per certo, che elle si facevano dentro nelle Città, ed in luoghi comodi, e da potere facilmente convenire il popolo, e massimamente a' cattivi tempi, a trafficar loro faccende, e pas-

---

il Trattato sopra gli Atti di alcuni Santi di Bologna, Opera del dottissimo Sig. Cardinal Lambertini, ora Benedetto XIV. Pontefice Massimo felicemente Regn. al Cap. V. di S. Giuliana Vedova, ove tre Sante Giuliane Vedove, di patria diverse, in uno stesso tempo, eruditissimamente fa vedere.

seggiare, e trattenersi, e potervi anche bisognando vegliare ne' giorni corti, e non fuori, ove sarebbe al tutto stata disagiosa, e si può dire spesa gittata via. E che San Lorenzo nostro abbia avuto sempre nome di Basilica, n'è come principal fondamento l'autorità di San Paolino, che non ha replica alcuna, ed appresso alcune scritture private di lunghissima mano; e quella pubblica che nella Colonna allato a San Giovanni si legge (1), postavi in segno di

(1) *Intende dell' Inscrizione, che è alla colonna di granito sulla piazza di S. Giovanni. Essa è riportata dal nostro Autore trattando della Chiesa, e Vescovi Fiorentini, e da Cosimo Minorbetti nella sua Relazione delle Reliquie della Metropolitana. Tra quelli però, che per falsa la riconoscono, uno si è il dottissimo Autore del Viaggio* Charitonis, et Hippophili *dicendo nella Par. II. a* 525. » *Si riconosce falsissima l' Inscrizione, che è nella » colonna della piazza di S. Giovanni. In » questa dicesi trasferito il corpo di S. Zanobi nel* CCCCVIII. *oltre a infiniti altri » caratteri di supposizione e falsità, che » la dimostrano fatta ne' tempi bassi, e » ignoranti, siccome si conosce pure alle » lettere.* » *È anco da vedersi ciò, che più carte dopo lo stesso Scrittore soggiunge. Il Brocchi poi nella Vita di S. Za-*

miracolo di S. Zanobi (1), dove è chiaramente *Basilica Sancti Laurentii*, la quale se vi fu posta in que' tempi, o pur vicini, non arà dubbio alcuno: ma se (come è più verisimile, e forse il vero) dal modo del parlare, che non rassembra il buono uso Romano, che tuttavia in quel secolo, quando questo caso avvenne, era assai declinato ed imbastardito, onde non accade sperarne lo stile di Cicerone, ma pur questo apparisce ancora alquanto peggiore di quel secolo stesso; e dalla forma ancora della lettera, che non pare in vero dell' età d' Onorio, e d' Arcadio, ci fosse chi non volesse tener conto di questo testimonio, e ci stesse su duro (che non è però di jeri, nè non di jer l'altro; perchè Gio. Villani, che scrive nel ccc. dice che molti e molt' anni innanzi alla sua età

---

nobi riferisce, che la colonna cadde nell' inondazione del 1333.

(1) *A far vedere il luogo, dove seguì, secondo che si dice, il miracolo di S. Zanobi dell' Olmo rinverdito, pone in veduta la gita, che dalla Basilica di S. Lorenzo fece il popolo col sacro feretro, Francesco Cionacci nelle sue Osservazioni sopra le Reliquie della Metropolitana, coll' appresso figura* (Fig. XVI.) *persuadendosi, che il termine di essa gita fosse S. Gio. Chiesa Cattedrale.*

vi fu posta; e quanto più va addietro col tempo, più si appressa al buon secolo, e quando le notizie potevano essere più sicure, e più certe) io non contenderò già che sia da farne più capitale, ma bene ardirò di dire, che non sia da tenerne troppo manco; perchè quanto ne' tempi più bassi, e quando e' vorranno dire, che ella vi fusse posta, era maggior l' ignoranza delle lingue, e la scienza delle lettere umane più sepolta, tanto è men credibile, che e' sapesser fingere, e di lor fantasia trovar questo nome raro eziandio nel buon secolo, anzi si può al sicuro giudicare, che e' l' avessero avuto di lunga mano, e fosse fermo nella comun credenza di tutto il popolo per gran tempo indietro.

Or queste tutte considerazioni, aggiunta tale quale ella sia per dover esser presa, quella del Villani, il quale chiaramente vuole il cerchio, che veramente si può chiamar primo, essere stato molto maggiore, mi fanno credere, che questo non sia il vero, e primo della Colonia nostra, e che e' fosse assai più largo, ma quanto per l' appunto, io credo che sia opera perduta volerlo ora in tante tenebre ricercare: se non che facilmente si potrebbe pensare, che dalla parte d' Arno s' accostasse alla riva, che poco varierà da quello che di sopra gli è dato, se non che metterà al sicuro dentro le Terme, che in questo restano dubbie, o molto in su l'orlo.

E che da Levante si accostasse all' Anfiteatro; dalla Tramontana rinchiudesse dentro la Basilica poi detta Ambrosiana, e di San Lorenzo; e da Ponente si appressasse, o mettesse dentro il Teatro, che sarà poco più di quello, che se gli è da questa parte assegnato, e' tornerebbe questo sito molto bene accomodato al fiume d' Arno, e fiumicello di Mugnone, comecchè fosse cinto da questi dalle tre parti, perchè Arno veniva già allato, o molto vicino alla Porta alla Croce, ove faceva nella volta rigirando, come è la natura dell' acque, gran fondo, che noi sogliam dire gorgo, e si chiamava per una croce, che vi era posta, la Croce a gorgo, donde prese il nome nelle terze mura quella Porta; e di quivi rigirava intorno, dove è ora la piazza di S. Croce, e sboccava tra il ponte Rubaconte, e il Castel d' Altafronte. Ma Mugnone venendo quasi diritto, dove fu poi fatta la Chiesa di San Marco, volgendosi con un cotal poco di giro verso il canto alla Macine, si gettava, dove è oggi la piazza vecchia di Santa Maria Novella; e passando lungo il Teatro, sboccava in Arno là intorno, ove molti secoli poi si fece la Chiesa di Ognissanti (1), e facilmente per la via, che an-

(1) *Di tale sboccamento in Arno, dopo il suo corso per dov' è la Città, ho io*

cor si chiama de' Fossi; il qual nome era ancor dalla parte di Levante, e si mantiene nella Chiesa di S. Jacopo, detta frai Fossi, come si crede per l'acque, che qui per alcuni fossi si conducevano in Arno di quella parte della Città; e per la fossa del fiume stesso, che così la chiama il nostro Poeta, è più congettura, che certezza; e non manca chi crede, che questo nome venisse da' fossi, che qui si fecero nel far le mura di quel che or si chiama secondo cerchio, che al sicuro aggiunse a questo luogo, come poi si chiamarono, i fondamenti, e si chiamano ancora, da quegli della Chiesa Cattedrale: il che se fu, maraviglia è perchè in questi due luoghi appunto restasse questo nome, essendosi i fossi allora fatti intorno: però creda ciascuno a suo modo: Ma che dalla parte di Levante si appressasse, o forse mettesse dentro tutto o parte dell' Anfiteatro, come se ne vede ancora uno in Roma, mi fa ancora più volentieri credere, che pure ora, mentre ch' io scrivo questo (1), nella medesima casa de' Cei di so-

---

fatto alcun motto nel Cap. 3. del Lib. II. delle antiche nostre Terme.

(1) *In una memoria originale* (*da me riferita nelle Notizie del Parlagio Lib. II. cap.* 16.) *di Galeotto di Gio. Batista Cei si ha » Ricordo, come del mese di Febbr.*

pra nominata, ricavandosi nuove Volte, si è scoperto un pavimento di bellissime tavolette segate di marmi, o di mistj, che dalla sottigliezza e forma mostrano d'essere di stanze o molto delicate, o molto ricche, come sono Bagni, Stufe, camerette deliziose, e cotali altre morbidezze di que' tempi, ovvero suoli di Tempj, e Cappelle segrete, e finalmente di edifizj da esser dentro alle Città, ed in luoghi sicuri e difesi, non fuor delle mura, esposti a tutti i primi pericoli d'una subita ed improvvisa scorreria, non che di giusta guerra.

E quantunque si sia già detto, e per me lo credo verissimo, che qui intorno dovesse essere l'entrata principale di esso Anfiteatro, non impedisce questo che non ci potesse anche essere vicino alcun altro bello edifizio. Ed io già toccai di sopra, quanto sia verisimile, che ci fossero altre muraglie sacre private e pubbliche, che ne allegai alcuna ragione, o più presto segni, e toccai (che fa a quello, ed a que-

---

» 1567. *facendo el fondamento del muro* » *della scala di pietra, che è fatta sulla* » *Corte, andando sotto braccia* 5. *in cir*» *ca ec. si trovò una Statua ec. Era a* » *diacere in terra scommessa sopra uno* » *smalto parte coperto di lastre di alaba*» *stro per pavimento, ec.* »

sto proposito insieme) che nel Cortile del Vescovado cavandosi, son già molti anni, si trovò un pavimento tutto di marmi porfidi, e serpentini, ed altre finissime pietre, che comunemente si chiama Musaico, che non poteva essere se non di edifizio ricco, sontuoso, e bello. E se questo era il vero primo cerchio, certamente molto sarebbe stato sotto la porta principale, e quasi appiccato con essa. Il che come convenevol sia, giudichilo il discreto Lettore.

Non si piglino già questi termini, ch' io per a un dipresso ho così posti, strettamente, nè per l' appunto, perchè potettero pur variare alquanto; e ciò che se ne volesse dire per certo sarebbe vano: nè impedisce questo la ragione de' Borghi, perchè corrispondono pure a questo secondo, che è chiamato da' nostri Scrittori primo, già di sopra descritto, e da questo tempo in qua hanno questo nome, che dalle Chiese e famiglie è preso come è detto; il quale chi volesse immaginare perchè fosse a quel modo intorno agli anni DCCLXX. agli DCCC. o pur dipoi molti anni (che di questo non ci è contezza alcuna più di quello che se ne dica il Villani così ristretto) considerisi, se questa potesse esser vera e ragionevol cagione, che trovandosi questo paese libero da quella lunga servitù, e sendone scacciati i Longobardi, ed i nostri Cittadini da tante, e sì

lunghe avversità consumati, ed assottigliati di numero e di avere, e trovandosi il circuito grande, e per le guerre passate, e pel tempo, e per la poca cura di molti e molti anni, e forse a bello studio dei Longobardi, per non aver da sospettar di lei, in parte rovinato, e quasi tutto sfasciato, e la Città tutta sottosopra malcondotta; credesser, che fosse bene ristrignersi a quella parte, che e' potevano per se stessi mantenere, e guardare; ed accomodandosi alla presente fortuna, la volesser più presto piccoletta, ma accomodata, e abitata tutta, che maggiore e disabitata, e piena di moricce, e di case rovinate e disfatte, e davvantaggio mal forte.

Ma o questo o quello che si creda, o voglia, tutto sarà incerto, e più detto per una verisimile immaginazione, che per fondata ragione, e non sol senza certezza, ma neppur con vestigio, o ombra che ce ne sia. Ma essendo così comune opinione, e quasi tenuta certa, essere stata riedificata in questi tempi, la qual cosa non è vera in quel modo che voglion costoro che 'l dicono, cioè, ch' egli avvenisse, perchè ella era già da Totila stata disfatta, perchè si mostrerà il contrario di sotto nel tempo suo e chiarissimamente. E nondimeno non parendo credibile, e forse non essendo ancora, che questa voce sia totalmente a caso, a me parea assai verisimile per tutte le sue parti, che fosse stato

in un simil modo, come ancora dirò più apertamente, e con più particolari contrassegni, quando saremo al luogo suo proprio; che distendersi qui troppo, sarebbe un confondere l' istoria, e pervertire l' ordine de' tempi.

E avendo parlato fin qui quanto han potuto fare le debili forze mie delle parti principali, che alla sua Origine attengono; ciò sono della condizione sua e dell' essere Colonia, e del tempo, e da cui ella fu condotta, e con qual nome; delle persone poi che ci furono menate, e della loro qualità, e de' terreni distribuiti co' termini del territorio, e della Città stessa, e di alcune sue parti; porrò fine a questa mia prima fatica, per venire ormai alla seconda, nella quale si tratterà del governo (1), e de' fatti, e stato suo in que' primi tempi, e conseguentemente poi de' molti, e varj avvenimenti suoi fino all' anno MCC. della salute, ove necessariamente verranno replicate molte cose delle sopraddette, ed alcune parti, che si posson dire più presto accennate, che esposte, si vedranno un po' meglio, e più largamente spiegate; e

(1) *Di qui si raccoglie, che il nostro Autore, quando finì di scrivere questo Trattato, si accingeva a trattare del Governo, e dello stato di Firenze fino a tutto il XII. Secolo.*

que' dubbj ancora, che porta seco o la natura della cosa, o il giudizio degli uomini, se alcuni ce ne saranno, si andranno secondo l'occasioni a nostro potere risolvendo. Ed in quel tempo', o quivi intorno penso di fermare il mio ragionamento, perchè da allora in qua sono le cose della Città nostra da tanto belli ingegni, e tanto prudenti così largamente e leggiadramente raccolte e narrate, che io o non potrei fare altro che copiare, e dire il medesimo appunto, o volendo pur aggiunger del mio, arrecare alcuna cosa men perfetta, e men buona.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE
NELLA PRIMA PARTE

DE' DISCORSI

DI

DON VINCENZO BORGHINI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

N

O

P

Q

R

S

T

Z

BORGHINI, DISCORSI, VOL. I.

		ERRORI	*CORREZIONI*
Pag. XVI. l.	11	sutanzioso	sustanzioso
ivi	32	sna	sua
81	1	*con-dictionibus*	*con-ditionibus*
134	14	condotte	condotta
196	1	sopetto	sospetto
200	*annot.*	usus.	usus
226	8	SARRACENI	SARACENI
279	9	fatisfatti	satisfatti
295	33	patrone	patrono
330	12	Imperiò	Imperò
332	8	fattola	fattala
364	2	gliele	glielo
474	25	*Pancrazio*	*Brancazio*

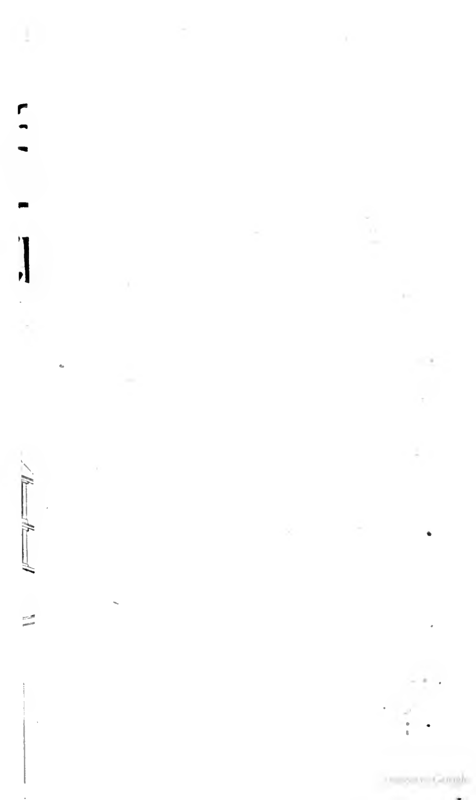
Fig. I.



Fig.









F.











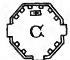


V. Borghini T. VII.

F. XVI



F. XVII





A. Parte occidentale

B. Parte orientale.

C. Tempio di S. Gio:

D. Colonna ov'era l'olmo

E. Canonica di S. Gio:

F. Borgo S. Lorenzo

G. Chiesa di S. Salvadore.

H. Arcivescovado.







